



BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

CAPOLAGO

TIPOGRAFIA ELVETICA

M.DCCC.XLI

STORIA

DEI

FRANCESI

DI

J. C. L. SIMONDO DE' SISMONDI

RECATA IN ITALIANO



VOLUME DICIANOVESIMO



CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
M.DCCC.XLI



STORIA
DE' FRANCESI

CONTINUAZIONE DELLA PARTE SETTIMA

O

DELLA FRANCIA DALL' AVVENIMENTO AL TRONO
DI FRANCESCO I
INSINO AL TERMINE DELLE GUERRE DI RELIGIONE.
1515-1589.

CAPITOLO VENTESIMO

Terza guerra civile per causa di religione. — I principi si riparano nella Roccella. — Battaglia di Giarnac. — Morte del principe di Condé. — Battaglia di Moncontúr. — Il Colignì, con l'esercito vinto, fa il giro della Francia. — Pace stipulata a San Germano. — 1568-1570.

Il trattato di Longiumò, dei 23 di marzo del 1568, avea 1568
fatto per la seconda volta quetare in Francia le armi delle due fazioni, che col pretesto della religione laceravano il reame. La somma stanchezza dei signori protestanti che aveano dovuto guerreggiare a loro proprie spese e con mille stenti nel rigore del verno, e l'assoluto dissesto delle loro sostanze, la miseria e lo scoraggia-

mento dei gregari, il tedio che s'ingenera in chi soffre ed anela a cose nuove, avevano fatti i religionisti desiderosi sommamente di quiete. L'esperienza e degli editti di tolleranza in tempo di pace, e degli scambievoli sforzi delle due fazioni in tempo di guerra, aveva operato di gran disinganni nei settari intorno alle loro forze. Non poteano più essi darsi a credere d'essere più numerosi e potenti degli avversari, nè imaginarsi che il timore soltanto tenesse le moltitudini attaccate apparentemente alla Chiesa romana; ed anzi dovevano esser convinti che soltanto nella parte più colta della nazione poteano prevalere opinioni progressive e richiedenti l'esercizio dell'intelletto e della critica. Il dritto di disamina e la libertà di coscienza avevano avuto a propugnatori i più dei nobili francesi, una parte ragguardevolissima della borghesia delle città trafficanti, in cui prevalevano le usanze repubblicane, e molti eziandio dei contadini delle contrade montuose, dove il lungo ozio invernale maggior tempo concede per la riflessione, e dove la meditazione religiosa è quasichè sempre solitaria; ma tutto il popolo minuto cittadinesco, e la massima parte degli abitatori delle campagne nei luoghi piani ed agevoli si erano dichiariti con furioso impeto contro la riforma. Poveri e scarsi d'averi e d'intelligenza, quello che essi avevano di proprio, si erano le abitudini; e loro faceva rabbia il veder altri venire ad intorbidarle e sovvertirle. Il clero, che alla vista del gravissimo pericolo si era ridestato dalla sua indolenza, aveva fatto ogni sforzo per ricuperare l'imperio sugli animi delle moltitudini, e ben presto si diede a conoscere pel più possente e pericoloso dei demagoghi. Dopochè il fervor de' cattolici si era ravvivato per combattere quello de' protestanti, i novatori non faceano più proseliti; andavano anzi perdendo continuamen-

te famiglie, e quasi quasi intiere città. I soli animi di robustissima tempra erano atti a resistere per lunga serie d'anni ai tremendi pericoli onde vedeansi minacciati i protestanti: chiuso loro ogni pubblico aringo; ora sequestrati dal fisco, ora rubati e saccheggiati da questo o da quello gli averi; poste le vite a pericolo di morte o d'orribili cruciati nelle cotidiane sommosse della plebe cittadinesca; minacciato sopra ogni cosa il pudore delle femmine, le quali, appunto perchè di più puri e candidi costumi, come riformate, piccavansi, solevano i duci delle schiere cattoliche sottoporle per ludibrio e scherno agli oltraggi da esse maggiormente temuti: fra gli altri capitani cattolici, il duca di Mompensieri era in questo particolare il più ribaldo, non lasciando che una pure delle sue captive sfuggisse l'infame ingiuria (1). Chi non era disposto a soffrire per la sua credenza qualunque cosa, rifuggiva atterrito da una disamina e da discussioni che potevano, inducendolo ad un cambiamento di religione, metterlo in tanti e sì gravi pericoli. Aveano pertanto i religionisti perduta la speranza di far trionfare in tutta la Francia la loro religione, ned altro omai chiedevano che quiete e sicurtà per sè stessi.

Ma non appena ebbero essi disciolte le loro schiere armate e si furono ridotti alle proprie case, che ben conobbero non potersi aspettare sicurtà nè quiete. Non era già l'ambizione o la voglia di primeggiare che avesse indotti i loro capi ad impugnar l'armi; anzi, dopo fatta la pace, si erano questi capi ritirati, lungi dalla corte, in cui non v'era più luogo per loro, nelle proprie castella, ove colle cure poste nelle cose domestiche e nell'agricoltura studiavansi di riparare alle perdite loro cagionate dalla guer-

(1) Brantôme, T. III, p. 364.

ra. Il principe di Condé era a Noyers, in Borgogna, il Colignì a Ciattiglione, l'Andelotto in Brettagna, il conte della Roccafucò nell'Angumese, il signor d'Acieri in Linguadoca, i visconti di Monclar e di Brunichel in Guascogna, i signori di Genlis e di Muì in Piccardia, il conte di Mongommerì in Normannia (1); ma ben presto si vide che neanche in questi recessi sarebbesi loro permesso di fruire l'agognato riposo. Carlo IX l'aveva loro giurata quand'era stato costretto a fuggire trepidante da Mô; gli odiava e non vedeva l'ora di spegnerli; egli aveva fatta la pace coll'intento unicamente di conquiderli meglio e con maggior sicurtà; tendeva loro insidie da ogni parte: di modo che i protestanti, scoprendo mano mano le trame che contro di loro s'ordivano, s'avvedean pur troppo che il nome datosi all'accordo conchiuso da loro, di *pace zoppa*, di *pace malassisa*, era non già un giochelto di parole od uno scherzo, ma una giusta definizione, un vero presagio, che non istette gran tempo ad avverarsi (2).

La pace tra le due comunioni era seguìta in Francia in un tempo in cui gli astii religiosi ferveano talmente in quasi tutta Europa da porre gli animi in furore. Il vero sentimento religioso, quel pio entusiasmo che s'accompagna con l'amore, la pazienza e la carità, erasi dileguato nell'una e nell'altra comunione; non più titubanza in merito alle dottrine controversie, non più disamina nè intelligenza delle opinioni in cui non condescendeasi; bensì dall'un canto e dall'altro prevalevano il desiderio d'esterminare i così chiamati ribelli alla divina maestà, il sentimento che essi fossero indegni d'o-

(1) Lettera del Pasquier al signor d'Ardivilliers, lib. V, c. 6, p. 126.
(2) D'Aubignè, lib. V, c. 1, p. 261.

gni riguardo, di ogni pietà, il vezzo di credere che non si potesse dar fede veruna alle loro promesse, e non fossevi obbligo alcuno di loro attenerle in ricambio. I protestanti non si tenevano già più avvinti dai trattati di quello che si tenessero i cattolici; in piena pace avevano essi tentata la soprapresa di Mô, con cui si era dato principio alla seconda guerra civile; ed erano disposti a tornare da capo ove porgessesi loro favorevole la congiuntura, nella persuasione di non potere aspettarsi maggior lealtà dai loro nemici.

Dall'altro canto i capi del partito cattolico in Europa, vo' dir Pio V e Filippo II, eran tali che non si dava nè si era dato mai chi li pareggiasse per fanatismo e per crudeltà; e i fatti atroci a cui spingevano altrui, o che commettevano essi medesimi, diffondendo ovunque il terrore, avevano anche avvezzata la gente a non più far fondamento sopra veruna delle comuni norme di giustizia e d'umanità. Non già che Pio V fosse uomo di virtù disadorno; chè anzi gli austeri costumi, l'alto disinteresse, l'abnegazione d'ogni vantaggio che quello della religione non fosse, gli conciliavano la venerazione dei fedeli infiammati dallo stesso zelo: ma essendo entrato in età di quindici anni, vale a dire fin dal 1519, quando Lutero incominciava a predicare, nell'ordine dei frati predicatori o domenicani, era stato usato a udire ognora far menzione di lui col nome di belva, col quale lo chiamano quasi sempre gli annalisti della Chiesa; nè mai avea ravvisato la riforma sott'altro aspetto che quello d'uno spaventevol delitto, che fosse obbligo suo di punire. Egli aveva per quasi tutta la sua vita fatto l'ufficio d'inquisitore, ed era già da varii anni capo del Sant'Ufficio in tutta cristianità quando fu sollevato al trono pontificio; nè in tutto il tempo del suo pontificato ebbe al-

tro più a cuore che di spegnere col ferro e col fuoco tutti coloro che deviavano dalla fede cattolica (1). Perciò recava a sua somma ventura l'aver trovato sul più possente trono d'Europa un principe che era veramente secondo il cuor suo, che abominava ed aveva in orrore l'eresia, e puniva coll'ira che conseguita dall'orgoglio offeso, ogni disobbedienza; un principe cui niuna pietà alleniva, niun domestico affetto inteneriva, che nella politica esteriore, nell'amministrazione degli ampi suoi Stati, del pari che nelle private domestiche mura nulla operava senza consigliarsi col tribunale dell'ispanica Inquisizione, e che di conserva con quei frati inflessibili, condannò, se dee prestarsi fede alla voce comune, la memoria del padre, e fece perire la consorte ed il figlio.

Durava tuttora la breve pace conchiusa a Longiumò quando diffusesi in Francia il grido dei tragici fatti avvenuti in Ispagna; fatti di cui rimase incerta l'epoca precisa a motivo della cura che ebbe Filippo di sottrarli alla pubblica cognizione. Aveva Filippo un figlio, procreatogli il giorno 8 di luglio del 1545 dalla prima consorte Maria di Portogallo, per nome Carlo. Una contusione da costui riportata nel capo cadendo dalla scala della reggia, dopo averlo messo in grave pericolo di vita, dovè essergli stata cagione di alterazione di mente; certo è almeno che ad una siffatta causa si attribuì l'indole sua violenta, caparbia e vendicativa, la quale forse anco ritrasse dall'avuta educazione. Per quanto sembra, don Carlo, avendo veduto in corte la matrigna Elisa-

(1) Antonio Ciccarelli, Vita di Pio V, in continuazione alle Vite dei Pontefici del Platina, p. 564. - *Laderchii Cont. Annal. Eccl.*, T. XXII, pag. 1.

betta di Francia, che era della sua stessa età e bellissima, e che a lui era stata dianzi destinata in isposa, arse di sommo, indomabile amore per lei, e di fiera gelosia contro del padre; tanto più che questi non gli aveva mai inspirato nè amore nè reverenza di sè, ma bensì solo una tema grandissima, all'avvenante dell'asprezza e dell'inflessibilità d'indole che ognuno in Filippo ravvisava. Nacque perciò in lui un'accesa brama di allontanarsi dal padre e dalla corte di Spagna; ed egli a tal fine faceva instanza perchè gli si conferisse il governo d'una qualche provincia disgiunta, agognando in particolar modo quello dei Paesi Bassi. Avvisano gli storici spagnuoli che con somma imprudenza avrebbe suo padre adoperato qualora una qualunque potestà avessegli affidato; ed anzi di suoi atroci comandamenti parlano, quale si è quello ch'ei dicono avere lui dato, di strozzare tutti quanti gli abitatori d'una casa da cui per inavvertenza eragli stata gettata sul capo un po' d'acqua: contuttociò non s'ignora che egli, almeno in parole, abominava la tirannia con cui i luogotenenti del padre opprimevano i Paesi Bassi, che con calore propugnava i diritti degli abitatori di quelle province, e che carteggiava a tale riguardo segretamente col barone di Montignì, loro inviato alla ispanica corte. Cadde di fatti in sospetto d'essersi indettato col detto barone di fuggire dalla reggia e di Spagna per accorrere nei Paesi Bassi e porsi alla testa dei malcontenti. E ciò bastò perchè il Montignì ed il marchese di Mons, suo collega, fossero tolti di vita, ed egli accusato dal padre al tribunale dell'Inquisizione, qual fautore degli eretici. Narrasi che Filippo, la notte della domenica dei 18 gennaio del 1568, entrasse egli stesso, preceduto da alcuni de' suoi più fidi consiglieri, nella camera ove il figlio dormiva, e togliessegli, prima ch'ei si destasse,

l'armi che avea sotto il capezzale. Svegliatosi Carlo, e ravvisato il padre, fu preso da gran terrore, e si tenne per morto; supplicò gli astanti di ucciderlo; e come gli si erano portate via le armi, tentò poi di darsi la morte in varii modi, colla sete, colla fame, coll'inghiottire un anello che aveva in dito, col buttarsi nel fuoco, e col mangiare disorbitantemente. Non si può in fatti dubitare che Filippo non l'avesse già condannato nell'animo suo a morire; perciocchè a' 24 di gennaio fece dire uffizialmente all'arcivescovo di Rossano, nunzio di sua Santità: « il » motivo pel quale si era determinato, essere stato la pro» pria sollecitudine per l'onore di Dio, per la conserva» zione della fede cattolica e per la salvezza de' suoi reami » e sudditi, le quali cose avea voluto anteporre alla pro» pria carne e al proprio sangue; laonde, per ubbidire » a Dio, aveva sagrificato l'unico suo figliuolo, non po» tendo fare altrimenti, piuttostochè non dare testimo» nianza della gratitudine sua pei benefizi innumerevoli » di cui ricolmavalo Iddio cotidianamente (1) ». Non lasciò Filippo fino a' 27 di gennaio partir da Madrid corriere veruno; nel qual giorno furono da lui spedite al pontefice, a tutti i regnanti d'Europa ed a' Comuni di Spagna lettere contenenti il ragguaglio di quella catastrofe, descritto con quei colori che parvero a lui meglio acconci. Impenetrabil misterio si è quello che avvenne dopo quest' epoca. Vogliono gli storici spagnuoli che don Carlo sia morto il giorno 24 di luglio di febbre maligna, contratta per avere mangiato e bevuto disorbitantemente; l'opinione però dei contemporanei si fu ch' ei morisse molto prima, e probabilmente fin dai 24 di gen-

(1) Lettera dell'arcivescovo di Rossano al cardinale Alessandrino, in *Laderchii Contin. Annal. Eccl.*, T. XXIII, p. 144.

naio. Chi narra che gli si fece bere un brodo attossicato; chi, essere lui stato strozzato nel carcere; e chi infine, essergli state aperte le vene nel bagno. Ai 3 di ottobre dell'anno medesimo perì incinta la regina Elisabetta, e fu eziandio comune opinione che il crudo marito l'avesse fatta avvelenare (1).

Checchè ne sia del modo con cui fu spenta la vita di don Carlo, le spaventose circostanze della sua cattura, e la voce sparsasi da per tutto ch'egli era stato immolato dal padre, accrebbero il terrore che quel monarca inspirava, ed il timore de' suoi più acerbi tratti inverso a coloro ch'ei chiamava col nome di suoi nemici. E in fatti si seppe bentosto avere il Consiglio della suprema Inquisizione, nel giorno 16 di febbraio del 1568, profferita sentenza contro i popoli de' Paesi Bassi, per cui gli ordini e Stati di quelle province venivano tutti dichiariti rei convinti del reato d'eresia, d'apostasia e di lesa maestà, ad eccezione di quelli che nella sentenza erano per nome indicati (2). Valendosi di questa dichiarazione, e sbandito ogni sentimento di compassione, Filippo, il giorno 27 di febbraio spedì al duca d'Alba l'ordine espresso e risoluto di purgare onninamente i Paesi Bassi da ogni eretica lordura. Il duca, per mandare ad effetto questo comandamento, instituì un tribunale apposta, a cui diede il nome di Consiglio delle Turbolenze, e che dal popolo e dagl'istessi soldati spagnuoli fu più giustamente chia-

(1) *Laderchii Contin. Ann. Eccl.*, T. XXIII, p. 144-150. - *Mignana*, lib. VI, c. 8, p. 364. - *Ferreras*, T. XIV, p. 209-217. - De Thou, lib. XLIII, p. 68, con la nota del medico Carlo de l'Ecluse. - La Poplinière, lib. XIV, f.° 68, a tergo. - D'Aubigné, lib. V, c. 26, p. 337. - Tavannes, T. XXVII, c. 21, p. 138. - Brantôme, T. V, p. 126. - Watson, T. II, lib. VIII, p. 22. - Biografia universale, T. VII, p. 156.

(2) De Thou, lib. XLIII, p. 73.

mato il Tribunale del sangue *(el tribunal de la sangre)*. Componeanlo dodici membri, tutti spagnuoli, e suo presidente era il duca d'Alba istesso, e in assenza di lui, il Vargas. Non fu mai la natura oltraggiata in sì spaventevole guisa da uomini osi ad assumere il nome e la qualità di giudici, come essa fu da quel tribunale esecrato; diciottomila sciaurati perirono per opera sua di mano del carnefice, durante il reggimento del duca d'Alba; trentamila altre persone ripararonsi dalla efferata persecuzione, ricoverandosi in Francia, in Inghilterra od in Alemagna. A saziar la ferocia dei persecutori non era bastante la morte delle vittime, ma si richiedevano supplizi prolungati, con atroci raffinamenti di crudeltà, per parecchie ore ed anche per intiere giornate; e mentre la più umile ed oscura condizione non salvava dalle persecuzioni del tribunale di sangue l'infimo de' sudditi che avesse dissentito dal suo signore in fatto di religione, i più gran signori dello Stato, che fossero anche cattolici, non potevano aspettarsi alcuna pietà, quando avessero fatto contrasto allo stabilimento dell'Inquisizione. Il conte d'Agamonte, inclito per le vittorie di San Quintino e di Gravelinga, il conte d'Horn, del casato di Mommoransì, perirono per mano del carnefice il giorno 5 di giugno del 1568, benchè non avessero mai abbandonata la religione professata del loro signore, nè ricusata a lui l'obbedienza legittima; e il giorno istesso della loro morte lasciarono la vita sul patibolo dicianove gentiluomini dei più illustri casati fiamminghi. Pareva il tribunale facesse apposta per dimostrare al popolo, niuno doversi aspettare pietà nè riguardo (1).

(1) La Poplinière, lib. XIV, f.° 53. - Bentivoglio, Storia delle guerre civili di Fiandra, lib. IV, p. 66-80. - De Thou, lib. XLIII, p. 82. -

I Fiamminghi, angosciati dalla disperazione, invocavano un difensore ed un vindice; volgean perciò gli sguardi supplichevoli ai gran signori, anch'essi perseguitati, e in ispezieltà a Guglielmo di Nassau, principe d'Orange, il quale, quantunque stato preposto dall'imperadore Carlo V al governo dell'Olanda, della Zelanda e della provincia d'Utrecht, erasi pure veduto costretto a fuggire. I profughi, di cui sempre cresceva il numero, andavano lui e i suoi fratelli Luigi e Adolfo, conti di Nassau, particolarmente instigando a tornare nei Paesi Bassi con un polso d'armati e alcune artiglierie, accertandoli che in tal caso le città tutte si sarebbero ribellate contro la tirannide ispanica, e combattenti a migliaia sarebbero accorsi sotto le loro bandiere. Esaudirono questi principi con generoso animo quelle fervidissime instanze, ed impegnarono l'intiero loro patrimonio per aver danaro da assoldar gente in Germania. Si stabilì che Luigi irrompesse nei Paesi Bassi per la Frisia, e Guglielmo per la Gheldria, nel mentre stesso che un nerbo di protestanti francesi, raunati in Piccardia dal Coccavilla, avrebbevi fatto irruzione dal lato dell'Artese. Ma queste mosse non succedettero opportunamente ed a tempo. Luigi di Nassau, avendo rassembrato il suo picciolo esercito sullo scorcio d'aprile, non volle stare inutilmente spendendo l'aver suo, e scese in campo immantinente; appressatosi a Groninga, fu assalito il giorno 24 di maggio in un posto avvantaggioso dal conte d'Aremberg; suo fratello Adolfo perì in quella battaglia, ma giacquevi pure sul campo il conte d'Aremberg con seicento all'incirca di

Laderchii Contin. Ann. Eccl., T. XXIII, p. 130 e segg. - *Mignana*, lib. VI, c. 8, p. 363. - *Ferreras*, T. XIV, p. 220 - Watson, Storia di Filippo II, T. II, lib. VIII, p. 36.

que' veterani spagnuoli che incutevano tanto terrore; l'armi di Filippo II furono vôlte in fuga, e questo primo trionfo de' perseguitati parve tale da dover agevolare d'assai il meditato ravvolgimento (1). Però malgrado la costernazione e lo spavento in cui vennero per quella rotta gl'inquisitori, e la letizia che ne presero gli ugonotti, non vi fu città che si movesse, nè truppa alcuna di Fiamminghi che ad ingrossare il numero dei soldati di Luigi di Nassau accorresse; la sua soldatesca alemanna facea parlare di sè molto più per la sua contumacia e rapacità, che non per la sua prodezza. Benchè si guerreggiasse in una contrada inondata ed intersecata da canali, e in cui non poteasi camminare che sopra dicchi, da lui occupati, egli lasciossi cogliere il dì 21 luglio a Gemmingen dal duca d'Alba, e fu totalmente sconfitto, con la perdita di più di settemila uomini e di tutte l'artiglierie, cosicchè a grande stento potè ripararsi in Germania (2).

Più sciagurato ancora fu il destino del Coccavilla. Non aveva questi potuto assembrare peranco se non seicento scoppiettieri e dugento cavalli all'incirca, con cui fortemente avea bezzicati in tutti i villaggi per cui passava, i cattolici, ed in ispezieltà i parrochi ed altri sacerdoti; quando il duca d'Alba, che ne vigilava le mosse, mandò richiedendo Carlo IX di non permettere che i dominii di Spagna fossero in tempo di piena pace assaltati dai Francesi. Carlo spedì incontanente nella Piccardia il maliscalco di Cossè, il quale assaltata la città di San Vale-

(1) Bentivoglio, Guerre di Fiandra, lib. IV, p. 77-78. - La Poplinière, lib. XIV, f.° 55. - De Thou, lib. XLIII, p. 79. - Watson, lib. VIII, pag. 32.

(2) Bentivoglio, lib. IV, p. 84-87. - La Poplinière, lib. XIV, f.° 54, a tergo. - De Thou, lib. XLIII, p. 89. - Watson, lib. VIII, p. 46.

rio, in cui il Coccavilla erasi chiuso al suo arrivo, entrò in quella, fece mozzar la testa al Coccavilla e agli altri capi di quella soldatesca, e passò pel filo delle spade tutti i gregari stranieri, donando la vita e la libertà alla maggior parte de' Francesi (1).

Il principe d'Orange non fu lesto se non ai 28 di luglio, nel qual giorno pubblicò il suo manifesto, in cui dichiarivasi avere abbracciato il protestantesimo. Componeasi principalmente il suo esercito di genti tedesche, condottegli da Gian Casimiro, le quali aveano militato per gli ugonotti francesi nella seconda guerra civile, ed era a bastanza numeroso per toglier l'animo al duca d'Alba di dargli battaglia, e indurlo a seguire il partito di lasciargli consumare le forze in inutili mosse. Confidando nell'effetto del terrore che aveva incusso, il duca d'Alba era scevro da ogni timore di ribellione per parte dei popoli cui opprimea col grave suo giogo. Non più di ventimila Spagnuoli aveva in armi, ed assai meno era allora avvantaggiata sopra le popolazioni tumultuanti la soldatesca, di quel che sia oggidì; ma pure il popolo non avea peranco imparato a prender baldanza di sè medesimo; quel senso d'onore e di valenzia per cui a' dì nostri ogni uomo si trasmuta in soldato per difendere la propria vita o delle creature a lui care, era in esso spento. Non altrimenti da quanto si era veduto in occasione dello sfasciamento del romano imperio, e da quanto tuttora si vede nell'Asia, gli uomini si lasciavan scannare a migliaia e a centinaia di migliaia, anzichè difendersi: poche centurie di Spagnuoli o d'Italiani teneano in freno e timore tutti i Paesi Bassi. Le guerre per causa di religione

(1) La Poplinière, lib. XIV, f° 51-55. - Castelnau, lib. VII, c. I, p. 224. - De Thou, lib. XLIII, p. 77.

ammaestrarono più dell'altre tutti i popoli a prender baldanza delle proprie forze, e a non avere paura degli stranieri; ma lento fu l'ammaestramento, nè i Fiamminghi n'erano ancora dotti. Il principe d'Orange traversò le province loro senza veder sorgere alcuna sollevazione in suo favore, e neppure chiarirsi per lui una città murata; per lo che, dopo avere con accorta mossa valicato la Mosa il giorno 7 di ottobre in vicinanza di Maestricht, ed essere giunto persin nell'Anò, perduto poi di animo in vedendo che niuno sorgeva a spalleggiarlo, e che già gli mancava il mezzo di sostentare i suoi, fu costretto ad accommiatare l'esercito e ritirarsi con una parte de' suoi cavalli in Francia per unirsi col principe di Condé, il quale aveva allora appunto impugnate di nuovo le armi (1).

I calvinisti dei Paesi Bassi non erano i soli fra' sudditi di Filippo II ch'egli volesse esterminare o sbandire; anche la Spagna intendeva egli a purgare dalla industre ed operosa popolazione saracenica che vivea nei reami di Granata e di Valenza, e che vi facea fiorire l'agricoltura. Ferdinando il Cattolico, dopo la conquista del regno di Granata, avea costretto quegli abitatori maomettani ad abbiurare l'islamismo e a professare almeno con gli atti esteriori la religione cattolica; essi però avevano conservato i loro propri costumi, il linguaggio e il modo di vestire, e occultamente nel segreto delle mura domestiche praticavano tuttora i religiosi riti dei loro padri. Filippo II fu edotto dagl'inquisitori di quella segreta infedeltà, e subito interdisse a quella gente e le vestimenta

(1) La Poplinière, lib. XVI, f.° 88. - Bentivoglio, Guerre di Fiandra, lib. V, p. 88-92. - De Thou, lib. XLIII, p. 93-99. - Watson, lib. VIII, p. 52-57.

e le abluzioni e il linguaggio loro propri, e persin l'ultime vestigie dei loro usi nazionali. Con questo divieto concorsero ad esacerbare i capi di quella vinta nazione i privati oltraggi loro fatti. Don Fernando di Valor, rampollo degli antichi re di Granata, si dichiarì allora scopertamente monsulmano, ripigliò il suo nome d'Aben Humeya, ed acclamato re da' suoi compatrioti, innalzò il vessillo della ribellione. Gli andò fallito un accorto tentativo per impadronirsi di Granata; ma alla sua voce tutti gli abitatori dei monti Alpuxaras sursero in armi. Non è più largo quel montuoso distretto di dieci leghe, nè più lungo di diciasette, e aveanvi stanza ottantacinquemila famiglie saraceniche, le più industriose e le più prodi ad un tempo di tutta la Spagna; non uno de' maschi di quelle famiglie fu sordo all'invito di scendere in campo per la difesa della propria fede e dell'onor nazionale. Dopo due anni d'eroica tenzone fu alla fine compressa quella ribellione, come sono pressochè sempre compresse le rivoluzioni regie, a causa cioè dei vizi del proprio capo. Aben Humeya, contratti subito i mali vezzi del trono prima di esservisi raffermato, venne in odio de' suoi per le crudeltà da lui usate, e pel ratto delle loro mogli e figliuole, nel mentre stesso che facea gravemente sospettare di sè pel carteggio che avea col duce de' nemici, don Giovanni d'Austria. L'uccisero, ed in sua vece sostituirono Aben Aboo. Ma la discordia fra i capi tornò funesta agl'insorti abitatori; le rôcche loro erano state l'une dopo l'altre espugnate e spianate; inseguìti nei boschi e fra le rupi ei non aveano più ricovero alcuno da ripararvisi. Tutti quanti gli abitatori degli Alpuxaras, scampati dal ferro, furono, secondo il comandamento fatto da Filippo, venduti schiavi, ad eccezione de' fanciulli che non passavano l'undecimo an-

no d'età. Questi sgraziati, posti in balía di maniati padroni, nell'animo de' quali la cupidigia accoppiavasi con l'astio religioso e nazionale, furono assoggettati a soverchie fatiche e a disumani trattamenti, e quasi tutti perirono. Gli abitatori di schiatta saracenica del piano, che non avean partecipata la ribellione, furono trattati con poco minor barbarie; ingiunsesi loro d'andarsene ad abitare nelle parti mediane della Spagna, ove quasi tutti mano mano perirono di miseria e di stenti; oltre a che, per poco sospetto che s'ingenerasse contro di loro che ei praticassero segretamente la religione dei loro padri, venivano senza processo accoppati dalle soldatesche o dall'arrabbiato popolo (1).

Segnalate grazie rendeva il pontefice Pio V con affettuosissime lettere così a Filippo II, come al duca d'Alba e a don Giovanni d'Austria, ch'erano i duci stati deputati da Filippo a guerreggiare, il primo gli eretici, e l'altro i sollevati di Granata; altamente commendandoli di ogni loro operato per la gloria di Dio. Nella lettera scritta al duca d'Alba in data del giorno 26 d'agosto 1568, dicevagli il pontefice queste parole: « Non solamente ci » congratuliamo con teco, di che il celeste soccorso ti ha » sì manifestamente aiutato quando pugnavi le pugne » del Signore; ma ti rendiamo grazie in nome di tutta » la Chiesa di che, senza lasciarti sgomentare da fatica » veruna, senza arretrarti da verun pericolo, non hai » cessato giammai di renderti d'essa benemerito (2) ». In un'altra lettera scritta al duca medesimo nei 4 di maggio

(1) *Guerra de Grenada por don Diego de Mendoza*, in 12.°, Valencia, 1766. - *Ferreras*, T. XIV, p. 230 e segg., p. 434, ec. - *Mignana*, lib. VI, c. 8, p. 366; c. 11, p. 375; c. 13, p. 383. - D'Aubigné, lib. V, c. 28, p. 345 - Watson, lib. IX, p. 58-86.

(2) *Apud Laderchium Contin. Annal. Eccl.*, T. XXIII, p. 138.

del 1569 raccomandavagli molto caldamente gl'inquisitori della Franca Contea, richiedendolo di non lasciare che il Parlamento di Dôle ponesse ostacolo all'adempimento dei loro uffizi (1). Scrivea pur anche il giorno 5 di luglio del 1568 a Giacopo di Savoia, duca di Nemurs, nei seguenti termini: « Noi sempre ti abbiamo avuto in » predilezione a causa del tuo zelo per la religione cat- » tolica e della costanza della tua fede, che hai manife- » stata nei pericoli del reame di Francia; ma quando ci » è stato recato che dopo la pace testè conchiusa con gli » eretici ed i ribelli del re cristianissimo, nostro figliuo- » lo, sei stato il primo nelle città di Lione e di Gra- » nopoli a ricusare di eseguirne i patti, siccome quelli » che funesti sono per la religione cattolica e lesivi del- » la regia dignità, porgendo così a tutti gli altri un subli- » me esempio; il nostro amore per te e la nostra reverenza » per le tue virtù si sono immensamente accresciuti; al- » leviato fu il duolo che ci cagionavano le condizioni di » questa pace. Nè perciò vogliamo tralasciare di dartene » gloria e rendertene grazie; giudicando noi che tu ab- » bia in tal guisa ben meritato della religione cattolica, » del re cristianissimo e del reame di Francia. Piaccia a » Dio che tutti i grandi del reame e tutti i governatori » di province imitino il tuo esempio! (2) ».

Non ignorando Catterina quanto la biasimassero il pontefice, il re di Spagna e tutti in generale i principi cattolici della pace conceduta agli ugonotti e del permesso esercizio della loro religione, a fine di sgombrare queste sfavorevoli prevenzioni, fece venire a sè l'ambasciadore di Venezia, repubblica amica della pace, e

(1) *Apud Laderchium in Annal. Eccl. Contin.*, T. XXIII, p. 238.
(2) *Idem, eod. tomo*, p. 125.

scorta da sana politica, anzichè da maniato zelo, e dissegli: « sapere d'essere, a causa della pace testè da lei » fatta, incorsa nel biasimo degli altri regnanti, talmen» te che parecchi di essi ponevano in dubbio la fede di » lei; contuttociò aspettare con tranquilla coscienza da » Dio la propria giustificazione ». Riepilogata poscia con lui la storia intiera delle passate turbolenze, mostrò in quali pericoli si fosse trovata ed essa ed il reame, e come per necessità avesse dovuto acconsentire per ben due volte alla pace. E pose fine al suo discorso, dicendo: « ri» mettersene per le cose future alla divina Provvidenza, » con viva speranza di conseguire finalmente lo scopo » de' suoi desidèri, e di vedere un qualche giorno ricono» sciuto il puro suo intento e la rettitudine delle sue » brame ». Parve che l'ambasciadore di Venezia condescendesse nei sentimenti della regina; ma quando, giusta il desiderio di lei, manifestò la sustanza delle cose udite in questo abboccamento agli altri ambasciadori cattolici, non concepirono essi la speranza ch'essa desiderava far nascere in loro e ch'ella avverò nella notte di san Bartolomeo, durando nel crederla rea di biasimevole tolleranza (1).

Catterina non meritava però il biasimo nè le sospizioni del pontefice; non che mostrarsi sdegnata col duca di Nemurs per la contumacia di lui, ella avea dato, per quanto è probabile, a tutti i governatori delle province l'incarico di adoperare egualmente; fu anzi narrato per certo che al Sant'Erano, governatore d'Alvergna, avesse scritto che lo scopo della pace contratta non era già quello di far osservare l'editto di tolleranza, ma bensì d'indurre gli ugonotti a deporre l'armi ed accommiatare i

(1) Davila, lib. IV, p. 177-189.

loro ausiliari stranieri, a fine d'opprimerli poscia più facilmente (1). Il Tavannes, confidentissimo egli pure della regina, dice « che fecesi la pace ad esempio del » re Luigi XI, per separare e dissipare i nemici, avvi» sando la regina che giusta cosa fosse il prendere al » laccio coloro che per poco non l'avevano presa a » Mô (2) ». Essa di fatti non accommiatò gli Svizzeri, come aveva promesso, e tenne pure al soldo alcune insegne d'Italiani, alle schiere francesi, che furono da lei distribuite nelle città fortificate, diede ordine di tenersi pronte a scendere in campo subito dopo la messe; e nonostante i patti dell'editto di pacificazione, interdisse l'esercizio dei riti protestanti in tutte le città appartenenti a lei, a' suoi figliuoli e al duca di Monpensieri. Venne poi in chiaro bentosto come nulla facessesi dal canto dell'autorità reale onde reprimere le violenze della plebaglia contro i protestanti. Spaventevoli erano gli eccessi cui questa, di continuo aizzata dai frati a vendicare la causa d'Iddio, portavasi. In Amiens più di cento ugonotti furono trucidati. In Oserra, gli ugonotti, quando fu conchiusa la pace, erano padroni della città; ma poco dopo che in esecuzione del trattato di Longiumò essi ebbero aperte le porte alle soldatesche reali, furono all'improvvista assaliti nelle loro case dalla plebaglia, che uccisene crudelmente più di centocinquanta. Anche Roano, Burges, Issoduno, Antrén, Troyes, San Leonardo, Orliens, Bles furono da simili carnificine funestate (3). Sbigottiti da tanta perfidia, e timorosi di rimaner vittima de' furori da cui parea che il re non volesse o non po-

(1) De Thou, lib. XLIV, p. 131.

(2) Tavannes, T. XXVII, c. 21, p. 138.

(3) De Thou, lib. XLIV, p. 131. - D'Aubigné, lib. V, c. 1, p. 262. - Montluc, T. XXV, lib. VI, p. 94.

tesse ripararli, gli ugonotti con varii pretesti si argomentarono di non cedere l'altre città da loro tenute. Montalbano, Sanserra, Castres, Caorsi, Milò, Vezelè chiusero le porte in faccia ai regii luogotenenti. La Roccella fece il medesimo, allegando gli antichi privilegi per cui i borghesi avean diritto di custodire essi soli la città, e di escludere qualunque schiera armata. Al che Carlo IX rispondeva: i privilegi dati da un re, potere da un altro re essere rivocati, e mandava il Giarnac, e poscia il Vecchiavilla a ridurre i Roccellesi al dovere. Essi però, esortati a star fermi dal Roccafucò, ch'erasi riparato presso di loro, non cedettero, e venne a fine l'agosto che ancora negoziavasi e protestavasi scambievolmente (1).

Per altri non equivoci indizi delle disposizioni della corte s'avvidero bentosto i principi della necessità di allestirsi nuovamente a far guerra. Il cancelliere Spedale, che non cessava mai d'inculcare nel real Consiglio la scrupolosa osservanza dei trattati di pacificazione, cadde in sospetto di esser quel desso che agli ugonotti significava ogni cosa in quel Consiglio trattata; e la regina, diffidando e di lui e di tutto intiero il Consiglio, in cui i più gran personaggi dello Stato sedeano per diritto annesso alla carica, cappò fra' suoi più favoriti e confidenti ministri un nuovo Consiglio più intimo, dal quale lasciò fuori il cancelliere, ammettendovi all'incontro un Renato di Birago, accorto intrigator milanese, il quale, creato già da Francesco I cancelliere degli Stati del duca di Savoia, erasi poi talmente ingraziato con Catterina, che godeva la piena sua confidenza (2). Il cancelliere Spedale, vedutosi negletto dalla corte, si ritirò alla sua villa

(1) La Poplinière, lib. XXIV, f.° 55-61.
(2) Davila, lib. IV, p. 190.

di Vignè; e allora Catterina, fingendo di credere che l'età sua avanzata facessegli necessità di godere un po' di riposo, mandò chiedendogli il suggello, cui diede a custodire a Giovanni di Morvillieri (1).

Poco poi la regina fece chiedere il principe di Condé e i signori di Ciattiglione del pagamento de' trecentomila scudi da essa sborsati per loro all'esercito di Gian Casimiro, avvertendoli in pari tempo essere sua intenzione che pagassero questa somma del proprio, alienando od impegnando i loro averi, e non la ponessero a carico delle chiese protestanti; perciocchè non avrebb'essa tollerato che veruno, dal re all'infuori, ponesse contribuzioni nel reame (2). Or mentre essa procurava in tal guisa di rovinare i capi dei protestanti, sì poca cura ponea nell'ascondere i suoi disegni contro il protestantesimo, che i suoi ministri facevano instanza al pontefice per la spedizione d'una bolla con cui le fosse concesso « di » vendere altretanti beni del clero francese quanti por» tassero cencinquantamila lire di reddito, con promes» sa di non adoperare il danaro ricavatone, ad altro uso » che allo sterminio della religione riformata e di chi ne » facea professione (3) ». La quale bolla fu spedita in effetto il calen d'agosto, e fruttò alla regina cinquecentosettantamila scudi. Se non che a fine che il clero ed i cattolici non avessero a dolersi di questa alienazione dei beni della Chiesa, fu duopo pubblicarne le condizioni; e già erano sbigottiti altamente gli ugonotti da una sì aperta confessione di progetti loro infensi, quando l'as-

(1) Ciò avvenne a' 24 di maggio. - Isambert, T. XIV, p. 229. - De Thou, lib. XLIV, p. 136. - D'Aubigné, lib. V, c. 2, p. 264.

(2) De Thou, lib. XLIV, p. 135. - Davila, lib. IV, p. 191.

(3) La Poplinière, lib. XIV, f.° 51. - D'Aubigné, lib. V, c. I, p. 261. - *Laderchii Ann. Eccl.*, T. XXIII, p. 120-127.

sassinamento di Renato di Savoia, conte di Sipierra, avvenuto a Fregius, dimostrò loro più chiaramente ancora quello che omai aspettarsi dovessero. Questo conte di Sipierra, figliuolo del secondo letto di Claudio di Savoia, conte di Tenda, aveva abbracciato la setta riformata, mentre suo fratello primogenito, allora conte di Tenda e governatore di Provenza, noto in addietro sotto il nome di conte di Sommariva, era dei più infiammati e fanatici della parte cattolica. Tornavasene il Sipierra da Nizza a Fregius; ma lo aspettava per arrestarlo ed ucciderlo, per commissione, vuolsi, del conte di Tenda, suo fratello, e della corte, il barone di Villanova degli Archi, appiattato in un bosco propinquo a Fregius con trecento scherani. Avvertito per tempo il Sipierra dell'agguato, torse la via e giunse salvo a Fregius, ove coi trentacinque gentiluomini che lo accompagnavano ricorse alla protezione dei consoli della città. Ma il barone degli Archi, venuto egli pure in città, e fattavi suonar la campana a stormo, sollevò la plebe fanatica, e con essa e i suoi trecento scherani mosse ad assalire la casa in cui il Sipierra erasi chiuso co' soci. Interpostisi i consoli per acchetare il tumulto, promise finalmente il barone degli Archi di ritirarsi a patto che gli ugonotti cedessero l'armi. E andossene di fatti; ma in capo ad un'ora, dicendo avere già soddisfatto al suo obbligo coll'allontanarsi, tornossene colà, e fece trucidare in sua presenza i trentacinque uomini che trovavansi nella casa assediata. Fra' cadaveri dei quali non vedendo quello del conte di Sipierra, chiese di esso a' consoli, giurando nuovamente di lasciargli la vita; ma non appena l'ebbe nelle mani, che lo fece uccidere a coltellate (1).

(1) De Thou, lib. XLIV, p. 131. - D'Aubignè, lib. V, c. 1, p. 262.

Essendo costernati per queste notizie i capi della parte ugonotta, il Coligni avvisò di dovere in un tal frangente abboccarsi col principe di Condè per trattare del modo di porre riparo ai gravi minacciati pericoli. Dal castello di Tanlé, in Borgogna, appartenente a suo fratello, recossi perciò a Noyers, castello appartenente al Condé, ove questi risiedeva. Ma appena giunto colà, vi pervenne notizia che la corte mandava alla spicciolata delle soldatesche in Borgogna, e che quattordici compagnie di cavalli ed altretante di fanti, sotto il governo del conte Martinengo e del capitano Ciaban, erano anzi già venute ad occupare i passi a verso Noyers; poco poi fu côlto in sul fatto un soldato, che misurava l'altezza delle fôsse del castello. Narrasi nei Comentari del Tavannes che in quel tempo ei ricevè per un emissario di Renato di Birago l'ordine di far catturare il Condé ed il Coligni, ma che non volle mettersi a rischio d'essere ripreso poi dalla corte medesima di un tale attentato contro dei gran signori di quella fatta, ed anzi fece avvertito il Condé di quanto contro di lui macchinavasi. « Questa intrapresa », dicesi in que' Comentari, « fu mal » congegnata, e propriamente da persone di conocchia » e di penna, cioè dalla regina, dal cardinal di Lorena, » e dal Birago, i quali avrebbero dovuto adoperarvi Mon» signore, fratello del re, sotto il quale niuno si sarebbe » peritato dall'intraprendere ogni cosa (1) ». Deliberaronsi il Condé ed il Coligni di riparar prontamente in luogo sicuro; e per celare il loro divisamento mandarono a' 23 di agosto una supplica al re, nella quale esponevano le tante querele dei protestanti, e le molte infrazioni della pace testè conceduta, accagionando però di tutti questi

(1) Tavannes, T. XXVII, c. 21, p. 141, e note, p. 357.

soprusi il solo cardinale di Lorena, perchè il re non se n'adontasse. Chiedevano una pronta risposta, benchè non volessero certamente aspettarla; e il giorno 25 d'agosto di buon mattino si posero in via per giugnere sulle sponde del Ligeri. Il Condé portava con sè la moglie e i figliuoli, tre de' quali erano ancora in tenera età; e il Colignì avea seco parimenti i figliuoli, e la cognata, moglie dell'Andelotto; la loro scorta non sommava a cencinquant'uomini. Il Martinengo ed il Ciaban, non imaginandosi ch'ei si fossero posti in viaggio con una sì picciola comitiva, gl'inseguivano sì, ma con molto riserbo e cautela, per incalzarli contro il fiume del Ligeri, tutti i passi del quale erano custoditi. Ma per buona ventura le acque del fiume erano scarsissime; il Condé, che, aveva cognizione di un guado presso Sanserra, potè per quello mettere in sicuro il suo sciame di donne e fanciulli; e non appena ebbe toccata l'opposta riva, che gonfiatosi il Ligeri per copiosissime piogge, chiuse il passaggio a coloro che gl'inseguivano. Ad ostro di quel fiume i protestanti erano assai più numerosi; cominciò ad accorrere gente da ogni parte in aiuto dei profughi capi del partito; i quali, proseguendo meglio scortati il loro cammino, pervennero infine a' 18 di settembre con le loro famiglie alla Roccella (1).

Confidavano a ragione il Condé ed il Colignì nello zelo dei Roccellesi per la loro causa. Questa città, altiera dei privilegi conservati ad onta del gran pericolo che avea corso di perderli, tutta dedicossi con repubblicano fervore alla difesa della propria religione, consacrandovi tutti quei mezzi che si possono avere in un porto fre-

(1) La Popliniére, lib. XXIV, f.° 62. - D'Aubigné, lib. V, c. 2, p. 263. - Davila, lib. IV, p. 193. - De Thou, lib. XLIV, p. 139. - Lettere del Pasquier lib. V, lettera 7.ª, p. 127.

quentato di mare e in un grand'emporio del traffico. Avendo il Condé, prima di giugnere alla Roccella, mandato chiamare colà Giovanna d'Albret, regina di Navarra, questa donna di virile animo si partì da Nerac il giorno 6 di settembre, seguendo la via di Bergerac e Mucidan; raccolse, strada facendo, gli ugonotti armati che il Piles, il Montamar e il San Megrin avevano rassembrati nel Perigord, nel Quersì e nell'Alvergna, e giunse alla Roccella, accompagnata da quarantadue insegne di fanti, e sedici vessilli di cavalli (1). Tutti gli altri principali signori ugonotti chiamavano intanto nelle rispettive province all'armi gli uomini più zelanti della loro fazione; l'Ivuà e il Blosset faceano gente nel Poetù, il Subisa e il Puiviò nel Perigord, il Chiermonte nel Quersì, il Mongommerì e il Colombier in Normandia, il visdomino di Ciartres e il Lavardino in Piccardia; e tutti mano mano s'incamminavano alla vôlta della Roccella. Il cardinal di Ciattiglione, avvertito ch'era stato spiccato dalla corte l'ordine di catturarlo nel suo vescovado di Bôvè, fu a mala pena in tempo di cansarsi colla fuga, e riparossi in Inghilterra, ove trattò poi presso di Elisabetta i negozi degli ugonotti. L'Andelotto, che col signor della Nûe trovavasi sulle rive del basso Ligeri, ebbe uno scontro in sul terrato istesso del fiume col Martighes, luogotenente del duca di Monpensieri; e commise con esso una pugna, la quale, benchè di niun rilievo in quanto all'esito di quella guerra, fu tuttavia assai celebrata da tutti gli scrittori contemporanei per causa dell'esimia prodezza con cui i cattolici si aprirono il passo nei luoghi occupati dai protestanti senza lasciarsi danneggiare da loro (2).

(1) La Poplinière, lib. XIV, f.° 62. - Montluc, T. XXV, lib. VI, p. 109.
(2) La Poplinière, lib. XIV, f.° 63. - D'Aubigné, lib V, c. 3, p. 265. -

Non era forse giunta peranco alla corte la notizia dell'arrivo alla Roccella del principe di Condé, dell'ammiraglio di Colignì e della regina di Navarra, quando uscì un editto reale, dato da San Mauro, e registrato dal Parlamento il giorno 28 di settembre, col quale, sotto pena di morte e di confisca dei beni, vietavasi la pratica di qualunque altra religione che la cattolica romana; intimavasi ai ministri della setta protestante lo sfratto dal reame in termine di quindici giorni, e concedeasi soltanto agli ugonotti il perdono dei loro passati errori a patto che tosto se ne ricredessero. Dichiaravasi in questo editto, avere il re mal suo grado e per forza acconsentito precedentemente alla tolleranza in fatto di religione; essere però stata ognora sua ferma intenzione di dipartirsene tostochè si potesse (1). La qual confessione della mira a cui intendevano i cattolici, e della mala fede con la quale aveano fatte le precedenti promesse, finì di convincere i protestanti che l'unico rimedio per loro era la guerra.

La regina, che si era imaginata di cogliere alla sprovveduta i capi dei protestanti e di prenderli, si trovò ben delusa in vedendoli a capo di sì numerose schiere; « Imbarcata », come dice il Tavannes, « senza biscotto, e » più attonita di quelli cui avea voluto sorprendere, la» sciò loro il tempo d'impadronirsi delle principali città » delle province occidentali, Niort, Fontené, San Mas» senzio, Xêntes, San Giovanni d'Angelì, Pons, Cognac,

La Noue, c. 19, p. 220. - De Thou, lib. XLIV, p. 141. - Davila, lib. IV, p. 194. - Amirault, Vita di Francesco della Noue, p. 20.

(1) Isambert, T. XIV, p. 228. - La Poplinière, lib. XV, f.° 71. - De Thou, lib. XLIV, p. 146. - Davila, lib. IV, p. 196. - Castelnau, lib. VII, c. 2, p. 226.

» Blaie ed Angulemma (1) ». In quelle prime pugne gli ugonotti usarono con estremo rigore, ed anzi abusarono frequentemente dei così detti diritti della guerra. Privi di erario e di fodero, nè potendo altrimenti dar le paghe a'soldati, col sacco dovevano sostentare gli eserciti; oltrechè l'astio e il dispetto del gravissimo pericolo cui si vedeano esposti, faceanli pur troppo proclivi alla crudeltà. A Melle ed a Fontené passarono essi pel filo delle spade gli assediati, arresisi a discrezione. Invano il Colignì e l'Andelotto sforzavansi di raffrenare le loro soldatesche, indurle a trattare più umanamente i loro avversari. Alla presa d'Angolemma, adirossi il Colignì talmente contro il Puiviò, il quale in onta dei patti della resa tolse ad alcuni gentiluomini i loro cavalli, che percosso l'avrebbe, ove non fosse stato trattenuto dal Condé. Nella quale occasione, come reca l'Aubigné, fu grandemente ammirata « la pazienza del Puiviò, il quale per aver fat» to spalla ad un qualche bottino de' suoi, ebbe a sof» frire d'essere urtato dall'ammiraglio con un bastone. » Consigliandogli i coraggi cortigianeschi la vendetta, » ei rispose: - Ogni cosa io soffro dal mio signore, nulla » dai miei nemici; addito con ciò a' miei il debito loro in» verso di me. - Il quale tratto fu dai guerrieri ammirato » più ancora delle valorose geste del Puiviò (2) ».

I protestanti provenzali non erano stati men pronti nè meno unanimi dei potevini a sorgere in armi (3). Il

(1) Tavannes, T. XXVII, c. 21, p. 143.

(2) D'Aubigné, lib. V, c. 4, p. 270. - De Thou, lib. XLIV, p. 148-150. - La Poplinière, lib. XIV, f.° 67.

(3) Chiamavansi allora col nome di Provenzali tutti i distrittuali dei parlamenti di Tolosa, Aix e Granoble; e con quello di Potevini tutti gli abitatori delle provincie inaffiate dalla Loira, insino alla Garonna. - D'Aubigné, lib. V, c. 7, p. 277.

principe di Condé, prima di partire da Noyers, aveva scritto alle chiese ugonotte del Dalfinato le proprie angustie. In seguito egli avea colà spedito il signor di Verac per fare incalzo maggiore, e nominato per capitano supremo in quelle province Giacopo di Crussol, signore d'Acieri. Sotto questo duce accorsero a militare la maggior parte de' capitani ugonotti che dianzi eransi segnalati per le prodi loro geste, il Monbruno, il Muváns, i signori di San Romano e di Viriù, i capitani Blacons, Bugliarghes, Pietro Gurde e Panat. Ventitremila uomini annoveravano essi sotto l'insegne quando si posero in cammino a verso le province occidentali, ed entrarono nel Ruerghe. Il giorno 14 di ottobre quest' esercito passò la Dordogna a guado, inferiormente a Sugliac. Ma in questo tempo di mezzo il duca di Monpensieri avea rassembrato anch' esso a Perigù l'esercito cattolico, fra' cui capitani annoveravansi il visconte di Martighes, il duca di Guisa e 'l conte di Brissacco. Non tardò egli ad essere avvertito che il Muváns, disdegnando ubbidire al signor d'Acieri, ed anzi credendosi superiore a lui di grado nella propria fazione, si accampava co' suoi sempre discosto dal rimanente dall' esercito. Mandò il Brissacco ad assaltarlo; il quale lo attaccò inopinatamente presso a Messignac il giorno 30 di ottobre. Fecero il Muváns e Piero Gurde, ch' era con lui, valorosissima difesa. Ma furono uccisi entrambi, e con essi duemila pedoni e quattrocento cavalieri all' incirca; mille o che de' loro soldati scamparono colla fuga a Riberac, e vi si unirono coll' esercito del signor d'Acieri; il quale, affrettando il cammino, giunse infine il calen di novembre ad Albaterra, ove si unì col principe di Condé (1).

(1) La Poplinière, lib. V, f.° 72. - D'Aubigné, lib. V, c. 5, p. 270. -

Poco amato era il duca di Monpensieri, e poco pronti erano i capitani cattolici ad ubbidirgli; perciò Catterina avvisò di dover nuovamente far nominare luogotenente generale del reame il figliuolo Enrico, duca d'Angiò. Avea questo giovane principe compiuto appena a' 19 di settembre del 1567 l'anno decimosettimo dell'età sua; e perciò appunto più strano sembra che il re suo fratello, il quale avea già diciott'anni e mezzo, non abbia assunto egli stesso il comando dell'esercito. Accerta il Brantôme, non averglielo la madre permesso, benchè egli assaissimo lo desiderava; e si diffonde in lodi del coraggio di Carlo, che pure non ne diede mai saggio, se non alla caccia, ond'era appassionatissimo; oppure col male suo vezzo di bestemmiare e rinnegare Iddio ad esempio della soldatesca (1). Molto portato egli era inoltre all'invidia ed alla gelosia; però suo fratello, più giovinetto di lui, nè ancora segnalatosi in verun modo, non davagli ombra. A consiglieri e direttori del duca d'Angiò nella condotta dell'esercito furono deputati i signori di Tavannes e di Sansac; il primo de' quali era un valentissimo capitano, non così il secondo; il quale però, tenendosi per più anziano del Tavannes, era spesso con lui in discordia, con gran discapito per l'andamento della guerra. Componeasi l'esercito del duca d'Angiò di dodicimila fanti francesi, seimila fanti svizzeri, quattromila cavalli, e avea fiorite e numerose artiglierie. Le quali forze furono di molto accresciute, quando il duca di Monpensieri, che di per sè non era forte abbastanza per regge-

La Noue, c. 20, p. 230. - De Thou, lib. XLIV, p. 153-154. - Davila, lib. IV, p. 194.

(1) Brantôme, discorso 88.° intorno a Carlo IX, T. IV, p. 189.

re a fronte del Condè, venne il giorno 10 di novembre a raggiungerle presso Ciatellerò (1).

Gran tempo aggiraronsi i due eserciti per tutta la contrada che giace fra la Ciaranta ed il Ligeri, onde trovar modo di sorprendersi l'un l'altro e rapirsi i luoghi che occupavano; vennero pure a varii scontri parziali con esito pressochè pari dall'un canto e dall'altro, e si segnalarono assai più per ferocia che non per prodezza. Il duca di Monpensieri, che « odiava mortalmente gli ere» tici, quando prendeali a patti, non gliene atteneva pun» to, dicendo », come narra il Brantôme, « non esservi » obbligo di serbar fede agli eretici (2) ». Così in onta dei patti fu posto a morte il capitano Demarè, preso nel castello di Roccaforte, sul Ligeri; così parimenti fu passato pel filo delle spade il presidio di Mirebello, e serbatone in vita il solo capitano signor della Borde, per ucciderlo a sangue freddo il dì successivo, e gettarne il cadavere ai cani, ancorchè onoratissimi patti avesse stipulato nel rendersi. Colle quali carnificine pretendevano i cattolici voler fare vendetta delle stragi di Melle e di Fontenè; se non che queste non erano punto avvenute in onta della fede giurata. Intanto però la stagione fecesi rigida ed aspra in guisa intollerabile; la terra sì coperta di ghiaccio, che i cavalli e gli uomini stessi non si poteano più reggere in piedi. Nel più crudo del freddo i due eserciti trovaronsi l'uno a fronte dell'altro fra Loduno e Montreuil Bellai; niun ostacolo si frapponeva tra l'uno e l'altro, ma pure nessuno dei duci ebbero l'animo di assalire l'avversario mentre vedevano i propri

(1) Tavannes, T. XXVII, c. 21, p. 143. - La Poplinière, lib. XV, f.° 73. - D'Aubigné, lib. V, c. 6, p. 273. - Castelnau, lib. VII, c. 2, p. 227. - De Thou, lib. XLIV, p. 155. - Davila, lib. IV, p. 195.

(2) Brantôme, T. IV, p. 564.

soldati intirizziti dal freddo. Quattro giorni rimasero sul luogo, aspettando l'attacco· il quinto giorno finalmente si deliberarono in pari tempo alla ritratta, onde porre le schiere a' quartieri d'inverno; ma troppo lungamente aveano già essi sgarata la rigida stagione, tanto che nel primo mese successivo all' acquartieramento della soldatesca ottomila e più uomini perirono fra l'una parte e l'altra o di malattie acute, o di lenta febbre (1).

La terza guerra civile erasi cominciata pei protestanti con auspici assai più favorevoli che non la precedente. Non avevano essi mai rassembrato, senza stranieri soccorsi, eserciti sì numerosi; la nobiltà ugonotta non era mai stata sì pronta ad accorrere sotto i vessilli dei principi; la milizia non era mai parsa tanto agguerrita, nè mai l'autorità della fazione era stata riconosciuta in una sì gran parte del reame, come ora, che quasi tutte le province meridionali ne seguivan la legge: perciò il Condè ed i Ciattiglioni replicavano spesso quelle parole di Temistocle: « Noi perivamo se non ci fossimo dati per per» si (2) ». Contuttociò *la causa*, come dicean gli ugonotti per indicare la loro fazione, mentre gli avversari la chiamavano la fazione dei principi o dei confederati; *la causa* cominciava a soffrire gran penuria di danaro. Elisabetta d'Inghilterra avea spedito, ad instanza del cardinale di Ciattiglione, centomila scudi e sei cannoni ai protestanti. Ma non si potea sperare da lei di più; poichè, vedendosi essa presa di mira dalle macchinazioni di tutta l'Europa cattolica, a malincuore ed a centellini si lasciava uscir di mano quei tesori di cui credeva dover

(1) La Poplinière, lib. XV, f.° 74. - La Noue, c. 22, p. 260. - Castelnau, lib. VII, c. 2, p. 278. - De Thou, lib. XLIV, p. 158. - Davila, lib. IV; p. 198-200.

(2) La Noue, c. 29, p. 227. - De Thou, lib. XLIV, p. 150.

ben presto far uso per la propria difesa; e per altra parte non volea essa disgustare i sudditi aggravando le tasse. Avvisarono gli abitatori della Roccella di appigliarsi per avere più larghi e durevoli mezzi al corseggiare. Le loro corse degenerarono subito in una vera pirateria; i cattolici d'ogni nazione, Spagnuoli, Portoghesi, Fiamminghi, Italiani e Francesi ne erano vittima indistintamente; e il cardinale di Ciattiglione sostenea per legittime tutte le prese che i corsari ugonotti conducevano in Inghilterra, purchè la terza parte del ricavo andasse a pro *della causa;* mentre pel consueto, a quanto accerta il La Nûe, era la decima parte, e nella guerra del 1574 la quinta. Oltre a ciò il principe di Condé appigliossi per far denaro al compenso di vendere i beni delle chiese in quelle province in cui signoreggiavano i protestanti, e non mancarongli pure compratori (1).

Le operazioni militari non furono però del tutto sospese nel massimo rigore dell'inverno, anche da poi che entrambi gli eserciti vennero posti a' quartieri invernali.
1569 I cattolici, dal canto loro, cinsero d'assedio Sanserra, per privare gli ugonotti del comodo del ponte sul Ligeri di quella città, che era l'unico posseduto da' protestanti sopra quel fiume. Capitanava gli assèdianti il duca di Nemurs, sotto di cui militava il barone degli Adrets, il quale aveva abbandonato il partito pel principe di Condè per dispetto dei rimproveri ricevuti della crudeltà sua. Ma dopo avere stentato moltissimo pel rigore eccessivo del freddo, i cattolici furono costretti a levarsi da quell'assedio sul far di febbraio (2). Gli ugonotti poi as-

(1) La Poplinière, lib. XV, f.° 75 e 82. - La Noue, c. 28, p. 303. - De Thou, lib. XLIV, p. 160. - Davila, lib. IV, p. 202.

(2) La Poplinière, lib. XV, f.° 76. - De Thou, lib. XLV, p. 169. - D'Aubigné, lib. V, c 7, p. 275.

sediarono il monistero di San Michele nell'Erma, presso la Roccella, che era stato afforzato dai cattolici, e il cui presidio facea frequenti scorrerie insino alle porte di quella città. Per ben tre volte eransi mossi i Roccellesi all'oppugnazione di quella fortezza, situata in riva al mare, che dava loro impedimento così pel passaggio delle vettovaglie che venivano alla città per la via di terra, come pel traffico marittimo: i difensori gli aveano sempre ributtati, e si tenevano certi, per le assicurazioni de' monaci, che San Michele avesse già pugnato e pugnerebbe tuttora in loro difesa, e che al prossimo assalto avrebbe fatti cadere a terra carponi tutti gli assalitori. Alla fine però, quando fu praticabile la breccia, gli ugonotti mossero all'assalto, e superate vittoriosamente le mura, ed aizzati dal loro capitano, per nome Fortò, che superbamente facea pompa del braccio immerso nel sangue fino al cubito, scannarono implacabilmente i quattrocento uomini che trovarono nel monistero, e lo spianarono sin dalle fondamenta (1).

Fecero pure gli ugonotti nel corso dell'inverno un tentativo per impodestarsi di Lusignano, ma infruttuosamente; e inutili del pari furono gli sforzi dei loro aderenti in Normandia per impadronirsi alla sprovveduta di Dieppe e dell'Avro di Grazia. Finalmente parve che si rammorbidissero le asprezze dell'inverno; e il principe di Condè dall'una, il duca d'Angiò dall'altra parte, non vedendo l'ora di poter trarre profitto dai loro eserciti, di cui sì costoso era il mantenimento, scesero in campo sul far di marzo, governandosi in guisa che entrambi pareano bramosi di venire a giornata campale (2).

(1) La Poplinière, lib. XV, f.° 77-79. - De Thou, lib. XLV, p. 168.
(2) La Poplinière, lib. XV, f.° 80-81. - De Thou, lib. XLV, p. 172.

Però gli ugonotti avevano intenzione soltanto di inanimire i loro aderenti col far le viste di voler dare battaglia; e si lusingavano colla speranza di poter cansare ogni scontro campale sino all'arrivo del duca di Due Ponti, cui aspettavano con ragguardevoli rinforzi di Germania, o fino alla venuta almeno dei visconti protestanti del Quersì, che avevano quivi allestito un esercito forte abbastanza per costrignere il Monluc a starsene inoperoso, e che dal Condè erano poi stati chiamati in suo aiuto. Per le ragioni medesime il duca d'Angiò desiderava di poter costrignere i protestanti a venire alle mani prima che loro giugnessero gli aspettati rinforzi; al quale proposito il Tavannes, autore de' Comentari o Memorie che vanno sotto il nome di suo padre, accerta che questi, odorato il divisamento del Coligni, consigliò al duca d'Angiò di andare ad offrirgli battaglia in un luogo in cui un fiume scorresse fra i due eserciti; persuaso che il Coligni, prima che fossero passati otto giorni, sarebbe venuto a fare la stessa dimostrazione, nel qual caso il duca d'Angiò avrebbe potuto passare in effetto il fiume e combattere coi nemici (1).

Checchè ne sia di ciò, i cattolici si appressarono alle rive della Ciaranta, ove il sito parea molto sfavorevole alle loro operazioni. I protestanti erano padroni di tutti i ponti su cui si passa quel fiume, a Saintes, a Cognac, a Giarnac, a Castelnuovo e ad Angolemma. Occupavano essi la destra riva, a borea del fiume: il duca d'Angiò facevasi innanzi lunghesso la riva sinistra, e già erano riusciti infruttuosi due assalti da lui tentati contro Castelnuovo e contro Giarnac. Più avventurato fu il tentativo ch'ei fece il 12 di marzo, nel quale si arrese a lui

(1) Tavannes, T. XXVII, c. 21, p. 149.

Castelnuovo, posto sulla riva meridionale. Però il ponte era stato rotto, e il Coligni, dopo avere esplorata ben bene l'opposta sponda, sperò di poter custodire efficacemente il passaggio appostandovi due reggimenti di fanti, ed ottocento cavalli. I suoi quartieri erano però sparnicciati e molto disgiunti fra loro, così perchè le soldatesche fossero più comodamente alloggiate nei borghi e nelle cittaduzze, come perchè così portava la necessità di difendere le sponde di quel fiume tortuoso, in qualunque luogo ne fosse tentato dai cattolici il passo. L'intento suo era quello di ritardare con avvedute mosse l'avvicinamento dei cattolici, e porsi poscia celeremente in cammino tanto da allontanarsi per alcune giornate e recarsi senza sinistro, lungo la Loira e traversando il Berrì, all'incontro del duca di Due Ponti. Ma l'esercito degli ugonotti non si era ancora avvezzato ad osservare una buona e severa disciplina. Que' gentiluomini che militavano a proprie spese e di propria volontà, non volevano operare che a loro proprio capriccio. Dirimpetto a Castelnuovo eranvi solo poche capanne assai meschine, vuote di ogni comodo e di vettovaglie, e poste in distanza d'un quarto di lega dal ponte rotto, nelle quali cinquanta appena de' cavalieri posti dal Coligni a custodia del passaggio alloggiaronsi, e s'addormentarono senza lasciare vedette sulla riva del fiume; tutta l'altra gente appostata colà dall'ammiraglio andò a cercarsi ricovero altrove e molto più discosto. Perciò poterono i cattolici, senz'essere avvertiti, aggiustar l'arco rotto dell'antico ponte, e gettarne un nuovo sopra pontoni, coi quali mezzi prima dell'alba incominciarono a passare il fiume. Il Coligni, avvertitone, giudicò necessario il porre tutto il suo esercito in moto per la ritratta, e mandò ordine al Mongommerì, all'Acieri, al Puiviò, che erano

stazionati qua e là colle loro schiere assai lungi, di muovere tutti a verso la badia dei Benedettini di Bassac, poco stante da Giarnac, ov' egli avrebbegli aspettati. Partiva nell'istesso tempo il Condè da Giarnac, mandando avanti per la via di Cognac alla vôlta di Saintes tutto il rimanente dell'infanteria. Ancorchè il duca d'Angiò fosse venuto a capo di ottenere il libero passaggio del fiume, tuttavia gli ugonotti erano ancora in tempo di effettuare la ritratta e di cansar la battaglia, per la sicurtà che loro dava il possesso di tutte le città fortificate dei contorni. Ma furono allora di bel nuovo male eseguiti i comandamenti del Colignì: tre lunghe ore egli dovette perdere ad aspettare le varie schiere cui dovea riunire per formar l'antiguardo; e in questo tempo l'esercito del duca d'Angiò, avendo passato per intiero il fiume, gli si mosse contro, cosicchè egli si vide costretto ad aspettarlo in distanza d'un quarto di lega dalla badía di Bassac, onde giovarsi dello schermo d'un rivo che quivi scorreva.

Sulla sponda di questo rivo commisesi, il giorno 13 di marzo, una prima pugna. La schiera di cavalli ugonotti condotta dal Puiviò fuggiva già sgominata; ma rinfiancata per tempo dal La Nûe, dal La Lûe e dall'Andelotto, si riordinò e schierossi lunghesso quel rivo, del quale per qualche tempo difese la sponda. Però all'ultimo, il conte di Brissacco, che capitanava l'antiguardo cattolico, superò quell'ostacolo a viva forza; La Nûe e La Lûe furono presi, e già dovevano per ordine del duca di Monpensieri essere impiccati, quando sopragiunse il visconte di Martighes, il quale colle sue calde rimostranze li salvò dal patibolo. Il Colignì intanto costrinse i cattolici, che troppo si erano inoltrati, ad indietreggiare, e li scacciò da Bassac; ripreso quinci il cammino, tornò a fer-

marsi in un luogo in cui un altro rivo ed una palude gli facean riparo, avendo fatto dire al Condè di venire colà a sostenerlo.

Il Condè, ch'era rimasto offeso il dì precedente per una caduta da cavallo, portava il braccio appeso al collo; nel punto in cui venne a raggiugnere il Coligni, un focoso cavallo di suo cognato, il conte della Roccafucò, ruppegli la gamba con un calcio. « Avanti, nobiltà fran» cese », esclamò egli, volgendosi a trecento o che gentiluomini che aveva attorno, e ai quali additò la sua gamba rotta; « ecco la pugna che tanto abbiamo deside» rata: sovvengavi in quale stato vi entri Luigi di Bor» bone per Cristo e per la sua patria ». Parole queste corrispondenti all'impresa del suo stendardo: *Dolce il periglio per Cristo e per la patria.* Ciò detto, si avventò valorosissimamente co' suoi contro i cavalli nemici; ma era già troppo tardi: una picciola parte soltanto della cavalleria ugonotta si trovò addosso tutto l'esercito cattolico; perciocchè un attacco impetuoso dei reitri regii avea già fatto fuggire disordinatamente le squadre fiancheggiate dalla palude, il cui capitano Ciastelier Purtò, buttato giù da cavallo e preso, venne in sull'atto ucciso, essendo stato riconosciuto per quel desso che cinque anni addietro aveva morto a tradimento il Ciarrì. Il Subisa e il Langhiglier furono presi anch'essi; il principe di Condé, oppresso dal numero, ebbe ucciso il cavallo e cadde a terra con quello. I gentiluomini ch'egli avea condotti seco alla pugna, gli si strinsero attorno per difenderlo; fuvvi tra essi un vecchio per nome La Vergna, il quale con venticinque giovani, tutti della sua famiglia, tra figliuoli, abbiatici e nipoti, combattè imperterritamente in difesa del principe insino a tanto che cadde estinto con quindici de' suoi; presi quasi tutti gli altri dai nemici.

All'ultimo si vide il Condè senza difensori. Avendo, fra' nemici che l'accerchiavano, riconosciuto Cibar Tisson, signore di Fissac e d'Argianse, al quale aveva salvato in altra occasione la vita, chiamollo per nome, e a lui s'arrese, porgendogli il guanto. Il Tisson, a cui s'aggiunse il signore di San Giovanni delle Rocce, promisegli di salvarlo. Ma le persone che attorniavano il duca d'Angiò, avean veduto cadere il Condè; e ben presto accorse colà fra altri il Monteschiù, capitano delle guardie svizzere dell'Angiò; riconosciuto il quale, sclamò il Condè: « Son morto, o Argianse; tu non potrai già salvarmi ». E in fatti, il Monteschiù, giuntogli per di dietro, l'uccise con una pistolettata. Il duca d'Angiò, all'udir la notizia della morte del Condè, si lasciò trasportare alla più indecorosa allegria; fecesi recare il corpo di quel primo principe del sangue, posto a cavalcione sur una vecchia micia, l'oltraggiò con insulsi motteggi, e disse anche di voler far erigere una cappella nel luogo stesso ove il Condè era stato ucciso. Però alla fine il Carnavallet, stato suo aio, gli fece comprendere quanto stessero male questi trasporti. Il cadavere del principe di Condè fu allora consegnato al duca di Lungavilla, suo cognato, il quale diedegli sepoltura a Vandomo presso le tombe de' suoi antenati (1).

L'infanteria ugonotta già da lungo tempo era incamminata per la via che guida a Cognac allorchè ebbe principio la battaglia: benchè in sulle prime avesse rivolto

(1) La Poplinière, lib. XV, f.° 83-84. - D'Aubigné, lib. V, c. 8, p. 278. - Memorie di L'Estoile, T. I, p. 65. - Tavannes, T. XXVII, c. 21, p. 147 e 153, e nota 30, p. 361. - Castelnau, lib. VII, c. 4, p. 232. - La Noue, c. 23, p. 259-266 - De Thou, lib. XLV, p. 172-176. - Davila, lib. IV, p. 205. - Brantôme, T. III, p. 319. - Daniel, T. XI, p. 425.

indietro i passi per giugnere in soccorso de' suoi, tuttavia, avvertita bentosto dai fuggiaschi del male esito della pugna, proseguì il viaggio, e riparossi in sicuro. Il Coligni e l'Andelotto, con una parte della cavalleria, effettuarono la loro ritratta a verso San Giovanni d'Angelì, e il signor d'Acieri indietreggiò a verso Angulemma. A Saintes eravi il giovine principe di Bierna. Quasi tutte le città del Poetù si videro guernite sofficientemente per la difesa dalle schiere ugonotte rifuggitevisi. La perdita che i protestanti aveano fatta a Giarnac, faceasi salire a poco più di quattrocento uomini, caduti sul campo di battaglia, e ad alcuni prigioni; ma fra gli estinti, ch'erano quasi tutti gentiluomini, gli ugonotti rimpiangevano principalmente il principe di Condè, che sì gran pruove aveva loro date di zelo per la loro causa, di valore e d'ingegno; e poi Ciastelier Purtò, e Giacopo Stuart, uccisi essi pure a sangue freddo, e quando si eran già arresi, il primo per vendicare il Ciarrì, e l'altro per vendicare il conestabile di Mommoransì. Eran pure caduti dalla parte degli ugonotti i signori della Rocca Sciuvart, di Ciandenier, di Rieux, della Meglierè, di Montegián, della Morinière, e cinquanta gentiluomini del Poetù. Dal lato dei cattolici la perdita era stata di dugent'uomini circa, i più ragguardevoli de' quali erano il Monsalez, l'Ingrande e il conte Pico della Mirandola (1).

I protestanti nel primo loro sbigottimento discorrevano già fra loro di abbandonare il continente e chiudersi nella Roccella e nelle isole; persuasi non esservi più nella loro fazione un personaggio che potesse godere dell'autorità e del credito di cui godeva il principe

(1) De Thou, lib. XLV, p. 177. - La Poplinière, lib. XV, f.° 84, a tergo. - D'Aubigné, lib. V, c. 8, p. 280.

di Condè, e colla scorta del quale la nobiltà venisse quasi a dimenticarsi di portar l'armi contro l'autorità reale. Però, quando l'Acieri, il Bodinè, suo fratello, il Blacons, il Celar, il Mirabel, il Mongommerì, il conte della Roccafueò, il signor di Ciamonte ed altri gran signori trovaronsi riuniti a Cognac, ove si accertarono che l'infanteria loro era intiera tuttora, che la perdita della cavalleria non superava quattrocento o che uomini, e che quasi tutte le città del Poetù teneansi ancora per loro, rinacque in tutti il coraggio e l'ardire; vedendo non essere poi peggiorata gran fatto la loro condizione. Ritiraronsi ciò nulladimeno a Saintes, ov' eransi ridotti in pari tempo Giovanna d'Albret da una parte, e il Colignì e l'Andelotto dall'altra. Quivi Giovanna, il cui unico pensiero e l'unica cura si era quella di promuovere i progressi dello spirito religioso e delle massime della riforma, aringò con quella eloquenza cui l'entusiasmo inspira, i capi ed i soldati ugonotti; frammischiò alle esortazioni ed alle proteste della sua speranza e fiducia nel divino aiuto le lagrime; e additando alla moltitudine il proprio figliuolo Enrico, principe di Bierna, giovinetto di quindici anni e mezzo, ed il nipote Enrico, principe novello di Condè, maggiore di un anno soltanto del primo (1), li designò per capi dei campioni della religione. Giurò poscia per l'anima sua, per l'onore e per la vita di non abbandonare giammai quella causa, ed esortò tutti gli al-

(1) Quattro principi, tutti chiamati col nome d'Enrico, erano allora in giovane età preposti alla somma delle cose: Enrico, duca di Guisa, nato a' 31 di dicembre del 1550; Enrico, duca d'Angiò, nato il 19 di settembre del 1551; Enrico, principe di Condè, nato a' 29 di dicembre del 1552; Enrico, principe di Bierna, nato nei 13 di dicembre del 1553. Il re Enrico II, padre del duca d'Angiò, era stato padrino a battesimo dei tre altri.

tri a fare un egual giuramento. L'ardente suo zelo e la profonda sua commozione infusero in tutti un nuovo fervore. I due giovinetti principi furono chiamati capi del partito, sotto la direzione però del Colignì e dell'Andelotto, fratello di lui; pronosticando col Pasquier le persone più avvedute, che il Colignì, ch'era per fermo il più valente capitano di quel tempo, tanto più formidabile sarebbe diventato quanto che l'autorità sua non doveva più essere subordinata all'altrui (1).

Non ebbe il Colignì per gran tempo a compagno il fratello nell'indirizzamento della propria fazione. L'Andelotto, cui i protestanti davan la palma del valore fra tutti i loro capitani, dopo un giro fatto nelle città del Poetù per sopravedere agli apparecchi della loro difesa e per ricevere il nuovo giuramento dai presidii di quelle, fu côlto da una febbre pestilenziale, per cui cessò di vivere a Saintes il giorno 27 di maggio. Morirono pure in quel torno, Giacopo Bucciardo, stato creato dai protestanti gran mastro delle loro artiglierie, e Francesco di Hangest di Genlis, incliti capitani entrambi (2). Le città del Poetù opposero cionnonpertanto al vittorioso esercito del duca d'Angiò la ferma resistenza dall'Andelotto sperata. Cognac fu osteggiata per la prima, ma non andò guari che gli assediatori dovettero abbandonare l'impresa. Posersi a campo sotto le mura d'Angolemma, e infruttuosamente del pari. Volsesi allora il duca d'Angiò contro di alcune bicocche, le quali, sebbene alla fine caderono nelle sue mani, fecero pure lunga e valo-

(1) D'Aubigné, lib. V, c. 9, p. 282. - De Thou, lib. XLV, p. 178. - Davila, lib. IV, p. 209. - La Poplinière, lib. XV, f.° 86. - Pasquier, lib. V, lettera 9.ª, p. 128.

(2) La Poplinière, lib. XV, f.° 87, e lib. XVI, f.° 92. - De Thou, lib. XLV, p. 181. - D'Aubigné, lib. V, c. 9, p. 283.

rosa difesa. Nell'attacco di Mucidan perderono i regii il conte di Brissacco, il quale, benchè giovine ancora, avea già conseguito una gran riputazione di prodezza, ma e di crudeltà eziandio fra' capitani cattolici; e perciò, essendosi poscia quel castello arreso a patti, la capitolazione fu infranta, e tutti gli abitatori di Mucidan passati pel filo delle spade in vendetta della morte di lui (1).

Nocquero particolarmente, per quanto sembra, al buon esito delle operazioni del duca d'Angiò alcuni intrighi di corte, molto oscuramente accennati dagli storici contemporanei, i quali son pure tanto prolissi nella descrizione delle minime zuffe. Pare almeno che il cardinal di Lorena, bramoso di riservar tutto il vanto della direzione del partito cattolico al fratello, duca d'Omala, e al giovinetto nipote, duca di Guisa, non avesse lasciato inviare al duca d'Angiò le artiglierie grosse di cui sarebbevi stato mestieri per espugnar le città potevine. Fece egli poscia conferire al detto suo fratello e al duca di Nemurs, tutto ligio alla casa di Guisa, il comando dell'esercito destinato ad impedire a Volfgango di Baviera, duca di Due Ponti, l'ingresso nel reame. Ottomila reitri e seimila fanti aveva Volfgango rassembrati in Alsazia per muovere in soccorso dei protestanti. Non tutta però questa gente era mossa da zelo di religione: i Tedeschi, usi già da due secoli ad accorrere al soldo altrui in ogni guerra che si facesse, od a viver predando e taglieggiando in qualità di venturieri, coglievano sì volonterosi l'occasione che loro porgean le guerre di religione per venire a militare in Francia, ma piuttosto per esercitare quella strana loro industria, che per altro; e se alcuni erano mossi da religioso zelo, la maggior parte vi era condotta da

(1) Davila, lib. IV, p. 211. - De Thou, lib. XLV, p. 181.

torbido ed irrequieto spirito, da vaghezza di venture, e da cupidigia. Fin dal principio di marzo, avvertita la regina di quell'armamento del duca di Due Ponti, erasi recata col re a Metz per sopravedere più davvicino alle cose sue; e in pari tempo avea mandato il Castelnuovo al duca d'Alba, chiedendolo d'aiuto. Più zelante erasi mostrato il duca che non s'aspettasse l'ambasciadore; se non che nel promettere al Castelnuovo un buon rinforzo di duemila fanti e duemila e cinquecento cavalli, sotto il comando d'uno dei conti di Mansfeld, lo avea pure incaricato di dire in suo nome al re ed alla regina « che » non dovessero far pace giammai coi loro sudditi ribel- » li, e meno ancora con ugonotti; ma bensì esterminarli, » e trattare i capi, caso che loro cadessero nelle mani, » in quel modo che egli aveva trattato i conti d'Agamon- » te e di Horn, sebbene fossero entrambi molto commen- » devoli (1) ».

Dando retta al Tavannes, il quale, contuttochè fosse ardentissimo nel perseguitare gli eretici, aveva però in odio i Guisiani, dovriasi credere che i duchi d'Omala e di Nemurs, non che impedire al duca di Due Ponti l'ingresso nel reame, gli agevolarono coi loro falli la via (2). Sembra però, che questi capitani non avessero forze bastanti per fare testa all'esercito tedesco. Il duca di Due Ponti era stato raggiunto da Guglielmo di Nassau, principe d'Orange, e da Luigi ed Enrico di Nassau, fratelli di lui, con varii squadroni di cavalleria che avean dovuto uscire dai Paesi Bassi. I protestanti di Borgogna e di Sciampagna, fra' quali il Morvillieri, Giovanni d'Han-

(1) Castelnau, lib. VII, c. 5, p. 236. - Tavannes, T. XXVII, c. 22, pag. 159.
(2) Tavannes, *loco citato*, p 160.

gest di Genlis e i signori di Resnel, di Vienna, d'Ossonvilla, di Dueglì, di Vodrè, di Esternè, di Feuquieres e di Bricchemò aveano anch'essi posto in armi un corpo di seicento o che cavalli, ed ottocento scoppiettieri; col quale si unirono a Bône il giorno 25 di marzo coi Tedeschi. L'Omala, non sentendosi in forze per chiudere il passo a quest' esercito, si ritrasse a verso il Ligeri, nel mentre che si spediva al duca d'Angiò ordine incalzantissimo di venire a raggiugnerlo. Venne l'Angiò e s'unì coll' Omala a Gien; intanto che il duca di Due Ponti, pervenuto alla Carità, situata anch'essa sul Ligeri, superiormente a Gien, s'impadronì per sorpresa di questa città, sul ponte della quale passò il fiume nel giorno 20 di maggio. Proseguì egli poscia la sua marcia per a traverso il Limosino; ma travagliando per una febbre quartana, venne consigliato di fare un bagordo per liberarsene, per cui venne a morte a Nesson, presso Limoggia, il giorno 11 di giugno, precedente immediate a quello in cui il suo esercito, capitanato dopo la morte di lui da Volfrado, l'altro conte di Mansfeld, si riunì con quello dei protestanti del Poetù (1). Attoniti furono in Francia entrambi i partiti al vedere che un piccolo esercito straniero aveva potuto traversare tutto il reame; ed i protestanti se n'adontarono anch'essi, conoscendo da ciò la fiacchezza in cui era caduta la loro patria.

Ebbe allora il Colignì nel suo esercito venticinquemila uomini agguerriti, mentre il duca d'Angiò aveane trentamila; varii piccioli scontri avvennero fra questi due eserciti, il più rilevante de' quali accadde il gior-

(1) L'Estoile, Memorie, T. I, p. 68. - Tavannes, c. 22, p. 161. - De Thou, lib. XLV, p. 186. - La Poplinière, lib. XVI, f.° 97. - D'Aubignè, lib. V, c. 10, p. 184. - Davila, lib. IV, p. 213. - La Noue, c. 24, p. 267.

no 23 di giugno presso la Roccia Apecchia nel Limosino. La regina e il cardinale di Lorena essendosi recati agli accampamenti, presumevano di dar consigli, biasimare le operazioni del signor di Tavannes, e rimproverare i capitani perchè non adoperassero con maggior gagliardia e ardire. I giovani, e particolarmente il duca di Guisa ed il signor di Martighes, commossi da questi rimproveri, e bramosi di segnalarsi alla vista della corte, uscirono, contro il divieto, dal forte accampamento che aveva scelto il Tavannes; e poscia, trovandosi fieramente ributtati, si volsero in fuga, e lasciarono senza sostegno l'infanteria, cui avevano condotta alla pugna. Perdettero i cattolici in quello scontro quaranta capitani e cinquecento soldati, che giacquero estinti sul campo, ed un gran numero di prigionieri, fra' quali Filippo Strozzi, stato nominato dal re colonnello generale dell'infanteria. Accerta anche il Tavannes, che senza di lui compiuta sarebbe stata la loro sconfitta (1).

Il giorno 3 di luglio il Puiviò costrinse il signor di Lude, mandato dal duca d'Angiò, ad osteggiare Niort, a sciogliere quella città dall'assedio; e a' 6 dello stesso mese un altro corpo di cattolici che aveva posto l'assedio alla Carità dopo il passaggio dei Tedeschi, fu egualmente obbligato ad abbandonare quell'impresa. Intanto il Mongommerì, che si era recato a raggiugnere i visconti del Quersì (2), da cui trovò allestito un picciolo esercito di duemila cavalli e seimila fanti (3), inoltravasi con

(1) Tavannes, T. XXVII, c. 22, p. 165. - La Poplinière, lib. XVII, f.° 100. - La Noue, c. 24, p. 274. - Castelnau, lib. VII, c. 7, p. 243.

(2) Erano sette dei principali gentiluomini di quella provincia, i quali aveano tutti il titolo di visconti dai feudi o viscontee di Comingio, Monclar, Paulin, Montegù, Cavomónte, Serignac e Rapin.

(3) Nota al Montluc, T. XXV, p. 436.

queste forze in Bierna e vi guerreggiava prosperamente. La fortuna non era parsa giammai tanto propizia alle cose dei protestanti. Nell'esercito regio, all'incontro, la contumacia delle soldatesche del duca d'Omala si era propagata in quelle del duca d'Angiò: gli uomini d'arme disertavano in copia; tutti voleano riposo. Il Tavannes, con cui la regina si consigliò, le suggerì, che, nel caso ch'ella potesse fidare pienamente nell'alleanza del re di Spagna, désse il guasto talmente al Poetù da renderlo affatto deserto, essendo questo l'unico mezzo di domare gli spiriti riottosi di quegli abitanti, che si vedevano spalleggiati dall'Inghilterra; ma all'incontro, ove ella avesse cagione di sospettar di Filippo, venisse ai patti coi ribelli (1). Il duca d'Angiò, per lo converso, desiderava di veder proseguire la guerra, giacchè altrimenti avrebbe dovuto tornarsene alla corte e sopportarvi gli sgarbi del re suo fratello; per lo che fermò i negoziatori che il Coligni mandava alla regina. Catterina, titubante fra queste opposte sentenze, nè potendo indursi a dare il guasto a sì gran parte del reame, giusta il fiero consiglio del Tavannes, nè a porsi altrimenti in maggior dependenza dal re Filippo e dal duca d'Alba, s'appigliò finalmente al partito di accommiatare la sua gendarme, la quale si vedea disposta a sbandarsi, facendo però intimare ai capitani che dovessero tenersi pronti a scender di nuovo in campo pel calen. d'ottobre (2).

Non altro si proponea Catterina con questa determinazione se non di togliersi per allora dalle angustie in

(1) Lettere del Tavannes alla regina Catterina, T. XXVII, nota 32, p. 357, 375.

(2) La Poplinière, lib. XVII, f.° 102-105. - De Thou, lib. XLV, p. 190-200. - Davila, lib. IV, p. 218. - D'Aubignè, lib. V, c. 12, p 289.

cui era, sperando che il tempo le avrebbe portato rimedio e consiglio; eppure con ciò essa pose i protestanti in un grande imbarazzo. Imperciocchè, sebbene i cattolici non tenessero più il paese aperto, non abbandonavano già in loro balía per questo la contrada; le più piccole città, le più meschine castella erano fortificate, ed ogni giornata di cammino che si facesse, portava seco di necessità un assedio. Cotidianamente poi riceveansi acerbe notizie di mali trattamenti cui soggiacevano i riformati nelle province ov' essi non aveano impugnate le armi. In Orliens, avendo il proposto comandato che tutti i riformati per la sicurtà loro e della città andassero a stare nella pubblica prigione, ov' egli avrebbegli mallevato d'ogni danno e sopruso, non appena vi furono gli ugonotti riuniti, che la plebaglia, instigata dai frati, entrò nella prigione a viva forza, e trucidonne dugentottanta (1). In Normandia, in Borgogna, nel Perche, nel Maino, i protestanti, ben conoscendo non potervi esser pace per loro tranneché abiurassero la propria religione, si riunivano nei meschini castelli d'alcuni della setta, e procuravano di difendersi quanto più lungamente potessero, benchè ben presto fossero poi tutti presi ed uccisi. Tanta era la rabbia popolare contro di loro, che sulla pubblica piazza d'Oserra videsi posto in vendita il cuore d'un protestante, abbrostito sui carboni, e dispensato a pezzettini a chi volea mangiarne per dimostrarsi buon cattolico. Renata, duchessa di Ferrara, figliuola di Luigi XII, aveva dato ricovero nella sua città di Montargì alle donne e fanciulli dei protestanti di quei contorni, che già vi si vedeano riuniti in numero di quattrocensessanta. Il re la costrinse a tutti discacciarli. Non

(1) La Poplinière, lib. XVIII, f.° 119, a tergo.

appena ebbe quella timida greggia passato il Ligeri, che fu mandato ad inseguirli il capitano Cartier con dugento cavalli all'incirca, acciò ne facesse un macello. I ministri che guidavano lo sciame fuggitivo, in veggendo comparire sul vicin côlle lo stormo de' cavalieri spediti contro di loro, gettaronsi in ginocchioni colla smarrita turba, ed esortatala a ben morire, intuonavano per confortarla un salmo, quando inopinatamente videsi spuntare dall'opposto lato frammezzo a due colline il capitano del Bec di Purrì, protestante, il quale con centoventi cavalli veniva dal Berrì a verso La Carità. Avventatosi questi all'improvvista contro i cavalli cattolici, li volse in fuga, e poscia scortò sino alla Carità la turba sbigottita e tremante dei fuggitivi di Montargì (1).

Faceano queste notizie viepiù desideroso di battaglia l'esercito del Colignì; ma pure questa battaglia era ormai impossibile a causa della ritratta dell'esercito del duca d'Angiò. Struggendosi cionnondimanco i protestanti della brama di tentare un qualche grande e decisivo colpo mentre che fioritissimo era il loro esercito, per potere in tal guisa ottener la pace e tornarsene alle case loro (poichè ben prevedevano di non poter troppo a lungo nè mantener sè medesimi a proprie spese, nè pagar tanto meno i loro ausiliari tedeschi) proponeva il Colignì che per trarre partito dalla loro prevalenza di forze, avessero a purgare dalle schiere nemiche tutto il Poetù insino al Ligeri, e poscia impadronirsi di Somur e fortificarvisi. Ma la nobiltà potevina, che costituiva il nerbo principale del suo esercito, facevagli caldissime instanze perchè campeggiasse Potieri. Non si tenevano si-

(1) D'Aubigné, lib. V, c. 13, p. 293. - La Poplinière, lib XVII, f.° 107, e lib. XVIII, f.° 124. - De Thou, lib XLV, p. 204.

curi della propria dominazione nella contrada insino a tanto che la città capitale di quella era in altrui mano. Oltraciò, essendo entrato in questa città colla sua gente il duca di Guisa, colonnello dei cavalleggeri, l'odio che i protestanti nodrivano tutti accesissimo contro i Guisiani, faceva più acuta la comune loro brama d'assediarvela. Era allora Potieri la seconda città del reame quanto all'estensione del suo circuito; però da tre parti la sopragiudicavano a tiro di moschetto alcune colline, ond'è che si riguardava come una piazza di guerra assai trista. Il Coligni faceane però altro giudizio, ed a suo malgrado ne intraprese il giorno 24 di luglio l'oppugnazione, cedendo, come spesse volte è giuocoforza nelle guerre civili, all'ostinazione di coloro che capo chiamavanlo (1).

Preposti erano alla custodia di Potieri il conte di Lude, ed il Ruffec; i quali avevano a' loro comandamenti un buon polso di gentiluomini cattolici, alcune compagnie di fanti, parte tedeschi e parte italiani, mille e dugento cavalli, e seicento pedoni francesi; l'arrivo del duca di Guisa e del marchese di Maienna, suo fratello, accrebbe più ancora la baldanza del presidio. Videsi ben presto che la piazza, benchè micidiale pei suoi difensori, non era per questo più facile ad espugnarsi: l'ampiezza del suo circuito aveva costretto il Coligni a sparnicciar le sue schiere in guisa che riuscivano troppo discoste l'une dall'altre; furono esse molestate con impetuose sortite, e quelle disuguaglianze del terreno, quelle rocce che vi sorgevano, le quali eransi giudicate propizie agli offensori, servivano appunto di schermo agli asse-

(1) D'Aubigné, lib. V, c. 15, p. 297. - La Poplinière, lib. XVIII, f.° 108. - Castelnau, lib. VII, c. 7, p. 245. - Apologia del Tavannes, T. XXVII, n.° 33, p. 390. - Amirault, Vita di Francesco della Noue, p. 36.

diati nelle sortite, e di riparo nelle ritratte. Cotidiane pugne faceansi, in cui molti cadevano dall'una parte e dall'altra; ma però i protestanti non facean progressi. Avevano già essi perduto più di duemila e cinquecento uomini, e tutti i loro capitani erano ammalati, travagliando anche il Coligni istesso per dissenteria, quando pervenne loro l'avviso che il duca d'Angiò, raunate l'infanterie e quella poca cavalleria che rimanevagli, era venuto a porre il campo sotto le mura di Ciatellerò. Di tanto rilievo era pei protestanti questa città, che gravissima ne sarebbe loro riuscita la perdita; perciò il giorno 6 di settembre il Coligni cominciò a spedire in soccorso di Ciatellerò il La Nue, e poscia il giorno seguente levò l'assedio di Potieri per muovere con tutto l'esercito contro il duca d'Angiò, il quale al suo arrivo di là si ritrasse (1).

L'esito infelice dell'assedio di Potieri mutò affatto la rispettiva condizione delle due parti. I protestanti non solo avevano perduto in quella male augurata impresa una considerevol parte delle loro più agguerrite truppe, ma aveanvi pure sciupato le munizioni e gli attrezzi da guerra, e spésovi danaro in gran copia. Ma, che più è, avevano essi colà perduto anche l'ardimento. Ormai il Coligni non poteva più traversare i loro accampamenti senza udire i gentiluomini, che militavano sotto di lui, manifestar altamente la brama di terminare o quel continuo correre, o la vita, e di giungere pur una volta o a casa loro od alla tomba (2). I Tedeschi l'importunavano col chiedere o la battaglia od il commiato; il principe

(1) La Poplinière, lib. XVIII, f.° 111, 119 e 124; lib. XIX, f.° 126. - D'Aubigné, lib. V, c. 15 e 16, p. 297-302. - De Thou, lib. XLV, p. 205-215. - Davila, lib. V, p. 223-228. - La Noue, c. 25, p. 276.

(2) D'Aubigné, lib. V, c. 16, p. 302.

d'Orange si era già partito da lui, e condottosi travestito con quaranta cavalli alla Carità, ove aveva introdotto nuove pratiche con dei capitani tedeschi, cui divisava condurre in Fiandra. Tutti questi svantaggi non erano per certo ricompensati abbastanza dai prosperi successi del Mongommerì in Bierna, nè dalla prode e fortunata difesa della Carità, di cui il Sansac era stato costretto a levare l'assedio (1). Era il Colignì in pari tempo perseguitato dall'odio fierissimo di Carlo IX. Questo monarca era persuaso di dover punire l'ammiraglio di più grave colpa che non fosse la disubbidienza, ossia di doversi vendicare contro di lui di personali affronti. Già a' 19 di marzo era uscita una sentenza del Parlamento di Parigi, colla quale condannavasi il Colignì alla pena di morte e della confisca, e si prescrivea che i suoi castelli fossero atterrati e spianati. Un'altra sentenza dei 13 di settembre viepiù aggravò quella condanna colla taglia di cinquantamila scudi promessa a chi dêsse l'ammiraglio o vivo o morto in mano alla giustizia, e con altre taglie poste sul capo del visdomino di Ciartres, del Mongommerì e degli altri principali capi ugonotti. Le quali sentenze, stampate in latino, in tedesco, in ispagnuolo, in inglese ed in francese, furono mandate affiggere in ogni luogo (2).

Avendo in questo tempo di mezzo il duca d'Angiò richiamato sotto le insegne la sua gend'arme, e ricevuto un rinforzo di otto migliaia di Svizzeri, quattro d'Italiani e sette di reitri, desideravano i cattolici ardentemente la battaglia, per giovarsi di tanta superiorità di forze. Il Colignì per l'opposta cagione doveva cansarla: ma gli

(1) La Poplinière, lib. XVIII, f.° 113 e 115; lib. XIX, f.° 128. - D'Aubigné, lib. V, c. 14, p. 294.

(2) La Poplinière, lib. XIX, f.° 128, a tergo. - D'Aubigné, lib. V, c. 16, p. 302. - De Thou, lib. XLV, p. 216. - Davila, lib. V, p. 231.

era forza perciò ingannare il suo proprio esercito; poichè i suoi gentiluomini, logori e stracchi da sì lunga milizia, faceangli sempre caldissime instanze per essere condotti contro i nemici. Dopo essersi alquanto riposato alla Faia Vinosa, dirizzò i passi a verso al basso Poetù, dicendo ai soldati volere andare a congiungersi col Mongommerì, il quale sarebbesi a quell'ora trovato coll'esercito dei visconti del Quersì a Partenè. Incaricò i signori della Nûe e della Lûe d'impadronirsi di Moncontúr, per cui doveva passare, e alla mattina del giorno 30 di settembre giunse nel piano di Sanclér, due leghe stante da quella città. Ma il duca d'Angiò, partitosi da Cinon, veniva alla stessa vôlta per giugnere gli ugonotti; e il suo antiguardo, condotto dal Monpensieri, scese nel piano di Sanclér nel punto stesso che il Colignì l'aveva lasciato. Pervenne colà l'antiguardo cattolico senz'essere avvertito dai nemici, e le prime cannonate che trasse contro il retroguardo degli ugonotti, vi cagionarono la massima trepidazione, aggiuntochè il corpo di battaglia e l'artiglierie di questi ultimi erano già a Moncontúr. Al romoreggiare dei cannoni, accorse il Colignì di galoppo al suo retroguardo, ed appostatosi dietro un picciol rio, il cui margine guerniva di scoppiettieri, il fermo loro contegno e quello dei reítri del conte Volfrado di Mansfeld, che stettero esposti al tiro delle nemiche artiglierie dalle tre pomeridiane sino allo scendere della notte senza potervi rispondere, salvò in quella occasione l'esercito ugonotto, la cui sconfitta sarebbe stata piena ove il Monpensieri avesse allora passato il ruscello. Col favor della notte il Colignì fece riparare in sicuro il suo retroguardo, scemato in quella pugna di quattro o cinquecent' uomini (1).

(1) La Poplinière, lib. XIX, f.° 130. - D'Aubigné, lib. V, c. 16, p. 303.

Il giorno successivo, l'ammiraglio avendo passato la Diva, fiume che bagna Moncontúr, teneasi in grado di potere accettare o cansare a suo piacimento la battaglia. E perchè i nemici erano più grossi d'un terzo de' suoi, egli si era già diliberato di continuar la ritratta: ma la contumacia delle sue schiere non gliel permise; i Tedeschi in particolare, ad alte grida chiedevano battaglia o commiato. Perciò mandò egli le salmerie più grosse e gl'infermi ad Ervò, sul fiume di Thuè, e si apparecchiò per venire a giornata campale nel giorno 3 di ottobre tra i fiumi del Thuè e della Diva, che facevano spalla alle due ali del suo esercito, nel quale gli scoppiettieri erano frammisti ai cavalli, e ognuno degli squadroni alemanni fiancheggiato da uno squadrone di Francesi. La protervia dei Tedeschi, i quali si misero a gridar per le paghe, ricusando di muoversi ove non si désse loro denaro, portò gran perdita di tempo ed impedì che si occupassero i luoghi scelti dal Colignì per aspettar con vantaggio l'assalto nemico. Il duca d'Angiò, dopo avere effettuato il passaggio della Diva superiormente e più vicino alla scaturigine di quella, inoltravasi intanto fra' due fiumi, insieme col Tavannes, che ne regolava le mosse. Aveva egli comandato al duca di Monpensieri, condottiere della vanguardia dei regii, di dar principio alla pugna; ma questi si era peritato gran pezza per tema di essere sagrificato dal duca d'Angiò in quel modo che il conestabile era stato dal duca di Guisa alla battaglia di Dreux: cosicchè la mischia non s'ingaggiò se non alle tre pomeridiane dopo un cannoneggiamento di quattro ore; nel quale gli ugonotti, avendo solo otto piccioli pez-

- Tavannes, T. XXVII, c. 23, p. 170. - La Noue, c. 26, p. 286. - Davila, lib. V, p. 233.

zi d'artiglierie, poterono a stento rispondere al fuoco dei loro nemici.

Per alcun tempo penderono incerti i destini della fatale battaglia di Moncontùr; più d'una volta furono anzi gli ugonotti sul punto di gridar vittoria, e particolarmente quando il conte di Nassau con un impetuosissimo assalto pervenne fin dove trovavasi in persona il duca d'Angiò, il quale ebbe ucciso nella mischia il destriero. Però i protestanti biasimano acremente il Nassau per aver esso abbandonato senza direzione il corpo di battaglia degli ugonotti, onde accorrere in persona ad aiutare il Coligni: imperciocchè, essendo quel corpo composto delle schiere più triste degli ugonotti, trovatosi a fronte delle truppe più agguerrite dei cattolici, fu scompigliato e posto in rotta prima che la vanguardia dei protestanti e il corpo di battaglia dei cattolici si giugnessero. Nella tremenda mischia di quei due grossi eserciti, cui partecipàrono tutte quante le schiere da entrambe le parti, non avrebbero potuto riconoscersi gli amici ed i nemici, se non avessero avuto un'assisa uniforme. Quest'assisa era stata assunta dalla gend'arme soltanto; la quale dal lato dei protestanti era vestita di bianco, e da quello dei cattolici di chermisino; ma il Coligni aveva pur anco fatto indossare dal resto de' suoi la camicia sopra l'altre vestimenta, e prescritto loro eziandio di portare ad armacollo una fascia di taffetà giallo e nero, in memoria del duca defunto di Due Ponti. Non volendo poi egli che il giovanetto principe di Bierna e quello di Condé si esponessero al rischio della pugna, gli avea fatti partire alla vôlta di Partenè, ove già eransi ridotte le bagaglie della sua cavalleria; il che, a motivo della premura che ebbero cinque o seicento de' suoi cavalieri di scortarli colà, assottigliò d'altretanto le forze degli ugonotti. Pendea però

tuttora indeciso il destino della battaglia, quando il Colignì fu ferito nella guancia dal primogenito de' Ringravi. Uccise egli il suo feritore, e fece quanto potè per non lasciar conoscere che grave fosse la propria ferita; ma soffocato dal sangue che zampillavagli in bocca, fu costretto a farsi portare fuor della mischia. Allora la cavalleria ugonotta sgomentata ritrassesi, e si trovò segregata dall'infanteria; i lanzichinecchi, rimasti sul campo di battaglia, furono abbandonati in preda al furor degli Svizzeri, i quali, instizziti contro di loro per gelosia di mestiere, non davano la vita a veruno. Molti lanzichinecchi, alzando l'alabarda per impetrar grazia, gridavano: *Io, buon papista!* e diceano vero; ma gli Svizzeri, la maggior parte de' quali erano protestanti, non ci davano retta. Abbietta cupidigia e non zelo di religione aveva colà addotti e gli uni e gli altri di loro: i lanzichinecchi perirono quasi tutti trucidati sul campo; gl'istessi Francesi cattolici infierirono contro i Francesi protestanti, a cui apponevano d'avere incrudelito egualmente contro di loro nella pugna di Rôcca Apecchia. Cionnonpertanto il duca d'Angiò scagliavasi in mezzo ai combattenti, gridando: *Salvate i Francesi!*

Durante questa carnificina della infanteria degli ugonotti, il conte Luigi di Nassau rannodò la cavalleria, e riuniti insieme duemila reitri all'incirca, raccoglieva i fuggitivi e ne proteggeva la ritratta, frequentemente avventandosi contro di quelli che gl'incalzavano. Segnalate pruove di valore fecero altresì in quell'ultime pugne alcuni gentiluomini francesi, fra' quali meritossi le prime lodi il signor di San Ciro Puigraffier. « Questo vegliardo », come narra l'Aubigné, « avendo rannodati tre » drappelli di cavalli nel bosco di Mêrè, e riconosciuto » che con una carica potea salvar le vite d'un migliaio

» d'uomini, fu dal suo ministro, che molto collaudò questa sua risoluzione, avvertito di dire a' suoi due parole: — A gente dabbene, disse il valentuomo, breve aringa; eccovi, camerati, come debbasi fare. — E, ciò detto, vestito all'antica foggia francese d'armi inargentate insino agli stinchieri e peduli, col viso scoperto e la barba candida qual neve, malgrado l'età sua d'ottantacinque anni, precorre di venti passi la sua truppa, trae con seco tutti i maliscalchi di campo, e tante vite salva con la sua morte (1) ».

I cattolici non avendo più oltre inseguito l'esercito vinto, i varii corpi di cavalli ugonotti si ritrassero in buon ordine per la via d'Ervò a Partenè, ove pervennero alle dieci pomeridiane. Tremenda era però la rotta sofferta; tutti avean pugnato con inaudito furore; gli stessi valletti dell'esercito eransi scagliati furiosamente nella mischia, e per la maggior parte erano caduti; per modo che, mentre gli ugonotti facevano ammontare il numero dei loro soldati uccisi a quattromila lanzichinecchi ed a mille e cinquecento francesi, numeraronsi più di diecimila cadaveri giacenti sul campo di battaglia. I più illustri fra gli estinti ugonotti furono i signori del Bocchetto, di Puigraffier, d'Autricurt e di San Bonnet. I signori della Nûe e d'Acieri caddero captivi in man dei nemici; le bagaglie tutte dell'infanteria andarono perdute. I cattolici perdettero anch' essi varii personaggi di conto, fra' quali il Ringravio ed il marchese di Bada (2).

Alle tre del mattino del quinto giorno di ottobre il

(1) D'Aubigné, lib. V, c. 17, p. 308.

(2) La Poplinière, lib. XIX, f.° 133-141. - D'Aubigné, lib. V, c. 17, p. 305. - La Noue, c. 26, p. 290. - Tavannes, c. 23, p. 174. - Castelnau, lib. VII, c. 9, p. 153. - De Thou, lib. XLV, p. 220-228. - Davila, lib. V, p. 236-238. - Daniel, T. VI, p. 455.

Coligni colle reliquie del vinto esercito si avviò da Partenè a Niort. Prepose alla difesa di questa città il Muì, a quella di San Giovanni d'Angelì, ove recossi in seguito, il Piles, e a quella d'Angulemma il Blacons, raccomandando a questi pro' capitani di trattenere quanto più lungamente potessero il vittorioso esercito dei cattolici, ond'egli avesse tempo di condurre alla Roccella le reliquie delle sue schiere, tanto bisognose di riposo, e di mettere in luogo sicuro i giovinetti principi di Bierna e di Condé.

« L'ammiraglio », dice l'Aubigné, « vedendosi sul » capo, siccome avviene a' capitani de' popoli, il biasi» mo degli eventi, il silenzio de' suoi meriti, un rima» suglio di esercito, che anche intiero si disperava prima » dell'ultima rotta, due principi giovinetti, di cui i mer» cenari aggravavano ed esacerbavano la misera condi» zione, insegnando loro alcuni a biasimare coloro che » avevano il maneggio degli affari per maneggiarli essi » medesimi, ed altri a desiderare e macchinare un cam» biamento; e inoltre, delle città deboli, dei presidii sbi» gottiti, degli stranieri svaligiati, mentr'egli era senza » danaro, dei nemici potentissimi e spietati per tutti, e » sopratutto per lui, abbandonato da tutti i grandi, fuor» chè una donna (la reina di Navarra), la quale non es» sendo tale, se non di nome, era venuta a Niort per » istender la mano agli afflitti ed agli affari; egli, vec» chio, travagliato dalla febbre, sopportava tutte queste » trafitture, e parecchie altre che venivano a roderlo, » più acerbe che l'aspra sua piaga. Mentre lo portavano » in una lettica, il Lestrange, vecchio gentiluomo e dei » primari suoi consiglieri, che camminava in un eguale » equipaggio, essendo parimenti ferito, fece in un luo» go ove si allargava la via avanzare la propria lettica a

» paro dell'altra, e poi sporgendo il capo dallo sportello, guardò fiso il suo duce, e separossi da lui con gli occhi lagrimanti, dicendo queste sole parole: *Eppure Dio è dolcissimo!* E senz'altro si dissero addio, ben uniti fra loro di pensiero, senza poter profferire maggiori parole. Quel gran capitano ha di poi confessato a' suoi intrinseci amici che quelle poche parole di un amico l'avevano fatto risorgere e riavviato nei buoni pensieri e ferme risoluzioni per l'avvenire (1) ».

Questa fiducia in Dio, questa riconoscenza alla divina bontà allora pure ch'ei soggiacevano a gastighi, poteano sole sorregger l'animo del Coligni e della regina di Navarra fra le tante e sì gravi calamità che li premevano. Non andò guari che un traditore, per nome Luvier di Morevel, il quale già da qualche tempo teneva dietro al Coligni per assassinarlo, e che era poi stato lasciato in Niort col Muì, uccise questo capitano per lucrare la taglia promessa dal Parlamento. Il presidio di Niort, caduto d'animo alla morte del Muì, suo capitano, arrese la città ai regii; poco poi Ciattellerò, San Massenzio, Fontenè, Partenè e Lusignano ne seguirono l'esempio. E nello stesso tempo le città dell'Alto Poetù si videro abbandonate dai presidii ugonotti che le guernivano, e i quali, disperando potervisi reggere, si ritrassero a verso il Ligeri, e chiudersi poi finalmente in Sanserra e nella Carità (2).

Nè il coraggio del Coligni, nè i soccorsi di cui fece subito richiedere tutti i principi protestanti dell'Imperio e dei regni settentrionali avrebbero potuto salvar *la causa* ugonotta, se gl'intrighi e le invidie della corte non le

(1) D'Aubignè, lib. V, c. 18, p. 309.

(2) La Poplinière, lib. XX, f.° 144. - Tavannes, c. 23, p. 180, 183. - D'Aubignè, lib. V, c. 18, p. 310. - De Thou, lib. XLVI, p. 230. - Davila, lib. V, p. 239.

avessero recato aiuto. Carlo IX provava già un'invidia mortale contro del duca d'Angiò, suo fratello, in vedendolo inclito per due segnalate vittorie. Chi aveva accesso nel Consiglio di guerra non ignorava per fermo che tutto il merito dell'Angiò consisteva nell'aver combattuto con giovanile ardore e coraggio, e che la condotta della guerra e l'accorgimento delle mosse erano opera del Tavannes, suo direttore. Ma il Tavannes, il quale era invidioso ei pure del duca di Monpensieri, e ne ha denigrata la memoria, vedeasi anch'esso invidiato moltissimo dai cortigiani; fra' quali il fiorentino Alberto di Gondi, conte di Retz, favorito del re, avvisando di poter diventare valente capitano così facilmente com'era venuto in grazia del principe, faceva continue instanze a Carlo IX perchè andasse ad assumere egli stesso il comando dell'esercito, cui imaginavasi poter sotto l'ombra del nome regio capitanare egli stesso. Questo favorito, la cui madre era stata creata aia dei principi reali da Catterina, aveva allora trentasette anni; egli era assai più noto per destrezza e accorgimento negl'intrighi, che non per militare perizia. Carlo IX l'avea fatto suo gran ciambellano, ed elettone il fratello, Piero di Gondi, alla sede vescovile di Langres (1). Concorrevano a spalleggiare il conte di Retz altri intrighi e maneggi di corte. I Mommoransì non avrebbero desiderato che l'ammiraglio fosse vittorioso, ma non ne bramavano pure la rovina; il cardinale di Lorena era invidioso del duca d'Angiò e del Tavannes, dai quali pareagli veder offuscata la gloria del suo casato di Guisa; tutti si maneggiavano secondo questi sentimenti, e tutti assieme persuasero Carlo IX, il quale era allora a Tursi, che dovesse egli stesso assumer l'im-

(1) Biografia universale, T. XXXVII, f.° 401

perio dell'esercito. Scrisse perciò il re al fratello di aspettarlo, e poco poi pervenne colla regina e col cardinale di Lorena a Niort, alcuni giorni dopo la resa di quella città. Essendosi quindi l'esercito regio recato il giorno 16 di ottobre a porre l'assedio a San Giovanni d'Angelì, giunse Carlo colà a' 26 dello stesso mese per dirigerne le operazioni (1).

Non isguernita era la città di San Giovanni d'Angelì, e il Piles, preposto alla difesa di quella, combattè valorosissimamente, coll'aiuto anche di varii ufficiali protestanti accorsivi a bella posta per prolungare la resistenza e procurare un più lungo rispitto alla loro fazione. Uno di essi, per nome La Ramiére, essendo stato gravemente ferito nella difesa d'un bastione, non volle mai lasciarsi portar via finchè non fu cessata la pugna; salvò egli in tal modo il posto datogli a custodire, ma a costo della propria vita; chè quando fu recato allo spedale, sì infiammate erano già le sue ferite, che non vi era più rimedio. La città fu ridotta finalmente alla necessità d'arrendersi; ma l'acquisto che ne fecero i regii il giorno 2 di dicembre l'aveano già pagato colle vite di seimila dei loro combattenti, mietuti sotto le mura di quella dal ferro, dagli stenti e dalle malattie. Rimase così l'esercito regio privato di tutto l'avvantaggio che dato gli avea la vittoria di Moncontúr (2). Benchè l'assedio di San Gio-

(1) Tavannes, c. 23, p. 181. - La Poplinière, lib. XX, f.° 150. - De Thou, lib. XLVI, p. 232. - Il Capefigue ha rinvenuto negli archivi di Simancas lettere della duchessa di Guisa al re di Spagna, con cui essa procurava di porre il duca d'Angiò in sospetto presso il re di Spagna, come se avesse potuto lasciarsi sedurre dai calvinisti. Storia della Riforma, T. II, p. 485.

(2) La Poplinière, lib. XX, f.° 154. - D'Aubignè, lib. V, c. 18, p. 311. - La Noue, c. 27, p. 294. - De Thou, lib. XLVI, p. 238-242. - Davila, lib. V, p. 243, 244.

vanni d'Angelì fossesi intrapreso contro il parere del Tavannes, pure ed egli e l'Angiò militarono in quello; entrambi però, avvedendosi d'esser guardati sospettosamente dalla corte, ed avuti in non cale i loro consigli, sentendosi inoltre affranti dalle fatiche sostenute, chiesero ed ottennero per causa di malandata salute il commiato. Ritrassesi pure dall'esercito il duca di Monpensieri, lasciando l'uffizio al figliuolo, dalfino d'Alvergna, al quale fu dato l'incarico di terminare la guerra nella Santongia. Il duca d'Angiò, ch'era ammalato realmente, seguì il re e la regina sua madre ad Angers; e sul finire dell'anno la massima parte dell'esercito fu accommiatata. La morte di Sebastiano di Lucimburgo, visconte di Martighes, de' più riputati capitani del partito cattolico, rimasto ucciso all'assedio di San Giovanni d'Angelì, avendo portato la vacanza del governo di Brettagna, ond'egli era investito, quella carica fu conferita al duca di Monpensieri (1).

Intanto il canuto capo della fazione ugonotta, vo' dir l'ammiraglio di Colignì, fermo ed inconcusso fra le avversità, durava, ad onta dell'età già avanzata di cinquantatrè anni, ogni stento ed ogni fatica; e già secondo la promessa fattane dopo la sua sconfitta ai commilitoni, avea fatta risorgere la fortuna del suo partito. Giunto alla Roccella, e posto ordine alla difesa di quella città, lasciovvi per custodirla il conte della Roccafucò e il pro' La Nûe, cui aveva tratto di captività negli scambi; e il giorno 18 di ottobre partissene da Saintes, conducendo con seco i giovanetti principi, alla vôlta di Guascogna. Il suo intento era di unire assieme le reliquie dell'eserci-

(1) Tavannes, c. 23, p. 183. - D'Aubigné, lib. V, c. 18, p. 312. - De Thou, lib. XLVI, p. 241. - Davila, lib. V, p. 244.

to vinto a Moncontúr, ridotto ormai a quattromila cavalli e cinquemila fanti, con l'esercito capitanato dal Mongommerì e dai visconti del Ruerghe, che guerreggiava con esito quasi sempre felice in Bierna. Effettuò il Colignì senza difficoltà veruna il passaggio della Dordogna e del Lot, e venne a Montalbano, città riguardata dai protestanti come loro metropoli in Linguadoca. Ristorato ivi alquanto l'esercito, appressosi ad Agen, ove fece costruire un ponte sulla Garonna per passare quel fiume. Accorse però il Monluc e ruppe il ponte prima che il Mongommerì, il quale inoltravasi dall'opposta parte, avesse potuto riunirsi col Colignì. Contuttociò i due eserciti protestanti effettuarono poco dopo, nel giorno 10 di dicembre, la loro unione al porto di Santa Maria; e il Colignì, fatto con ciò prevalente di forze agli avversari, appressossi a Tolosa, ed arse le ville dei consiglieri del Parlamento di quella città in pena che essi avean fatto morire nei 13 di aprile del 1568 il capitano Rapin, commissario reale, venuto con un salvocondotto in buona forma a recar loro l'avviso della pace conchiusa (1).

La ruggine che v'era fra 'l Danvilla, governatore di Linguadoca, e 'l Monluc, governatore di Ghienna, agevolò di molto i progressi del Colignì in quelle due province, come di già aveva agevolati quelli del Mongommerì. Il Monluc, il quale negli ultimi libri de' suoi Commentari parla a lungo delle sue brighe col Danvilla, vorrebbe far credere che questo suo emolo andasse d'accordo segretamente co' suoi cugini del casato di Ciattiglione, o almeno che quell'istesso Danvilla, che da prima si era

(1) La Poplinière, lib. XXI, f.° 168. - D'Aubignè, lib. V, c. 20, p. 319. - La Noue, c. ult., p. 309. - Storia di Linguadoca, T. V, lib. XXXIX, p. 285 e 300.

mostrato sì acerbo agli ugonotti, avesse più a caro vederli vittoriosi, che non mirare trionfanti i Guisiani. Un tale segreto accordo è impugnato espressamente dal La Nûe; e, per vero dire, bastàva quell'altiero, sospettoso e rissoso carattere del Monluc ad inimicargli il Danvilla. Credevasi il Monluc di gran lunga più benemerito di quanti erano dal re impiegati; potendo egli dire con verità, come dice di fatti, « che non vi era luogotenente del » re che avesse fatto passare un maggior numero di ugo» notti pel filo del coltello o pel capestro, di quanti egli » aveane fatti passare; il che non conferiva a tener viva » la guerra (1) ».

Cadde in quel torno nelle mani dei protestanti la città di Nimes. Tenea quivi il governo in nome del re un cavaliere di Sant'Andrea, uom crudele ed ombroso, che avea trattato gli ugonotti con soverchio rigore: moltissimi erano stati sfrattati per ordine suo dalla città, ma rimaneanvene alcuni che ardevano della brama di vendicarsi di lui. Fra essi annoveravasi un carpentiere, per nome Madarone, il quale s'indettò col San Cosmo, capitano ugonotto, che si trovava a San Geniez con trecento uomini circa, sul modo di far entrare questa truppa di notte tempo in Nimes. Per venire a capo del suo intento il Madarone attese per quindici notti consecutive a limare la grata per a traverso la quale entra in città il rio della Torre Magna. Ei non potea mênar la lima se non in quel tempo che la vedetta appostata sul muro di sopra tenea vôlte le spalle da quella parte: standosene all'ombra, stretto al muro, coi piedi immersi nell'acqua e nel fango, ei teneva in mano il capo d'una funicella, di

(1) Montluc, T. XXV, lib VII, p., 307. - La None, p. 309. - Davila, lib. V, p. 245. - Storia di Linguadoca, lib. XXXIX, p. 300.

cui l'altro capo era tenuto da un suo amico appiattato dirimpetto al muro, ma un po' discosto, il quale tirando la funicella o rallentandola, davagli così il segnale di ripigliare o di interrompere la sua fatica. Finalmente la notte successiva al giorno 15 di novembre del 1569 la grata fu tolta, ed il San Cosmo co' suoi trecento ugonotti entrò in città; i protestanti della quale si sollevarono, e uccisero il Sant'Andrea ed un gran numero di cattolici, caduti vittime dell'astio ch'egli avea destato (1).

Per tutto il mese di gennaio del 1570 il Colignì se ne stette col suo esercito nei contorni di Tolosa; venuto il febbraio, avviossi a Castres, soggiogando tutte le cittaduzze e castella di quelle vicinanze. Ingrossava intanto l'esercito con nuove compagnie di scoppiettieri arruolati in tutta la contrada che giace appiè de' Pirenei, e colle schiere che gli ricondussero il Piles, il Bodinè, il Rentì ed altri capitani ch'egli avea lasciati nella Santongia. Perpignano, Narbona, Carcassona gli tennero chiuse le porte; presso le mura di Monpellieri, nel calen d'aprile, ei perdette il suo prode maliscalco di campo La Lûe, il quale, oppresso dalla fatica, si lasciò cogliere addormentato nel suo quartiere. Finalmente, a mezzo l'aprile pervenne a Nimes; dove potè coi mezzi che porgeva quella gran città provvedere del necessario la sua soldatesca. Quivi fece egli conoscere a' suoi commilitoni il divisamento già da lui maturato di condurre l'esercito a verso Parigi, acciò gli abitatori di quella metropoli provassero anch'essi i danni della guerra, e cessassero d'opporsi alla pace. Nè voleva già egli, per quanto fosse lungo il viaggio, battere la via diritta; bensì all'opposto era

(1) La Poplinière, lib. XX, f.° 147. - De Thou, lib. XLVI, p. 235. - Storia di Linguadoca, T. V, lib. XXXIX, p. 298.

sua intenzione di fare in certo qual modo il giro della Francia, a fine di chiamare in ogni provincia sotto i suoi vessilli tutti i protestanti, e far vedere, per un dato tempo almeno, ai cattolici il trionfo dei loro avversari (1).

L'esercito de' protestanti avviossi pertanto su per la vallea del Rodano, con intenzione di tutta percorrerla quanto era lunga: soffrì qualche perdita nelle vicinanze di Avignone, ove il pontefice teneva al soldo un numeroso polso d'agguerrita soldatesca italiana, mà fu all'opposto, caramente e lietamente accolto dai protestanti di Bagnols, Ponte Santo Spirito, ed Aubenas; e poscia dalla riva destra condottosi a stanca del Rodano per evitare i monti del Vivarese, fu ivi raggiunto dal prode Monbruno e dalla nobiltà dalfinate ugonotta, fra la quale già segnalavasi il Lesdighieres, in età allora di ventotto o trent'anni. Rifatte così in parte le perdite, il Coligni passò di bel nuovo il Rodano superiormente a Vienna, ed entrato nel Forese, ivi s'impadronì nel giorno 28 di maggio di Santo Stefano, e subito dopo del ponte di San Ramberto sul Ligeri. Cadde egli allora, per conseguenza delle fatiche sostenute, e delle sì gravi cure che afflitto l'avevano, ammalato di febbre infiammatoria, la quale il condusse a tale stremo di salute, che già era dato per morto. Fu fatto duce supremo dell'esercito in sua mancanza il conte Luigi di Nassau; però i Francesi non fidavano in quello straniero come nel Coligni. Fermossi l'oste ugonotta nel Forese, ansiosa ed incertà, perchè ben vedea pendere il proprio destino da un'unica vita; intanto parecchi gentiluomini dalfinati, che fin dal principio della guerra si erano allontanati dalle

(1) La Poplinière, lib. XXII, f.° 172. - La Noue, c. 29, p. 309. - De Thou, lib. XLVII, p. 306.

proprie case, non potendo resistere al desiderio di rivedere le loro famiglie mentre le avean sì da presso, andavano un dopo l'altro partendosi senza commiato, di modo che l'esercito ogni dì più si assottigliava. Finalmente il Colignì si riebbe dalla sua infermità; ma allora appunto vennero a lui il Birone ed Enrico di Mesma, latori di proposte di accomodamento per parte del re (1).

Tediata era la corte della guerra, in vedendo per una parte la fazione ugonotta risorger più rigogliosa che mai dopo due rotte sì strepitose come quelle di Giarnac e di Moncontúr, e per altra parte angustiatissime le finanze per l'impossibilità di riscuotere i tributi in tutte le province percorse dal Colignì con l'esercito protestante. Il re, smanioso di vivere in festa ed allegria, era brullo ognora di danaro. Egli portava invidia alla gloria del fratello; e intanto dopo che il duca d'Angiò si era partito dall'esercito, le notizie che dalla Santongia pervenivano, erano sempre più triste: il signor della Nûe cotidiani vantaggi vi riportava contro i cattolici, capitanati dai signori di Puigagliard e della Riviera Puitaglié. Dopo averli costretti ad abbandonare l'assedio di Roccaforte, riportò sopra di essi il giorno 15 di giugno una vittoria non ingloriosa, quantunque i regii fossero d'un terzo almeno più numerosi de' suoi. Prese in seguito Lusson e poi assediò Fontené, che gli si arrese nei 28 di giugno. Per mala ventura ei fu in questo assedio malamente ferito nel braccio sinistro, e costretto in conseguenza di ciò a soffrirne l'amputazione. Fece onoratamente le veci di lui Renato di Rohan, congiunto di sangue della regina di Navarra; il quale s'impadronì dell'isole della Santon-

(1) D'Aubignè, lib. V, c. 21, p. 321. - La Poplinière, lib. XXII, f.° 177. - La Noue, c. 29, p. 311. - De Thou, lib. XLVII, p. 311.

gia, di Olerone, del Bruage, della torre di Meré, di Saintes, e stava per cinger d'assedio San Giovanni d'Angelì, quando l'avviso della pace stabilita gli fece poscia deporre le armi (1).

Non subito dopo le proposte fatte fare dal re, s'indusse il Coligni a strigner la pace; perciocchè non pareangli sofficienti le malleverie esibitegli. Aperte si erano le pratiche per la pace fin dal novembre del 1569, ed eransi chiamati a tal uopo dei deputati ugonotti in Angers, quando il re dopo la presa di San Giovanni d'Angelì colà si ritraeva. In seguito la corte avea proseguite le negoziazioni col Coligni, mentre questi faceva dimora con l'esercito in Linguadoca. Ma nulla mai si era potuto conchiudere, essendo l'ammiraglio risoluto fermamente a non deporre le armi se prima non otteneva una sicurtà migliore che non fossero le promesse della corte. Rifinito era invero il suo esercito; egli aveva al più al più duemila e cinquecento scoppiettieri, che cavalcavano quasi tutti dei ronzini, e duemila cavalieri, la metà dei quali erano gentiluomini francesi bene in arme ed in assetto, ma l'altra metà erano reitri logorati da sì lunga e grave milizia. L'artiglierie aveale lasciate in Dalfinato, e sapea che il maliscalco di Cossé, mossosi da Orliens, venivagli incontro per la via del Berrì con quattromila fanti svizzeri, seimila pedoni francesi, tremila cavalli di varia nazione, e dodici cannoni. Affrettò il passo per giugnere prima di lui in Borgogna, avviandosi da Santo Stefano per Feurs, San Saforino e Roanne ad Arné del Duca. Ma quivi gli si affacciò nel lunedì 26 di giugno il Cos-

(1) La Poplinière, lib. XXIII, f.º 185. - D'Aubigné, lib. V, c. 23, p. 325-336. - Tavannes, c. 23, p. 186. - De Thou, lib. XLVII, p. 315-324. - Davila, lib. V, p. 247. - Amirault, Vita di Francesco de La Noue, p. 41-63.

sé; il quale aveva passato il Ligeri a Deciza nei 17 dello stesso mese. Parea veramente che i protestanti dovessero esser conquisi; eppure la perizia del Colignì, che seppe trarre partito da ogni avvantaggio del sito, il valore del Mongommerì, del Genlis, del Bricchemò, di Volfrado conte di Mansfeld, e degli altri suoi luogotenenti, il buon esempio che diedero il conte Luigi di Nassau e i principi di Navarra e di Condé, e infine la costanza delle schiere protestanti fecero uguali le sorti della battaglia; dimodochè il Colignì venne a capo di proseguire il suo cammino colle sue forze intiere (1).

Catterina, alla notizia dell' esito della pugna di Arné del Duca, s'imaginò che il maliscalco di Cossé, di cui era nota ad ognuno la moderazione e l'inclinazione alla pace, avesse a bella posta lasciato lo scampo a' suoi avversari. Sospettava già essa, per insinuazione del Monluc, il Danvilla; non più sapendo in chi fidare, diliberossi di conchiudere ad ogni modo la pace per non vedersi tradita da' suoi propri capitani. Perciò, non badando alle protestazioni dell'ambasciadore di Spagna, il quale fece di tutto per impedire la pace, essa mandò dicendo al Colignì d'esser pronta a concedergli le sicurtà da lui chieste. Erano esse di due sorta. Acconsentiva cioè la regina in primo luogo a lasciare in mano de' protestanti quattro città, La Roccella, Montalbano, Cognac e La Carità, acciò per lo spazio di due anni fossero custodite dalle loro soldatesche; in secondo luogo poi faceva loro autorità di ricusare del tutto la giurisdizione del Parlamento di Tolosa, ch'ei giustamente teneano per sospet-

(1) La Poplinière, lib. XXII, f.° 178. - D'Aubigné, lib. V, c. 22, p. 323. - La Noue, c. 29, p. 312. - De Thou, lib. XLVII, p. 312. - Davila, lib. V, p. 248.

to, e di escludere eziandio perentoriamente dal sentenziare sopra di loro sei giudici nei Parlamenti di Roano, Digione, Aix, Rennes e Granoble, ed otto nel Parlamento di Bordò. Erano questi patti accompagnati da quegli altri che si vedeano portati dai precedenti trattati; vale a dire da una plenaria amnistía, ed anzi approvazione di quanto era stato operato, dalla reintegrazione dei protestanti nel dritto di praticare liberamente i riti loro in tutto il reame, tranne che in Parigi ed alla corte, e infine dalla loro ammissione a qualsifosse carica. A tali condizioni il Colignì, che trovavasi allora con l'esercito ugonotto alla Carità, sottoscrisse il giorno 8 di agosto del 1570 la pace. Il relativo editto di pacificazione fu pubblicato a San Germano in Laia, e subito registrato presso tutte le curie del reame (1).

(1) La Noue, c. 30, p. 317. - La Poplinière, lib. XXIII, f.° 195, ove leggesi il testo dell'editto. - D'Aubignè, lib. V, c. 31, p. 364. - De Thou, lib. XLVII, p. 328. - Davila, lib. V, p. 249. - Pasquier, lib. V, lettera 10.ª, p. 131. - Tavannes, T. XXVII, c. 23, p. 187. - Castelnau, Fine delle sue Memorie, lib. VII, c. 12, p. 266.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO

La corte fa moine agli ugonotti; profferisce la Margherita, sorella del re, in isposa ad Enrico, principe di Bierna; propone al Colignì di andar a guerreggiare in Fiandra. — Sollevazione dell' Olanda. — Strage nella festa di San Bartolomeo. — 1570-1572.

1570 L'editto dato da Carlo IX a San Germano in Laia negli 8 di agosto del 1570 (1), aveva ristabilita la pace fra gli ugonotti ed i cattolici; ma tanta era stata la stizza con cui quelle due fazioni avevano combattuto fra di loro nella terza guerra civile, che la cessazione dall'armi non potea portare la loro riconciliazione. Gli ugonotti aveano dovuto persuadersi che i loro avversari erano di gran lunga prevalenti pel numero, e deporre ogni speranza di trarre al loro partito così il re ed i Parlamenti, come il popolo, e di far prevalere la riforma in tutto il reame; certi ormai che stava contro di loro e l'autorità dei capi della nazione e la cieca forza della plebaglia. Avevano sì durata la tenzone, e supplito coll'eroismo al difetto delle forze; ma perchè si trattava di difendere la propria esistenza. Del resto, altro più non bramavano e voleano, che vivere secondo la propria credenza; persuasi

(1) Trattati di Pace, T. II, p. 326. - Venne questo editto registrato presso la Curia del parlamento di Parigi negli 11 dello stesso mese di agosto.

tuttavia che i loro avversari non si sarebbono tenuti paghi se non colla loro morte. Perciò, pubblicata che fu la pace, ai signori ugonotti non venne pure in mente di tornarsene a corte onde ripigliare le cariche antiche, ambire il favore del re, ed impetrarne le ricchezze e gli onori ch'ei dispensava a coloro che adularlo sapeano; chè anzi ei non cercarono altro che il ritiro e l'oscurità: gli uni si chiusero nelle proprie castella; gli altri, e massimamente i più ragguardevoli, trasferirono la loro dimora nella Roccella. Non più di diciottomila anime avea questa città; ma era munitissima, infiammata d'ardore per la causa del protestantesimo, ricca pel traffico marittimo; i suoi corsari si erano segnalati nel corso della guerra per accortezza ed ardire; e il mare vicino porgeale mezzo di avere facili corrispondenze con l'Inghilterra, la Germania e l'altre contrade protestanti. Quivi pertanto il Coligni, i principi di Bierna e di Condé, e i loro principali amici vennero a riposarsi, però colla mano sull'elsa della spada, e quasi in espettazione di essere un giorno o l'altro improvvisamente ridestati da un perfido assalto.

Quanto persuasi erano gli ugonotti della propria fiacchezza, altretanto imbaldanziti erano i cattolici delle loro forze: essendosi numerati, non avean più paura; ma l'odio loro contro degli avversari era viepiù accresciuto per causa delle sofferte rotte, della profanazione delle loro chiese, della rovina e della morte d'un gran numero di loro, della indomita resistenza loro opposta da un debol partito, delle mortificazioni sopportate. La congiura ordita in giugno del 1565 nell'abboccamento di Baiona da Catterina e dal duca d'Alba era omai la congiura di tutta la Francia, o, per dir meglio, di tutta quanta l'Europa cattolica. Non è ben certo che Catterina avesse in animo

allora d'attener la promessa fatta di liberare la Chiesa dagli ugonotti con un generale macello; la sua intenzione era forse di regolarsi poi a seconda delle proprie convenienze, e di ingannare o il pontefice e il re di Spagna, o i protestanti. Ma quell'arcano accordo era venuto in seguito a cognizione del pubblico; i principi avean più volte rinfacciato alla corte l'adesione di lei a quella trama infernale; mentre Pio V, Filippo II e tutti gli altri principi cattolici lagnavansi non meno acerbamente di essere ingannati da Catterina. Questa, allorchè si piegò a sottoscrivere i patti della pace di San Germano in Laia, mandò scusandosene per mezzo de' suoi ambasciadori presso l'altre corti cattoliche, col dire di essere stata costretta per estrema necessità, non già per sua volontà, a fare quell'accordo, coll'allegare il miserevole stato in cui si vedeva condotto il reame, e col promettere di non lasciar isfuggire l'occasione che le si affacciasse in seguito di disfare il fatto (1). Faceva essa in pari tempo al clero, ai Guisiani, ai governatori delle province, ai Parlamenti indeterminate e generali promesse. Nulla eravi di stabilito particolarmente; ma lo sterminio dell'eresia era una condizione sempre sottintesa; e solo a tal patto la corte riteneasi come fedele alla Chiesa, e la Chiesa fedele alla corte. Non facea mestieri di più espliciti patti; unanime era il volere di tutti, ed ognuno era pronto a sguainare il pugnale ed a percuotere allorchè il re avesse detto: *percuoti.*

Col decorso degli anni la corte avea mutato aspetto. Catterina, nata alla primavera del 1519, toccava allora l'anno cinquantesimosecondo dell'età sua; dodici anni di regno dopo la morte del marito l'avevano imbaldan-

(1) Gio. Batt. Adriani, lib. XXI, p. 1535.

zita assaissimo di sè medesima; non più invigilata da quei favoriti, da que' ministri e da quei capitani di Francesco I e d'Enrico II cui aveva dovuto per sì lungo tempo riverire, non più timorosa di emoli, essa regnava temuta ed ubbidita da' suoi figliuoli, fra' quali non cessava però di fomentare discordie. Imperciocchè in quella tanta potenza non aveva già essa ripudiato lo spirito dell'intrigo; chè anzi, la dissimulazione, fatta abito in essa quando ogni cosa le dava cagione di temere, era diventata per lei la scienza del trono, il sommo accorgimento. Ogni pietà, fra tanti misfatti e tante stragi da lei vedute, erasi spenta nel cuor suo; il lieve suo animo si trastullava colla morte e con gli stenti altrui, senza impeto di passione e senza rimorso di coscienza. Se non che, quel trascorrere al sangue così di leggeri era cosa propria mentosto dell'indole sua particolare, che del secolo e della nazione in cui essa vivea. La prodezza allora celebrata non si facea già consistere in quella fermezza con cui un animo gagliardo va incontro a' pericoli e li supera, ma piuttosto nella indifferenza e quasi letizia nel dar morte ad altrui. In quell'anno medesimo erasi veduto Timoleone di Cossé Brissacco, uomo di volto sì benigno e piacevole che detto l'avresti femmineo, pigliarsi tanto spasso nell'uccidere, da non tenersi pago se non quando il sangue di coloro contro di cui arruotava la daga, vennegli zampillando sul viso. All'incontro, lo Strozzi, « la cui faccia, quasi di Barbaro, era aggrot» tata e brunazza, non era », dice il Brantome, « gran » fatto pieno di crudeltà. Di rado », soggiugne il medesimo, « lo vidi io comandare al suo proposto di campo » rigorose giustizie; fecene però una che superò tutte » quelle che mai abbia fatte il Brissacco: perciocchè do» po la terza guerra, e fatta già la terza pace, quando il

» re si ritrasse ad Angers, e fu duopo che le soldatesche
» le quali erano in Ghienna ripassassero il fiume della
» Loira, il detto monsignore di Strozzi, veggendo le sue
» compagnie impacciate da troppe putte e ganze di sol-
» dati, e avendo già fatto parecchi bandi per discacciar-
» le, e vedendo che non si moveano, nell'occasione del
» loro passaggio sul ponte di Cè, fecene gettare ad un
» tratto dall'alto al basso più di ottocento; le quali po-
» vere creature, pietosamente gridando aíta, furono tut-
» te annegate con inaudita crudeltà (1) ».

Fra cosiffatti esempli erano stati cresciuti i figliuoli di Catterina. Erasi creduto avvezzarli in tal guisa ad essere prodi, ma in fatto si insegnò loro soltanto ad essere crudeli. Ritraeva ognun d'essi dalla madre per qualche tratto del carattere di lei proprio; ma avea pure ciascuno di loro le sue particolari inclinazioni, ed una impronta che essa non avea potuto mutare. Il primogenito Carlo IX, il quale a' 26 di giugno aveva compito l'anno ventesimo dell'età sua, era più accorto nel dissimulare e più astuto ancora della madre. E tanto meglio veniagli fatto di trarre in inganno, quanto che l'apparente suo bollore, i suoi trasporti di collera, il suo biastemmiare e tempestare faceano credere ch'ei non sapesse occultare per nulla i moti dell'animo. Era egli per altro fornito d'alcune doti leggiadre; agile e destro nei corporali esercizi, nel cavalcare, nel maneggiare la spada; avea voluto imparare a fabbricar l'armi ed anche a fare moneta falsa; appassionatissimo per la caccia, in cui spendeva le intiere giornate: ond'è che il Brantôme lo celebra come valorosissimo, generosissimo, ardimentoso, prode ed animoso, quantunque non si fosse mai posto a verun

(1) Brantôme, T. IV, Disc. 86, p. 79, 80.

rischio di guerra. Ei dice pure che Carlo IX sapea di musica, ed avea voce bellissima; ch' ei parlava eloquentemente, mercè sopratutto degl'insegnamenti del suo precettore, il celebre Amyot, traduttore delle Vite di Plutarco; che inoltre verseggiava d'incanto: e di fatti vanno sotto il suo nome dei versi di cui non v'era stata ancora penna reale che avesse dettati i migliori. Laonde ei conchiude col dire, essere lui stato un re molto perfetto ed universale (1).

(1) Brantôme, T. IV, Disc. 88, p. 222 e segg. - Vuolsi che Carlo IX scrivesse al Ronsard i versi che seguono:

L'art de faire des vers, dût-on s'en indigner,
Doit être à plus haut prix que celui de régner;
Tous deux également nous portons des couronnes,
Mais roi je les reçois, poète tu les donnes;
Ton esprit, enflammé d'une céleste ardeur,
Éclate par soi-même, et moi par ma grandeur.
Si du côté des Dieux je cherche l'avantage,
Ronsard est leur mignon, et je suis leur image,
Ta lyre, qui ravit par de si doux accords,
T'assure les esprits, dont je n'ai que les corps;
Elle t'en rend le maître, et te sait introduire
Où le plus fier tyran ne peut avoir d'empire.

(L'arte dei versi, per quanto altri possa sdegnarsene, più pregiata esser dee che non quella del regno. Noi portiamo, entrambi del pari, corone; ma io, re, le ricevo, e tu, poeta, le doni. In te la mente, accesa di celeste ardore, risplende per sè medesima; io non ispicco per altro che per la mia grandezza. Ove si guardi la cosa dal lato degl'Iddii, Ronsard è il loro caro, ed io sono soltanto l'imagine loro. La tua cetra, che con sì soavi concenti rapisce, ti fa devoti gli animi, dei quali io signoreggio solo i corpi. Essa ten fa padrone, e ti apre l'accesso laddove non potrà mai il più fiero tiranno ottenere dominio).

Raccolta di Memorie, T. XXVI, p. 151, Osservazioni sopra le Memorie del Montluc.

Il secondo dei figliuoli di Catterina, Enrico, duca d'Angiò, avea compiuto l'anno decimonono dell'età sua ai 19 di settembre del 1569. Egli era il prediletto dalla madre, la quale riputava averne meglio formata l'indole. Molto meno operoso in apparenza del re suo fratello, e molto meno destro ai corporali esercizi, avea però riportate due strepitose vittorie: certo che a' suoi consiglieri unicamente doveasi quella guerriera perizia che in lui commendavasi; ma tutti i principi non sono da tanto di ascoltare e seguire i buoni consigli; e se non altro, incontrastabile era la sua prodezza. Egli era contuttociò dato già egualmente alla più abbietta superstizione ed alla più disfrenata libidine. Avido di sangue e di voluttà, i suoi modi sempre più effemminati faceansi, nel mentre stesso che egli si mostrava con ostentazione sempre più pronto ad incrudelire contro di altrui (1).

Il terzo de' reali principi, per nome Francesco, duca d'Alansone, non andava tuttora distinto per altro che per care e piacevoli doti, per l'affezione e la reverenza cui professava inverso al Coligni, e per la predilezione in cui aveva i protestanti. Ma tutto ciò non fu sofficiente a preservarlo dalla lussuria in cui tutta era immersa la corte; le prave voluttà gli sfregiarono il volto e lo resero infermiccio; guastarongli pur anco il cuore, di modo che in processo di tempo ei diventò per la sua incoerenza e perfidia non meno abominevole de' suoi fratelli (2).

Posto eziandio che Catterina abbia concepito il disegno d'esterminare i protestanti sette anni prima di metterlo in esecuzione, e fattone consci il re di Spagna ed

(1) Tavannes, T. XXVII, c. 24, p. 193.

(2) Memorie de' Enrico, duca di Buglione, T. XLVII della Raccolta di Memorie, p. 436, e nota, p. 459.

il pontefice; non è tuttavia cosa probabile ch' ell' abbia continuamente ruminata la rea trama, e tiratovi dentro i figliuoli, e adoperato sempre a tal fine. Ben l' hanno detto alcuni de' suoi encomiatori, estollendone la costanza, l'accorgimento, la profonda dissimulazione, ed avvisando che fosse argomento di lode per lei ciò che a noi parrebbe di maggiore abominio. Tale si fu il Capilupi, il quale pubblicò in Roma, nell' anno istesso del fatto, e con l' approvazione del cardinal di Lorena, un ragguaglio della strage di San Bartolomeo, qualificandola come da gran pezza premeditata (1). Enrico Catterino Davila, che portava i nomi del duca d' Angiò e della regina madre, benefattori della sua famiglia, e che scrisse la *Storia delle guerre civili di Francia* coll' intento di celebrare e l' ingegno e la bontà dell' animo di Catterina, a lei dà egualmente il vanto d' aver maneggiata quella trama, senza deviare pur un istante dal prefisso scopo, fin dal 1570, e di avere ogni cosa nell' intimo real Consiglio antiveduta, stabilita e diretta (2). Giambattista Adriani, storiografo e ministro confidentissimo di Cosimo de' Medici, duca di Firenze, dal quale fu edotto di tutti gli arcani della famiglia medicea, nella sua storia, che si conchiude in quell'epoca, dà ugualmente per certa la premeditata cospirazione, e il lungo dissimulare che a colorire il disegno si richiedeva (3). Gli storici protestanti non hanno essi pure dubitato che dopo la pace, ogni passo della corte non sia stato mosso coll' intento di far cadere gli ugonotti nella rete, e che Catterina ed i figliuoli non abbiano ad una efferata crudeltà accoppiato

(1) Camillo Capilupi, Lo stratagemma di Carlo IX contra gli Ugonotti. Roma, 1572. - De Thou, lib. LIII, p. 633.

(2) Davila, lib. V, p. 250.

(3) Giovanni Battista Adriani, lib. XXII, p. 49.

la più diuturna ed atroce perfidia. Eppure altre testimonianze non meno autorevoli, e più particolareggiate e precise dimostrerebbero che il proponimento del macello de' protestanti sia stato fatto pochi giorni prima di effettuarlo. La lieve ed incoerente indole di Catterina e de' suoi figliuoli porge forse argomento per credere che essi abbiano sì careggiato gran pezza questo disegno, ma senza aver ferma e determinata intenzione di eseguirlo; che questo fosse bensì uno de' mezzi divisati da loro per uscire dall'impaccio in cui erano, ma che tuttavia ei si riserbassero l'elezione di tutt' altro mezzo; che bene si compiacessero nel pensiero della propria astuzia e dissimulazione, ma non venissero invasati da furore se non repentinamente e dopo aver cominciato a gustare il sangue. Checchè ne sia di ciò, noi facciamo avvertito il lettore, che a lui lasciamo la cura di eleggere delle due ipotesi quella che più gli attalenti, e ripiglieremo il racconto dei fatti di questi due anni, che puonno spiegarsi in due sì diversi modi, astenendoci dal manifestare il nostro proprio giudizio in proposito (1).

(1) Dopo la pubblicazione dell' ultimo volume di quest' opera sono usciti alla luce i quattro primi volumi dell' *Istoria della Riforma, della Lega, e del regno di Enrico IV* del Capefigue. In generale l' autore di questa istoria non si è valso di quei materiali onde ci siamo giovati noi: proponendosi egli anzitutto di dipingere le passioni e i pregiudizi popolari, si è attenuto a' più fuggevoli scritti, a' libelli delle fazioni, ai bandi pubblici, a' dispacci degli ambasciadori, e particolarmente al carteggio con Filippo II (Archivi di Simancas), ed ai registri del Palazzo di città. Ne trasse per vero di preziosi lumi; i quali però non avrebbero dovuto indurlo a trasandare e dispregiare cotanto gli scrittori fondamentali di quell' istessa epoca. Adopera egli particolarmente a rivendicare alla borghesia ed al popolo minuto di Parigi l' onore di aver divisata la strage di San Bartolomeo e adoperato più di tutti a porla in effetto: *l'onore* diciamo; conciossiachè ne sembri ch' egli intenda ognora la mira a ridestare il fanatismo « di que' mestieri, di que' piazzaiuoli tanto in-

In tempo della guerra, cessata era in corte ogni festa, ogni sollazzo. Per quanto fosse Catterina portata per le belle arti, e bramosi i suoi figliuoli d'ogni sorta di piaceri, il continuo e presente pericolo costrignevali a spendere tutto il danaro dello Stato nel mantenere l'esercito. Catterina medesima nulla potea sottrarne per prendersi degli spassi che parsi sarebbono scandalosi. Ma non appena fu pubblicata la pace, che i principi ed i cortigiani tornarono, quasi d'ogni altra cosa immemori, ai desiderati diletti e festeggiamenti; tráttone in prima il pretesto da reali connubbi, ed assegnandovi uno intento politico, di rappattumare cioè le famiglie rivali e di puntellare con ciò viemeglio la pubblica pace.

Già da più anni erasi introdotta una pratica di matrimonio fra Carlo IX ed una delle figliuole di Massimiliano II imperatore: essendo stata la primogenita, per nome Anna, fidanzata a Filippo II, re di Spagna, la seconda, chiamata Elisabetta, allora in età di sedici anni, fu destinata a Carlo IX. I due possenti monarchi che concorrevano a proteggen la Chiesa cattolica, dovevano così per

» fiammati contro l'oltracotanza degli eretici, cavalierame di provincia, » rozzo e screanzato, che volea dettar leggi alla buona borghesia, alla » sua gran Chiesa, alla sua mellifica Università ». Certo che il fanatismo del popolo conferiva allora assaissimo a trasportare la corte; ma la corte era stata quella che da principio aveva inculcato l'intoleranza; quando la moltitudine non era peranco commossa. Di soverchio trascorre l'autore nel non far caso dei sentimenti morali nella istoria, e nel proporre da ammirare ogni cosa che a lui sembri grande, gagliarda, poetica od improntata dello spirito degli antichi tempi. Pare altresì che ai tempi passati malamente egli attribuisca le odierne passioni, quando si studia di far risaltare il contrasto fra la borghesia e i gentiluomini; come se la propensione o l'avversione alla riforma avessero che fare coll'aristocrazia o colla democrazia. Noi ci ristrigneremo a rimandare i lettori al terzo volume di quell'istoria, acciò possano colla nostra narrazione paragonare quel quadro piccante sì, ma troppo improntato dello spirito delle pubbliche piazze e dei trivii di quel tempo.

la seconda volta esser cognati fra loro. Poichè il contratto nuziale di Carlo IX con Elisabetta fu stipulato a Madrid, con la mediazione del re di Spagna, nei 14 di gennaio del 1570, la corte di Francia inviò all'imperadore il segretario di Stato Villeroi, per istabilire gli ultimi punti (1); i quali conchiusi, mandavasi a Spira, ove trovavasi unita la dieta dell'Imperio, Alberto di Gondi, conte di Retz, gran ciambellano e favorito del re, a prender la nuova regina di Francia. A' 22 di ottobre si celebrarono le nozze per procura, tenendo Ferdinando, fratello dell'imperatore, il luogo di Carlo IX nella solenne cerimonia; Elisabetta fu subito dopo consegnata al conte di Retz, che la condusse a Mezieres, ove aspettavala il re, che vi celebrò di bel nuovo con essa le nozze ne' 26 di novembre (2).

Se non che di minore rilievo parevano al re medesimo le proprie nozze, che non quelle ch'ei divisava conchiudere per la sorella Margherita. Perciocchè le sue non facean altro che meglio strignere i vincoli di parentela ed amicizia di già intercedenti colla reale casa austriaca; le nozze all'incontro della sorella col principe di Bierna tendevano a privare i protestanti di quel loro capo, ed a trarre con esso i primari fra gli ugonotti a Parigi. Diciott'anni avea Margherita, e già faceva parlare di sè pei suoi amori. In quel tempo era suo amante il duca di Guisa; ed ella voleva ad ogni patto sposarselo; e mostrossi renitentissima ad eseguire i voleri del re suo fratello. Carlo IX, sia che volesse farsi credere dilicato sul punto d'onore, o poco affezionato ai Guisiani, o sia che violen-

(1) Trattati di Pace, T. II, p. 324.

(2) La Poplinière, T. II, lib. XXIV, f.° 1 e 2. - De Thou, T. IV, lib. XLVII, p. 331. - Davila, lib. V, p. 251. - Giovanni Battista Adriani, lib. XXI, p. 1534.

to e crudele per indole, e poco curante della vita degli uomini, fosse realmente disposto a sagrificare un alleato egualmente che un nemico, andò sulle furie, strepitò e minacciò il duca di Guisa; comandò anzi al proprio fratello bastardo, Enrico d'Angulemma, gran priore di Francia, di uccidere il duca di Guisa andando assieme a caccia; e perchè al Bastardo non bastò l'animo di farlo, lo tacciò con aspre e mordenti parole di codardia e viltà. Buon pel duca di Guisa ch'ei venne tosto ragguagliato delle parole del re da Francesco di Balzac, il quale aveale udite. Chè, essendo egli andato a consigliarsi colla madre per trovar modo di cansar l'ira del re, fecegli questa sposare issofatto Catterina di Cleves, vedóva rimasta d'Antonio di Croy, principe di Porziano. In tale guisa egli dissipò i sospetti concepiti dal re, e fu chiamato a parte del seguito reale nell'andata del re a Mezieres per le nozze con Elisabetta. In questo torno di tempo seguirono pure le nozze di Luigi di Borbone, duca di Monpensieri, con la sorella del duca di Guisa; le quali furono suggello di riconciliazione fra quei due emoli casati, entrambi però nemici degli ugonotti (1).

Poco dopo le nozze del re, vennero ambasciadori dei varii principi protestanti d'Alemagna, dell'elettor palatino, dei duchi di Sassonia, di Brandiburgo, di Brunsvic, di Vittemberga e di Middelburgo, del langravio d'Assia e del margravio di Bada, recando a Carlo IX le congratulazioni dei loro signori. Ammessi questi oratori all'udienza del re il giorno 23 di dicembre, uno di essi recitò in nome di tutti una lunga aringa, nella quale com-

(1) De Thou, lib. XLVII, p 330. - Davila, lib. V, p. 253, 254. - Margherita di Valois ne' suoi propri Comentari, in cui vorrebbe farsi credere un' innocentina, asserisce di non avere pensato giammai al duca di Guisa. T. LII della Raccolta di Memorie, p. 168.

mendandosi l'animo tolerante di Massimiliano imperatore, suocero del re, ed esponendosi tutti i beni che avea tratti la Germania dalla libertà religiosa, e la maggior sicurtà, ricchezza e potenza derivatane all'imperadore medesimo, facevasi instanza presso del re in nome dei suoi più antichi alleati, affinchè volesse adoperare inverso a' suoi sudditi protestanti con lo spirito istesso di carità e di concordia. Rispondea Carlo IX soltanto il giorno seguente, dicendo agli ambasciadori, cerziorassero i loro signori che una delle ragioni per cui erasi indotto a ricercare il parentado di Massimiliano, era stata appunto l'alto concetto ch'egli avea della prudenza e moderanza di lui; ed aggiugnendo che « in buona parte pigliava i sag» gi e prudenti ricordi che gli elettori e principi avean» gli fatti fare per la conservazione della pace »; desideroso com'egli era di viepiù consolidare i vincoli con cui da tante generazioni erano stati uniti i loro antenati ed i suoi (1).

A questa dichiarazione tennero dietro ben presto delle trattative coi signori protestanti rassembrati nella Roccella. Narra a questo riguardo il Brantôme, che « il Ta» vannes, benchè la battaglia di Moncontúr fosse stata » sanguinosissima per gli ugonotti, pure vide e conobbe » pel loro bel combattere e per la loro bella ritratta, co» me fosse cosa malagevolissima il conquiderli con l'ar» mi, e duopo fosse appigliarsi alle vie della volpe; on» d'è che tosto consigliò a Monsignore di far pace, e scris» sene del pari al re ed alla regina..... Ecco il perchè » soggiugne egli « si è fatta la pace, e in capo a qualche » tempo s'inventò la festa di San Bartolomeo, della quale

(1) La Poplinière, T. II, lib. XXIV, f.° 3 e 4, riporta testualmente queste aringhe. - De Thou, lib. XLVII, p. 331.

» il signor di Tavannes e 'l conte di Retz furono i principali autori (1) ».

Però il Tavannes, che aveva infino allora guidato i passi del duca d'Angiò, ed era stato recentemente promosso alla carica di maliscalco di Francia, affermò per l'opposto, che avea sempre disapprovata come vergognosa la pace conceduta dalla regina agli ugonotti, benchè non vi si fosse opposto per non addossarsi il biasimo del proseguimento della guerra, e che « i signori di Lo» reani aveanvi acconsentito, per la speranza di cogliere » poi gli ugonotti disarmati (2) ». Cionnonpertanto », soggiugnesi ne' suoi Comentari, « sia che il re a bella posta » fraudasse le promesse, ossia che l'odio inveterato dei » cattolici cagionasse uccisioni in parecchi luoghi, le que» rele degli ugonotti ricominciarono al solito fin dal gior» no susseguente all'accordo (3) ». Giova sapere altresi che i giureconsulti erano portati dall'intolerante loro zelo a privare i protestanti alla spicciolata di tutti i vantaggi che loro parevano assicurati dalla pace. Ad instanza dell'università di Parigi si pubblicò nei 4 d'ottobre un editto con cui divietavasi a chiunque non fosse « cattolico approvato » di tener picciole scuole e collegi, e leggere in qualun» que arte o scienza, così in pubblico, come in privato o » in camera (4) ». Poco poi furono tolti i sigilli a Giovanni di Morvillieri, che era uomo di sensi moderati al pari del cancelliere Spedale, privatone dianzi pel sospetto che dava alla corte la sua moderanza; e ne venne investito nei 2 di marzo del 1571 quell'intrigator milanese, Renato di Birago, di cui già abbiamo parlato; il quale

(1) Brantôme, T. III, Disc. 82, p. 456.

(2) Tavannes, Memorie, T. XXVII, c. 24, p. 192.

(3) *Idem, ibidem*, p. 204.

(4) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XIV, p. 230.

già erasi segnalato fra' persecutori dei protestanti, e non istette guari a far pubblicare un nuovo editto per ampliare la giurisdizione ecclesiastica, e rinvigorire la censura dei libri (1). La regina di Navarra e l'ammiraglio di Colignì mandarono a Parigi i signori di Bricchemò, padre, di Telignì, della Nûe e di Cavagnes, esponendo al re le sofferte ingiurie; e il re inviò alla Roccella il maliscalco di Cossè, tenuto dalla corte in concetto di calvinista, coi maestri delle suppliche Bellasisa e la Prustiera, perchè facessero raddrizzare i torti di cui lagnavansi gli ugonotti, e stabilissero il modo d'interpretazione di certi articoli dell'editto di pacificazione, intorno ai quali era-
1571 no insorti dei dubbi. Col calen di gennaio del 1571 ebbero principio le conferenze fra questi deputati; moltissime quistioni furono poste in campo, e molti rimproveri fatti dall'una parte e dall'altra. Però i commissari del re si portarono equissimamente, e molti punti diedero vinti ai protestanti. Anche il Tavannes, che era stato nello stesso tempo deputato del re con altri membri del suo consiglio per diffinire e comporre le controversie e stabilir le taglie dei captivi, sì il fece, per quanto narra suo figlio, « con tanta giustizia, che gli ugonotti medesimi » non volean altri árbitri (2) ».

Ma i furori della plebaglia cattolica non istettero guari ad intorbidare quella quiete che il re procurava stabilire; e ciò appunto nella Normandia e nel Dalfinato, che erano le due province in cui all'incominciare delle turbolenze i protestanti aveano trovato maggior seguito. Se non che dieci anni di guerre, di saccheggi e di stragi,

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XIV, p. 232. Editto dei 16 di aprile 1571.

(2) La Poplinière, lib. XXIV, f.° 5, 6 e 7. - De Thou, lib. L, p. 479. - Davila, lib. V, p. 251. - Tavannes, c. 24, p. 194.

aveanvi mietuto quasi tutti i personaggi più eminenti della fazione ugonotta; e gli altri, timorosi e trepidanti, al primo romoreggiare della tempesta, correvano a nascondersi. Roano era stata nella prima guerra civile rabbiosamente saccheggiata e funestata colle stragi dalle soldatesche del duca di Guisa; ed Orange, da quelle del pontefice. In queste due città, meste tuttora per la memoria degli estremi danni sofferti, la plebaglia, ammottinata ed aizzata dai frati, assaltò in marzo del 1571 i protestanti nell'atto che uscivano dalla loro religiosa congrega, e ne uccise un gran numero, senza perdonarla alle femmine, parecchie delle quali trovaronsi fra gli estinti. Anche a Dieppe si tentò di sommuovere egualmente la plebe, ma il tentativo non ebbe effetto. All'udire cosiffatte notizie, la corte inviò in Normandia il maliscalco di Mommoransì; e suo fratello, il maliscalco di Danvilla, spedì il suo luogotenente ad Orange per gastigare e reprimere aspramente que' popolari furori. Parecchi cattolici andarono sulle forche per aver fatta cosa grata alla corte, ma anzi tempo (1). Una soddisfazione simile diedesi pure ai protestanti di Parigi, ancorchè fosse loro interdetto il pubblico esercizio del proprio culto. L'anno 1569 erano stati impiccati a Parigi per sentenza di Parlamento un ricco mercatante ugonotto, per nome Filippo Gastines, ed un suo fratello per avere accolto in casa sua segretamente a celebrare i riti della setta gli altri protestanti; i loro averi erano stati confiscati, e la casa spianata, sul luogo della quale, in via San Dionigi, erasi eretto un monumento, che appellavasi la croce del Gastines. Per tenor dell'editto di pacificazione un tale monumento di ven-

(1) La Poplinière, lib. XXIV, f.° 7 ed 8. – De Thou, lib. L, p. 483, 484.

detta doveva essere atterrato, e lo fu la notte dei 9 di dicembre del 1571 per ordine espresso della corte. La plebaglia parigina si mosse a sdegno per questi riguardi usati agli ugonotti, e levatasi a romore, pose a sacco le case di tre protestanti; ma Carlo IX mandò ordine al Marcello, proposto de' mercatanti in Parigi, quel desso che nell'anno seguente cotanto infierì nel macello degli ugonotti, acciò quei tumulti sedasse. Ed il proposto, recatosi sul luogo coi birri, uccise due o tre dei tumultuanti e volse gli altri in fuga (1).

Dopo di avere adoperato con tal vigoria a rassicurare i protestanti, e a far osservare l'editto di pacificazione, ebbe il re speranza che i suoi commissari sarebbero stati accolti con maggiore fiducia dagli ugonotti della Roccella. E per vero i principi di Bierna e di Condè e la massima parte dei signori ugonotti eran paghi; in parte era pur soddisfatta la regina di Navarra; il Coligni solo pendeva tuttora incerto, nè poteva indursi a confidare nelle moíne della corte prima che questa avessegli data una qualche maggior sicurtà ed approvazione delle sue rette intenzioni. « Ma » il re e la regina », dice il Davila, « desiderosi di vedere » una volta il fine de' loro pensieri, deliberarono d'adope» rare macchine più potenti, e mezzi più efficaci e più si» curi per indurre i signori ugonotti a voler venire alla » corte; perciò mandato alla Roccella monsignor di Biro» ne, il quale, di maestro di campo per il suo molto va» lore, era stato creato generale delle artiglierie, propo» nevano alla regina di Navarra che per istabilire e per » confermar meglio l'antica consanguinità e la pace pre-

(1) La Poplinière, lib. XXIV, f.° 12, a tergo - De Thou, lib. L, p. 488. - Memorie dello Stato di Francia sotto Carlo IX, T. I, p. 63. - Tavannes, note al T. XXVII, p. 407.

» sente che avevano contratta seco, si dovesse dare per » moglie madama Margherita, sorella del re, al principe di » Navarra, suo figliuolo, con la quale congiunzione non » sarebbe più da dubitare nè dell'amor nè della concor- » dia tra di loro, nè delle prerogative ed onori che, come » a primo principe del sangue, gli erano ragionevolmen- » te dovuti: nè sarebbe persona tanto temeraria, che ar- » disse di frapporre e di seminare discordie tra due co- » gnati (1) ». Poco più d'un secolo prima erasi veduto in Italia un gran capitano, Giacopo Piccinino, tratto in egual modo nella rete in cui dovea perire. Il suo nemico avea-gli dato in isposa la propria figliuola per dimostrazione d'una sincera riconciliazione; e Catterina de' Medici ben conoscea quell'istoria, gustosamente narrata dal suo prediletto autore Niccolò Machiavelli (2). Prima di risolversi ad alcun passo, la regina di Navarra consigliavasi tuttavia coi teologi protestanti per sapere se fosse legittimo un matrimonio contratto fra persone di diversa credenza; varii furono i pareri, ma quelli che, mercè delle divisate nozze, speravano più sicura la pace, le fecero animo a bastanza per indurla a recarsi a Bles, ove recaronsi per trattare con lei Carlo IX e la regina madre Catterina (3).

Però il Coligni non pareva tuttora disposto a recarsi egli pure alla corte per queste conferenze. Il cardinale Odetto di Ciattiglione, suo fratello, era venuto a morte il giorno 14 di febbraio del 1571 in Hamptoncurt, non senza sospetto di veleno ministratogli dal suo cameriere; essendo poi questo cameriére venuto alla Roccella, ivi fu posto alla côlla, e confessato il misfatto, fu punito di mor-

(1) Davila, lib. V, p. 252.

(2) Istorie Fiorentine, lib. VII, p. 291-294.

(3) La Poplinière, lib. XXIV, f.° 11. - De Thou, lib. L, p. 489. - D'Aubignè, T. II, lib. 1, p. 5.

te (1). Trattenuto più che mai da' sospetti per questa circostanza, giovarono ancora a trattenerlo le nozze poco poi celebrate da lui con Giacomina d'Entremont. La sua prima moglie, Carlotta di Laval, era morta in Orliens nel tempo della prima guerra civile. L'ambizione, come dicea l'istessa Giacomina d'Entremont, di diventare la Marzia del Catone di Francia, trasse questa ereda d'un grande e nobil casato di Savoia a trasgredire i comandamenti e le minacce del duca suo signore (che le comminava la confisca de' beni) ed a venire alla Roccella, ove sposossi col Colignì. Questi, lo stesso giorno delle sue nozze, accasò la figliuola col signor di Telignì, giovane di anguste sostanze, ma molto stimato dal Colignì, che lo tenea pel più valoroso e virtuoso dei capi ugonotti. Intanto si negoziava il matrimonio del principe di Condé con la marchesa di Lilla, sorella delle duchesse di Neversa e di Guisa, ma però protestante (2).

Sul finir dell'estate recaronsi il re e Catterina sua madre a Bles per ivi ricevere la regina di Navarra, accompagnatavi da Luigi di Nassau. Poco poi giunse pure in questa città il principe di Bierna con una comitiva di meglio che cinquecento gentiluomini ugonotti. Accolseli il re onoratissimamente, e con tutti i contrasegni del massimo favore; e la corte festeggiò talmente la loro venuta, che non vi si parlava più d'altro che d'allegrie e di spassi. Dopo breve dimora in Bles, la corte si trasferì all'abbadia di Borgueil, situata in sui confini dell'Angiò e della Turrena; e quivi già si trovava quando il signor di Lignerolles, favorito del duca d'Angiò, fu ucciso presso l'Halle, di pien meriggio nel calen di settembre, da Gior-

(1) La Poplinière, lib. XXIV, f.° 12, a tergo. - De Thou, lib. L, p. 490.
(2) La Poplinière, lib. XXIV, f.° 12. - De Thou, lib. L, p. 490. - D'Aubigné, T. II, lib. I, c. 1, p. 5.

gio di Villechier, visconte della Guercia, accompagnato da Enrico d'Angulemma, fratel bastardo del re, e da varii altri signori. Mostrossi il re, all'annunzio del fatto, commosso da fierissimo sdegno, ma questo bentosto si attutiva; nè forse sarebbesi posto mente a quest'omicidio, attesa la frequenza di tali misfatti alla corte (1), se alcune rivelazioni fatte posteriormente non avessero dato motivo di credere che l'uccisione del Lignerolles dipendea da un gran disegno ruminato allora dal re. Narra il Davila a questo riguardo, che Carlo IX, essendo un giorno indispettito dalle arroganti domande degli ugonotti, alle quali rispondea però sempre con somma benignità e con le più larghe promesse, sfogò entrando nella sua camera il fiero suo sdegno col prorompere in imprecazioni contro di loro. Il Lignerolles allora, vedendolo dar libero corso all'ira sì a lungo trattenuta, gli si accostò e dissegli a bassa voce nell'orecchio: « Vostra Maestà abbia ancora un po' di pazienza; ancor pochi giorni, e poi tutti cadranno nelle reti loro tese ». Fece il re le viste di non intendere; ma non appena si vide solo col conte di Retz, che lo rimproverò con minacce ed imprecazioni tremende d'avere tradito il segreto. Protestava il Retz con tanto calore di essere innocente, che il re gli credette; e fece chiamare la madre, cui volse gl'istessi rimproveri. Catterina rispose, sorridendo, non aver bisogno d'imparare da lui l'arte di tacere; cosicchè Carlo, persuaso non aver potuto la cosa proceder da altri che dal duca d'Angiò, chiamò il fratello, il quale confessò subito d'aver detto ogni cosa al Lignerolles. « Non abbiasi però », soggiunse egli, « la minima apprensione, perchè egli non aprirà

(1) La Poplinière, lib. XXIV, f.° 12, a tergo. - De Thou, lib. L, p. 491, e lib. LI, p. 533. - D'Aubignè, T. II, lib. I, p. 5. - Addizioni al Castelnau, T. I, p. 776.

» mai bocca ». — « Non l'aprirà certo », disse il re, « per» ciocchè morrà incontanente ». E ciò detto, fece chiamare il Villechier, ch'ei sapeva essere nemico del Lignerolles, e gli comandò d'ucciderlo prima di notte; il che venne di fatti eseguito (1).

Niuno dei protestanti seppe allora conghietturare la causa dell'uccisione del Lignerolles, aggiunto che il re, il quale erane parso fieramente sdegnato, trattavali con viemaggior favore. Non era pago Carlo IX d'avere in corte la reina di Navarra e i Borboni; bramava attirarvi altresì il Colignì e gli altri capi della fazione ugonotta più incliti per le loro geste nella civil guerra. Se non che i festeggiamenti di nozze non erano esca da allettar veterani guerrieri, d'austeri costumi, e portati perciò a condannare i vizi e disordini che loro sarebbe toccato vedere ad ogni ora in corte. Avvidesi Carlo che per muoverne l'animo era mestieri toccare un qualche altro tasto più efficace e più risguardante al bene ed all'onor del reame. Dei due fratelli della casa di Nassau, il conte Luigi trovavasi allora appresso la corte di Francia, ov'era venuto ad accompagnar la regina di Navarra, mentre Guglielmo, principe d'Orange, viveasene ritirato nelle sue terre in Germania. Entrambi però avevano sempre in cima dei loro pensieri la propria patria oppressa dal duca d'Alba, e la propria religione perseguitata; entrambi cercavano modo di procurare aiuti ed alleati ai popoli di Fiandra; e per quella tale propensione a pascersi di vane speranze ed illusioni, di cui sono tacciati generalmente i fuorusciti, lasciavansi andare assai più degli ugonotti francesi a prestar fede alle promesse della corte di Francia. Carlo IX si

(1) Davila, lib. V, p. 257. - Memorie del Tavannes, T. XXVII, p. 215, e note, p 409.

strinse in segreti abboccamenti con Luigi di Nassau. Lasciossi intendere di voler abbracciare consigli affatto diversi da quelli seguiti dalla madre, richiamare a sè gli ugonotti, e giovarsi del braccio loro per ristaurare la dignità e l'independenza del suo reame e scuotere il giogo della oltraggiosa protezione di Spagna; toccò dei veri o pretesi diritti della Francia sopra le Fiandre, e si chiarì impaziente di farli valere: vuole anzi il Sullì, che dopo avere accennati i suoi disgusti con gli Spagnuoli per cagione di Stato, Carlo accusasse eziandio Filippo II « d'avergli fatta » morire la sorella Elisabetta, imputandole una troppo » gran famigliarità col figliuolo don Carlo (1) ». Finiva il re con dire che dopo la perdita fatta dalla Francia di tanti pro' capitani, il Colignì era l'unico ch'ei giudicasse degno di condurne gli eserciti, e col quale perciò premessegli di consigliarsi intorno a queste cose di tanta rilevanza. Vinto intieramente il Nassau dalle speranze che fecero nascere in lui queste parole del re, non si accontentò di riferirle al suo vecchio amico, ma con tutto il calore d'un fuoruscito lo esortò a non lasciarsi sfuggir di mano l'occasione di recar tanto giovamento alla patria di lui. Anche i ministri protestanti facevano instanza al Colignì perchè cogliesse quell'occasione, unica forse, di aiutare la Chiesa perseguitata di Fiandra, e di salvar tante vittime destinate al rogo dall'atroce duca d'Alba e dalla Inquisizione. Dell'istesso avviso era il giovine Telignì, genero dell'ammiraglio; il quale, recandosi frequentemente dalla Roccella alla corte, era pienamente vinto dalle moíne del re, e teneva anzi i trasporti di collera cui Carlo andava soggetto, come indizi d'un'indole schietta e

(1) Economie reali, c. 3, p. 232.

leale (1). Dice eziandio il Sullì, « che parecchi dei prin-
» cipali riformati, che aveano manifestato dianzi l'inten-
» zione di rimanere per alcuni anni alla Roccella, comin-
» ciavano a cambiare linguaggio, ed a parlare lietamente
» dell'aria dolce della corte, e di volervisi affidare (2) ».

Con le relazioni della grande stima che il re faceva di lui, giugnevano contemporaneamente al Colignì avvisi che dimostravano quanto ne fossero intimoriti i suoi nemici. Di fatti il re di Spagna, avvertito che nei porti di Francia faceansi apparecchi di guerra, non dubitava che questi non fossero contro di sè indirizzati. Il duca d'Alba facea spiare col massimo sospetto gli andamenti del Genlis, il quale raccoglieva in Piccardia gli ugonotti francesi per aiutare il Nassau (3). Più sbigottito ancora era il pontefice, il quale non solamente ricusava le bolle di dispensazione pel matrimonio di Margherita, sorella del re, col principe di Bierna, ma faceva far instanza dal cardinale Alessandrino, suo nipote, per le nozze dell'istessa Margherita col re di Portogallo (4).

Ricevea pure il Colignì lettere de' suoi cugini di Mommoransì, i quali scrivevangli che il proprio loro credito andava sempre crescendo in corte, e che aspettavasi solo la sua venuta per vedervi il pieno trionfo dei veri interessi della Francia. Finalmente la corte mandò di nuovo alla Roccella il Gonnor, maliscalco di Cossé, che generalmente passava per ugonotto segreto, e che, amicissimo dei Mommoransì, aveva sempre usato i più gran riguardi con l'ammiraglio. Giunse il Gonnor alla Roccella in tempo che il Colignì accudiva a far celebrare il sinodo

(1) La Poplinière, lib. XXV, f.° 20. - De Thou, lib. L, p. 492.
(2) Economie reali, c. 2, p. 223.
(3) Bentivoglio, Guerra di Fiandra, T. I, lib. V, p. 101.
(4) Giovanni Battista Adriani, lib. XXI, p. 1551.

cui Teodoro di Beza, riconosciuto qual capo della chiesa protestante dopo la morte di Calvino, avvenuta a' 27 di maggio del 1564, era venuto a bella posta da Ginevra a tenere, nella primavera del 1571. Esortato l'ammiraglio a venire in persona alla corte, recando al re i gravami dei protestanti acciò loro si facesse ragione, il Gonnor rimettevagli insieme un'ordinanza del re, che facevagli autorità di tenere per difesa della sua persona una guardia di cinquanta gentiluomini. A tante onestà e carezze non potè l'ammiraglio resistere, e sul far di ottobre si recò a Parigi. « Il re, al suo arrivo », come narra l'Aubigné, « chiamollo col nome di padre, e dopo tre » abbracciamenti, l'ultimo de' quali colla guancia appres» sata alla guancia, disse con bel garbo, strignendo la » mano del vecchio: Ora ci siete finalmente; non ci scap» perete più quando vorrete (1) ».

A sì cortesi accoglienze tennero dietro grazie più sustanziose. Il re fece dare al Colignì dall'erario reale centomila lire, a titolo di presente nuziale e di rifacimento delle perdite sofferte; gli concedette il frutto d'un anno di tutti i benefizi ecclesiastici posseduti dianzi dal cardinale di Ciattiglione, suo fratello; fecegli pagare il valsente dell'avere mobile che gli era stato rapito o venduto; e con editto dei 14 di ottobre ordinò, a sua chiesta, che si riparassero tutte l'ingiurie di cui si erano querelati i protestanti dopo fatta la pace. Appruovò eziandio il divisamento fatto dal Colignì per aprire ai Francesi la via onde fare acquisti nelle terre d'America, e contendere agli Spagnuoli l'assoluta ed esclusiva dominazione che e' si arrogavano in quell'ampie regioni. Se non che fu

(1) D'Aubigné, T. II, lib. I, c. I, p. 5. - La Popliniére, lib. XXV, f.° 21. - De Thou, lib. L, p. 493.

questa approvazione una nuova perfidia. Il Colignì aveva fatto partire dalla Roccella alla vôlta dell'Antille una squadra navale, capitanata dal signor della Minghetiere, per esplorare quella contrada; ma segreti avvisi ebbero gli Spagnuoli dalla Francia intorno alla via cui doveva percorrere quel navilio. Assaliti all'improvviso in un porto dell'isola Ispaniola o di San Domingo, i Francesi videro espugnate insino all'ultima tutte le loro navi, e furono tutti quanti trucidati (1).

Intanto il Colignì si vedeva chiamato ai più intimi consigli del re, il quale colla sua corte andava in vôlta nei varii castelli reali dei contorni di Parigi. Il duca di Guisa erasene partito co' suoi fratelli, protestando di non potere con animo pacato vedere la monarchia abbandonata in tal guisa ai divisamenti degli ugonotti. Anche il duca di Monpensieri, testè sposatosi con una sorella dei Guisiani, con eguale stizza se n'era partito dalla corte col figliuolo Dalfino d'Alvergna (2). In seguito poi essendo venuto a morte nel calen di maggio del 1572 il pontefice Pio V, il cardinale di Lorena colse quell'occasione per andarsene a Roma al conclave, mentre che suo nipote, il duca di Maienna, fratello del duca di Guisa, conducevasi ai servigi dei Veneti per guerreggiare contro i Turchi.

Il soldano Selim II aveva in quel tempo dichiarita la guerra alla repubblica di Venezia; e tutta quanta la Cristianità era in apprensione per questo attacco dei Monsulmani. L'isola di Cipro si vide assalita dai più formidabili eserciti di terra e di mare che avesse mai allestiti

(1) La Poplinière, lib. XXV, f.° 21. - De Thou, lib. L, p 493. - Davila, lib. V, p. 258. - D'Aubigné, T. II, lib. I, c. I, p. 5.
(2) Davila, lib. V, p. 256. - De Thou, lib. LI, p. 534.

l'ottomana possanza. I bassà Mustafa e Piali, l'uno serraschiere o generalissimo delle forze terrestri, l'altro capitano supremo dell'armate navali turchesche, avevano cinto d'assedio il giorno 25 di luglio dell'anno 1570 la città di Nicosia, capitale dell'isola, e dopo quindici assalti, ributtati valorosissimamente dai cristiani, erano finalmente il giorno 9 di settembre entrati per la breccia nella città assediata, e aveanvi fatta strage di meglio che quindicimila persone. Intanto però i Veneti, il papa e Filippo II avevano riunite le loro forze navali nel porto di Suda dell'isola di Candia; ma senza frutto, perciocchè i puntigli e le gelosie degli ammiragli rispettivi avevano loro impedito di muoversi (1). Una più stretta lega fu conchiusa dal pontefice e dal re di Spagna con la Repubblica nei 20 di maggio del 1571; contuttociò troppo lenti furono a riunirsi i loro navilii, e i Turchi poterono senza loro impedimento strigner d'assedio Famagosta, ch'era l'altra città principale dell'isola di Cipro; la quale costrinsero, dopo ostinatissime pugne, ad arrendersi il giorno 2 di agosto. Violarono poi essi perfidissimamente i patti della resa. Marcantonio Bragadino, provveditore veneto e governatore della città, fu dai vincitori scorticato vivo; cinquanta gentiluomini decapitati, trecento soldati scannati, gli altri incatenati ai remi; ed il reame di Cipro conquistato del tutto dai Monsulmani (2). A tale notizia tutta cristianità fu costernata ed inorridita; i protestanti non ne furono meno afflitti dei cattolici, e per la prima volta augurâron vittoria all'armi del

(1) Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 495. - Giovanni Battista Adriani, lib. XXI, p. 1513, 1538, 1540.

(2) Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 501. - Giovanni Battista Adriani, lib. XXI, p. 1590-1596. - La Poplinière, lib. XXV, f.° 13-19. - De Thou, lib. XLIX, p. 402-450.

re di Spagna e del pontefice. Un grande sforzo fecero i tre potentati cristiani; l'armata spagnuola, capitanata da don Giovanni d'Austria, fratel bastardo di Filippo II, e già celebre per aver soggiogato i Mori di Granata, la pontificia, condotta da Marcantonio Colonna, e la veneta, guidata da Sebastiano Veniero, componevansi, insieme riunite, di meglio che duecento galere, oltre ad un gran numero d'altri vascelli. Però l'armata turchesca era più numerosa. Uscì essa da Lepanto per muovere contro i cristiani, e si abbattè in loro la domenica del giorno 7 di ottobre, in vista dell'isole Curzolari. Combattessi gagliardissimamente per quattro ore, ed il navilio turchesco fu quasi affatto distrutto. Meglio che sessanta galee furono sommerse; centotrenta e più caddero in mano dei cristiani, e furono spartite fra gli alleati. Vuolsi che quindicimila Turchi perissero in quel conflitto; cinquemila furono presi, e dodicimila cristiani, incatenati ai remi delle galee turchesche, furono redenti dal servaggio (1).

Augurarono bensì gli ugonotti all'armi spagnuole prosperi successi contro gli Ottomani, e si rallegrarono della loro vittoria, ma non si credettero punto obbligati a trattar con riguardo il loro più ridottato nemico a fine ch'ei più agevolmente potesse combattere i Turchi: e Luigi di Nassau, e in seguito anche il Colignì riconobbero nel ragionare con Carlo IX, che questo principe non era a tale proposito più scrupoloso di loro. Ben sapea Carlo che i più costanti ausiliari di suo padre e di suo nonno erano stati i Turchi, ed era determinato di approfittarsi degl'istessi vantaggi. Infervorato oltre ogni

(3) Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 503. - La Poplinière, lib. XXVI, f.° 23, 27 e 35. - Giovanni Battista Adriani, lib. XXI, p. 1581. - De Thou, lib. L, p. 453-464. - *Ferreras, Synopsis Hist. de Espagna*, T. XV, p. 120, 140.

dire mostravasi per l'acquisto della signoria di Fiandra, e dava attentissimamente ascolto a tutto ciò che Luigi di Nassau veniva esponendogli intorno alle disposizioni dei popoli di quella contrada.

Dopo la vittoria riportata sopra Luigi di Nassau, e sopra Guglielmo di lui fratello, principe d'Orange, il duca d'Alba aveva spiegato la più insoffribile alterigia ed arroganza; intanto che si faceva ergere statue, e coniar medaglie in onor suo, e rendere solenni grazie a Dio in tutti i templi pei suoi prosperi successi, nella più atroce guisa incrudeliva contro dei vinti. Tutti i captivi da lui presi in guerra, furono dannati a morte e giustiziati come ribelli; chiunque pur solo con parole si fosse mostrato fautore del principe d'Orange, era egualmente dichiarito traditore, e punito di morte; chiunque, fosse anche zelante cattolico, avesse avuto mano nello scampar dai supplizi un protestante, era consegnato al braccio tremendo della Inquisizione. Parea che il duca, e il Consiglio delle turbolenze e il Sant' Officio facessero a gara nell'aggravare i sospetti, e nell'incrudelire. Tanta era la costernazione e la paura in Fiandra, che chiunque per poco potesse tenersi sospettato, fuggiva; diceasi che quasi centomila persone si fossero riparate in Inghilterra; le quali, essendo in generale dell'ordine de' mercatanti, degli operai delle officine od artieri, e de' marinai, accrebbero possentemente la ricchezza e la prosperità del reame di Elisabetta, intantochè la maggior parte delle officine erano chiuse nelle città maggiori dei Paesi Bassi, e nelle minori vedeasi quasi piena solitudine (1).

(1) Watson, Istoria di Filippo II, T. II, lib. X, p. 108-115. - Bentivoglio, Guerra di Fiandra, P. I, lib. V, p. 97-100. - Giovanni Battista Adriani, lib. XXI, p. 1553, 1563. - De Thou, lib. XLVI, p. 257.

Se non che il duca d'Alba menava trionfo di questo dileguarsi della popolazione, per cui veniva a scemarsi il pericolo di interni contrasti, e gli si davano più larghi pretesti onde imperversare con le confische. Oltrechè i giudizi atroci ben di rado eccitano le ribellioni: il terrore afforza l'egoismo; essendo minacciati non gli ordini, ma gl'individui, chi non è ancora toccato, trema, fugge o si nasconde. I balzelli e gli aggravi fanno muovere assai più presto i popoli, perchè colpiscono tutta la popolazione ad un tratto. Nè il duca d'Alba tardò gran fatto ad assoggettare i Fiamminghi a quest'altro genere di oppressione. Avendo la regina Elisabetta staggito sopra certe navi di Genovesi riparatesi a Plymouth ed a South-Hampton quattrocentomila scudi che a lui doveano pervenire, e dei quali avea bisogno per dar le paghe alla sua soldatesca (1); egli, angustiato da quel contratempo, si diliberò d'obbligare gli Stati medesimi di Fiandra a somministrargli il danaro bisognevole all'uopo. E perchè era non meno ignorante delle cose pertenenti alle finanze ed alla pubblica economia di quel che fossero gli altri vicerè e governatori spagnuoli, dai quali vedeansi angariate e rovinate le province poste in loro governo, tre balzelli impose alle Fiandre, tutti e tre egualmente intollerabili. Era il primo un'imposta della centesima parte dell'avere d'ognuno, da pagarsi per una volta tanto; il secondo una tassa della vigesima parte dell'entrate, e che doveva riscuotersi ogni anno. Gravissimi riuscivano già ai Fiamminghi questi due aggravi, come pure quel sindacato intorno all'avere di ciascuno che occorrea per istabilirne la quota; ma più intollera-

(1) De Thou, lib. XLVI, p. 257. - Watson, lib. X, p. 117. - *P. Mignana, Historia de Espagna*, lib. VI, c. 9, p. 370.

bile d'assai e più pernizioso riputarono il terzo, che era la tassa famosa dell'alcavala di Spagna, per cui il traffico era stato pienamente spento nella penisola ispanica. Consistea l'alcavala in un balzello del dieci per cento del prezzo di qualunque cosa fosse venduta, il quale dovea pagarsi tante volte quante quella data cosa era dedotta in contratto. A dispetto della tirannide del duca d'Alba, gli Stati di tutte le province opposero alla domanda di questi aggravi la più ostinata resistenza. Quelli d'Utrecht, irremovibili ed alle minacce ed ai supplizi, rendettero vano col loro invincibil diniego il consentimento che alcuni altri aveano prestato per paura. Il presidente Vighlio, che insino a quell'ora non si era segnalato per altro che per la sua crudeltà e la sua servilità, aderì in questa occasione alla causa de' suoi concittadini (1). E avendo poi il duca, ad onta della negativa degli Stati, preso a riscuotere quelle tasse, tutti li mercatanti chiusero le loro botteghe, ogni traffico cessò, cosicchè ben presto il popolo soggiacque alla fame. Per vincere questa caparbietà dei Fiamminghi fece il duca arrestare diciasette dei principali mercatanti di Brusselles, e comandò che fossero impiccati davanti alla porta delle loro botteghe. Già stava per eseguirsi nei primi giorni d'aprile del 1572 il crudele comandamento del duca, allorchè giunse un corriere annunziandogli la presa della città della Brilla, occupata dai Guitti di mare (2).

De' fuorusciti fiamminghi ricoveratisi in Inghilterra, gli uni erano artieri, i quali si sparsero nelle città dedite all'industria, ed ivi aprirono prosperevoli officine; gli al-

(1) Bentivoglio, Guerra di Fiandra, P. I, lib. V, p. 96. - De Thou, lib. L, p. 501. - Watson, lib. X, p. 122, 136.

(2) Watson, lib. X, p. 150. - De Thou, lib. L, p. 502, e lib. LIV, p. 670.

tri erano ricchi mercadanti, o capitalisti od armatori, colà condottisi colle loro ricchezze mobili e con le loro navi. Lasciaronsi questi ultimi agevolmente persuadere dai gentiluomini, fuorusciti essi pure, a far guerra agli Spagnuoli, che gli avevano discacciati da casa loro. Armate perciò le loro navi, si diedero ad infestare colle loro scorrerie tutti i mari, e quelli particolarmente dell'Indie, stando particolarmente in agguato dei galeoni di Spagna reduci dall'America coll'annuo carico d'oro e d'argento; i quali predati, venivano a vendere in Inghilterra le ricche loro prede. Furono questi corsari appellati Guitti di mare in memoria della precedente confederazione de' Guitti di Brusselles. Essi, cresciuti ben presto in ricchezze ed in forze, posersi in corrispondenza col principe d'Orange, ritirato allora a Nassau, lo riconobbero per capo, e gli promisero il quarto del valsente delle prede, acciò assoldasse un esercito tedesco per tentare di bel nuovo la liberazione della patria (1).

Anche Carlo IX aveva spedito danaro al principe d'Orange per assoldare questo esercito, e prometteva, quando ne fosse giunto il tempo, di rinforzarlo (2). Grosse prestanze erano pure state fatte da lui al Colignì ed a Luigi di Nassau, perchè raccogliessero in Normandia un grosso nerbo di protestanti, a capo dei quali doveansi porre i signori di Genlis, della Nûe e di Ghitrì. Altre schiere si rassembravano dal barone della Guardia a Bruage ed a Bordò per guernire le navi che si armavano colà, coll'intenzione, diceasi, di muovere ad assaltare i galioni spagnuoli che venivano dal Perù: motivo per cui il barone della Guardia se ne brigava; perciocchè, sebbene

(1) Bentivoglio, P. I, lib. V, p. 102. - Watson, lib. X, p. 141.
(2) La Poplinière, lib. XXVII, f.° 40.

pieno di zelo intollerante per la causa cattolica, ei non era tale però da trasandar l'occasione di arraffarsi i tesori del Nuovo Mondo. E per avventura non molto diversi erano i disegni di Carlo IX; accudiva egli forse con calore alla congiura propostagli per lo sterminio dei protestanti, e seco medesimo si rallegrava dell'astuzia ed accorgimento con cui travisava i suoi progetti al guardo di quelli che si credevano suoi intimi confidenti, godendo della propria dissimulazione come di un tirocinio della più sublime politica; ma non era già per questo determinato a non fare da senno ciò ch'ei trattava per giuoco, a non ingrandirsi a costo degli stranieri, a non impadronirsi in somma delle Fiandre. Chi sa mai s'egli non avrebbe côlta al balzo la palla quando le si fosse offerta? La narrazione del Tavannes e di tutti gli altri scrittori contemporanei che negano essere stata premeditata la congiura di San Bartolomeo, ne inducono a credere di sì (1).

Così per ingannare gli ugonotti come per assaltare avvantaggiosamente gli Spagnuoli Carlo IX abbisognava dell'aita dei protestanti di Germania e d'Inghilterra: fu pertanto inviato Gaspare di Sciomberg all'elettore palatino e agli altri principi dell'Imperio con proposte per un'alleanza difensiva ed offensiva (2). Altre proposte si fecero all'Inghilterra per un'unione ancor più intima. Carlo IX desiderava indurre Elisabetta a sposare uno dei suoi fratelli, e le aveva fatto offerire la mano di Enrico, duca d'Angiò. I ministri d'Elisabetta ardentemente desideravano ch'ella si maritasse; perciocchè tenendo essi captiva Maria Stuarda, la quale era la legittima erede del

(1) Tavannes, T. XXVII, c. 25, p. 217; c. 26, p. 222; c. 27, p. 241 e 247.

(2) De Thou, lib. LI, p. 540.

trono d'Inghilterra, tremavano al pensare che, caso mai fosse venuta a morte Elisabetta, ei si sarebbono trovati in potestà della loro prigioniera; non cessavano perciò di fare incalzo per le nozze d'Elisabetta a fine di avere un altro erede del trono, o per la morte almeno di Maria. Nè Carlo IX avrebbe lasciata fuggir l'occasione di mandar fuori di Francia un fratello che davagli ombra: ma nè Elisabetta nè Enrico erano veramente desiderosi di queste nozze; e perciò, nel mentre stesso che faceano le viste di accudire con fervore a questa pratica, la quale si protrasse da marzo a settembre, andavano entrambi suscitando ostacoli per attraversarla (1). Per altra parte la corte di Francia non cessava di farsi molesta ad Elisabetta con le continue instanze che movea per la liberazione di Maria Stuarda. Diceva Carlo IX di non potere onoratamente schermirsi dal patrocinare la causa della vedova di suo fratello. Ed Elisabetta rispondeva che un principe desideroso della sua alleanza non dovea dichiarirsi insiememente amico della sua più capitale inimica. Non ignoravasi di fatti che Maria non lasciava, benchè captiva, di carteggiare col pontefice e col re di Spagna, che essa eccitava i cattolici inglesi ad insorgere, e che avea promessa puranco la mano di sposa al più possente dei vassalli della corona britannica, vo' dire al duca di Norfolk. La cattura di questo duca, eseguitasi nei 17 di settembre, cadde in pari tempo che la rottura della pratica per le nozze col duca d'Angiò. Fu il Norfolk a' 6
1572 di gennaio del seguente anno 1572 tratto in giudizio dinanzi alla Camera dei Pari del reame, come reo d'alto tradimento. Mentre facevasi il processo contro di questo

(1) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. VII, lib. XVII, p. 322. - Tavannes, T. XXVII, c. 24, p. 209.

gran signore, che fu poi giustiziato nel successivo mese di giugno, Carlo IX fece proporre ad Elisabetta una lega semplicemente difensiva, in iscambio del maritaggio, del quale erasi deposto il pensiero. La quale alleanza, negoziata dal maliscalco di Mommoransì e dal guardasigilli Renato di Birago, fu poi stipulata solennemente a Bles nei 29 di aprile del 1572 (1).

All'istesso guardasigilli Birago deesi probabilmente attribuire un editto degno di special menzione, perchè indirizzato a favoreggiare l'industria del reame, il quale si promulgò in gennaio del 1572. Usava il re nel proemio queste parole: « Affinchè i nostri sudditi possano meglio accudire alle manifatture e lavori delle lane, lini, canapi e filacce che crescono in copia nei detti nostri reami e paesi, e farne e cavarne il profitto che ne trae lo straniero, il quale viene a comperarli, per lo consueto, a vil prezzo, li porta via e li fa porre in opera, e in seguito arreca i drappi e panni cui vende a prezzo eccessivo, abbiamo ordinato, ec. ». Scendea poi a vietare l'esportazione delle materie prime e l'importazione delle materie operate, e prescrivea dovessero a ciò invigilare il cancelliere od altro ufficiale avente in custodia il reale suggello. Portava in somma quest'editto l'intrusione nelle leggi, del compiuto sistema così detto mercantile di politica economia. Vigea già allora questo sistema nelle città industri italiane, ov'era stato allevato il Birago; ma non se n'era peranco udito parlare in Fran-

(1) De Thou, lib. LI, p. 520, 524 e 537. - La Poplinière, lib. XXVII, f.° 36, 38 e 40. - Trattati di Pace, T. II, p. 330. - Rapin Thoyras, T. VII, lib. XVII, p. 328, 335, 339. - Flassan, Diplomazia francese, T. II, p. 80. - *Sir James Mackintosh's History of England*, T. III, p. 148.

cia, ove d'allora in poi tanta parte ebbe nelle leggi e nella politica (1).

Proseguivansi in questo mezzo le trattative con gli ugonotti, ed anzi Giovanna, reina di Navarra, era tornata a Bles per istabilire i patti delle nozze del figlio con Margherita sorella del re. Da una lettera ch'ella scrisse in Bierna al figliuolo nel giorno 8 di marzo, ritragghiamo come andassero allora le cose in corte, e quali ostacoli dovess'ella superare. Tanto angustiata vi si dice Giovanna per gl'intrighi fra cui si trovava e le bindolerie cui dovea sventare, che paragona queste sue angustie alle doglie del parto. « Mi tocca », soggiugne essa, « negoziare tutto al rovescio di quanto io sperava e di quanto erami stato promesso; perciocchè non posso liberamente parlare col re nè con madama (Margherita, sorella del re), bensì soltanto con la regina madre, che mi tratta malissimo. Quanto è a Monsignore (Enrico, duca d'Angiò, fratello del re), egli mi fa compagnia e molto dimesticamente, ma parte scherzando, come sapete essere suo costume, e parte dissimulando. Madama non posso vederla se non nelle stanze della regina, luogo male adattato, da cui non si muove mai, e non va nella sua camera se non in ore per me incomode. Altronde madama di Curson non se ne scosta giammai, di modo che non posso parlare all'una senza che l'altra oda. Non le ho fatta vedere ancora la vostra lettera, ma gliene farò vedere, e gliel' ho già detto; essa è molto prudente, e mi parla sempre in termini generali di voler essere obbediente ed ossequiosa a voi ed a me, quando sia vostra moglie. Veggendo pertanto, mio caro figliuolo, che nulla procede innanzi, e che qui vogliono farmi

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XIV, p. 241.

» fare le cose con precipitazione, e non già condurle or-
» dinatamente, me ne sono spiegata per ben tre volte
» con la regina, la quale non fa altro che burlarsi di me,
» e appena via di là, dire ad ognuno il contrario di ciò
» che le ho detto; di guisa che i miei amici mi biasima-
» no, ed io non so come fare a smentir la regina; perchè
» quando le dico: Madama, dicono ch'io vi ho detto que-
» sto e quest'altro, ancorchè sia ella stessa che l'ha det-
» to, mel nega schietto come se fosse un omicidio, e mi
» ride in faccia, e mi tratta in modo che potete ben dire
» la mia pazienza essere superiore a quella di Griselda...
» Partitami da lei, mi viene attorno uno squadrone di
» ugonotti, che corrono a me piuttosto per farmi la spia
» che per aiutarmi, ed anche dei principali e di quelli
» con cui sono costretta a far tanti parlari ch'io non posso
» schivare senza venire alle rotte con loro. Ne ho pure di
» un'altra razza, che non m'impacciano meno, ma me ne
» cavo come posso, i quali sono ermafroditi religiosi. Nè
» posso dire di essere senza consiglio, chè ciascuno mi
» dà il suo, e niuno è simile all'altro...... Io sono stata
» chiamata fin qua colla promessa che la regina ed io
» saremmo andate d'accordo; essa non fa altro che bur-
» larsi, e non vuole punto cedere dalla messa, di cui
» non mi ha parlato mai nei termini che usa presente-
» mente..... Sono certa che se sapeste l'angustie in cui
» sono, avreste compassione di me; chè qui si adopera
» meco col massimo rigore, e si usano meco vane parole
» e scherzi, in cambio di trattar meco con gravità, sicco-
» me il caso richiede: cosicchè io schiatto, essendomi sì
» fermamente determinata di non adirarmi, che è cosa
» miracolosa la mia pazienza. E benchè già tanta ne ab-
» bia avuta, so pure che ne avrò bisogno più che mai,
» e mi vi rassegnerò anche meglio. Temo però di cadere
» ammalata, perchè non mi sento molto bene.

» Mi è piaciuta moltissimo la vostra lettera, e la farò » vedere a Madama, s'io potrò; quanto alla pittura, man- » derò farne ricerca a Parigi: essa è bella e ben creanza- » ta e di bel garbo, ma cresciuta nella più maladetta e » corrotta compagnia che siavi stata giammai, tanto che » io non trovo chi non ne ritragga. Vostra cugina la » marchesa (sposa del giovine principe di Condé) ne fu » talmente mutata, che non v' è in lei apparenza di reli- » gione, se non in quanto essa non va a messa; chè per » tutto il rimanente del suo modo di vivere, tranne » l'idolatria, essa fa come i papisti; e mia sorella la prin- » cipessa (di Condé) ancor peggio. Ve lo scrivo in con- » fidenza, il latore vi dirà come il re sia scapestrato, tan- » to che è una miseria; io non vorrei per tutto l'oro del » mondo che foste qui per rimanervi. Ecco il perchè io » desidero di ammogliarvi, e che voi e vostra moglie vi » tiriate fuori da questa corruzione: perchè sebbene io » la credessi assai grande, la trovo ancora maggiore. Non » gli uomini pregano qui le donne, ma le donne prega- » no gli uomini; se voi foste qui, non ne sfuggireste cer- » tamente senza una specialissima grazia d'Iddio ». In una poscritta a questa lettera soggiugne la regina di Navarra di aver parlato finalmente a Margherita con un po' di libertà, e dettole il contenuto della lettera d'Enrico, il quale manifestava la speranza che la sua consorte avrebbre abbracciato la religione di lui. Termina poi con queste parole. « Essa mi ha detto che quando si è incominciata questa pratica, sapeasi bene ch' ell' era di quella » religione che era, e ben affezionata a quella. Io le ho » detto che quelli i quali aveano avviata questa cosa, » non diceano questo, e che mi si dava per facile il pun- » to della religione, e che essa pure aveavi qualche in- » clinazione; chè senza di ciò io non mi sarei tanto avan-

» zata, e perciò la supplicava di pensarci. L'altre volte » ch'io glien'avea parlato, ella non mi aveva risposto sì » assolutamente, nè sì aspramente..... L'altra (la regi- » na madre) m'incaricò di farvi le sue raccomandazioni, » e dirvi esser duopo che venghiate, ma io vi dico il con- » trario (1) ».

Narrasi nelle Memorie del Tavannes, che Catterina aveva interrogato quel maliscalco sul modo col quale avrebb'essa potuto legger nel cuore della regina di Navarra, e che n'ebbe risposta in questi termini: « tra voi due » donne, fatela andare in collera per la prima, e non au- » datevi; così voi comprerete da lei, non essa da voi (2) ». Pare che Catterina abbia posto in opera il consiglio; ma Giovanna, che stava in sospetto, era determinata fermamente di non andare in collera; e continuò placidamente la sua negoziazione: « Un giorno », al dire di Pier della Stella, « parlando al re della dispensa pontificia per » le nozze di suo figlio, ella dissegli che ne temeva la » procrastinazione, e che il papa, a motivo della sua re- » ligione, si farebbe pregare. — No, no, mia zia, disse » egli, io vi onoro più del papa, ed amo mia sorella più » ch'io non tema di lui: non sono ugonotto, ma non so- » no pure un minchione. E se messere lo papa vorrà fare » il babbione, piglierò Ghita per mano io stesso, e la con- » durrò a sposarsi in piena congrega ugonotta (3) ». Finalmente negli 11 di aprile Giovanna sottoscrisse l'ac-

(1) Addizioni alle Memorie del Castelnau, T. I, p. 859-867. - Note alle Memorie del Tavannes, T. XXVII, p. 417-427. - Margherita nelle sue Memorie, T. LII, p. 70, afferma di avere obbiettato il suo attaccamento alla religione cattolica, quando sua madre le parlò di questo suo collocamento.

(2) Memorie del Tavannes, T. XXVII, c. 24, p. 208.

(3) Memorie di P. de l'Etoile, T. I, p. 73.

cordo nuziale pel figliuolo, in cui Carlo IX promise alla sorella in dote trecentomila scudi d'oro, ritenuto lo scudo di cinquantaquattro soldi (1).

Un caso inaspettato venne in quel torno a porre in iscompiglio la casa de' Borboni del ramo cadetto. Il duca di Monpensieri, quando vivea la prima sua consorte Giacomina di Longvic, che era calvinista, pareva propenso anzichenò al protestantesimo, ed anzi aveva lasciato crescere in quella credenza la propria figliuola Carlotta di Borbone. Ma poscia, mutato pensiero, erasi accostato alla contraria fazione con tanto ardore, che niuno forse dei persecutori degli ugonotti era stato più crudele di lui. Aveva egli pure costretta la figliuola Carlotta a pigliare il velo, e fattala badessa del monistero di Giuvars. Se non che questa, rimasta fedele alla pristina sua credenza, e persuasa di farsi rea d'apostasia rimanendo a reggere un cenobio cattolico, scappò via un bel giorno dal convento, e con rapida fuga si ricoverò presso l'elettore palatino. La corte di Francia spedì subito all'elettore il preside primario del Parlamento di Parigi, Cristoforo Tuano, per ricondurre Carlotta a suo padre, il quale mandava facendo a quel principe acerbe lagnanze per quell'offesa della patria sua potestà. Però l'elettore ricusò di lasciar ricondurre Carlotta in Francia se prima suo padre non si obbligava espressamente di non far forza alla coscienza di lei; e il duca di Monpensieri non volle mai dare questa promessa: per altra parte Carlo IX, intento, come diceva, dei pari che i suoi falconieri, ad addimesticare ed ammaestrare i suoi uccelli, non volle far troppo fervide instanze a questo riguardo per non adombrarli; ond'è che Carlotta rimase in Germania, e ne' 12 di giu-

(1) De Thou, lib. LI, p. 537.

gno del 1575 si sposò con Guglielmo di Nassau, principe d'Orange (1).

L'ammiraglio di Colignì, cui non andava a grado il vivere in corte, ove davagli noia il vedere tanta corruzione, erasi in questo mezzo ritirato alla sua terra di Ciattiglione; ma il Telignì, suo genero, il Bricchemò, e il Cavagnes non cessavano di recargli messaggi del re, il quale, desideroso in apparenza di consigliarsi con lui intorno ad ogni faccenda, lo richiedea frequentissimamente del suo parere, e spesso lo mandava a chiamare. Spiacendo però a Carlo IX l'assenza de' Guisiani, che erano i suoi più intimi e segreti consiglieri, fece egli venire in pari tempo a corte il duca, ingiugnendogli sottomano di recarvisi con buona scorta in modo da accrescere le apprensioni in cambio di dissiparle; e poscia, infingendosi di temere che la corte venisse funestata col sangue per una qualche rissa tra i Lorenesi ed i protestanti, chiamò a sè un giorno nelle sue camere il Colignì e il duca di Guisa per obbligarli a rappattumarsi fra loro, e fece loro giurare, nelle proprie mani di lui, di non si offendere reciprocamente, « rimettendo », come dice il Davila, « le loro differenze o nell'arbitrio di Sua Maestà, ovvero all'opportunità d'altri tempi, quando il re e il suo Consiglio l'avessero permesso (2) ».

Con rapida vicenda incalzavansi intanto gli avvenimenti. Il duca d'Alba erasi lagnato con Elisabetta, regina d'Inghilterra, della permissione da lei conceduta ai fuorusciti fiamminghi o guitti di mare di armar navi in corso nei porti inglesi, con le quali infestavano tutti i mari

(1) De Thou, lib. LI, p. 533. - L'Estoile, Diario, p. 72.

(2) La Poplinière, lib. XXVI, f.° 23. - De Thou, lib. LII, p. 567. - Davila, lib. V, p. 261.

a danno dei sudditi spagnuoli, e di vender le prede in Inghilterra. Elisabetta, benchè affezionata ai Fiamminghi e consapevole dei disegni covati dal duca d'Alba contro di lei, non potè disconoscere il biasimo che ella si tirava addosso con quel suo modo di procedere, contrario al diritto delle genti. Perciò a' 17 di maggio nominò dei commissarii, incaricándoli a far restituire ai sudditi del re di Spagna le mercatanzie loro derubate (1), e nel tempo stesso fece intimare ai guitti di mare che avessero a partirsi dai porti dell'isola. Il principe d'Orange aveva allora mandato Guglielmo di Lumey, conte della Marck, ad assumere il comando dei guitti di mare, intanto che egli si acciviva di forze terrestri nella sua contea di Diglienburgo. Il Lumey, rassembrate a Duvres ventisei navi fiamminghe, che gli parvero più adattate alla guerra, pose alle vele da quella città negli ultimi giorni di marzo; abbattutosi per sua buona ventura nello stretto di Calese in alcune navi spagnuole con ricco carico, le predò, ed avendo in tal guisa rassettate le sue finanze ed accresciuto l'ardore de' suoi, si appressò alle spiagge olandesi. Pervenuto il giorno 1.° di aprile presso Briel o la Brilla, città dell'isola di Voorne nelle parti settentrionali dell'Olanda, assai forte e rilevante pel suo sito, vi entrò, mercè de' suoi aderenti, che gliene apersero le porte, con un migliaia di soldati, e subito diede opera ad afforzarvisi, acciò i guitti di mare avessero quivi quel sicuro ricovero di che il duca d'Alba aveagli fatti privare in Inghilterra. Mossero bensì prontamente il conte di Bossut, governatore della contea d'Olanda, e don Fernando di Toledo, figliuolo del duca d'Alba, ad assalire colà il Lumey; ma furono malamente ributtati. Nella loro

(1) *Rymer, Acta Pubblica*, T. XV, p. 701.

ritratta volendo poi essi passare per Dordrecht, si videro chiuse in faccia le porte. Rotterdam per poco non seguì quest'esempio; e il conte di Bossut, irritato per aver solo veduto titubanti quei cittadini nell'accoglierlo, permise il giorno 9 di aprile il sacco di quella grande e ricca città alla sua soldatesca, la quale vi commise rapine e barbarie inaudite. Questa stolta crudeltà avacciò la ribellione delle contee d'Olanda e di Zelanda, ov'erano numerosissimi i protestanti, e il popolo tutto, che non vivea se non pel traffico, ridotto quasi alla disperazione dalle tasse che il duca d'Alba voleva introdurre. Flessinga fu la prima a sollevarsi, e venne bentosto imitata da quasi tutte l'altre città di quelle due province (1).

Sollecito il duca d'Alba, rassembrò le sue schiere per muover con esse a soggiogare quelle ribellanti contrade. Ma pei numerosi canali o seni di mare che si doveano traversare, fu costretto ad armare il navilio; e questo, alla prima notizia dei prosperi eventi dei guitti di mare, abbandonò l'insegne spagnuole per unirsi con loro. Sentendosi logorato dalle fatiche e dagli acciacchi, e travagliato dalla gotta, ei chiese allora alla corte di Spagna la venia di lasciare il comando delle Fiandre al figliuolo. Filippo gli consentì il riposo, ma destinógli per successore il duca di Medina Celi. Aprivasi in tale guisa con replicati sinistri pel duca d'Alba questa guerra, che fu poi sì tremenda. A' 15 di maggio Valenziana era sorpresa da una schiera di quattrocento ugonotti all'incirca, capitanati da un gentiluomo nativo del luogo, per nome Famars; ritiravasi il presidio spagnuolo nella rôcca, la quale non era

(2) Bentivoglio, P. I, lib. V, p. 102. - Watson, lib. X, p. 153-172. - De Thou, lib. LIV, p. 670. - Giovanni Battista Adriani, lib. XXII, p. 21.

peranco terminata, e non tardò guari à giugnere ad assediarla il La Nûe con un polso di soldatesca francese. Nei 25 dello stesso mese di maggio Luigi di Nassau occupò egualmente per sorpresa la città di Mons, una delle più munite piazze del confine; e in pari tempo il Genlis, ch'era stato incaricato dal Colignì a fare tutti gli apparecchi necessari per la guerra di Fiandra, pareva in procinto d'irrompere con un picciolo esercito nelle Fiandre (1).

Agli ugonotti premevano assai più le cose della loro religione, che non quelle della loro patria; la liberazione dei protestanti delle Fiandre dal giogo spagnuolo era uno dei loro più accesi desidèri; e cagione di grandissima gioia per loro le notizie di sì felici principi. La morte del pontefice Pio V, avvenuta a Roma il calen di maggio ed annunziata in Francia in quel torno, parve pur loro un evento molto favorevole. Questo ardente pontefice, cresciuto, per così dire, nel Sant'Ufficio, e stato grande inquisitore insino al punto che assunse la tiara, era il più infervorato de' loro nemici. Tanto più tremendo riusciva egli per loro, in quanto che il suo zelo procedeva da viva fede, e che l'austerità de' suoi costumi, per cui fu in seguito canonizzato per santo, avvalorava presso il popolo quell'atroce persecuzione ch'ei non cessava d'inculcare (2). Alla notizia della sua morte, il cardinale di

(1) Bentivoglio, P. I, lib. V, p. 109, 110. - Watson, lib. XI, p. 195. - De Thou, lib. LIV, p. 674. - Davila, lib. V, p. 261. - Giovanni Battista Adriani, lib. XXII, p. 31. - Amirault, Vita di Francesco della Noue, p. 67.

(2) Il Capefigue, Storia della Riforma, T. II, p. 452-455, riporta degli estratti delle lettere di Pio V a Carlo IX, in cui il re viene esortato a non perdonarla a veruno dei nemici di Dio, i quali non l'hanno mai perdonata a Dio medesimo.

Lorena si pose incontanente in cammino per andare a Roma; e quantunque fosse avvisato per via che il conclave era già dischiuso, ed eletto, il giorno 13 di maggio, a pontefice il cardinale Buoncompagni, sotto nome di Gregorio XIII, non perciò tornossene indietro. Vuolsi generalmente che il cardinal di Lorena fosse uno dei principali autori della trama che bentosto doveva porsi in esecuzione contro i protestanti, e pare anzi che egli stesso l'abbia pubblicamente confessato, approvando lo scritto pubblicato in Roma dal Capilupi intorno alla strage della festa di San Bartolomeo. Nè si oppone all'accusa la sua andata a Roma in quel tempo, perciocchè era suo costume il cansare ogni pericolo della sua persona, e dovea tornargli più gradito il trovarsi a Roma allorchè sarebbesi posto mano a far sangue, tanto più che il suo partito doveva avere colà alcuno che facesse gradire dal novello pontefice la macchinazione che stava per mandarsi ad effetto (1).

Avendo Carlo IX chiamato a sè il Colignì per discorrer con esso dell'impresa di Fiandra, dissegli, un giorno che avevano ragionato lungamente dei loro progetti, queste parole: « Mio padre, vi è cosa a cui dovete por » mente a questo riguardo, ed è che la regina, mia ma» dre, la quale, come ben sapete, vuol ficcare il suo na» so da per tutto, non sappia nulla di questa impresa, » almeno di sostanziale, perciocchè ella ci guasteria ogni » cosa ». — « Come meglio vi piace, sire (rispose l'am» miraglio), ma io la reputo sì buona madre, e sì deside» rosa del bene del vostro Stato, che, sebbene il sapes» se, non guasterebbe nulla: oltrechè a tenerle nascosta

(1) Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 505. - De Thou, lib. LI, p. 536. - La Poplinière, lib. XXVI, f.° 41.

» la cosa, ci scorgo difficoltà e svantaggio ». — « V'in» gannate, padre mio (disse il re); ben veggo che non » conoscete mia madre: ell'è la maggiore imbrogliona che » sia sulla terra ». Eppure, come soggiugne Pier della Stella, che queste cose racconta, « ogni cosa faceasi da » lei, nè il re voltava un uovo senza che ella ne fosse » avvertita; ma vedendo ch'ella si era di già acquistata la » riputazione di papa Clemente VII, suo zio, cosicchè pro» mettendo essa qualche cosa, anche coll'intenzione di at» tener la promessa, niuno le dava fede, ella facea reci» tar questa parte dal re, cui imbeccava e facea parlare » a suo piacimento; aggiuntochè in tanta giovinezza, le » parole di lui erano meno sospette di finzione e dissimu» lazione (1) ». Se non che havvi pure chi afferma che Carlo IX avesse veramente concepito reverenza pel Colignì, ed affezione e dimestichezza pel Telignì, pel conte della Roccafucò e varii altri capi degli ugonotti; aggiugnendo ch'ei cominciava a sospettar della madre ed ombrar del fratello, tantochè per la loro propria difesa, Catterina ed il duca d'Angiò avacciaron la strage degli ugonotti, non tanto come tali, quanto perchè temeano di vedersi scavallati da loro (2).

Sul far di giugno essendo ritornata a Parigi la regina Giovanna di Navarra, il re mostrossi grandemente sollecito di riguadagnarsene intieramente l'animo con le maggiori carezze che far si potessero. « Ei la chiamava », a detta del succitato scrittore, « sua prozia, suo tutto, sua » prediletta. Non si scostava giammai da lei, tenendole » compagnia con tanta onoranza e reverenza, che ognu-

(1) P. de l'Etoile, Memorie o Diario, p. 73.

(2) Tavannes, T. XXVII, p. 266. - Le Laboureur, Addizioni al Castelnau, T. III, p. 30, 31. - Margherita di Valois, T. LII, p. 173.

» no stupivane. Se non che una sera, dopo d'essersi riti» rato, ei disse alla regina sua madre: Or dunque, mada» ma, che ve ne pare? non fo io bene la mia picciola par» te? — Bene davvero, ella rispose, ma non sarà nulla » se non si continua. — Solo che mi lasciate fare, disse » il re, vedrete ch'io li trarrò nella rete (1) ».

Avvisaronsi tuttavia i principali autori della macchinazione che Giovanna dovesse riuscire un testimonio troppo vigile e pericoloso dei loro maneggi. Ell'era donna, come dice l'Aubigné, che « non avea di femmina fuori » che il sesso; ma l'animo intiero alle cose virili, lo spi» rito potente alle gran cose, il cuore invincibile dall'av» versità (2) ». La rettitudine istessa del cuor suo facevala accorta della falsità di tutto quanto udiva; gli scandali della corte davanle sospetto eguale al fastidio. Collocata in grado così eminente da vedere ogni cosa, e da avere accesso ovunque, ella teneva a mente le promesse fattele, e all'uopo sapea rammentarle altrui; non v'era modo d'intimorirla nè di farla piegare, ed era certo che infino a tanto ch'ella stava presso al figlio, non avrebbe permesso che questi transigesse punto in ciò che toccava alla coscienza. Un profumiere fiorentino, per nome mastro Renato, de' criati di Catterina, si esibì di toglierla di mezzo, promettendo d'avvelenarla solo con profumi. Vuolsi di fatti che il veleno le fosse dato colla concia d'un paio di guanti. In termine di quattro giorni essa morì, nei 9 di giugno, tra le otto e le nove del mattino, in età di quarantaquattro anni. Grandi smanie fece il re onde ostentar dolore della morte di Giovanna: per dis-

(1) P. de l'Étoile, p. 72. - De Thou, lib. LII, p. 566. - Sully, c. 4, p. 236.

(2) D'Aubignè, T. II, lib. I, c. 2, p. 8.

sipare i sospetti, ei comandò che si aprisse il cadavere della defunta; ma nella sezione non si toccò il cervello, che solo doveva essere stato affetto dal veleno. Seppesi poi bene il come fosse avvenuta la cosa, quando il profumiere Renato, che si segnalò per la sua crudeltà e furore tra' carnefici della giornata di San Bartolomeo, vantossi egli stesso dell'operazione che aveva fatta (1).

Però la morte di Giovanna avea fin d'allora insospettiti molti dei protestanti, già postisi in apprensione per varie altre circostanze. I Rocellesi particolarmente viveano in gran timore; scrivevano all'ammiraglio stêsse all'erta e non si fidasse: vedersi alle porte della loro città, a capo delle schiere che colà rassembravansi, lo Strozzi, il barone della Guardia, il Lansac minore, e il Landerò, pur troppo noti come nemici dei protestanti; continue domande far loro questi capitani di munizioni per l'espedizione che diceano voler fare, di armi, di viveri: col quale pretesto vuotavano gli arsenali della città; il barone della Guardia andar dicendo di volere condursi ad aguatare i galioni spagnuoli all'isole Azore, ove quelle navi facevano sosta: per la quale espedizione si richiedevano almeno vettovaglie per sei mesi; eppure il suo navilio non aver viveri nemmeno per sei settimane; meditarsi certamente dalla corte un qualche tradimento, e dovere perciò i protestanti proceder sommamente guardinghi (2). Consimili avvisi ricevea il Coligni da altre parti. Il capitano Blosset, venuto in fama per belle pruove di valore fatte nell'assedio di Vezelè, recossi a chie-

(1) Davila, lib. V, p. 262. - P. de l'Étoile, p. 71, e citazioni in nota. - D'Aubigné, lib. I, c. 2, p. 8. - Giovanni Battista Adriani, lib. XXII, pag. 35.

(2) La Poplinière, lib. XXVIII, f.° 56-62. - D'Aubigné, lib. I, c. 2, p. 7. - Tavannes, c. 26, p. 221.

dergli licenza d'andarsene, « perciocchè, diceva, qui » non ci vogliono bene. — Come sarebbe a dire? » rispose l'ammiraglio; « credetemi che abbiamo un buon » re. — Gli è troppo buono per noi, disse il capitano, e » appunto per questo desidero d'andarmene ». Le stesse cose all'un di presso diceva al Colignì il Langoriano nell'atto di partirsi (1). Ma il vecchio duce non volle credere a tali avvertimenti: lo vincea la gratitudine pei riguardi e le cortesie che usavagli il re; tenea per una grande sciagura l'aver dovuto farsi capoparte nella guerra civile, e lacerare il seno della patria; desiderava cancellar la memoria di quei fatti con qualche gran servigio prestato al reame; a niun'altra felicità in somma aspirava fuori che a quella di potere chiarirsi un buon francese.

Carlo IX ben si era addato di questi sentimenti del Colignì, e per essi ne signoreggiava l'animo; ei ragionava continuamente con lui della guerra di Fiandra, nè mai lasciava di fargli intendere che in cosa di tanto rilievo, a lui solo voleva fidarsi. « Vuoi tu ch'io ti parli libera» mente? disse egli un giorno al Telignì, genero dell'am» miraglio; io diffido di tutti costoro; l'ambizione del Ta» vannes mi è sospetta; il Vecchiavilla non ama altro che » il buon vino; il Cossé è troppo avaro; il Mommoransì » bada solo alla caccia ed agli uccelli; il conte di Retz è » tutto di Spagna; gli altri signori della mia corte e quei » del mio Consiglio, non son che babbioni; i miei segre» tari di Stato, per nulla celarti di quanto io ne penso, » non mi sono fedeli; cosicchè, per dir vero, io non so » da qual parte incominciare (2) ».

(1) P. de l'Étoile, p. 75. - Sully, Economie reali, c. 4, p. 236. - Davila, lib. V, p. 263.
(2) L'Étoile, p. 74.

Fra altre cose domandò Carlo IX al Coligni uno scritto da leggere in Consiglio, intorno ai diritti che la Francia poteva allegare sopra le terre di Fiandra, ed ai vantaggi e svantaggi che probabilmente dovevano scaturire dalla guerra. Questo scritto fu compilato dal Duplessì Morné, il quale era allora in età di ventitrè anni. Il vero intento del Coligni, cioè quello di sottrarre i protestanti fiamminghi dall'atroce persecuzione cui erano esposti, non era cosa da esporre a Carlo IX; più acconci a far impressione sull'animo d'un giovane re erano l'ardore e le speranze d'un giovane. Debole si è quello scritto e per fatti e per raziocinii. Indeterminate e poco concludenti sono le querele che l'autore vi riferisce della Francia contro la Spagna; esso mostrasi affatto ignorante e dei mezzi da sostener la guerra, e della condizione delle finanze del reame; un solo punto in somma egli tocca, assai rimarchevole, ed è il prodigioso cambiamento avvenuto in Francia dopo le guerre civili, quanto all'umore bellicoso de' suoi abitanti. Quella popolazione che un tempo, pavida ed inerme, non si affidava di potere far fronte agli stranieri se non coll'aíta d'altri stranieri, erasi omai in dieci anni di pugne e di stenti impratichita dell'uso dell'armi, e conscia del proprio valore, non anelava che alla guerra. Il Morvillieri ed il Tavannes presentarono anch'essi al re degli scritti, in cui consigliavan la pace; ed è forza confessare che dal canto loro parea star la ragione, e non da quello degli avversari (1).

Intanto si proseguivano i guerreschi apparecchi, e l'alacrità con cui sembrava che il re v'accudisse, e la gran

(1) Memorie del Du Plessis Mornay, T. II, p. 20-37. - La Poplinière, lib. XXVII, f.° 44-47. - De Thou, lib. LI, p. 543-562. - Tavannes, c. 26, p. 225.

confidenza con cui trattava il Coligni, da lui chiamato col nome di padre, faceano sì che il vecchio capitano teneasi pienamente tranquillo e securo. Il quale, volendo con eguale fiducia ricompensare quella che altri in lui parea riporre, prima ancora che fosse pienamente scaduto il termine di due anni ne' quali doveano le quattro città poste in balía de' protestanti per loro guarentigia, essere custodite da loro (termine che andava a maturare con gli 8 di agosto del 1572), fece rimettere in mano del re La Carità, Sanserra e Cognac, « per far conoscere a tutti », come dice lo storico La Poplinière, « che i sudditi del re non confidavano meno nella pura » sua promessa, che in tutti i pegni che potessero avere » da lui ». La Roccella non fu compresa in questa consegna, perciocchè in forza degli antichi suoi privilegi ell'era esentuata dall'ammettere nelle sue mura verun presidio regio, ed anche qualsifosse governatore deputato dal re (1).

Rilevantissimi eventi succedevano in questo mentre nelle Fiandre. Il signor della Nûe era stato costretto ad abbandonar Valenziana per accorrere in soccorso di Luigi di Nassau, chiuso in Mons; e gli Spagnuoli, che tuttora occupavano la cittadella di Valenziana, si erano dopo la sua partenza impadroniti anche della città. Dall'altro canto il principe d'Orange aveva passato il Reno ed era entrato nella Gheldria con dodicimila fanti e settemila cavalli, da lui arruolati in Germania, ponendo in pegno ogni aver suo. Il duca d'Alba, il quale dopo la presa della Brilla per parte dei guitti di mare, si era dato a raccogliere armati con ogni studio e diligenza, pose allora in consulta se fosse meglio per lui muovere a set-

(1) La Poplinière, lib. XXVIII, f.° 57. - Tavannes, c. 25, p. 217.

tentrione per soggiogar gli Olandesi, spalleggiati dal principe d'Orange, oppure ad ostro per conquidere gli Anoieri, spalleggiati da' Francesi. Diliberossi di andare contro questi ultimi, e mandò l'esercito ad espugnare la città di Mons, sotto la condotta di Federico di Toledo, suo figlio, del barone di Norcherme, e di Chiappino Vitelli. Questa sua deliberazione fu propriamente la salvezza degli Olandesi, i quali aveano sommo bisogno d'un breve rispitto per riunire quelle forze che possedevano, allestirsi per la difesa, e prendere un po' di baldanza di sè medesimi; essa dimostra però altresì, che il duca d'Alba non era edotto della trama ordita dalla corte di Francia, o temeva che fosse un inganno. Perciocchè la sollevazione di Mons non sarebbe stata gran fatto temibile per gli Spagnuoli, se non in quanto i Francesi avessero avuto realmente l'intenzione di irrompere in Fiandra con un poderoso esercito (1).

Animosamente si difese il presidio di Mons; difettando di viveri, fece parecchie sortite per provvedersene, e tanta fidanza aveva di poter efficacemente resistere, che Luigi di Nassau scrivea al Genlis: andasse pure, con gli ugonotti rassembrati in sui confini di Piccardia e di Sciampagna, ad unirsi col principe d'Orange; sperando egli di poter tenere la città insino a tanto che il principe stesso ed il Genlis colle forze unite fossero venuti a liberarla. Anche il Colignì avea dato instruzioni consimili al Genlis. Ma questi, sedotto dalla propria prosunzione, volle avere egli solo la gloria di far levare l'assedio di Mons. Prima di porsi in cammino egli era

(1) De Thou, lib. LIV, p. 676-679. - Bentivoglio, P. I, lib. VI, p. 112. - Watson, T. II, lib. XI, p. 201. - *Mignana*, lib. VII, c. 2, pag. 398.

stato ammesso all'udienza del re, il quale con somma diligenza lo aveva interrogato sulla via cui divisava battere. Partissene poi con cinquemila uomini circa, secondo che vuole il Tuano, o con ottomila, al dire del Bentivoglio; ma pervenuto il giorno 11 di luglio in vicinanza di San Guilano, vi si trovò avviluppato dall'esercito spagnuolo, capitanato dal duca d'Alba in persona; il quale, ragguagliato per segreti messi dei progetti del Genlis, era venuto a raggiugnere il figliuolo e governare l'esercito. Valorosissima difesa fecero gli ugonotti contro i nemici, di gran lunga prevalenti di numero; ma dovettero soccombere: più di milledugento, fra' quali il Rentì e il conte Ringravio, caddero estinti sul campo; il Genlis ed il Giumelles con molti altri furono presi, e consegnati quasi tutti al Sant'Ufficio. Il Giumelles ebbe modo di fuggire, ma il Genlis fu strozzato in letto (1).

Afflittissimo parve il re della sconfitta del Genlis. A chiesta del Coligni, egli scrisse subito al Mondusset, suo agente presso il duca d'Alba, raccomandandogli i captivi francesi rimasti in potestà degli Spagnuoli. L'esecuzione però dei disegni stabiliti dalla corte non potea differirsi più a lungo. I governatori delle province avevano già avviato i numerosi corpi d'armati che dovean raccogliersi intorno a Parigi pei 20 di agosto od in quel torno; e l'arrivo di queste schiere non potea non adombrare i protestanti (2). Il principe Enrico di Bierna, che avea assunto, atteso la morte della madre, il titolo di re di Navarra, si trovava di già a Blandì, presso Meluno, ove stette alcun tempo per la solennità delle nozze del prin-

(1) De Thou, lib. LIV, p. 682. - Bentivoglio, , lib. VI, p. 117. - La Poplinière, lib. XXVII, f.° 55. - Tavannes, c. 27, p. 246. - Watson, lib. XI, p. 209.

(2) Tavannes, c. 27, p. 251.

cipe di Condé, suo cugino, con Maria di Cleves; giunse poscia a Parigi sul fare di agosto; il Colignì era pure a Parigi, e quasi tutti altresì i gran signori della parte ugonotta. Tutti eran già chiusi nelle reti loro tese con tanto artifizio. Non si doveva ormai determinare se non il modo di spegnerli. Il Tavannes, benchè ognora sostenga che la strage degli ugonotti non fu premeditata, descrive pure coi più minuti particolari il progetto d'un torneamento da lui proposto a tal fine. « Era », dicesi nelle sue Memorie, « una gran breccia difesa, ed un ri» paro dietro una trincea, da cui gli assalitori, entrati » dentro, avrebbero voluto esser fuori (1) ». E di fatti, come narra l'Aubigné, « trattavasi di costruire una for» tezza nell'isola del Palazzo, che saría stata difesa da » Monsignore (il duca d'Angiò) e da' suoi, ed assaltata » dai riformati ». Certi archibugieri, appostati nei luoghi stabiliti dal Tavannes, dovevano cambiar quel giuoco guerriero in una pugna effettiva; di modo che i riformati, assaliti all'improvviso con armi da fuoco, sarebbero periti tutti nella mischia: ma troppo rozzo e grossolano parve poi questo laccio. « La faccenda parve *goffa* », soggiugne l'Aubigné, « nè vedemmo quella fortezza altro » che una volta, poichè fu subito atterrata (2) ».

Celebraronsi in questo mezzo le nozze del re di Navarra e di madama Margherita. Le dispense concedute a tal uopo dal pontefice non erano nei termini domandati dalla corte per osservare i patti conchiusi coi protestanti; contuttociò entrambe le parti risolvettero di non badare a ciò, e il cardinale di Borbone, zio dello sposo eretico, si assunse egli l'impegno di benedire il matrimonio.

(1) Tavannes, c. 24, p. 210-213.
(2) D'Aubigné, T. II, lib. I, c. 2, p. 71.

« Eravi », dice l'Aubigné, « davanti al tempio di Nostra » Donna un gran palco, dal quale scendevasi in un altro » palco più depresso, per traversare tutta la navata in» sino al coro, e quinci in un altro, che per uno sportel» lo guidava dentro il palazzo vescovile; tutto ciò ben » riparato dalla calca per via di balaustri. Due giorni » dopo gli sponsali (ossia ne' 18 d'agosto), il re e la re» gina sua madre, in compagnia dei principi del sangue, » di quei di Lorena e degli uffiziali della corona, anda» rono a pigliar la sposa nel palazzo vescovile. Dall'altro » lato veniva il re di Navarra co' suoi due cugini, con » l'ammiraglio, col conte della Roccafucò ed altri. Giun» te ad un punto queste due truppe sul palco, il cardi» nal di Borbone disse le parole e praticò le cerimonie » a lui prescritte; e poi i riformati, nel mentre che la » sposa ascoltava la messa, andarono a passeggiare nel » chiostro e nella navata. Quivi avendo il maliscalco di » Danvilla additato loro appesi in alto alla vôlta i vessilli » presi a Moncontúr, l'ammiraglio rispose: si dovrà ben» tosto toglier via questi per far luogo ad altri meglio » avvenenti, accennando con ciò a quelli cui sperava » prendere agli Spagnuoli (1) ». Finita la messa (soggiugne il Davila) « richiamati dal maresciallo di Danvilla, » si contrasse lo sposalizio per mano del medesimo car» dinale di Borbone; nel qual atto osservarono molti che » madama Margherita ricercata, se si contentava di pren» dere il re di Navarra per suo sposo, non proferì mai pa» rola alcuna, ma avendole il re suo fratello con la mano » fatto piegare ed inchinare il capo, fu detto che con quel-

(1) D'Aubigné, T. II, lib. I, c. 3, p. 12. - Veggasi pure il Tavannes, c. 27, p. 262. - Lettera del Colignì alla moglie, *ibidem*, nelle note del T. XXVII, p. 442. - Memorie di Margherita di Valois, T. LII, p. 171.

» l'atto avesse prestato il consenso, benchè ella ed innan» zi e dipoi, quando poteva parlare liberamente, dichia» rasse sempre di non poter accomodare l'animo suo non » solo a privarsi del duca di Guisa, al qual aveva pre» cedentemente impegnata la sua promessa, ma anco a » prendere per marito un nemico capitale di lui (1) ».

Benchè Margherita fosse ben poco affezionata allo sposo novello, pure le onestà grandi che il re di Navarra usava alla moglie, alla suocera ed al cognato, recarono la corte a rattemprare le risoluzioni che prima si erano prese contro di lui. Perciò si stabilì di eccettuare dal macello i principi del sangue, solo sottraendoli intieramente al predominio dell'ammiraglio. I consiglieri più intimi della regina, ciò erano il duca d'Angiò, suo figlio, Renato di Birago, guardasigilli, Alberto di Gondi, conte di Retz, e il maliscalco Tavannes consentivano tutti in un punto, in quello cioè di sbrigarsi con un generale macello di chiunque teneva in suggezione la regal maestà; ma non erano poi affatto unanimi nella indicazione di quelli che dovevansi spegnere. Vuolsi che la regina desiderasse involgere nella strage così il Colignì, come i Mommoransì ed i Guisiani; che dopo essersi valsa del braccio di questi ultimi per ispegnere i protestanti, divisasse di farli assaltare, già stanchi dalla carnificina, dalle guardie della persona del re, ed ammazzare, quasi in pena del disordine da loro commesso. Certo che questo progetto non era stato appalesato ai Guisiani; con loro non si parlava se non d'uccidere il Colignì ed i protestanti, ed ei facevano instanza perchè non si lasciassero neppure scampare il re di Navarra e 'l principe di Condé. Il re parimenti non conosceva appieno i progetti

(1) Davila, lib. V, p. 263.

della madre; opposti sentimenti nel suo capo tenzonavano; lo solleticava l'ambizione della gloria promessagli in Fiandra; lo indispettiva il giogo della madre; lo rodea l'invidia concepita contro il fratello, e omai quasi vôlta in odio; gli andava a grado per lo contrario la compagnia dell'ammiraglio, del Telignì, del conte della Roccafucò; cionnondimeno quell'idea di levarsi d'innanzi ad un tratto tutti i personaggi ambiziosi che lo contrariavano, quell'inaudito colpo da cui sembravagli dovesse ridondare per lui molta lode di gagliardia e di prudente dissimulazione ad un tempo, epperciò di alta scienza di regno, appagavano la sua fantasia. Egli pendeva tuttora dubbioso, ma pure adoperava in persona a quelle cose che dovevano affrettare il colpo. « Due giorni pri» ma che fosse stabilito fermamente il macello, il re », come narra il Tuano, « appressatosi al Colignì con dimo» strazioni della più sincera amicizia, dissegli: Ben ram» mentate, padre mio, la promessa fattami di non insul» tare a veruno de' Guisiani sintantochè rimarrete a corte; » essi però mi hanno altresì promesso che avrebbero os» servato inverso a voi e a tutte le persone del vostro » seguito, i dovuti riguardi. Nella vostra promessa m'af» fido intieramente, ma non tanto nella loro; chè, oltre » al sapere ch' essi non aspettano se non l'occasione di » dare sfogo alla loro brama di vendetta, conosco pure » l'indole loro superba e temeraria; e avendo essi devo» to il popolo di Parigi, e nel venir qua, col pretesto » della solennità del matrimonio di mia sorella, condot» to con seco una numerosa scorta di soldatesche bene » in armi, mi affliggerebbe oltremodo che essi intrapren» dessero alcuna cosa contro di voi: l'ingiuria sopra di » me ricadrebbe. Ciò essendo, ove condescendiate nel » mio avviso, parmi che opportuna cosa sarebbe il far

» entrare in città il reggimento delle guardie, con tali e » tali capitani (nominando persone non punto sospette » al Coligni). Un tale aiuto, soggiunse il re, assicurerà » la pubblica quiete, e se i faziosi muovonsi, avremo » gente da porvi contro. L'ammiraglio, il quale arden- » temente desiderava la pace nel reame, ed erasi lascia- » to vincere dalle moine della corte, acconsentì alla pro- » posta fattagli con tanta apparente benignità dal re. Così » entrò quel reggimento in Parigi senza che i protestanti » se n'adombrassero (1) ».

« Allora », secondo che narra il Davila, « diede il re » commissione al duca di Guisa che si eseguissero le cose » destinate. Era venuto in corte il duca di Guisa col duca » d'Omala, suo zio, col duca di Nemurs, suo padrigno, » col duca d'Ellebove, suo cugino, con i duchi di Nevers » e di Monpensieri, suoi cognati, e con grandissimo se- » guito di baroni e di cavalieri che tenevano la parte cat- » tolica, della quale per lunga successione derivata sino » dal padre suo, e per l'eminente autorità del cardinale » di Loreno egli teneva, consentendo volontariamente » ciascuno, il principato ». La permissione data dal re al duca di Guisa per uccidere l'ammiraglio era in apparenza un mero consentimento ad una domestica vendetta, perciocchè il duca non si era mai tolto dal capo l'idea che il Coligni avessegli fatto uccidere a tradimento il padre. Però l'uccisione anticipata del Coligni era dai cospiratori divisata con più alta astuzia. Tendeasi con ciò la mira mentosto a sceverarsi dal timore che la prudenza, la perspicacia e la risolutezza di lui valessero ad impedire o far altrimenti riuscire la gran catastrofe meditata, che ad ingannare il pubblico. Era stato autore di ciò nell'intimo real Consiglio Alberto di Gondi, colla previsio-

(1) De Thou, lib. LII, p. 571.

ne che l'assassinamento dell'ammiraglio sarebbe dagli ugonotti indubitatamente attribuito al duca di Guisa, noto suo nemico, e che per farne vendetta avrebbono essi assaltato pei primi i Guisiani; i quali, trovandosi preparati a sostenere l'assalto, avrebbono riportato una sicura vittoria, dalla quale sarebbe derivato l'eccidio di tutti gli ugonotti senza che il re potesse venire accagionato di perfidia contro di loro (1).

Il duca di Guisa cappò per assassinare il Coligni, fra' varii gentiluomini addetti al suo servigio, quello stesso Luvier di Morevel, il quale tre anni prima avea pigliato il carico medesimo, ma non potendo allora eseguirlo, si era chiuso in Niort col signor di Muì, di cui era famigliare, e l'aveva assassinato. Dopo questa prima impresa, da cui aveva riportato il sopranome di *accoppatore del re*, erasi il Morevel, come narra il Brantôme, « ricovе» rato nell'accampamento di Monsignore, nostro capita» no, al quale presentatosi, raccontò il suo bel fatto. E » subito egli fu il benvenuto presso Monsignore e alcuni » del Consiglio ed altri; ma fu tuttavia tanto abborrito » da tutti nel nostro esercito, che niuno volea farglisi da » presso, per aver egli così perfidamente e proditoria» mente ucciso il suo signore e benefattore...... e gli » venne comandato di ritirarsi nella sua casa, chè niuno » fidavasi punto di lui, insino a tanto che non si man» dasse a chiamarlo come assassinatore, per uccidere » monsignore l'ammiraglio (2) ». Nei Comentari del Tavannes narrasi parimenti che quel maliscalco l'aveva ripreso di quel primo colpo, ma soggiungesi che ora « l'ag-

(1) Davila, lib. V, p. 264-265. - De Thou, lib. LII, p. 573. - Brantôme, T. III, p. 279, dice che il Gondi fu il primo autore e consigliatore del fatto.

(2) Brantôme, Elogio di Francesco della Noue, T. IV, p. 178; Elogio dell'ammiraglio di Coligni, T. III, p. 278.

» gradiva, per simile effetto, per comandamento della » regina. Il Morevel » (prosegue a dire il Tavannes figlio, autore di que' Comentari), « promette d'uccidere l'am» miraglio con un' archibugiata. Monsignor d'Omala lo » alloggia nella casa di Ciagli, suo maggiordomo. Ei vi » si pone in agguato, nascondesi con delle cortine all' in» ferriata delle finestre, e prepara la sua fuga per una » porticina di dietro, sur un cavallo di Spagna (1) ».

Questa casa del Ciaglì era una casetta, vicino al Luvre, nel chiostro di San Germano l'Oserrese; la finestra a pian terreno era chiusa da una cortina lacera; la porta di dietro aperta verso il giardino, ove il cavallo stava bell' e sellato. Tre giorni stette colà il Morevel in agguato con l'archibugio spianato; finalmente nel venerdì 20 d'agosto, vide venire il Colignì, il quale uscito dal Luvre a piedi, lentamente avanzavasi leggendo una lettera. Gli sparò l'arma addosso, e lo colpì con due palle, l'una delle quali gli portò via l'indice della mano destra, e l'altra lo ferì gravemente nel gomito sinistro. Il Colignì, dopo avere additato a' suoi il luogo ond'era partito il colpo, si recò a casa sua a piedi, sorretto dai domestici. Subito fu invasa quella casetta del Ciaglì, ma il Morevel già era fuggito, e benchè inseguito con tutto l'ardore, dal Sant'Albano fra altri, che ne fa menzione nelle sue Memorie, ebbe tempo di scampare e ripararsi in luogo sicuro (2). Andarono tosto le querele dei protestanti al re, che stava giuocando alla palla, e che mostrossi fieramente sdegnato di quell' attentato, e fece chiudere tutte le porte della città, ad eccezione di due, le quali guernì di numerosa guardia, con ordine di

(1) Tavannes, T. XXVII, c. 27, p. 261.
(2) Memorie del Saint'Auban, T. LXI, p. 17.

non lasciarne uscire veruno. E dopo avere pranzato all' infretta, si recò subito in compagnia di Catterina, sua madre, del duca d'Angiò, suo fratello, del cardinal di Borbone, dei duchi di Monpensieri e di Neversa, e dei signori di Cossè, di Tavannes, di Merù, di Thorè, di Villars, di Gondi e di Nansè, a visitar l'ammiraglio. Erano già ivi presso il letto del giacente il re di Navarra, il principe di Condè, il Danvilla e la massima parte dei signori protestanti, che si trovavano a Parigi. Il Colignì travagliava crudelmente; Ambrogio Parè l'avea medicato, ed amputatogli il dito; ma il gomito era tutto fratturato. In queste angosce, egli aveva detto al Merlin e ad un altro ministro, accorsi per confortarlo, queste parole: « Queste piaghe mi sono dolci, siccome quelle ch' io porto pel nome d'Iddio; fate meco orazione perchè mi fortifichi (1) ».

Il re, entrando, disse al Colignì: « Padre mio, voi avete la piaga, ed io il perpetuo rammarico; ma rinego la mia salvezza (con altre esecrande bestemmie), s' io non ne farò sì orrenda vendetta, che mai ne cadrà la memoria ». Il Colignì rispose che lasciava il tutto al giudizio d'Iddio; e giacchè pochi giorni forse di vita gli rimanevano, espose al re il piano che aveva divisato per l'impresa di Fiandra, e poscia gli chiese la venia di ritirarsi alla sua terra di Ciattiglione per farvisi curare. Disse il re con calore, che non avrebbe permesso giammai che suo padre l'ammiraglio si esponesse, così malamente ferito, alla fatica ed agli stenti del viaggio. A lui aspettarsi di provvedere alla salvezza del suo ospite per modo che non rimanesse il più lieve pericolo. E racco-

(1) D'Aubigné, T. II, lib. I, c. 3. p. 14. - Davila, lib. V, p. 265. - De Thou, lib. LII, p. 574. - La Poplinière, lib. XXIX, f.° 64.

mandatogli di tenere presso di sè i suoi più prodi amici, aggiunse che avrebbe chiamato in Parigi tutto il rimanente delle guardie, ed appostatane una compagnia alla porta della casa dell'ammiraglio. E in fatti venne subito a starvi una compagnia, capitanata dal Cosseins, colonnello delle guardie e criato de' Guisiani (1).

Gli scrittori che hanno posto la mira a sgravar Carlo IX dall'accusa di premeditazione di quell'esecrando viluppo di misfatti, vogliono che allora soltanto siasi da lui fatto il proponimento della carnificina degli ugonotti. « Il re », dicesi ne' Comentari del Tavannes, « avverti» to, si adira, minaccia i Guisiani, non sapendo da chi » provenisse quel colpo; e poscia un po' ammansato dal» la regina, coll'aiuto del signor di Retz, Sua Maestà vie» ne istizzita da loro contro gli ugonotti (vizio peculiare » per Sua Maestà d'umor collerico); ei gli fanno crede» re d'avere avuto cognizione di una trama degli ugo» notti contro di lui; gli si riportano innanzi i disegni di » Mô e d'Ambuosa; ed egli, repentinamente sedotto, co» me se l'aspettava sua madre, abbandona gli ugonotti, » e rimane malcontento degli altri, perchè la ferita (del» l'ammiraglio) non era mortale. Gli ugonotti, ciechi tut» tora in risguardo al re, non iscernono quel colpò; pas» sano in grosse bande corrazzati davanti all'ostello di » monsignor di Guisa e d'Omala, minacciandò loro l'as» salto; questi, scusandosi, scongiurano il re di prende» re la loro difesa; ond'è che gli ugonotti procedono più » oltre, sospettano di monsignore d'Angiò, domandano » giustizia, chè altrimenti se la faranno da sè inconta» nente, minacciano le loro Maestà. Si rauna il Consiglio,

(1) Davila, lib. V, p. 266. - De Thou, lib. LII, p. 576. - D'Aubignè, lib. I, c. 3, p. 14.

» composto di sei persone; il re, presente, conoscendo
» che ogni cosa stava per iscoprirsi, e che gl'istessi Guisiani, per lavare sè stessi, avrebbono accusato la regina e monsignore d'Angiò, e che la guerra era inevitabile; che meglio era vincere una battaglia in Parigi, ove trovavansi tutti i capi, che non porla in dubbio in aperta campagna, e cadere in una pericolosa ed incerta guerra; dal pericolo urgente delle loro Maestà e dei consiglieri sbigottiti, nasce di necessità la risoluzione, quale ella si fu, d'uccidere l'ammiraglio e tutti i capi della fazione: proponimento nato dall'occasione, per colpa ed imprudenza degli ugonotti, e che non sarebbesi potuto eseguire, senz'essere scoperto, se fosse stato premeditato; la finzione del re Carlo non avrebbe potuto essere quale si era la verità; ei non avea bisogno di mascherarsi, poichè era di loro, e propenso alla guerra; niun consiglio di lunga lena può tenersi celato a corte (1) ».

Non mancano intorno a questo spaventevole avvenimento i Comentari di scrittori pienamente informati della verità; ma non si può sapere quanto tornasse loro a conto di mascherarla. La regina Margherita afferma anch'essa, come il Tavannes, che suo fratello non venne a questa risoluzione del macello, se non dopo la ferita del Coligni, allorchè particolarmente egli fu ragguagliato delle minacce che profferiva l'ugonotto Pardigliano (2). L'istesso duca d'Angiò, in un ragionamento riportato in iscritto dal segretario di Stato Villaruà, e che sembra autentico, accertava che il proponimento della strage fu fatto la notte stessa in cui essa avvenne, in una

(1) Tavannes, c. 27, p. 265.
(2) Margherita di Valois, Memorie, T. LII, p. 173-178.

congrega in cui si trovavano il duca di Neversa, il maliscalco di Tavannes, il conte di Retz, e Renato di Birago. « Vincemmo il partito », diceva egli, « e riconobbi» mo subito un instantaneo cambiamento ed una mera» vigliosa e strana metamorfosi nel re, che aderì al no» stro avviso. Perciocchè, alzatosi, e preso a parlare, im» ponendoci di tacere, ci disse in atto di sdegno e furo» re, giurando per la morte d'Iddio, che egli acconsen» tiva, poichè lo credevamo opportuno, che si uccides» se l'ammiraglio, ma voleva che con lui si uccidessero » tutti gli ugonotti di Francia, affinchè non ne restasse » pur uno che potesse in appresso rinfacciarglielo; e che » prontamente vi provvedessimo: ed uscito come furi» bondo, ci lasciò nel suo gabinetto, ove stettimo a con» sulta il rimanente di quel giorno e la sera, e buona » parte altresì della notte per determinare ogni cosa con» veniente ed acconcia per l'esecuzione di cosiffatta in» trapresa (1) ».

Dopo che il re fu partito dalla camera del Colignì, gli ugonotti ivi raunati si strinsero fra loro a consiglio. Ferrieres di Malignì, visdomino di Ciartres, disse chiaramente che quell'assassinamento era, a suo avviso, il primo atto d'una tragedia che dovea finire col macello di tutti loro. E fece nuove fervide instanze perchè tutti i protestanti uscissero immantinente da Parigi e si ponessero in sulle difese. Ma i medici avevano testè dichiarato che il Colignì non poteva senza gran pericolo essere trasportato altrove, e neanche insino al Luvre. Il Teli-

(1) Ragionamento di Enrico III, re di Polonia, ad un personaggio onorato e riguardevole che era presso Sua Maestà a Cracovia, intorno alle cause e motivi della strage di San Bartolomeo; nelle Memorie di Stato del Villeroi, T. II, p. 59, e nella Collezione delle Memorie, T. XLVIII, p. 208.

gnì ed il Bricchemò fidavano sempre pienamente nel re, tanto da minacciare chi tentava di destare sospetti. Perciò i protestanti non si mossero. All'incontro i capi della congiura, i cui divisamenti sconcertava questa quiete degli ugonotti, vo' dir la regina madre, il duca d'Angiò, il duca di Neversa, il bastardo d'Angulemma, il maliscalco di Tavannes, il Retz e il Birago, si riunirono di nuovo nelle camere del re, e diliberaronsi di non più differire l'esecuzione dei loro disegni. Fu avvertito dai Francesi che dei sette personaggi per cui fu la Francia bruttata di quella macchia indelebile, quattro erano italiani, la regina madre, il Neversa, il Retz e il Birago. Ottavo fu chiamato a quella congrega il duca di Guisa, il quale nuovamente propose che nella strage fossero involti il re di Navarra e il principe di Condè. Ma la regina s'oppose all'uccisione del genero re di Navarra, e il duca di Neversa a quella di suo cognato il principe di Condè. Voleva almeno almeno il Guisa giovarsi dell'occasione per ispegnere i Mommoransì, antichi suoi nemici, i quali, oltre all'essere congiunti dei signori di Ciattiglione, erano sospetti in materia di ortodossia. Ma perchè tre soli dei fratelli del casato di Mommoransì erano in Parigi, il Danvilla, il Thorè ed il Merù; e il primogenito di loro, il maliscalco di Mommoransì, era assente, e rimasto superstite, avrebbe adoperato a far le vendette degli altri, fu stabilito di lasciarli illesi. La quale indulgenza è biasimata dal Davilà, siccome quella che abbia fatto perdere il frutto di una risoluzione da lui risguardata come il sommo dell'accortezza e dell'ardimento (1).

Ogni cosa erasi intanto apparecchiata, ad ogni cosa

(1) Davila, lib. V, p. 267. - D'Aubignè, lib. I, c. 3, p. 15. - Matthieu, Istoria del regno di Carlo IX, T. I, lib. VI, p. 340 e 344.

provveduto: nella reggia essendosi introdotte dell'armi, la cosa si seppe dagli ugonotti, i quali tornarono in sui sospetti; del che la corte fu avvertita, per opera, secondochè sospettavasi, del Bucciavannes, che interveniva alle loro consulte. Però i sospetti degli ugonotti furono quasichè dissipati dal Teligni, che disse sapere a qual uso fossero destinate quell'armi; e parlò d'un novello torneo che il re divisava celebrare per solennizzare il matrimonio della sorella. Alla sera del sabbato giorno 23 d'agosto il duca di Guisa andò dal Ciarron, presidente della Curia dei sussidii, ch'era stato creato di fresco proposto dei mercatanti, e ingiunsegli per parte del re di tener allestiti in arme duemila borghesi, i quali, per segno da riconoscersi fra loro, avessero sull'abito nel braccio sinistro una manica di camicia, e sul cappello una croce bianca, e stessero in espettazione degli ordini ulteriori che fra non molto il re avrebbe loro trasmessi. Gli scabini andavano nello stesso tempo a dar avviso nelle vie, perchè si ponessero lumi sopra tutte le finestre tostochè si udisse suonar la campana del Palazzo. Non ci voleva di più per muovere i fanatici borghesi di Parigi, tutti dediti al duca di Guisa. Pronti erano a percuotere tostochè loro fossero additate le vittime; e poche ore dopo venne ad additargliele il Marcello, ultimo proposto dei mercatanti, il quale aveva accesso alla corte e qualche dimestichezza con la regina (1).

Al tocco della mezzanotte la regina discese nelle stanze del re, ove furono in pari tempo introdotti dal duca d'Angiò i duchi di Guisa e di Neversa, il Birago, il Tavannes e 'l conte di Retz. Temea tuttora Catterina che il

(1) Davila, lib. V, p. 267. - D'Aubignè, lib. I, c. 4, p. 16. - De Thou, lib. LII, p. 582.

re titubasse, o si lasciasse vincere dalla paura o dai rimorsi; dissegli perciò ogni cosa esser pronta, e venuto il momento di amputare nn membro affetto da gangrena, il quale potea condurre a rovina tutto il reame; « *è pietà* », soggiunse essa, usando le parole di una certa predica del vescovo di Bitonto, « *è pietà loro esser crudele,* » *è crudeltà loro esser pietoso.* La titubanza vostra non facciavi perdere un' occasione che più non fia per affacciarsi ». Carlo IX, punto nel vivo quando credeva che altri lo sospettasse vinto dal timore, s'infiammò di repente, e comandò che si désse principio. A un'ora e mezzo dopo la mezzanotte, che fu il mattino della domenica giorno 24 d'agosto, in cui corre la festa di san Bartolomeo, la campana del Palazzo, che non doveva toccarsi se non alle tre, diede il primo tocco. Al suono di quella le vie si videro gremite di soldati, i lumi comparire a tutte le finestre, le porte delle case dischiudersi ed uscirne uomini in arme con la croce bianca in sul cappello, e il braccio sinistro vestito sull'abito d'una manica bianca, i quali gridavano furibondi *viva Dio e il re!* Uno spaventevol tumulto sottentrò al sordo ronzío che prima fervea (1).

I duchi di Guisa e d'Omala, e il bastardo Giovanni d'Angolemma, gran priore di Francia, corsero incontanente con trecento soldati all'incirca alla casa dell'ammiraglio, ove il Cosseins avea fatto imbracciar l'armi dai suoi e accender la miccia. Ammesso il Cosseins senza sospetto nella casa, egli avea trucidato issofatto le guardie del re di Navarra e alcuni Svizzeri ch'erano nel cortile. I due duchi ed il Bastardo d'Angulemma fermaronsi in quel cortile; ma il Cosseins coi capitani Attén, Cardi-

(1) G. B. Adriani, lib. XXII, p. 48. - De Thou, lib. LII, p. 583.

gliac, Sarlabos, col sanese Achille Petruci, ed un Besme, lorenese, tutti famigliari del duca di Guisa, salite celeremente le scale con dietro le loro soldatesche, spalancaron la porta ed entrarono nellà camera del Colignì. Il vecchio ammiraglio, già innanzi svegliato dalle grida delle persone trucidate nel cortile, e dal romore delle pistolettate, erasi alzato, ed appoggiato al muro, stava in orazione col'ministro Merlin. Il Besme, avventandosi contro di lui colla spada sguainata in mano, dissegli: Sei tu Colignì? — Abbi riverenza di questi canuti capelli, o giovane, rispose l'ammiraglio, sì, io sono quel desso; e il Besme gl'immerse la spada nel petto, e gli altri finirono d'ucciderlo a stilettate. — Avete fatto? gridò da basso il duca di Guisa. — Sì, rispose il Besme. — Fateci dunque vedere il corpo. — E il Besme lo gettò giù dalla finestra. Il Bastardo d'Angolemma, detersogli il sangue dal volto col suo moccicchino, e ben bene accertatosi che era il cadavere dell'ammiraglio, diedegli parecchi calci nel ventre, e poscia, « Andiamo », disse, « o camerati, a proseguire l'opera; il re lo co» manda », ed uscì fuori da quella casa con tutto il suo seguito, per tornare da capo a far strage nelle varie vie della città. Varie altre persone ragguardevoli furono uccise nella casa del Colignì, fra le quali il Telignì, genero dell'ammiraglio, il Ghersì, suo luogotenente, il Montomàr ed il Ruvrè, figliuolo del barone degli Adrets (1).

Il re di Navarra ed il principe di Condè erano al Luvre con un gran numero di gentiluomini ugonotti. Narrasi da Margherita di Valois nelle sue Memorie, come sua

(1) De Thou, lib. LII, p. 584. - Davila, lib. V, p. 268. - La Poplinière, lib. XXIX, f.° 65. Egli era sì tremante dalla paura, che la sua narrazione non merita molta fede. - Tavannes, p. 271, e note, p. 462. - Giovanni di Mergey, T. XLI, p. 94. - Brantôme, T. III, p. 280.

madre la lasciasse esposta a pericolo della vita piuttostochè alcuna cosa appalesarle che ella potesse confidare al marito. « Niuno », dice essa, « diceami cosa veruna, insino che la sera, stando io nelle stanze della regina mia » madre, che mettevasi a letto, assisa sopra di un cofa» no accanto a mia sorella di Lorena, ch' io vedea molto » mesta, la regina mia madre, parlando con alcuni, mi » scôrse e dissemi che andassi a letto. Nell' atto ch' io fa» cea l'inchino, mia sorella mi piglia pel braccio e mi » ferma, e sciogliendosi in gran pianto, mi dice: Oh Dio! » sorella mia, non andateci; il che mi spaventò somma» mente. La regina mia madre se n' avvide, e chiamata » mia sorella, s' adirò grandemente contro di lei, e le » fece divieto di dirmi cosa veruna. Mia sorella dissele » che non istava bene il mandarmi sagrificare in tal gui» sa, e che certamente, se avessero scoperto alcun che, si » sarebbono vendicati sopra di me. La regina mia madre » rispose che, a Dio piacendo, io non avrei avuto alcun » danno, ma comunque fosse la cosa per essere, era duo» po ch' io andassi per non indurli in sospetto. Io vede» va benissimo ch' elle quistionavan fra loro e non capi» va le loro parole; ed essa mi comandò di bel nuovo » ruvidamente che me n' andassi a letto. Mia sorella, » sciogliendosi in lagrime, mi diede la buona notte, sen» za arrischiarsi a dirmi altro; ed io me n' andai, tutta » smarrita e dolente, senza potermi imaginare che cosa » avessi a temere (1) ».

All' alba, il re di Navarra, che nulla aveva udito, benchè fosse molto inquieto, uscì dalle stanze della moglie, e fu subito chiamato da parte del re, come pure il principe di Condè, nella camera della regina madre. Nel me-

(1) Margherita di Valois, Memorie, T. LII, p. 179.

desimo tempo il signor d'O, maestro di campo della real guardia, pigliato il registro ov'erano inscritti i nomi di tutti gli ugonotti del seguito di quei due principi, alloggiati nel Luvre, gli chiamò per nome onde scendessero nel cortile, ov' essi, mano mano che giugnevano, erano uccisi dalla soldatesca per quest' uopo appostata. In questo modo perirono i signori di Pardaglione, di San Martino, di Burces, di Bodiné, di Puiviò, di Bernì, di Quellenec, il barone del Ponte, Armando di Chiermonte di Piles, inclito per la bella difesa di San Giovanni d'Angeli, e molti altri. I soldati, dopo avere spogliati nudi i cadaveri di que' signori, li collocavano in ordine sotto le finestre della reggia. Si videro allora scendere nel cortile parecchie dame della regina per esaminare più davvicino gli estinti, e giudicar esse stesse la lite allora vertente fra il barone del Ponte e la consorte di lui per causa d'impotenza. Margherita, regina di Navarra, si era addormentata dopo che il re suo marito era uscito dalla camera; « quand'ecco un'ora dopo », com'essa racconta, « udissi un uomo picchiare coi piedi e colle mani alla » porta, gridando Navarra! Navarra! La mia balia », dice Margherita, « credendo che fosse il re mio marito, cor» re subito alla porta; era un gentiluomo per nome Ga» stone di Levis, signor di Lerán, che era ferito da un » colpo di spada nel gomito, ed uno di labarda nel brac» cio, ed era tuttora inseguito da quattro arcieri, i quali » entrarono tutti dietro a lui nella camera. Egli, volen» do ripararsi, gettossi nel mio letto; io, sentendomi af» ferrare da quegli uomini, mi getto nella viuzza, ed egli » dietro di me, tenendomi sempre abbracciata. Io nol co» noscea costui, nè sapea se fosse venuto per offender» mi, o se gli arcieri l'avessero con lui o con me. Noi » gridavamo entrambi, ed eravamo spaventati del pari.

» Dio volle finalmente che capitasse colà il signor di
» Nansè, capitano delle guardie, il quale trovandomi in
» quello stato, ancorchè fosse miserevole, non potè con-
» tenere le risa; e sgridati fieramente gli arcieri di quel-
» la loro impertinenza, feceli uscire, e concedette a mia
» preghiera la vita a quel pover'uomo che mi teneva
» abbracciata, il quale feci porre a letto e medicare nel
» mio gabinetto, insino a tanto che non fu guarito. Men-
» tre io mutava la camicia, perchè era tutta coperta di
» sangue, il signor di Nansè narrommi quanto era avve-
» nuto, e mi accertò che il re mio marito era nella camera
» del re, e che non avrebbe sofferto il minimo male (1) ».

Venuti che furono il re di Navarra e il principe di Condé nella camera ov'era Carlo IX, questi loro si volse, dicendo: « Fin dalla sua infanzia la pubblica tranquilli-
» tà essere stata continuamente turbata da molte guer-
» re, l'una all'altra succedutesi; coll'aiuto della grazia
» di Dio aver egli fatto buoni provvedimenti per soffo-
» carne tutte le cause; per suo comando essere stato uc-
» ciso il Colignì, quel capo ed autore di tutte le turbo-
» lenze, e assoggettati ad uguale trattamento in tutta la
» città gli scelerati e gli empi infetti dei medesimi er-
» rori. Non ignorar quanto male essi entrambi gli aves-
» sero fatto col porsi a capo dei ribelli, e col fargli guer-
» ra; buone ragioni avere per vendicarsi degli oltraggi
» da loro ricevuti, nè poter essere più propizia da ciò
» l'occasione; però volere, in grazia della parentela e
» dell'affinità, e per risguardo alla loro giovinezza, sdi-
» menticare il passato........ ma a tal uopo esser forza
» che abbiurassero la dottrina profana che avevano ab-
» bracciata, e riedessero sinceramente alla religione cat-

(1) Margherita di Valois, T. LII, p. 181.

» tolica romana...... chè altrimenti potevano star certi » che loro si farebbe l'istesso trattamento fatto a tant'al- » tri. Il re di Navarra lo pregò umilmente di non voler » fare violenza ai loro corpi nè alle loro coscienze; chè » in tutto il resto non sarebbero mai venuti meno alla » fedeltà dovutagli, ed erano pronti a dargli quella qua- » lunque soddisfazione ch'ei volesse. Il principe di Con- » dè aggiunse, non poter essere persuaso che il re, che » aveva obbligato la sua fede a tutti i protestanti del rea- » me, e confermatala con solenne giuramento, volesse » ora violarla. Non potersi comandare la religione; essere » il suo capo ed i suoi beni nelle mani del re, e potere » lui disporne a suo beneplacito; ma quanto alla religio- » ne, non avendola egli avuta se non da Dio, non esser » tenuto a rendere conto se non a lui...... Il re, forte- » mente istizzito da questa risposta, gli disse ch'egli era » un caparbio, un sedizioso, un ribelle e figliuolo di ri- » belle, e gli dichiarò, che se in termine di tre giorni » non avesse deposta la sua contumacia, sarebbene an- » data per lui la testa (1) ».

Intanto che queste cose nella reggia avvenivano, i duchi di Guisa e d'Omala, ed il Bastardo d'Angolemma, gran priore di Francia, con tutti coloro che erano concorsi all'uccisione del Colignì, andavano coi loro soldati di casa in casa per coglervi e scannarvi, prima che avessero tempo di fuggire, tutti i signori ugonotti della corte, e tutti quelli eziandio che si erano fatto un qualche nome nelle passate guerre. Alla truce comitiva unironsi anche i duchi di Monpensieri e di Neversa, col maliscal-

(1) De Thou, lib. LII, p. 590. - La Poplinière, lib. XXIX, f.° 66. - Tavannes, c. 27, p. 272. - Sully, Economie reali, T. I, c. 5, p. 242. - D'Aubigné, lib. 1, c. 4, p. 19.

co di Tavannes. Quest'ultimo gridava continuamente al popolo infuriato: « Salassate, salassate; i medici dicono » che il salasso giova del pari in questo mese, come in » maggio. E di tutta quella povera gente non ne salvò » se non uno, cioè il signore della Nuvilla,..:.. il quale » avendo riportato cinque o sei ferite di spada nel cor- » po e nel capo..... venne, come lo vide passare, a get- » targlisi a' piedi (1) ». I signori del Resnel, di Piles, d'Astarac, di Montoberto, di Cognée, della Rocca, di Colombieres e quasi tutti i più illustri fra' capitani ugonotti perirono di tal modo scannati nelle proprie case dai capi de' cattolici, corsi a furia a snidarli. Il conte della Roccafucò, che per tutta la veglia precedente avea giuocato col re, credette, quando fu ridestato in nome del re stesso, che fosse una burla di Carlo IX, il quale gli avea detto di voler venire in quella notte a dargli le sferzate. Non era una burla, ma la morte mandatagli dal re. Il signor di Cavomonte della Forza fu trovato dagli assassini in letto coi suoi due figli; avventatisi gli uccisori furiosamente contro di loro, credettero averli trafitti tutti e tre con tante pugnalate che aveano loro scagliate. Il minore però de' figliuoli, di dodici anni appena, fece il morto, e rimase immoto nel letto bagnato del sangue paterno e fraterno, fino alla sera, che udì alcune persone entrar nella camera, e maledire quella crudele azione. Allora, alzatosi, fecesi conoscere vivo, e recare all'arsenale in casa del Birone, suo congiunto, gran maestro dell'artiglieria (2).

Una gran parte de' protestanti avevano preso alloggio nel sobborgo di San Germano, che per lo più si chiama-

(1) Brantôme, Elogio del Tavannes, T. III, p. 457.

(2) De Thou, lib. LII, p. 587. - Brantôme, T. IV, p. 205. - De Mergey, T. XLI, p. 87.

va col nome di piccola Ginevra, pel gran numero di calvinisti che aveanvi stanza. Lorenzo di Mogirone aveva preso l'incarico di andare ad ucciderli; ma i mille uomini di milizia cittadina promessigli per quella spedizione, essendosi sparsi per la città a fine di svaligiare e scannare, ognunò nel suo rione, i vicini cui sospettavano di eresia, gli fu duopo rassembrare altri armati, coi quali andato per entrar nel sobborgo, trovò che le chiavi dategli non eran quelle delle porte. Fra questi indugi si sparse anche colà il grido della strage; il cannone tuonava: allo spuntar del giorno i protestanti del sobborgo riconobbero gli Svizzeri e le guardie francesi che venivano alla loro vôlta traversando la Senna. Raccoltisi perciò in una sola truppa, a capo della quale si posero il visdomino di Ciartres, il conte di Mongommerì, Giovanni di Rohan, Goffredo di Cavomonte, La Nocle e Segur, uscirono dalla parte di Vogirard coll'intenzione di rifuggirsi in Normandia. Il duca di Guisa, che ne fu avvertito, si mosse subito ad inseguirli; ma dopo esser corso insino a Monforte dell'Amaurico senza poterli raggiungere, tornò a Parigi in cerca d'altre vittime (1).

Frattanto gli scabini scorreano per le vie con armate compagnie di borghesi, e viepiù allargavan la strage; ognuno a gara denunziava il vicino cui sospettava di protestantesimo, perchè non pareagli frequente ad ascoltare la messa, e spesso ancora il cattolico col quale avea qualche lite od inimicizia. Ciò bastava perchè la casa del denunziato fosse invasa furiosamente, trucidato esso e la moglie ed i figliuoli, i loro corpi gettati nella via, e rubato tutto il loro avere. Morirono scannati dalle compa-

(1) De Thou, lib. LII, p. 591. - La Poplinière, lib. XXIX, . 65. - Davila, lib. V, p. 269. - D'Aubignè, lib. I, c. 4, p. 19.

gnie borghesi molti uomini illustri nelle Curie o nelle lettere, un Ferrieres, celebre avvocato, un Lomenie, segretario di Stato, lo storico La Piazza, presidente della Curia dei sussidii, Pietro Ramo, professore di filosofia. I cadaveri dei più illustri personaggi vedeansi strascinati dai ragazzi attorno per le vie, fra le beffe e gli oltraggi, e poi gettati in fiume; quello del Colignì fu appeso per un piede alla forca di Monfalcone, e la sua testa mandata, per quanto vogliono alcuni, a Filippo II, o, a detta d'altri, al pontefice. Ebbe poi in seguito il cadavere del Colignì sepoltura per opera dei Mommoransì, i quali, benchè avessero corso essi medesimi il massimo pericolo, pure non vollero soffrire quello spettacolo infame, e fatto distaccare dal patibolo il corpo, lo tumularono a Ciantiglì (1).

Niuno de' protestanti ebbe animo di resistere; chi si celava, chi fuggiva, ma nullove trovaronsi raccolti ed in armi per vendere cara almeno la propria vita. Il re intanto pigliava gusto alla strage. « E vi si fece vedere », come narra il Brantôme, « più ardente di tutti; cosicchè, » quando fervea il giuoco, e fu giorno spiegato, ed egli » si affacciò alla finestra della sua camera, donde vedeva » alcuni nel sobborgo di San Germano che si moveano » e fuggivano, prese un grand'archibugio da caccia che » avea, e sparò molte volte contro di essi, ma invano, » chè l'archibugio non tirava sì lungi. Non cessava di gri» dare: *ammazza! ammazza!* nè volea che alcuno fosse » salvo, ad eccezione di maestro Ambrogio Parè, suo chi» rurgo primario, e della propria nutrice (2) ». Alla sera

(1) La Poplinière, lib. XXIX, f.° 66, a tergo. - De Thou, lib. LII, p. 591. - Brantôme, T. III, p. 281.

(2) Brantôme, T. IV, p. 203.

del dì funesto fece il re bandire per la città l'ordine ai borghesi di ritirarsi a casa loro, e di lasciare agli arcieri la guardia delle vie. Credettesi allora che dovesse cessare la strage; ma pure parecchie uccisioni seguirono nella notte; ed alla mattina seguente la plebaglia, ammottinatasi, tornò più furiosa che mai al macello. Per tre giorni intieri si vide il sangue correre per le vie, le case andar a ruba ed a sacco, i cadaveri ammonticchiati nei trivii, e si udirono risuonare tutti i quartieri della città d'orribili grida. Il Tuano scrive, duemila persone almeno esser perite nel primo giorno; il Davila vuole che diecimila circa fossero uccise in tutte e tre le giornate; ma, per quanto sembra, l'un numero e l'altro sono minori assai del vero. Anche nelle province eransi diramati gli ordini affinchè gli ugonotti fossero spenti da per tutto nel tempo stesso e nell'istessa guisa. Le città di Mô, d'Orliens, d'Angers, di Troyes, di Burges, della Carità, di Lione, di Tolosa e di Roano, infuriarono fra tutte nel macello. Il numero degli uccisi in tutta quanta la Francia, fu, a detta del Tuano, di trentamila, del Sullì, di settantamila, e del Perefisse, di centomila. Furonvi tuttavia uomini retti ed onorati, che ricusarono di mandare ad effetto nelle città o province da loro governate gli orribili comandamenti della corte. Fra questi si annoverarono Bertrando di Simiana, barone di Gordes, governatore del Dalfinato, il signor di Sant'Erano in Alvergna, il signor della Guiccia a Macon, il Ciabot Ciarnì in Borgogna, il visconte d'Ortez a Baiona, ed i conti di Tenda e di Carces in Provenza (1).

(1) De Thou, lib. LII, p. 595. - Davila, lib. V, p. 269. - Sullì, p. 248. - Storia dei Cinque Re, p. 433-434. - Memorie dello Stato della Francia sotto Carlo IX, p. 236. - Note al Tavannes, p. 470-481. - D'Aubigné, P. II, lib. I, c. 28, ove si riporta la bella lettera del vi-

Per alcuni giorni continuò il re a mostrarsi col suo contegno tal quale sua madre avea temuto ch' ei fosse, titubante, vale a dire, ed inchinevole ora ad un proponimento, ora ad un altro affatto contrario. Il giorno 24 di agosto egli scrisse ai governatori delle province che il tumulto di cui avrebbero avuto cognizione, era venuto per conseguenza di una rissa tra' signori di Ciattiglione e quelli di Guisa, per cui non dovevano indursi ad infranger l'editto di pacificazione, ch'ei loro ingiungeva di far osservare. Venne anzi in pensiero di far cadere sopra i Guisiani non solamente l'ignominia di quel gran misfatto, ma anche la pena. Contuttociò, quando vide essere stata universale la carnificina, e parvegli che ogni resistenza fosse impossibile, e dileguato ogni pericolo, recossi nei 28 di agosto al Parlamento, in compagnia de' suoi due fratelli, del re di Navarra, e di tutti i signori della corte; ed ivi, assiso sul suo letto di giustizia, fece solenne dichiarazione di volere « che ognuno » sapesse che tutto quanto si era operato nei 24 di ago- » sto per punir tanti rei, erasi fatto per suo comanda-

sconte d' Orthez al re. - Il Capefigue, T. III, p. 230 della sua Storia della Riforma, della Lega ec., disse a questo proposito: « Ho detto » già qui sopra, che questo documeoto, citato dal Voltaire, è suppo- » sitizio; e ognnno poteva addarsene dallo stile del documento „ molto » simile a qncllo dei protocolli filosofici del secolo di Luigi XV ». Prima di tacciare uno storico di falsità, vorrebbe tuttavia ragione chc si ricorresse alla aorgente ond'eglì afferma aver tratto quanto racconta. Ora ecco la lettera in discorso, tal qnale fecela stampare l'Anbigné a Maillè nel 1618: « Sire, ho manifestato il comandamento di Vostra Maestà » a' suoi fedeli abitanti e guerrieri del presidio; e non ho trovato fra » essi se non dei buoni cittadini e de' prodi soldati, ma nemmeno un » boia. Il perchè essi ed io supplichiamo umilissimamente la detta Vo- » stra Maestà di volcr adoperare a cose possibili, per quanto rischiose » esse sicoo, le nostre braccia e le nostre vite, siccome quelle che sooo » vostre, o sire, insino a tanto chc dureranno ».

» mento ». Il preside primario, Cristoforo Tuano, con abbietta viltà fece plauso nella sua risposta al gran misfatto, cui tuttavia aborrivà, ed applicò al re queste parole di Luigi XI: « Chi non sa dissimulare, non sa regnà» re (1) ». Più vile ancora fu il Parlamento nel sottoporre a processo due illustri personaggi protestanti, scampati dalla strage, il vecchio Bricchemò, uomo di settanta anni, ed il Cavagnes. Ei furono attanagliati ed impiccati; e Carlo IX, con insana ferocia, volle pascer la vista col supplizio delle sue vittime. « Alcuni giorni da » poi che monsignor l'ammiraglio fu ucciso », così scrive il Brantôme, « ed appeso pei piedi il suo cadavere » a Monfalcone, cominciando già questo a puzzare, il re » andò a vederlo. Taluni, che erano con lui, turavansi » il naso a cagione della puzza, del che li riprese egli, » dicendo: Io nol turo come voi altri, perchè l'odore del » proprio nemico è ottimo. Volle anche veder morire il » buon vecchio Bricchemò, come pure il Cavagnes, can» celliere della *causa;* e perchè era notte quando essi fu» rono giustiziati, fece accender candele, e tenerle pres» so la forca, per meglio vederli a morire e meglio con» templare il loro volto e contegno (2) ».

(1) De Thon, lib. LII, p. 599: - Davila, lib. V, p. 271. - La Poplinière, lib. XXIX, f.º 67, a tergo. - Isambert, T. XIV, p. 256-257. - Tavannes, p. 275.

(2) Brantôme, T. IV, p. 205. La strage del giorno di san Bartolomeo è ormai tenuta da tutti per uno spaventevol misfatto; ond'è che il Chateaubriand, mosso da sentimento di religione, prese con grande impegno a dimostrare che la corte romana non aveva nè meditata quella trama, nè intinto in essa. Nel tempo della sua legazione a Roma, egli ottenne copia del carteggio di monsignor Salviati, nunzio di Gregorio XIII presso Carlo IX. In seguito, alla primavera del 1532, egli fu cortese a segno di rimettere, a mia richiesta, queste carte al cavaliere Giacomo Mackintosh, il quale stava allora dettando l'Istoria del regno

d'Elisabetta. Io non le ho vedute però queste carte, e la morte, poche settimane da poi avvenuta, del vero patriota, del grand'oratore, del difensore di chiunque fosse oppresso, il quale io mi recava a sommo onore d'aver per cognato, mi tolse d'averne contezza insino alla pubblicazione postuma della sua opera (*History of England*, T. VIII, p. 235, ed *Appendix*, p. 347-359). Il carteggio del Salviati prova di fatti che quando la trama fu posta in esecuzione, il nunzio ignorava al tutto i progetti della corte di Francia. E tale era pure il concetto ch'io me n'era fatto colla scorta degl'istorici da me citati. Sì, Filippo II, e il duca d'Alba, e Pio V, e Gregorio XIII, e i loro ministri, e la corte di Roma, e tutti i fanatici avevano manifestata la brama d'un eccidio universale degli eretici; ma Catterina e Carlo IX non gli avevano fatti consapevoli dei loro segreti divisamenti. Così pure l'attenta lettura del terzo volume dell'Istoria del Capefigue non mi ha indotto a variare per nulla il mio racconto, ancorchè egli abbia avuto in mano una grandissima quantità di documenti, che mi erano ignoti, ed in particolare il carteggio della corte di Spagna. Perciocchè questi documenti, a mio avviso, confermano tutti, anzichè debilitare, il concetto ch'io m'era fatto di quegli avvenimenti.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO

Quarta guerra per causa di religione. — Assedii della Roccella e di Sanserra. — Pace conchiusa alla Roccella. — Elezione del duca d'Angiò a re di Polonia. — Intrighi del duca d'Alansone. — Quinta guerra per causa di religione, così detta la Presa d'armi del Martedì Grasso. — *Morte di Carlo IX.* — 1572-1574.

1572 Attoniti, spaventati, inorriditi erano i protestanti scampati dalla carnificina della festa di san Bartolomeo. A Parigi, un solo di loro, uom di toga, per nome Tavernì, avea tentato in quell'orribil frangente di difender la propria casa; e per ben otto o nove ore, coll'aiuto d'un solo valletto, avea fatto testa alla furibonda plebaglia, prima di cadere svenato (1). Nelle province, in quei quaranta giorni che scorsero tra 'l macello di Parigi e quello di Tolosa, gli ugonotti avevano egualmente stese le gole ai carnefici; quasi da per tutto lasciaronsi incarcerare dai governatori delle province, i quali, dopo aver dichiarato che gl'imprigionavano per la loro propria sicurtà, consegnarongli poscia, per comando del re, alla plebaglia acciò gli accoppasse. Però la corte, nel tempo stesso che tratto tratto spediva ordini di commettere novelle atrocità, sembrava quasi non meno attonita degli ugonotti per quello che aveva fatto, nè meno perplessa

(1) Lettere del Pasquier, lib. V, lettera XI.ª, p. 133.

intorno a quello che ancora fare dovesse. Questa trama, da lei ordita con tant'arte e tanta perfidia per ben due anni, e forse per ben sette anni, era stata tuttavia da lei improntata di tale un carattere di spensieratezza e d'incoerenza, che più orribile ancora la rende. Carlo IX, dopo avere egli stesso sparato l'archibugio contro i suoi sudditi, se ne stette appoggiato al parapetto della finestra della sua camera, al Luvre, « ove si prese un gran» dissimo spasso al veder passare sotto le sue finestre » pel fiume più di quattromila corpi od annegantisi od » uccisi, onde in appresso ne fu poi tutto mutato, cosic» chè, per quanto dicevasi, non gli si vedea più in viso » quella dolcezza che si era usato vedervi (1) ». Così egli, come il duca d'Angiò ed il Bastardo d'Angolemma s'inebriarono di sangue; ammazzarono, e fecero ammazzare pel gusto di vedere il macello; ma non avevano apparecchiato nè armi nè danaro, e neanche progetti pel tempo avvenire, e la loro condotta fu non meno incoerente e strana dopo il fatto di quello che prima fosse stata.

Per alcuni giorni avea il re tentato di far credere che quella macchinazione fosse opera dei Guisiani, i quali, spaventati, ne rigettarono il biasimo; o che una spontanea sollevazione della plebaglia avesse dato luogo a feroci procedimenti, deplorati dal governo; ma da poi che in pien Parlamento egli ebbe detto di propria bocca, « che quanto si era operato nei 24 di agosto, erasi fatto » per suo comandamento », fu giuocoforza spiegare il motivo di quella condotta, attenuare l'orrore di tanta perfidia, allegar la ragione delle spergiurate promesse. Fuvvi chi propose d'allegare una trama ordita dai protestanti contro la famiglia reale; ed ecco subito Giovan-

(1) Brantôme, Carlo IX, T. IV, p. 206.

ni di Morvillieri, già vescovo d'Orliens e guardasigilli, appigliarsi a questo ripiego. Egli era uomo di moderati sensi, e tenea come un grandissimo misfatto quel macello de' protestanti; ma appunto per questo voleva ad ogni costo lavarne la real maestà. Ned altrimenti si condusse il Parlamento. Non appena il re ebbe detto in quella Curia che « il Colignì, per colmar la misura de' » suoi reati, aveva congiurato d'esterminare e lui e la » regina, e i duchi d'Angiò e d'Alansone, e il re di Navarra, quantunque fosse dell' istessa religione, per » porre in trono il principe di Condé, coll' intenzione » d'uccider poi anche quest' ultimo, e impadronirsi del » reame, dopo avere esterminata tutta la famiglia reale »; il presidente primario, Cristoforo Tuano, e l'avvocato generale, Guido del Faur di Pibrac, celebrati entrambi per uomini virtuosi, e decoro delle curie francesi, ammisero subito questa assurda incolpazione, come un mezzo acconcio per detergere la real potestà del sangue ond'erasi lordata. Non che potere raccogliere pruove della supposta trama, era loro anzi impossibile attribuirle un'epoca qualunque. Certo la trama non poteva essere stata ordita dal Colignì dopo il suo ritorno alla corte insino a che ei fu assassinato; giacchè allora egli godeva in apparenza di tutta la grazia del re, ed accudiva, pieno d'ardore e di speranza, ai progetti che dovevano partorir tanta gloria alla Francia; abbracciossi perciò il partito di dire ch'egli avea fatta la congiura dopo il suo ferimento, quando gli amici tutti lo consigliavano a fare le sue vendette. Ma poteva egli darsi che nello spazio di quarant'ore che il Colignì sopravisse al ferimento per mano dell'assassino Morevel, e mentre che ei soggiaceva a dolori atrocissimi, ed eragli fatta l'amputazione dell' indice della mano destra, dovendo fra

poco subirne un' altra nel braccio sinistro, egli volesse ed avesse campo ad ordire una congiura per distruggere la famiglia reale? Tanto assurda era questa supposizione, che i più accesi avversari degli ugonotti non ebbero animo di sostenerla in seguito (1). Ma i giudici non facean mai caso dell'inverisimiglianza delle accuse; il loro mestiere portava di condannare, ed ei si teneano sicuri in coscienza quando avevano ottenuto le così da loro chiamate pruove o per la deposizione dei più sospetti testimonii, o per via di confessioni estorte coi tormenti. Questo vilissimo calcolo, questa sdimenticanza o sconoscenza dei più sacri doveri portò il Parlamento di Parigi a condannare ad un supplizio atroce, due innocenti, il Bricchemò ed il Cavagnes, come complici del Colignì; a dannar la memoria dello stesso Colignì, snobilitarne i figliuoli, farne trascinare l'imagine sul graticcio, e spianarne il castello; e tutto ciò coll'ammetter per vera una trama tantò assurda, che nè i giudici nè gli accusatori potevano neppure per un momento credere che avesse esistito (2).

Nè fu pago l'avvocato generale Guido di Pibrac d'avere fatto instanza solenne per questa sentenza sulla fede di tre delatori; ei prese a dettare e pubblicò, nel calen di dicembre, un'apologia della strage degli ugonotti, rappresentandola sotto l'aspetto d'una legittima difesa; apologia in cui fu lodato lo stile e l'eloquenza con che tentò di avvalorare opinioni odiose, alla cui verità non credeva egli stesso. Uscirono pure altre apologie dettate da scrittori cattolici; coniaronsi medaglie in ono-

(1) Tavannes, T. XXVII, c. 27, p. 274.

(2) La sentenza fu proferita nei 27 di ottobre. - De Thou, lib. LII, p. 599, e lib. LIII, p. 641 a 646.

re di Carlo IX; instituironsi feste solenni per celebrare in perpetuo questa liberazione della Chiesa; e tutti i governatori delle province furono per lettere del re ragguagliati della scoperta della gran congiura degli ugonotti (1). Nei primi giorni, i protestanti medesimi furono tratti in inganno. Costretti a celarsi, a fuggire, a non parlar con altri se non con cattolici, i quali, più tolleranti e benigni degli altri, avevano loro dato ricovero, davano retta, per norma della propria condotta, a tutte le voci che correvano, per quanto fossero assurde; parecchi poterono credere veramente che i loro capi avessero intinto in una congiura rimasta loro ignota; parecc'altri, per fiacchezza d'animo e premura di sottomettersi, finsero di prestarvi fede, senz'esserne realmente persuasi. Un'incolpazione vaga e misteriosa fa sempre una grande impressione negli animi della moltitudine, e i deboli non osano negare ciò che i potenti audacemente affermano (2).

Non istettero guari a giugnere le congratulazioni della corte di Roma per la carnificina degli ugonotti; le lettere del nunzio pontificio in Francia furono lette a Roma in concistorio il giorno 6 di settembre; nelle quali il nunzio diceva, come persona pienamente edotta, essere stato il re l'autore della cosa, e l'esecutore di quella (3). A tali notizie il pontefice si recò subito alla

(1) La Poplinière, T. II, lib. XXIX, f.° 68. - D'Aubigné, T. II, lib. I, c. 6, p. 29. - De Thou, lib. LIII, p. 626-628.

(2) Una tale disposizione si può ravvisare nella Storia di La Poplinière, lib. XXIX, f.° 70, a tergo.

(3) Lettera del nunzio Salviati, dei 24 di agosto, riportata dal Chateaubriand:

« A Nostro Signore mi faccia grazia di baciare i piedi in nome mio, » col quale mi rallegro con le viscere del cuore che sia piaciuto alla

chiesa di San Marco con tutto il sacro collegio per rendere a Dio grazie solenni del singolare benéficio fatto alla Santa Sede ed a tutta cristianità; si bandì per sua autorità un giubileo universale; spararonsi i cannoni di Castel Sant'Angelo, e si fecero baldorie in tutte le vie. Il cardinal di Lorena, ricolmo d'inesprimibile contentezza, fece dare mille scudi d'oro di mancia ad un gentiluomo mandatogli dal fratello duca d'Omala col primo annunzio della strage; nella processione che fecesi per ringraziamento alla chiesa di San Luigi furono veduti comparire tutti gli ambasciadori delle teste coronate, e sulla porta della chiesa leggevasi un'inscrizione fattavi porre dal cardinale di Lorena, in cui rendevansi grazie a Dio dello stupendo trionfo ottènuto da Carlo IX, mercè dei consigli e delle preghiere della Santa Sede (1). Per ultimo, fu deputato a venire in Francia in qualità di legato il cardinale Fabio Orsini, recando al re i ringraziamenti del pontefice per quella sua eroica azione, e fervide instanze acciò, traendo profitto della vittoria ottenuta, facessersi pubblicare in tutta la Francia i canoni del Concilio Tridentino, senza far caso di chi tuttora vi si opponesse.

L'Orsini venne da prima ad Avignone, ove sostette alcuni giorni, e poscia a Lione, ove la strage erasi operata la domenica, giorno 31 d'agosto, con istomachevoli circostanze. Quivi, oltre agli ugonotti che erano stati uccisi dalla plebaglia nelle vie, chiudevansi nelle pri-

» Divina Maestà d'iocammioare nel principio del soo pontefìcato sì » felicemeote e oooratameote le cose di questo regoo, avendo talmeote » avuto io protezione il re e la regina madre, che haono sapolo e pò» tuto sbarbare questa pestifera radice con tanta prudenza, io tempo » tanlo opportuoo, che tutti i loro ribelli erano sotto chiave, in gabbia ».

(1) De Thou, lib. LIII, p. 632. - D'Aubigoé, lib. I, c. 13, p. 71.

gioni più di ottocento protestanti, recativisi da sè medesimi per la sicurtà loro promessa dal governatore Mandelotto. Costui con male celata perfidia lasciò libero il campo per operare contro di loro ad uno sciaurato, per nome Bordone; il quale, dopo avere indarno invocato l'aiuto dei soldati che guernivano la cittadella, e quella pure del carnefice, rassembrò alla fine una truppa di borghesi fanatici, coi quali entrò a forza nelle carceri dei conventi dei Cordilieri e dei Celestini e dell'Arcivescovato, e trucidati tutti gli ugonotti che vi si trovavano, fece gettarne i cadaveri nel Rodano. Vi periva fra altri Claudio Gudimel, musico di grande ingegno, che aveva scritto le note dei salmi dei protestanti. Il legato, lungo il viaggio, aveva udito parlare da per tutto dell'orrendo avvenimento; un migliaio di cadaveri che l'acque del Rodano travolsero tutti ad un tempo, non potea non ispaventare le città tutte che si specchiano nell'onde di quel fiume; la città d'Arles, fra altre, che non ha altr'acque da bere fuor quelle del Rodano, per molti giorni se n'era astenuta (1). Eppure, appena giunto a Lione, fecesi il legato condurre il Bordone, ed encomiatolo pubblicamente del suo fervore per la causa d'Iddio, e del giusto gastigo che aveva inflitto ai nemici di lui, diedegli insieme, con la plenaria autorità ond'era insignito, la generale assoluzione d'ogni passata colpa (2). Cagione di grave stupore fu poi al cardinale legato di non vedere, procedendo a verso Parigi, nè esultanza di trionfo, nè sollecitudine alcuna di cogliere i frutti della vittoria. Pervenuto a Parigi, accrebbesi la sua meraviglia all'udire i regii ministri pregarlo che so-

(1) De Thou, lib. LII, p. 602.
(2) *Idem*, lib. LIV, p, 699. - D'Aubigné, lib. 1, c. 13, p. 71.

briamente parlasse di quant'era avvenuto, e il re stesso, come vergognoso del fatto, affermare di non averlo ordinato in odio del protestantesimo, bensì soltanto per la propria difesa, ed essere dolentissimo che l'altre città del suo reame avessero imitato l'esempio della capitale (1).

Filippo II aveva anch'egli altamente collaudata la strage degli ugonotti, come il pontefice; nel che egli erano entrambi coerenti con sè medesimi; non avendo essi, fin dal principio delle turbolenze per fatto di religione, cessato mai di gridare: essere l'eresia un delitto degno dei più spaventevoli supplizi; indegni essere di scusa i principi e governi che la tolleravano, nè fede alcuna doversi serbare agli eretici, per quanto solennemente fosse stata promessa. Alla prima notizia del fatto, Filippo, pieno di vivissima gioia; mandò subito congratulandosene con Carlo IX, dicendogli: che la cristianità, in veggendolo troncare quarantamila teste ai suoi nemici, aveva finalmente imparato a conoscere quanto grande e potente egli fosse; e che un solo rammarico doveva in lui lasciare un sì nobile divisamento, quello cioè d'aver dovuto indugiare cotanto ad effettuarlo (2). Ma la massima parte dei cattolici non ammetteva queste maniache massime, e la notizia del perfidissimo fatto destò quasi da per tutto abominio e stupore. L'imperadore Massimiliano II, i principi di Germania, i regnanti del Settentrione; la regina d'Inghilterra e gli Svizzeri non ebbero soggezione alcuna a manifestare l'alta loro riprovazione dell'operato della corte di Francia. Ginevra propose a tutte

(1) De Thou, lib. LIV, p. 699.

(2) Gregorio Leti, Vita di Filippo II, P. II, lib. II, p. 55. - Il Capefigue, T. III, p. 250, riporta le lettere istesse di Filippo II.

le comunità protestanti della Svizzera un solenne digiuno, che tuttora si celebra da esse ogni anno nel giorno prefisso. Eppure questi medesimi Stati di cui la Francia destava il rancore con la sua perfidia erano quei dessi sull'alta de' quali la corte aveva fatto fondamento per contrastare alla Spagna. Avvidesi allora Catterina improvvisamente ch'ella sarebbe rimasta sola nel caso che avesse ad impigliarsi in una nuova tenzone. E sì che un disegno recentemente concepito dall'ambiziosa e leggera sua mente facevale allora comprendere l'utilità dell'alleanze con gli esteri Stati. Gli astrologhi, allè ciance dei quali essa aveva sempre dato gran retta, le avevan promesso che tutti i suoi figliuoli sarebbero stati re; e ad ogni costo voleva essa avverare la loro predizione. Tali erano allora le circostanze da infonderle speranza di collocare il prediletto suo figliuolo duca d'Angiò sul trono regale di Polonia; ma per ottenere l'intento era d'uopo ricuperare presso l'universale quella stima di cui si era fatta così indegna.

Con questa mira di tornare in concetto presso gli Stati europei, Pompone di Bellievra fu inviato alla dieta degli Svizzeri assembrata a Baden, per giustificare colà l'eccidio degli ugonotti, protestando non esservi stata premeditazione alcuna dal canto del re, ma bensì solo legittima difesa, per avere il Coligni avuto la temerità di dichiarirgli guerra nel caso ch'ei non la dichiarisse alla Spagna (1). Gli istessi uffizi fu incaricato a fare il signor della Motta di Fenelon, ambasciadore in Inghilterra, presso la regina Elisabetta. Abbiamo un gran numero di lettere lunghe e particolareggiate, scritte dal re a quell'inviato, dalle quali apparisce quanto premessegli quel-

(1) De Thou, lib. LII, p. 642.

l'alleanza, e com'egli fosse disposto a far di tutto per conservarsela. Quant'è ad Elisabetta, vedendosi essa accerchiata da' nemici, e costernati da per tutto i protestanti, avvisò per bene di far tacere lo sdegno, e di promettere l'osservanza della pace vigente (1). Tutti gli altri ambasciadori di Francia presso de' principi protestanti ebbero eguali incumbenze dalla corte, talmente che il re non pareva intento se non che a scolparsi dell'ignominia d'un'azione lodata dal pontefice come santa e gloriosa.

La strage di tante migliaia di ugonotti non avea prodotto nelle province del reame nè il trionfo della parte cattolica, nè il consolidamento della regale potestà. In sulle prime un immenso terrore aveva costernati talmente gli animi dei protestanti, che, giudicando impossibile la resistenza, eran fuggiti da per tutto, o nascostisi. Gran parte di loro, fra' quali la vedova dell'ammiraglio coi figliastri e con tutti gli altri della famiglia di Ciattiglione, si riparava presso gli Svizzeri; altri in gran numero si rifuggivano nelle città d'Alsazia e del Palatinato, ed altri in Inghilterra (2); ma attutito alquanto quel primo spavento, gli ugonotti che rimanevano nel reame, anzichè ricoverarsi nell'estere contrade, cominciarono di nascosto e per occulti sentieri a raccogliersi nelle città di Francia i cui cittadini erano per la massima parte protestanti. Sanserra, città posta sur una montagna che si specchia nel Ligeri, la quale era stata una delle quattro consegnate dianzi ai protestanti per la sicurtà loro, diede ricovero ad alcune compagnie di ugonotti che erano state rassembrate in quelle parti dal Co-

(1) Le Laboureur, Addizioni alle Memorie del Castelnau, T. III, p. 265.

(2) La Poplinière, lib. XXXI, f.° 87.

lignì per la guerra di Fiandra (1). Montalbano, città affatto protestante ed anzi rocca del protestantesimo nelle parti meridionali del reame, da un Renier, il quale vi accorse con venticinque cavalieri e una dozzina di fanti, gente ben risoluta, fu anch'essa indotta a chiuder le porte ed allestirsi alla difesa contro il Monluc e le sanguinarie sue bande, che doveano venirvi per fare un generale macello. Era questo Renier un gentiluomo ugonotto del Quersì, scampato da morte in Parigi per un atto singolare di generosità del Vezins, luogotenente del re nel Quersì, e suo privato nemico. Mentre fervea la strage nella capitale, stava il Renier in ginocchio, e faceva orazione col suo cameriere in espettazione della morte, quando vide entrare nella sua camera il Vezins con quindici uomini d'arme, il quale, senza dirgli motto, lo fece salire a cavallo, e lo condusse, in sembianza di prigioniero, dugento leghe lontano fino alla porta del castello dell'istesso Renier. Quivi giunto, gli accennò di scendere da cavallo, dicendogli: « Non vogliate già credere che la cortesia da me usatavi sia indirizzata ad » ottenere la vostra amicizia, bensì ella è per avere in » degna guisa la vostra vita. — Vostra è la mia vita, ri» spose il Renier, nè può essere spesa se non a servir» vi. — Sareste dunque sì vile da non risentirvi della » sofferta perfidia? — Non sarebbe ciò contrario a quan» to vi debbo? — No, rispose il Vezins, io vo' tutti pro» di, e amici e nemici »; e se n'andò (2).

Instigato dall'istesso nemico da cui era stato salvato, a combatter di nuovo per la propria fazione, il Renier, abbracciate frettolosamente la moglie e le figliuole, che

(1) D'Aubignè, lib. I, c. 8, p. 40.
(2) D'Aubignè, lib. I, c. 4, p. 23. - De Thou, lib. LII, p. 594.

già piangevano la sua morte, e chiamati a sè i suoi più prodi amici, corse a Montalbano per ravvivare il coraggio di una città che nelle guerre precedenti erasi mostrata la più devota nelle parti meridionali del reame alla causa ugonotta; ma trovò in tanta costernazione quei cittadini, che non uno di essi ebbe l'animo di vestir l'armi o d'accompagnarlo fino alla porta. Tornavasene egli, dolente e sbigottito, co' suoi prodi amici, quando si abbattè nello squadrone nero d'uomini d'arme del Monluc, che si avanzava senz' alcuna ordinanza e senza sospetto di nemici. Avventatosi contro quella schiera, combattè sì intrepido e con tanta felicità, che ne uccise parecchi, fecene prigionieri cinquanta, i quali condusse a Montalbano, e fugò il rimanente. Questa vittoria del debole sopra il possente parve a' borghesi un segno che Iddio si dichiarava per loro; corsero all'armi, e con l'esempio loro sollevarono tutti gli ugonotti dell'alta Linguadoca e della Ghienna (1). Nella bassa Linguadoca, Nimes imitò l'esempio di Montalbano. Ben fu sollecito il visconte di Gioiosa, luogotenente del re, ed uno dei capi della fazione cattolica, a mandare un presidio; e i protestanti, incerti e perplessi, già cominciavano a parlamentare, quando il Clausonne, consigliere di quel seggio presidiale, persuasili che dalla loro fermezza dipendeano le loro vite, gl'indusse a chiuder le porte in faccia alle soldatesche del re (2).

Ma il maggiore concorso dei proscritti ugonotti fu alla Roccella, città che non aveva mai ammesso nè governatore nè presidio del re, e che, come abbiam detto, reg-

(1) D'Aubignè, lib. I, c. 8, p. 38. - Istoria generale della Linguadoca, T. V, lib. XXXIX, p. 315.

(2) La Poplinière, lib. XXXI, f.° 107. - Istoria della Linguadoca, T. V, lib. XXXIX, p. 313.

gevasi quasi in tutto a mo' di repubblica. In sulle prime ei vi giugnevano sbigottiti e tremanti, e solo per nascondervisi; ma non andò guari che, ristrettisi insieme alla vista del comune pericolo, e ravvivatosi il loro coraggio, fecero risoluzione di valersi delle loro braccia per iscampare da morte. Filippo Strozzi e il barone della Guardia stavano presso alle porte della città con le schiere e le navi che diceansi apparecchiate per muover contro gli Spagnuoli o nelle Fiandre o all'isole Azore, e delle quali i Roccellesi stavano da gran tempo in sospetto. E benchè paresse che con l'insidiose loro domande cercassero di far nascere una qualche occasione per sorprendere la città, pure non s'erano mai arrischiati a venire ad aperte ostilità coi borghesi. Con minore strepito, ma con pari animo, si allestivano alla difesa i protestanti abitatori delle Cevenne, delle gelide valli dell'alta Duranza, dei monti del Ruerghe, e delle cittaduzze o castella della Ghienna, della Linguadoca e del Dalfinato. Da per tutto risorgevano gli spiriti degli ugonotti, e si apparecchiavano a far valido contrasto; e benchè la loro fazione non avesse più alcun capo, nè consiglio comune, nè esercito, ognuno si proponeva tuttavia di vendere caro la propria vita; intanto che i cattolici, che con tanto furore avevano incrudelito contro persone spensierate ed inermi, non si vedeano in verun luogo ordinati, nè disposti a combattere chi stava ormai in sulle difese (1).

Il re si era imaginato che la fazione ugonotta sarebbe stato affatto conquisa tostochè i capi di quella fossero spenti; per lo che, la permissione da lui data d'involve-

(1) De Thou, lib. LIII, p. 657, 659 e 664. - Davila, lib. V, p. 274. - La Poplinière, lib. XXX, f.° 76. - D'Aubignè, lib. I, c. 6, p. 29.

re nella carnificina una folla di persone d'oscuro stato, di timidi borghesi, di donne e di fanciulli, era in lui un soverchio di crudeltà, che al più al più poteva parere acconcio ad infiammare gli animi dei vindici della fede. Sì grande era la possanza dei principi e dei signori, sì ligia inverso a quelli la divozione dei loro gentiluomini ed altre persone del loro seguito, che niuno s'imaginava che potesse avvenire una guerra civile che non fosse suscitata dai grandi, e che la sollevazione degli ugonotti era attribuita da chiunque si credeva accorto politico, non già al proponimento di difendere i più cari interessi e di sostenere i più generosi sensi d'una parte rilevante del popolo, ma sì soltanto all'ambizione ed ai maneggi di alcuni caporali. Dopo la strage di San Bartolomeo, ossia dopo il mattutino di Parigi (chè così è chiamata da altri quella ferale giornata), Carlo IX credette di non dover fare più altro chè costringere i Borboni ad abiurare la setta. Il principe di Condè, e il giorno stesso della strage ed anche mentre ferveva il macello, erasi mostrato più inflessibile al suo comandamento. Carlo IX, indispettito, nei 9 di settembre fece vestirsi le armi, ed armare le proprie guardie, risoluto omai d'entrar nella camera del principe e farlo trucidare in sua presenza, quando non facesse incontanente l'abiura. Ma la sua giovinetta consorte Elisabetta d'Austria, che dopo il fatal mattutino avea passati in lagrime tutti i suoi giorni, gli si gettò ai piedi, e gli tolse di dosso quasi per forza la gorgiera e 'l corsaletto, che già aveva indossati: il re, tocco dalle preghiere di lei, promise di temperare da ogni violenza. Il dì seguente però egli entrò nella camera del Condè, e dissegli solo queste tre parole: *Messa, morte o Bastiglia.* « A Dio non piaccia, rispose il prin» cipe, ch'io elegga la prima: le due altre, o mio re e

» mio signore, stieno in vostro arbitrio, cui voglia Id» dio moderare colla sua provvidenza ». Però, dietro nuove instanze fattegli, accondiscese ad abboccarsi con un ministro d'Orliens, per nome Ugo Surò Durosier, che aveva testè abiurato il protestantesimo; uom dotto, ma d'animo infermo, il quale dopo avere ceduto al timore, sforzavasi di palliare la propria codardia con voler mostrare d'aver ceduto solo alla ragione. Il re di Navarra, Catterina di Borbone, sua sorella, il principe di Condé, Maria di Cleves, di lui consorte, e Francesca d'Orliens, sua suocera, furono posti, come catecumeni, nelle mani di costui, e cedendo alle sue esortazioni ed al suo esempio, e forse più ancora al timore, abiuraro-no. Il duca di Monpensieri inviò poscia alla duchessa di Buglione, sua figliuola, lo stesso ministro, acciò la convertisse; ma non appena questi si vide libero, che tornò a farsi protestante (1).

Il re di Navarra, in prova della sincerità della sua conversione, diede un editto col quale vietava nel suo principato di Bierna l'esercizio della religione protestante, privava delle cariche coloro che ne facevano professione, e comandava che alle chiese cattoliche i beni si restituissero. Scrisse pure a' 3 di ottobre una lettera al pontefice, assicurandolo della sua obbedienza, scusando per l'età giovanile i passati errori, e chiedendo d'essere accolto nel grembo della Chiesa e che fosse appruovato il suo matrimonio. Rispondevagli amorevolmente e lietamente il pontefice, e concedendogli ogni cosa richiesta, « la fede », dicevagli, « e la virtù del re cristianissimo, del» la regina, del cardinale di Borbone e del duca di Mon-

(1) D'Aubignè, lib. I, c. 6, p. 30. - La Poplinière, lib. XXX, f.° 77 e 79. - De Thou, lib. LIII, p. 629, 630, 631. - Davila, lib. V, p. 273.

» pensieri, per cui volle Iddio che foste sì santamente » indotto e persuaso a riunirvi alla Chiesa cattolica, vi » sieno d'esempio...... aggiuntochè egli è da sperare » che la vostra conversione sarà argomento della con- » versione di molti altri (1) ».

Carlo IX dopo la strage degli ugonotti aveva scritto a Filippo II, dicendogli che se la Spagna aveva concepito sospetto per le voci corse dell'espedizione divisata dai Francesi contro le Fiandre, il fatto doveva averlo chiarito del vero intento di quella dissimulazione, e convintolo appieno che l'intenzione della corte di Francia era sempre stata ben altra che di muover guerra ad un principe cattolico (2). E in fatti la carnificina degli ugonotti in Francia fu quasi altretanto funesta ai protestanti delle Fiandre, quanto riuscì per quelli di Francia. Il principe d'Orange era entrato recentemente ne' Paesi Bassi con un esercito, che si dicea numeroso di sedicimila fanti e novemila cavalli, quasi tutti Tedeschi: egli avea dato fondo al proprio patrimonio per arruolare un sì gran numero di gente, ma non poteva dar loro più a lungo le paghe, nè spesarli, e si vedea costretto a rallentare con essi il freno della disciplina. Nei 4 di agosto egli avea sorpreso Ruremonda, cui non potè preservare dal sacco, e in cui i suoi mercenari tedeschi commisero inauditi misfatti. In seguito si era impadronito di Malines, e avea taglieggiato gravemente Lovanio; accolto poscia amicamente in Nivella, Dendermonda ed Udenarda, sul far di settembre egli era entrato nell'Anò (3). Ma in quella appunto per-

(1) Queste due lettere e quella del cardinale di Borbone sono testualmente riportate dal La Poplinière, lib. XXX, f.° 81 e 82. - De Thou, lib. LIII, p. 632.

(2) De Thou, lib. LIII, p. 645. - La Poplinière, lib. XXX, f.° 85.

(3) Bentivoglio, Guerra di Fiandra, P. I, lib. VI, f.° 119. - Watson, Istoria di Filippo II, T. II, lib. XI, p. 211.

vennegli la notizia fatale della carnificina di Parigi; in quella, il re ch'egli avea riputato per suo alleato, gli si scoprì congiurato per la sua perdita, avendo non solo proditoriamente messo a morte una parte della gente di cui gli avea promesso l'aiuto, ma dimostrato altresì di volere far muovere l'altra in rinforzo de' suoi nemici; di modo che tutti i sussidii che l'Orange avea sperato dalla Francia per proseguire la guerra, o venivano a mancargli o contro di lui si volgevano. Non si perdette però così tosto d'animo l'Orange, ed anzi credette dover avacciare le sue operazioni, prima che l'esercito suo lasciassesi vincere dalla costernazione; ma il duca d'Alba, che stava allora assediando Mons, e che proseguiva a regger la somma delle cose nei Paesi Bassi, ancorchè il duca di Medina Celi, destinatogli per successore, fosse giunto fin dagli 11 di giugno ad Ostenda, e avesse poscia raggiunto l'esercito; il duca d'Alba aveva fatto proponimento di non venire a battaglia. Invano tentò l'Orange ogni mezzo per costrignerlo a far giornata campale; invano si sforzò con arditissimi assalti di superare a viva forza le linee di circonvallazione degli assedianti di Mons, o di far giugnere un qualche rinforzo agli assediati; ogni suo tentativo fu inutile, ed ei si vide costretto ad effettuar la ritratta. Allora le sue schiere, perdute d'animo, scossero affatto ogni giogo della militar disciplina, lasciaronsi cogliere alla sprovveduta e danneggiar gravemente da un'incamiciata degli Spagnuoli, insultarono al loro capitano con sediziose grida e col chiedere altamente le paghe, lasciandosi persino intendere di volere catturarlo per venderlo al duca d'Alba. Ebbe il principe a gran ventura di poter ricondurre la sua gente, senza che gli venissero poste le mani addosso, fino ad Orsoy, nella

ducea di Cleves, ove diede loro il commiato (1). E quinci partitosi con una fida ma poco numerosa scorta, si ridusse in Olanda. Gli Stati di quella provincia e quelli di Zelanda lo crearono loro capo e duce supremo; e da quel punto propriamente ebbe principio la memoranda lotta delle province unite contro l'intiera possa della monarchia spagnuola. Quelle città trafficanti, difese in parte dall'acque, ed arricchite da un larghissimo traffico, ma più ancora dal corseggio marittimo, prodighe furono e dei tesori e del sangue loro per la difesa della propria libertà e della propria credenza. Niuna avversità, per grande, potè vincerle; il timore delle vendette di Spagna non potè prostrarne gli animi; assediate, una dopo l'altra, durarono contro gli assalti nemici fino agli ultimi estremi; e l'acquisto di ciascuna di esse costò a Filippo II un esercito (2).

Ma le città delle province meridionali che il principe d'Orange aveva occupate momentaneamente quand' era andato per liberare Mons, e quelle delle province settentrionali che per le prime soggiacquero agli assalti del duca d'Alba, furono trattate con quell'atroce barbarie per cui gli Spagnuoli erano allora aborriti in tutta Europa. Nel sacco di Malines, in quello di Zutphen, in quello di Nerden, la soldatesca, dopo avere sfogato sopra quegl'infelici abitatori la più sozza ed infame lussuria, quasi tutti gli mise crudelmente a morte. La città di Mons, arresasi a patti fin dai 19 di settembre, era stata meno sciaurata; il duca d'Alba, contro di ogni espettazione, fecevi osservare a fede i patti della resa, per cui concedevasi ed

(1) Bentivoglio, Guerra di Fiandra, P. I, lib. VI, p. 121. - De Thou, lib. LIV, p. 679. - La Poplinière, lib. XXX, f.° 74, 75 e 76. - Watson, Istoria di Filippo II, lib. XI, p. 223.

(2) Bentivoglio, P. I, lib. VI, p. 125.

a' guerrieri ed ai cittadini protestanti d'uscire liberamente, giurando di non portar per un anno le armi contro il re di Spagna (1).

Il prode La Nûe era stato, di conserva con Luigi di Nassau, il difensore di Mons; quando fu costretto a patteggiarsi ed a tornare in Francia, i suoi amici da cui aveva ricevuto gli ordini del re a' quali aveva ubbidito, erano stati vilmente assassinati, ed anzi si stava facendo il processo alla loro memoria; ond'egli, che pure avea trovato grazia presso il duca d'Alba, non era senza timore di dover perire per mano de' Francesi, suoi concittadini. Chiese pertanto ricovero al duca di Lungavilla, suo amico da gran tempo, e questi il condusse a corte. Carlo IX volle parlargli da solo, in casa di Alberto di Gondi, conte di Retz. Non senza un segreto senso di aborrimento e terrore recossi il La Nûe al cospetto di quel monarca, ancor lordo del sangue di tanti suoi sudditi; ma il re lo trattò con gran riguardo ed amorevolezza, diedegli tutti i beni del Telignì, fratello della consorte del La Nûe, scusossi con lui alla meglio della strage seguita, e lo richiese di adoperarsi a salvare i Roccellesi dalle funeste conseguenze della loro propria imprudenza, dicendo temere sopra ogni cosa di vedersi obbligato ad usar rigore con essi, ned altro volere da loro se non un ossequio esteriore e ch'egli stessero queti (2).

Aveva già il re inviato ai Roccellesi il Birone, personaggio che non poteva essere loro sospetto, siccome quello che avea corso rischio di essere involto egli pure nella strage di San Bartolomeo. Recatosi senza gente arma-

(1) Watson, lib. XI, p. 229, 231, 135; lib. XII, p. 254. - Bentivoglio, P. I, lib. VI, p. 131, 133.

(2) De Thou, lib. LIII, p. 655. - La Poplinière, lib. XXXI, f.º 104. - Davila, lib. V, p. 276. - Amirault, Vita di Francesco della Noue, p. 69.

ta nel Poetù, il Birone si era fermato a San Giovanni d'Angelì, e quinci aveva intavolato le sue pratiche coi borghesi della Roccella; ma ogni sua proposta era stata rigettata, negato sempre l'accesso nella città. Ciononpertanto, non potendo egli disconoscere quanto giusto fosse il loro risentimento, e fondati i sospetti, non avea cessato per questo di trattarli coi debiti riguardi, e di operare da amico loro (1).

Francesco della Nûe, quantunque non ben comprendesse il perchè dell'amorevolezza con cui il re lo trattava, accettò l'incumbenza esibitagli. Si disse pronto a far di tutto per conservare la pace, dichiarando però, che per quanto foss'egli devoto ed ubbidiente al re, non avrebbe tuttavia posto giammai in obblio, nel trattare coi Roccellesi, l'affezione e la gratitudine loro dovuta per la devozione con cui lo avevano aiutato nelle passate guerre, nè mai sarebbesi indotto ad intingere in verun divisamento inteso ad ingannarli. Diedegli il re per consigliere, o piuttosto per invigilatore de' suoi diportamenti, l'abate Giambattista Guadagni, fiorentino; e, nuovamente accertatolo unico suo desiderio essere la pace, ned altro chiedere a lui che di adoperarsi a ripristinarla, senza offendere punto l'amicizia che serbava pei Roccellesi, lo accommiatò. Pervenne La Nûe col Guadagni nei 5 di novembre al villaggio di Tadon, ove avea data la posta ai deputati della Roccella. Guardandolo questi non meno sospettosamente di quello che avrebbero fatto con qualunque altro commissario reale, e facendo anzi le viste di non conoscerlo, egli « mostrò loro il braccio » che avea perduto militando per loro; al che risposero:

(1) De Thou, lib. LIII, p. 647. - La Poplinière, lib. XXXI, f.° 105. - Davila, lib. V, p. 275.

» ben ci sovviene d'un La Nûe, la parte del quale era » ben diversa da quella che fate voi adesso; egli era un » nostro grande amico, il quale con la sua virtù, espe- » rienza e costanza difendea le nostre vite, incoronavasi » d'onore, e non avrebbe certo voluto tradirci per buo- » ne parole, come fa quegli a cui parliamo, simigliante » in volto ma non in volere (1) ».

Era veramente La Nûe in una condizione al tutto strana, che lo astrigneva ad obblighi contrari fra loro; nè mai diè sì gran saggio non solo della propria lealtà, ma ancora dell'alto concetto che godea per quella presso i Francesi, come fece allora, uscendo fuori onoratamente da quello spinoso imbarazzo. Inverso al re, coll'avere accettato i suoi benefizi e l'incumbenza datagli, tenevasi in obbligo di compiere il debito suo di suddito e di Francese; inverso a' Roccellesi, di cui era stato ospite e campione, credevasi in debito di salvarli di bel nuovo dalla perdizione, come già gli aveva salvati un'altra volta. Sincera e fervidamente additto al protestantesimo, egli credea che la salvezza della propria religione dependesse dalla difesa della Roccella; ma avvisava altresì che dopo la strage tremenda del giorno di san Bartolomeo, nella costernazione in cui erano gli animi tutti, la salvezza della propria fazione consistesse nell'evitare la guerra: « Se fede serbate, dissergli i Roccellesi, a quella » religione per cui avete pugnato, venite a difenderci, » venite a scorgerci col canuto vostro senno. — Farollo » certamente, rispose La Nûe, provvederò a fine che la » città sia sicura, ammenderò le vostre fortificazioni, » purchè da un canto il re me ne dia licenza, e dall'al-

(1) D'Aubignè, lib. I, c. 6, p. 34. - De Thou, lib. LIII, p. 655. - Amirault, Vita di Francesco della Noue, p. 75.

» tro canto, voi mi diate retta quand'io vi dico e protesto che la pace si è quella di cui ora avete bisogno, e » che coll'intento della pace io entrerò nelle vostre mura ». S'arroge per una maggior bizzarria della cosa, che il re v'assentì, a condizione che La Nûe lasciasse il comando della Roccella tostochè egli facessegliene pervenire l'ingiunzione.

Venne di fatti alla Roccella il La Nûe, e stettevi quattro mesi. Era allora primario magistrato della città un Giacomo Anrì, mercatante, allevato sotto la disciplina del Colignì; uomo d'animo fermo, ed aspro tuttavia, molto avverso alla nobiltà. I Roccellesi aveangli conferita un'autorità quasi dispotica, a cui La Nûe non contrastava punto. Aveva La Nûe l'imperio soltanto dell'armi; faceva addestrare e piegare alla disciplina le milizie, provvedeva a fin che nulla mancasse del bisognevole negli arsenali, accresceva l'opere delle fortificazioni, e tanto fece, che in quel breve tempo la Roccella divenne una delle città più munite di Francia. Quando finalmente si diede principio all'ostilità e venne il duca d'Angiò con un formidabile esercito a campeggiar la città, non cessò La Nûe di adoperare a pro de' Roccellesi con esimio valore, con indefessa vigilanza, e con gran fermezza d'animo; il braccio di ferro surrogato a quello da lui perduto nell'ultima guerra bastavagli per tenere il freno del cavallo e portare lo scudo; più pronto ed operoso di ogni altro per difendere la città, egli schivava però di assaltare gli assedianti, procurando e pel re e pel protestantesimo e per la Francia e per la Roccella di guadagnar tempo. Insopportabilmente gravosa gli era però quella doppia parte ch'era costretto di fare; « ed arrab» biato », come dice l'Aubigné, « di dover fare ad un tem-

» po il guerriero ed il pacificatore, egli cercava in ogni
» occasione la morte (1).

Eranvi allora nella città della Roccella più di cinquanta ministri protestanti, riparativisi dalle varie province di Francia; uomini che aveano tutti sgarata la morte per la propria credenza, e non avrebbero tradita giammai la causa loro; uomini che si potean dire investiti del mandato delle rispettive chiese e dei credenti ascrittivi, ma i quali però si consigliavano piuttosto col fervore ond'erano infiammati, che colla sana politica: ond'è che mentre alla parte loro giovavano infervorando i combattenti colle loro veementi esortazioni, nuocevano pure non poco, impacciando coi loro sospetti, colla loro ostinazione e colla prosunzione talvolta d'avere il dono della profezia, i divisamenti dei consigli di guerra. Opera di questi ministri fu uno statuto d'ordinamento democratico e federativo, stanziato per regolare le cose della guerra e dello Stato nella Linguadoca, nel Dalfinato e nei territori circonvicini, e diviso in trentacinque articoli, in cui si ravvisa ad un tempo ed un bollente spirito di libertà e d'eguaglianza, e la fede bene spesso cieca del fanatismo. Portava questo statuto che gli abitatori di ciascuna città, dopo di essersi umiliati a Dio, e aver digiunato, fatto orazione e celebrato la cena, dovessero eleggere per voto comune un capo o magistrato supremo, a cui s'aspettasse la principale autorità così per la guerra come per la polizia. Questo magistrato e ventiquattro consiglieri, eletti del pari popolarmente e senza accettazione di persone fra' nobili o borghesi, così della città come dell'aperta

(1) D'Aubignè, P. II, lib. I, c. 6, p. 35; c. 9, p. 45. - De Thou, lib. LIII, p. 656; e lib. LV, p. 762. - La Poplinière, lib. XXXII, f.° 119 e 127. - Davila, lib. V, p. 276. - Tavannes, T. XXVIII, p. 40. - Buglione, p. 11. - Amirault, Vita di Francesco della Noue, p. 79.

campagna, formavano il piccol Consiglio, detto con altro nome dei *venticinque*, cui s'aspettava la procurazione delle pubbliche cose e l'amministrazione della giustizia. Unito poi questo Consiglio dei venticinque con settantacinque altri cittadini eletti in egual modo, veniva a formare il gran Consiglio dei *Cento*, al quale dovean recarsi tutte le cose più rilevanti, come pure le appellazioni. I membri dell'uno e dell'altro Consiglio erano eletti per un anno, ma agli uscenti era data la facoltà di nominare i loro successori. A' principali magistrati di ciascuna città s'aspettava di eleggere, per voto comune, un capo generale, cinque luogotenenti che ne facessero le veci in caso di mancanza o di morte, ed un Consiglio dell'Unione. Il quale Consiglio determinava poi quale somma di danaro dovesse ogni città conferire per le spese della guerra, e ne faceva invigilare per mezzo di un generale sindaco la riscossione. Indirizzati erano gli altri articoli principalmente a mantenere fra' cittadini e soldati il timor d'Iddio, il buon costume, e l'osservanza delle leggi divine ed ecclesiastiche (1).

Carlo IX, invece di accudire ad incalzare le offese contro la Roccella o contro questa Unione che incominciava a formarsi nelle province meridionali, era allora tutto intento a far pratiche per procacciare al fratello la corona reale di Polonia. Sigismondo Augusto, ultimo re della schiatta de' Jagelloni, non avea figliuoli; il trono di Polonia era stato, dopo il gran Jagellone, continuamente tenuto da' gran duchi di Lituania, innalzativi però gli uni dopo degli altri dai liberi suffragi della nazione; perciocchè i Polacchi non mai si lasciarono togliere il privilegio d'eleggere il proprio monarca, e aveano già, da poi

(1) La Poplinière, lib. XXXII, f.° 123-125.

che videro andar declinando la salute di Sigismondo Augusto, manifestata l'intenzione di eleggere per suo successore un principe straniero che alla repubblica loro potesse procurare un'utile alleanza. Gli astrologhi, come già dicemmo, aveano predetto a Catterina, la quale si consigliava sempre con loro, che tutti i suoi figliuoli sarebbono stati re. Non era già allora l'astrologia studiata da teste deboli e timide, bensì all'incontro da persone che, dedicatesi alle scienze sublimi, presumevano di potere scrutare non meno gli arcani del fato che quelli della natura; non sopra la superstizione fondavasi, bensì sopra un esagerato concetto delle umane facoltà e scoperte. Per le predizioni di costoro Catterina s'imaginava di vedere dischiuso a' suoi figliuoli un ampio aringo, e si teneva in debito di farglielo loro percorrere. Già da gran pezza andava ella cercando qual trono si potesse procacciare al figliuol suo prediletto Enrico, duca d'Angiò; da prima aveva divisato di farlo sposo d'Elisabetta, regina d'Inghilterra; avea poscia fantasticata per lui la conquista d'Algeri e dell'isole del Mediterraneo; infine le era venuto in mente di chiedere per lui la mano di una delle sorelle del cadente Sigismondo Augusto, per nome Anna, e di trarre profitto dagli uffizi di quel re, che ben si vedea non poter lungamente vivere, per far eleggere a successore di lui Enrico. Il Monluc, vescovo di Valenza, stato in Turchia ambasciadore, ed anche in Polonia, uomo pratico di tutto l'Oriente, aveva commendato quest'ultimo suo progetto, ed anzi per preparare le vie, le aveva suggerito di valersi d'un figliuolo naturale che egli avea, per nome Balagni, giovinetto che studiava allora nell'università di Padova, e il quale fu inviato in Polonia con alcuni intrigatori che ne formavano la comitiva. La sua missione era quella unicamente di procura-

rè di dar nell'occhio ai nobili colla leggiadria de' suoi modi, col vivere allegro, e collo spendere largamente; le persone del suo seguito dovevano poi aver cura di spander le lodi del duca d'Angiò, di diffondere il grido delle segnalate vittorie che esso aveva già riportate, di celebrare la sua valenzia guerriera, e le ricchezze e lo sfarzo della corte di Francia (1).

Infrequenti e difficili erano allora le comunicazioni fra' paesi l'uno dall'altro per gran lontananza disgiunti; non v'eran poste per trasmettere con certa regola le lettere particolari, non gazzette per narrare le pubbliche notizie e ragguagliare i popoli lontani della viva istoria dei loro contemporanei; i soli trafficanti per ragione del traffico avvertivano i loro corrispondenti per mezzo di viaggiatori, o di messi dall'una all'altra città, o anche di corrieri espressamente spediti, delle notizie più rilevanti di cui venivano ad aver cognizione. Ma circoscritto era il cerchio nel quale si diffondevano queste notizie, e quando giugneva in qualche lontana contradà un viaggiatore ragguardevole, gli veniva fatto, purchè audacemente mentisse, di far tenere per dubbi o mentiti i fatti più avverati. Nè tralasciò il Balagni di farlo: ei parlava, come rapito d'ammirazione, di quel principe sì leggiadro, sì gentile, sì prode, che prima d'avere toccata l'età virile aveva riportato due vittorie campali sopra il Condè ed il Colignì, fiore de' capitani d'Occidente. Accolto e festeggiato il Balagni a vicenda dai più gran signori di Polonia, egli fece capo principalmente per la sua mac-

(1) Memorie di Giovanni Choisnin, segretario di G. di Monluc, T. LIV, p. 187. - De Thou, lib. LIII, p. 635, 637. - D'Aubignè, lib. I, c. 13, p. 64. - Il Capefigue, Istoria della Riforma, T. III, p. 299, cita eziandio alcune lettere di un nano polacco, per nome Crasoski, alla regina Catterina.

chinazione dai fratelli Binski, figliuoli del gran cancelliere di Polonia, i quali furono i primi cui persuase di favorire al duca d'Angiò, caso che egli avesse aspirato a quella reale corona (1).

In Polonia ferveano allora, del pari che in Francia, gli animi per causa della riforma; i grandi, invidiosi, non altrimenti che in Francia, della possanza e delle ricchezze del clero, e vaghi d'esercitare la mente col trattar quistioni state finallora vietate, propendevano per le nuove dottrine; la borghesia delle poche città trafficanti che aveavi in Polonia, e quella particolarmente di Danzica, era protestante; il clero, la nobiltà minuta ed i contadini erano, in generale, rimasti fidi all'antica religione. Sigismondo, padre di Sigismondo Augusto, avea tentato veramente d'impedire il progresso delle nuove opinioni, ma non gli venne ottenuto l'intento, nemmeno nella propria famiglia: le sue figliuole abbracciarono il protestantesimo, il figlio segretamente vi favoriva; nè per altra parte i liberi Polacchi avrebbero sofferto che la civil potestà presumesse dar leggi alla loro coscienza. Fin dal 1552, quarto anno del regno di Sigismondo Augusto, fu stabilita per legge in Polonia la libertà di coscienza; cattolici e dissidenti, così greci, come protestanti, furono dichiariti tutti eguali fra loro quanto a diritti; e Sigismondo stesso, avendo ripudiato nel 1565 la sua terza moglie, non chiese per questo divorzio la venia della corte di Roma. Ben presto si riconobbe dal Balagni o dai suoi segretari che ove il duca d'Angiò apparisse ai Polacchi in figura di persecutore, non avrebbe potuto sperare di essere eletto. Del resto, il vescovo Monluc, padre del Balagni, propendeva al protestantesimo, ma senza

(1) Memorie del Choisnin, T. LIV, p. 197, 199.

un alto convincimento, ed era perciò inclinato a sagrificare ogni cosa alla politica. Egli aveva raccomandato al figliuolo di qualificare il duca d'Angiò come vincitore di faziosi e ribelli, non già di uomini che difendessero la propria credenza; e così scarse erano le relazioni tra la Polonia e la Francia, che non si poteà saper dai Polacchi che il principe il quale udivano celebrare come un eroe, non aveva mai sguainata la spada se non per accalorare la persecuzione. Niun immediato effetto ebbe però la legazione del Balagni in Polonia, essendo il re Sigismondo Augusto venuto a morte a Knyssin, nella Podlacchia, ai 7 di luglio del 1572, prima che egli avesse potuto ottenerne udienza (1).

Sollecitamente posesi in viaggio il Balagni per tornare in Francia, ed imbarcatosi a Danzica, pervenne a Dieppe entrante il mese d'agosto; la relazione ch'ei fece alla corte intorno alle disposizioni di quei nobili, accrebbe le brame e le speranze della regina, la quale fece così viva instanza al Monluc perchè si recasse egli stesso in Polonia, che lo indusse ad assumersi, benchè ripugnantè, il carico di ambasciadore per chiedere in nome d'Enrico, duca d'Angiò, la corona di quel reame, e far solenne promessa ch'egli avrebbe osservato le leggi dello Stato. Partì il Monluc da Parigi ne' 17 di agosto, un giorno prima che si celebrassero le nozze fatali di Margherita di Valois con Enrico, re di Navarra; côlto per via dal flusso di ventre, fu costretto di sostar per tre giorni a San Diziero, ove ricevette la terribile notizia della strage di San Bartolomeo. La maggior parte de' suoi amici essendovi stati involti, egli ebbe sospetto che ove fosse rima-

(1) Memorie del Choisnin, T. LIV, p. 197. - De Thou, lib. LIII, p. 637. - Biografia universale, T. XLII, p. 329.

sto a Parigi, non avrebbe potuto sfuggire la morte, e perciò, benchè infermo, partissene sollecitamente per giugnere in Germania. Ma il duca di Guisa lo fece inseguire da un segretario del vescovo di Verduno, per nome Macere, a cui promise il vescovado di Valenza e l'altre spoglie del Monluc, quando venissegli fatto d'ucciderlo; il qual Macere venne dietro al Monluc, dicendo da per tutto aver ordine del re di ammazzarlo dovunque lo trovasse, e promise anzi per mancia a' soldati di Metz che lo aiutassero in quell'assassinio i cinquantamila scudi che il vescovo doveva avere indosso. Era allora il Monluc in Lorena, e in certo qual modo fra le zanne de' Guisiani; ma seppe alzare sì bene la voce coi magistrati di quella contrada, e talmente li persuase dell'obbligo che loro correva di proteggere un ambasciadore cui erano affidate alte incumbenze dal re e dal duca d'Angiò, che il vescovo di Verduno e il suo luogotenente acconsentirono, non già a lasciarlo partire, ma a tenerlo per otto giorni in carcere onde sapere se il re lo volesse vivo o morto. Ei ricevette finalmente lettere dei 5 di settembre di Carlo IX, della regina madre e del duca d'Angiò. Dicevagli Catterina: « Monsignor di Valenza, non sono stata da gran pezza così » dolente come ora, pel tiro che vi si è fatto, e vi prego » di non isdegnarvene e di star certo che se ne farà tale » dimostrazione, che ne sarete contento; e pregovi che » ciò non vi remori nè vi faccia cader d'animo (1) ».

Giovanni di Monluc non si lasciò infatti remorare nè sgomentare da questa titubanza della corte circa l'involverlo o no nella strage; del che è lècito certamente maravigliarsi. Di Lorena passò frettoloso in Germania, ove fu di bel nuovo sostenuto dai reítri che aveano militato

(1) Memorie di Giovanni Choisnin, T. LIV, p. 218-228.

due anni addietro sotto le bandiere dell'ammiraglio di Coligni, e che volevano trattenerlo in ostaggio per le paghe loro dovute dal re. Finalmente gli si lasciò proseguire il cammino, ed alla metà circa di ottobre ei pervenne a' confini della Polonia. Nè la strage degli amici, nè la rovina della sua fazione, nè il pericolo della religione di cui sinallora era parso seguace, avevano intiepidito il suo zelo. Appena giunto, indirizzò ai vescovi, a' palatini, a' castellani e a tutta la nobiltà polacca, uno scritto in cui chiedeva, in nome del re Cristianissimo, la corona del reame di Polonia pel duca d'Angiò; e aggiunsevi una « apologia del duca stesso, contro le calunnie de' suoi nemici », in cui procurava di scusare la carnificina di Parigi, dicendo che i protestanti medesimi l'avean provocata con le offese loro, e che per altra parte la cosa non era stata punto premeditata, e il duca d'Angiò non avea che farvi (1).

Era duopo fidar grandemente nella distanza de' luoghi e nella malagevolezza delle comunicazioni per aver faccia di narrar menzogne a tutta la nazione polacca relativamente ad un fatto tanto notorio, quale si era la trama di cui principal promotore era stato il duca d'Angiò. Ma la peste che infieriva allora in Polonia, e che fece anche una gran paura al Monluc, trattenne i viaggiatori ed i mercatanti dall'accorrere colà in tanto numero com'era l'usato. Altronde il Monluc, colla sua franchezza, o, per meglio dire, impudenza, potè far dubitare i Polacchi della verità dei ragguagli che mano mano colà giugnevano di Francia e di Germania, e che tutti con-

(1) La Poplinière, lib. XXX, f.° 85, a tergo. - De Thou, lib. LIII, p. 639. - D'Aubignè, lib. I, c. 13, p. 65. - Memorie del Choisnin, p. 237.

cordavano nel descrivere come atrocissima in quel funesto frangente la condotta della regina madre e del duca d'Angiò, suo figlio. Cinque altri principi aspiravano a quella reale corona: Ernesto d'Austria, figliuolo secondogenito dell'imperadore Massimiliano; Ivano Basilovitz, figliuolo del gran duca di Moscovia; Sigismondo, figliuolo di Giovanni, re di Svezia; il duca di Prussia, ed il vaivodo di Transilvania (1). Parea che Ernesto d'Austria dovesse ottenere il maggior numero de' suffragi, aggiuntochè già da sei anni adoperava a procacciarsi voci; gli altri quattro, sostenuti dai protestanti, non facean grand'incalzo: eravi tuttavia per altra parte una fazione assai numerosa di nobili, che non volevano altro re che un Piasto, ossia un Polacco. Molta accortezza e molti maneggi vi vollero per assottigliare così il partito del Piasto, come quello dei fautori d'Ernesto austriaco, cognato di Carlo IX.

Erasi posto ordine che i legati dei varii competitori non dovessero uscire dalle castella loro assegnate per dimora, nè percorrere la contrada o sommuoverla coi loro intrighi. Il Monluc era però visitato frequentemente da un gran numero di signori polacchi, da' cui ragionamenti veniva a conoscere come il massimo ostacolo all'elezione del duca d'Angiò fosse l'ingratissimo senso che faceva il racconto del Parigino macello. Nè circolavano solo per le mani de' nobili particolareggiate relazioni del fatto; « ma tutte le settimane, « come narra il Choisnin », capitavano pitture in cui si vedea dipinta ogni maniera di » morte crudele, e il re e il duca d'Angiò spettatori di » quella tragedia..... e dolenti di che gli esecutori non » fossero abbastanza crudeli.... Le dame ne parlavano

(1) Memorie del Choisnin, lib. II, p. 213 e 247.

» con tanta effusione di lagrime, come se fossero state » presenti all'esecuzione (1) ». Non cessava il vescovo Monluc d'invocare in ogni occasione in testimonio Iddio; « che l'illustrissimo duca d'Angiò non era stato nè » autore nè promotore di quella giornata, e che nel re » suo fratello e in lui non erasi mai veduto indizio al» cuno d'animo crudele (2) ». In questo mezzo però la dieta d'elezione veniva prorogata fino ai 5 d'aprile del successivo anno, a cagione particolarmente della pestilenza; e il Monluc si giovò dell'indugio per far persuasa Catterina che l'unico mezzo di far eleggere il duca d'Angiò, si era quello di farsi vedere di bel nuovo dall'Europa come propizia ai protestanti.

Io non so dire se si debba meravigliare di più dell'inverecondia della regina, de' suoi figliuoli e de' loro inviati, oppure della smania che aveva l'Europa di lasciarsi ingannare. In febbraio del 1573 la corte inviò di bel 1573
nuovo il Sciomberg ai principi protestanti tedeschi per chiedere il rinnovellamento dell'antica loro alleanza con la Francia, scusare il macello dei protestanti, col replicare ch'esso non era stato punto premeditato, e promettere infine che il re sarebbe ognora non meno pronto del padre e dell'avolo suo alla difesa delle loro libertà civili e religiose contro la casa austriaca. In ricompenso del che richiedevali solo di spalleggiare con gli uffizi loro la domanda del duca d'Angiò presso la dieta polacca. Soggiugneva il Sciomberg, quasi in segreto, esser la Francia sì aliena dal volere lasciarsi trasportare dallo spirito di fanatismo e di persecuzione, che divisava anzi di farsi capo di una lega protestante, al quale uopo

(1) Memorie del Choisnin, lib. II, p. 269.
(2) *Idem, ibidem*, p. 272.

eransi appunto in quel mentre intavolate pratiche di nozze fra 'l duca di Alansone, terzo fratello del re, con la regina Elisabetta d'Inghilterra, nota ad ognuno come il più fermo sostegno del protestantesimo. Dichiarando poi il Sciomberg, abominare la corte di Francia le efferatezze del duca d'Alba, e voler salvare i protestanti dei Paesi Bassi, egli ebbe intorno a questo particolare un abboccamento in Francoforte con Luigi di Nassau, fratello di Guglielmo, principe d'Orange; tornò in sulla lega già stata una volta proposta fra' sollevati fiamminghi e il re di Francia, per cui era rimasto ingannato il Colignì; e promise che Carlo IX avrebbe dichiarita la guerra a Filippo II, chiedendo in ricambio che si dessero alla corona di Francia le contee d'Olanda e di Zelanda, sott'obbligo di mallevarne i privilegi e lasciarvi libere pienamente le coscienze. Accettava Luigi di Nassau le proposte della Francia, ancorchè non molto vi s'affidasse, credendo per avventura poter far risorgere mercè di quelle gli spiriti de' suoi aderenti; l'elettor palatino ed il langravio diedero retta pienamente alle promesse del Sciomberg, e si obbligarono a spalleggiare presso la dieta dei Polacchi la domanda del duca d'Angiò; ma i duchi di Brunswic e di Sassonia non si lasciarono tanto facilmente sedurre (1).

Se non che era duopo anzitutto far tacere i profughi protestanti, che risuonare facevano delle loro querele l'Europa, e parecchi de' quali si erano ricoverati in Polonia, ove si maneggiavano tutti contro il duca d'Angiò; ed era perciò mestieri ch'ei non ricevessero dalle loro famiglie e congiunti ch'erano in Francia, notizie da cui apparisse che il duca andasse proseguendo senza remissione l'a-

(1) De Thou, lib. LV, p. 741, 744.

troce sua vittoria, ed estendesse di provincia in provincia la persecuzione. Catterina raccomandò pertanto ai figliuoli di far in modo che i protestanti potessero persuadersi della loro moderazione. Il duca d'Angiò, in qualità di luogotenente generale del reame, provvedeva egli solo all'amministrazione delle cose della guerra, e regolava le mosse degli eserciti. Carlo IX, sempre più appassionato della caccia, in cui logorava la sua salute, affievolendosi i polmoni col suonare il corno, e affaticandosi tutto il giorno, non aveva il tempo di badare alla cosa pubblica. Incominciava però ad ombrare fieramente in vedendo che a tutto si provvedesse senza di lui, e che la madre ed il fratello paressero dimentichi esser lui il padrone: questa sua gelosia vedeasi talvolta sfogare con ismanie furiose. Non una semplice gara di amor proprio eravi oggimai tra lui ed Enrico, ma vero odio ei covava contro di lui; nè si lasciava di temere, conoscendolo per violento e sanguinario, che una qualche spaventevol catastrofe non nascesse da tali passioni lungamente represse. Catterina, trepidante pel suo figliuolo prediletto, ardentemente desiderava ch'egli fosse eletto re di Polonia, per sottrarlo al pericolo; Carlo IX non ne aveva minor brama, per levarselo d'innanzi: tutti e tre erano pertanto unanimi nel seguir la politica loro suggerita dal Monluc; dal che procedeva la nuova loro moderazione, la cura loro di far credere che la strage degli ugonotti non fosse stata premeditata, e la somma ripugnanza che pruovavano nel guerreggiare i protestanti (1).

Ma poco mancò che questa politica non fosse altamente contrariata. Un di coloro che più avevano inferocito nella notte della festa di San Bartolomeo, Enrico d'An-

(1) Davila, lib. V, p. 281.

golemma, fratel bastardo del re, non vedea ragione per riedere a più moderati procedimenti: caduto in sospetto di codardia in altre precedenti occasioni, ei credeva essersi purgato di quella taccia, facendosi egli stesso guida ed instigatore degli assassini nella notte funesta del macello. Si era allora col sacco delle case degli uccisi arricchito assai, ma bentosto aveva ogni cosa dissipato in bagordi e stravizzi: per arricchirsi di nuovo propose costui a degli scelerati suoi seguaci di tornare, col pretesto d'un nuovo comandamento del re, a saccheggiare le più doviziose case di Parigi, sotto colore che i padroni fossero eretici, e scannare anche questi in sull'atto affinchè non potessero querelarsi e giustificarsi. Aspettò per tal uopo che Carlo IX, il quale dovea ricondurre in Lorena la duchessa Claudia, sua sorella, fosse partito; e fece segnare con una croce tutte le case in cui i suoi emissari aveano scoperto contenersi un sofficiente bottino. Avendo però egli fatto conoscere il suo divisamento al duca di Neversa, suo socio nel precedente macello, e stato creato dal re governatore di Parigi, questi non volle senza un più esatto ragguaglio lasciar eseguire l'ordine supposto del re, e fatti sostenere, per sospendere l'esecuzione della cosa, parecchi degli agenti di Enrico d'Angolemma, ne scrisse per espresso corriere al re, il quale non permise quel nuovo macello (1).

I Roccellesi duravano intanto nel loro proponimento di non riconoscere la potestà del re, avendo rigettato qualunque proposta di accomodamento stata loro fatta dopo il 4 di dicembre. Il Birone e Filippo Strozzi avevano intrapreso l'assedio della città; e tutti gli sforzi fatti da Francesco della Nùe per far persuasi i cittadini che il

(1) De Thou, lib. LIV, p. 703.

re non bramava altro che la pace, erano stati inutili. Il duca d'Angiò, pervenuto ne' 2 di febbraio a San Massenzio, aveva scritto anch'egli al La Nûe, protestandosi benevolo ai Roccellesi, ed offerendo loro le più vantaggiose condizioni; ma anche queste furono rigettate, e l'Angiò dovette persuadersi esser mestieri di adoperare da senno la forza. Sperava tuttavia di aprirsi in breve col formidabile suo esercito le porte della città, e d'aver occasione di sfoggiar poi quella indulgenza e magnanimità che gli si conveniva ostentare agli sguardi dell'Europa. Perciò venne in persona a sopravedere l'assedio, in compagnia del fratello duca d'Alansone, del re di Navarra, del principe di Condè, del duca di Monpensieri, del principe Dalfino d'Alvergna, e dei duchi di Guisa, d'Omala, di Neversa, di Lungavilla, di Buglione e d'Usez; l'ultimo de' quali era quel Giacopo di Crussol, stato dianzi uno dei più ragguardevoli capi degli ugonotti, e creato dal re, sul far di quell'anno, duca e pari del reame (1). Erano pure colà i maliscalchi di Cossè e di Monluc, Alberto di Gondi, conte di Retz, favorito del re, Enrico d'Angolemma, i signori della Cappella, di Ciavignì, di Sevre, e parecc'altri personaggi di conto. Più di ventimila uomini vedeansi già raccolti sotto l'insegne reali, ed aspettavansi inoltre alcune migliaia di Svizzeri, che il re faceva arruolare, e le schiere di Ghienna. Fatta aprire da ogni parte ad un tempo la trincea, il duca d'Angiò ne spartì il comando fra' varii signori del suo esercito, ognuno de' quali gareggiava per avere il posto di maggior pericolo, vogliosi tutti di segnalarsi anzi per te-

(1) Le regie lettere patenti a ciò relative furono date in Ambuosa, nel mese di gennaio del 1572. - Isambert, Antiche leggi francesi, T. XIV, p. 245.

merità che per guerriera perizia. Gli assediati non tralasciavano di far sortite per disturbare i lavori della trincea, e li capitanava sempre il La Nûe, il quale parea andasse in cerca della morte, cui poco mancò non incontrasse. Le pugne erano però di tanto in tanto interrotte da frequenti conferenze, in cui egli sforzavasi sempre di far prevalere i sentimenti di pace; ma i ministri protestanti ammessi alle consulte volevano regolar ogni cosa con l'istoria del popolo ebreo, e riguardavano come un traditore chiunque non confidasse unicamente nel divino aiuto (1). Uno di questi ministri, per nome La Piazza, seguì un giorno il La Nûe, che recavasi a casa sua, inveendo contro di lui, ed ingiuriandolo; e perchè questi nulla rispondea, gli si avventò e gli diede uno schiaffo. Alcuni uffiziali che accompagnavano il La Nûe, sguainarono tosto le spade per far vendetta di un tanto oltraggio; ma il capitano trattenne loro il braccio, e disse pacatamente: « Conducete questo povero vecchio » a sua moglie, e raccomandatele di consigliarsi coi me» dici per guarirne la pazzia (2) ».

A' 3 di marzo fu ucciso da una palla di colubrina il duca d'Omala; il che però non fece che cessassero le conferenze: la nobiltà chiusa nella Roccella era d'avviso che si dovessero accettare le vantaggiose proposte del re; ma i borghesi, aizzati dai ministri, volevano rompere ogni pratica, confidando particolarmente nel prossimo arrivo del Mongommerì, il quale dovea venir d'Inghilterra con un numeroso navilio armato in quell'isola, e con tutti i fuorusciti ugonotti riparatisi in Inghilterra.

(2) La Poplinière, lib. XXXIII, f.° 137, a tergo.

(3) D'Aubignè, lib. II, c. 9, p. 45. - Amirault, Vita di Francesco della Noue, p. 92.

Intesi parevano i fanatici a deprimere il La Nûe per esaltare il Mongommerì, la nobiltà per esaltare la borghesia, ed esultavano pensando che ben presto i fedeli si sarebbono appartati affatto dai tiepidi. Temeva il La Nûe queste scissure, e cominciava quasi a persuadersi che una sua più lunga dimora nella Roccella dovesse tornare a male piuttosto che a bene per gli assediati. Vennegli in questo frangente trasmessa da Alberto di Gondi l'intíma di adempiere la promessa fatta al re, e di uscire dalla città, da poi che ogni speranza di pace era tolta. Vi si rassegnò il La Nûe, e nei 14 di marzo uscì dalla Roccella, conducendo con seco que' gentiluomini di cui sapeva avere i ministri maggior sospetto, speranzoso di ripristinare in tal guisa la concordia nella città ond'era costretto a partire (1).

Il soccorso del Mongommerì non riusciva secondo le speranze de' Roccellesi nè le profezie dei loro ministri. Elisabetta, sbigottita per la possanza dei cattolici, timorosa delle loro macchinazioni nella sua isola, e distratta, o per civetteria o per dissimulazione, dalle pratiche intavolate per farle sposare il duca d'Alansone, aveva negato ogni aita ai protestanti francesi, e costrettili a partir da' suoi lidi prima che fosse compiuto il loro armamento. Gli ugonotti profughi dalle province marittime più trafficanti della Francia erano fuggiti in Inghilterra colle loro navi mercantili, e con intenzione di armarle colà, ad imitazione degli Olandesi, per andare in corso contro gli Spagnuoli. Cinquantatrè di queste navi aveva rassembrate il Mongommerì, ma allestite poveramente,

(1) La Poplinière, lib. XXXIII, f.° 135, 140. - D'Aubignè, lib. I, c. 9, p. 43, 45. - De Thou, lib. LVI, p. 773, 779. - Davila, lib. V, p. 279. - Lettera del Montgommery al La Noue, nota *d*, T. XLVII, p. 29. - Vita di Francesco della Noue, p. 95.

e la guernigione loro non era che di duemila uomini appena, tra Francesi, Inglesi e Fiamminghi. Nei 20 d'aprile ei pervenne a vista del porto della città assediata, il che nei Roccellesi destò la massima gioia: ma vedendosi impedito il passo per cui divisava entrar nel porto, da una caracca ivi sommersa, e bersagliate ad un tempo le navi dalle artiglierie di terra, stette alcun tratto titubante, sicchè lasciò scorrere l'ore del riflusso, e dovette andare a gettar l'áncora fra Capo di Bosco e l'isola di Rè. Gli venne fatto in quella notte di mandare agli assediati centottanta quintali di polvere per mezzo di picciole barche, le quali passarono fra mezzo allo steccato; ma poi, non edotto degl'intrighi che ferveano nell'accampamento degli assedianti e che gli potean giovare, levò l'áncora e s'avviò a verso Bell'Isola (1).

Per quanto acerba tornasse a' Roccellesi la ritirata del Mongommerì, non si lasciarono essi però cader d'animo; avevano in armi mille e trecento soldati all'incirca e duemila borghesi; salde erano le loro mura, fondate sulla viva roccia, e fiancheggiate da larga fossa; e le paludi onde vedeansi coperte le circonvicine campagne non concedeano campo alle offese se non da pochi luoghi. Più esposto di tutti era alle batterie nemiche il bastione del Vangelo, contro del quale gli assedianti trassero meglio che dodicimila colpi di cannone; ma il solo nome di quel bastione bastava a dare fidanza a' Roccellesi; ei vi si tenean sicuri dell'aíta celeste. I ministri, che erano distribuiti nelle varie compagnie, non cessavano mai d'infiammare gli animi dei guerrieri, continuamente predi-

(1) Memorie del Tavannes, T. XXVIII, p. 44. - Memorie d'Enrico, duca di Buglione, T. XLVIII, p. 19. - De Thou, lib. LVI, p. 786. - La Poplinière, lib. XXXIV, f.° 149. - D'Aubignè, lib. I, c. 9, p. 48. - Davila, lib. V, p 280.

cando e nelle caserme e nelle piazze d'armi, e conducevano gli armati alla pugna pieni di coraggio e d'ardore, intuonando il salmo sessantesimottavo, che era il cantico guerriero degli ugonotti: « Sol che si mostri Iddio ». A' 18 di aprile, gli assedianti, che già avevano perduto il duca d'Omala, piansero il Cosseins, quel colonnello della guardia che aveva fatto ammazzare il Colignì; in seguito fu ucciso anche l'ingegnere Scipione Vergano, il quale, dopo avere sopraveduto le opere delle fortificazioni della città, era poi disertato alla parte dei regii. Già Dio, come dicevano i ministri, aveva dato principio alle sue vendette. Le vettovaglie andavano scemando nella città, ma inusitata copia di pesci e di molluschi il mare porgeva, particolarmente di quella specie di conchiglie che *sordone* si appella, la quale pescavasi in tanta abbondanza, che i ministri dicevano esser questa una manna mandata da Dio. Proseguivansi intanto le offese dagli assedianti, ma perchè prevaleva la sventatezza e temerità dei principi all'accorgimento degl' ingegneri, costavano molto sangue e davano poco frutto.

Per questa cagione, pel tedio e dispetto che ingeneravano la lunghezza dell'assedio, la dappocaggine di chi lo dirigeva, e il poco conto che facevano i duci della vita degli uomini, le soldatesche degli assedianti erano omai affatto scoraggiate. Spaventevole il numero dei morti e dei feriti; numerose le diserzioni. E ben presto si aggiunse il flagello d'una malattia contagiosa, che fu chiamata la colica del Poetù; la quale dal campo degli assediati si propagò per tutta quanta la provincia, e fecevi innumerevoli stragi. Ecco il come la descrive il Tuano. « Tostochè uomo è côlto da questa malattia, tutto il suo » corpo resta privo di forze, e come colpito da paralisia; » il volto impallidisce e perde ogni colore. Gelide le

» estremità; non si può più dormire; succedonvi conti-
» nue nausee, vomiti di materie verdastre, un dolore
» fierissimo che assale ad un tratto lo stomaco, gl'inte-
» stini, i fianchi, l'anguinaglia e le reni; crampi, susse-
» gulti da acerbissimi dolori nelle piante de' piedi, de-
» liquii, i quali però non privano de' sensi gl'infermi,
» e finalmente la morte (1) ». Questa sembra invero la descrizione del colera-morbo da cui fu afflitta pur ora l'Europa. Gravissime dissensioni sursero in pari tempo fra gli assedianti: in tre diverse fazioni vedeva il duca d'Angiò scindersi i capitani a lui sottoposti: quella dei fedeli che appruovavano la strage di San Bartolomeo; quella de' malcontenti, i quali, sebbene cattolici, biasimavano però i procedimenti della corte; e quella infine dei neoconvertiti, cui doleva essere stati costretti per terrore ad abiurare il protestantesimo. Le due ultime fazioni cominciavano a concordar fra di esse, e il duca d'Alansone, invidioso dei fratelli, smanioso di farsi un nome, incoerente, debole ed irrequieto, si esibiva per capo ai malcontenti ed ai novelli convertiti; propose anzi loro di disertar tutti assieme onde ricoverarsi o sulle navi del Mongommerì, o nelle mura della Roccella, o in Inghilterra; mattía che non poteva tornare ad utile alcuno e che fu dissuasa dal La Nûe (2). Ma essendo in questo mezzo giunto a Catterina l'avviso che Enrico, duca d'Angiò, suo figlio, era stato eletto re di Polonia, e che i Polacchi parteggiavan assai caldamente per gli ugonotti di Francia, fu subito da lei e da Carlo IX spedito al campo

(1) De Thou, lib. LIV, p. 702; e lib. LVI, p. 794.

(2) Memorie del Montluc, T. XXVI, p. 89, e note, p. 139. - Notizia intoroo a Fraocesco della Noue, T. XLVII, p. 35. - Memorie del duca di Buglione, T. XLVIII, p. 20. - D'Aubigoè, lib. I, c. 9, p. 51. - Vita di Francesco della Noue, p. 97.

degli assedianti il segretario di Stato Villeruà, con ordine di porre in opera tutta la sua destrezza per conchiuder la pace (1).

I protestanti non avevano esercito in campo, non capi riconosciuti da tutta la fazione; ma solo facevano testa con disgiunti divisamenti, e pari animo, in varii luoghi del reame, all'autorità reale. Nè l'assedio della Roccella, in cui dicevasi avesse già il re perduto quarantamila uomini, era l'unico che gli assottigliasse l'esercito ed esaurissegli l'erario. Sanserra, in cui si erano ricoverati gli ugonotti del Berrì e delle province inaffiate dall'alto Ligeri, vedeasi assediata, fin dai 3 di gennaio, da un altro esercito regio, capitanato da Claudio della Ciatre, governatore del Berrì. Poche erano però le forze di questo capitano, sommando al più a cinquecento cavalli e cinquemila fanti. Invano i conti di Sanserra del casato di Beuil avevano tentato di farsi mediatori fra il re e i loro vassalli: questi non davano più retta ad alcuno, se non a' loro ministri e al loro primario magistrato, Guglielmo il Baglì Giovannò, uomo di mente imperterrita, ma sprezzatore degli altrui consigli, e temerario, il quale, benchè avvertito in tempo, non ebbe cura di raunar vettovaglie a sofficienza pel bisogno de' suoi. Con sommo valore ributtarono gli assediati un assalto generale dato alla città nel giorno 19 di marzo: già erano le veterane schiere del conte della Ciatre salite sulla breccia, quando dai contadini protestanti, colà ricoverati, si videro discacciate colle sole fionde, che per ischerno dei regii furono allora chiamate archibugi di Sanserra. At-

(1) De Thou, lib. LVI, p. 793. - La Poplinière, lib. XXXV, f.° 178. - D'Aubignè, lib. I, c. 9, p. 52. - Davila, lib. V, p. 281. - Tavannes, T. XXVIII, p. 58.

tonito Claudio della Ciatre per sì ostinato contrasto, non volle esporsi a più gravi perdite di quelle che aveva già tocche, e cambiò l'assedio in blocco: ben presto vennero a mancare nella città le carni; non era ancora a fine il marzo, che ne' macelli di Sanserra non si vendeva più se non carne d'asini, di muli e di cani; il pane scarsissimo pure, non avendone i soldati che mezza libbra al giorno; ma ciò non valeva a domare gli spiriti degli ugonotti, i quali faceansi gloria di soffrire, come dicevano, per la difesa del regno d'Iddio, e lungamente la durarono, anche ben oltre nell'estate, a difendersi, ad onta dell'orrenda fame che gli affliggeva (1).

Nel Dalfinato Luigi del Puy Monbruno e Francesco di Bonne di Lesdighieres, chiamati a sè gli altri della fazione ugonotta, si erano affortificati in alcune castella e in qualche valle di quei monti; ma il fervore del partito protestante era stato siffattamente attutito da tante persecuzioni e da tante stragi, che tutte le città che prima si erano maggiormente segnalate pel loro ardore, Valenza, Montelimar, Crest, stettero ubbidienti al re, non avendo la maggior parte della popolazione ugonotta avuto animo di ripigliare le armi (2). Più numerosi sollevaronsi i protestanti in Ghienna; ma erano abbandonati dal re di Navarra, governatore della provincia, il quale anzi aveva mandato colà per suo luogotenente uno zelante cattolico, Onorato di Savoia, marchese di Villars, succeduto al Coligni nella carica di ammiraglio. Aveva il Villars a sua disposizione ottomila fanti cattolici e due-

(1) La Poplinière, lib. XXX, f.° 76; lib. XXXI, f.° 110; lib. XXXIII, f.° 139; e lib. XXXV, f.° 176. - D'Aubignè, lib. I, c. 10, p. 53, 56. - De Thou, lib. LV, p. 753, 757. - Davila, lib. V, p. 278.

(2) La Poplinière, lib. XXXI, f.° 108. - D'Aubignè, lib. I, c. 11, p. 62.

mila cavalli: con queste forze espugnò la fortezza di Terrides, occupata dai protestanti, e fecene appiccare alle forche il capitano; assaltò in seguito varie altre piazze di minore rilievo cui non gli venne fatto di soggiogare; ma non gli bastò l'animo di cinger d'assedio Montalbano (1).

Della Linguadoca era governatore il maliscalco di Danvilla, il quale, benchè si fosse dato a divedere in ogni occasione assai più infervorato per la religione cattolica che non i suoi fratelli, doveva tuttavia essersi molto intiepidito quando seppe il rischio che tutta la sua famiglia aveva corso d'essere involta nella strage di San Bartolomeo. Certochè non poteva allora amar gran fatto i Guisiani e fidarsi della loro fazione. La Linguadoca era la provincia più gremita di protestanti di tutto il reame. Il Danvilla, per mantenersi in buon concetto alla corte, credettesi in obbligo di far loro la guerra; ma però lasciò stare le città più ragguardevoli, Montalbano, Nimes, Monpellieri; e solo agli 11 di febbraio si pose a campo sotto le mura di Sommieres, picciola ma forte città tre leghe stante da Nimes, la quale ottenne a patti il giorno 9 di aprile. Non impedì in seguito al San Ciamont, duce de' protestanti, di tenere lo campo nella Bassa Linguadoca; ed anzi ben due volte sospese per via di armistizi ogni ostilità fra le due fazioni (2).

In tale stato erano le cose degli ugonotti nelle varie parti del reame, quando il segretario di Stato Villeruà pervenne all'accampamento del duca d'Angiò con le proposte di Carlo IX, ed offrì ai Roccellesi, non già soltan-

(1) La Poplinière, lib. XXXI, f° 114. - De Thou, lib. LV, p. 752. - Storia di Linguadoca, T. V, lib. XXXIX, p. 319.

(2) La Poplinière, lib. XXXI, f.° 107; e lib. XXXIII, f.° 140. - D'Aubignè, lib. I, c. II, p. 57. - De Thou, lib. LV, p. 746. - Storia della Linguadoca, lib. XXXIX, p. 316, 318.

to una capitolazione, ma bensì una pace generale per l'intiera fazione ugonotta, a patti però men vantaggiosi di quelli stati loro consentiti per porre termine alle precedenti guerre civili. Portavano le proposte del re: piena libertà di coscienza per chicchefosse, con ciò tuttavia che solo nelle città della Roccella, di Montalbano e di Nimes potessero pubblicamente praticarsi i riti dei protestanti; perdòno generale di ogni offesa e obblio totale di qualunque cosa fossesi commessa contro le leggi dai 24 d'agosto del 1572 in poi, con la comminatoria di rigorose pene a chi rinfacciato ne avesse alcuno; liberazione di tutti i captivi presi dall'una o dall'altra parte; abolizione di tutte le sentenze profferite dai tribunali contro di chiunque per fatto di religione; licenza infine agli ugonotti abitanti fuori delle tre città che avean mandato i loro deputati alle conferenze, e che trattarono esse sole per la loro fazione (avendo il re ricusato risolutamente di ammettervi anche quei di Sanserra), di celebrare nelle proprie case i loro battesimi e matrimoni, a patto però che non si assembrassero in maggior numero di dieci per questa celebrazione, e che di tale facoltà non godessero nè in Parigi, nè alla corte, nè per due leghe all'intorno. Le conferenze, intorno a queste proposte recate dal Villeruà, si aprirono presso la Roccella dopo la metà di giugno, ed a' 6 di luglio fu stipulata nella città medesima della Roccella la pace; la quale con un editto reale, dato dal castello di Bologna nello stesso mese e registrato dal Parlamento negli 11 di agosto, venne solennemente confermata (1). Gli abitatori di Sanserra, a cui fu negato

(1) Questo editto è riportato dal La Poplinière, lib. XXXV, f.° 183. - De Thou, lib. LVI, p. 795. - D'Aubignè, lib. I, c. 18, p. 97. - Davila, lib. V, p. 283.

il beneficio di questa pace, dovettero all'ultimo arrendersi nei 19 di agosto, dopo di avere patito tutte le angosce della più cruda fame. Se non che in quel giorno medesimo giunsero a Parigi gli oratori polacchi, e il re, per non dispettarli, aveva già dato ordine positivo che gli ugonotti fossero trattati con indulgenza. I Sanserresi vennero perciò sottratti ad ogni gastigo; solochè il loro capo Bagli Giovannò, e il loro ministro Piero della Borgada, furono strascinati di notte tempo fuor delle proprie case da scherani salariati, che gli accopparono poco stante dalla città; la qual cosa il re disse fatta contro suo ordine per isfogare una qualche privata vendetta (1).

Gl'intrighi di Giovanni Monluc, vescovo di Valenza, in Polonia avevano realmente portato il frutto sperato. I Polacchi, tratti in errore e intorno all'indole d'Enrico di Valois, e intorno alla parte ch'egli aveva presa nella strage degli ugonotti, si erano lasciati persuadere che il duca d'Angiò fosse un giovine eroe, operoso e perspicace non meno che prode, il quale per sua sventura avesse avuto a combattere soltanto in guerre civili, ma in esse pure fossesi mostrato benigno ed umano. Il barone di Choisnin (segretario del Monluc, ed autore delle Memorie o Comentari che vanno sotto il suo nome), siccome quello che era già in Polonia quando avvenne la strage dei protestanti, teneva indubitatamente per un'infame calunnia la taccia che si dava di quell'atrocità alla famiglia reale, e si sforzava di confutarla con quello zelo che procede da un intimo convincimento. Le sorelle del re defunto Sigismondo Augusto, eransi dichiarite esse pure pel duca d'Angiò. S'aggiunse a fa-

(1) La Poplinière, lib. XXXV, f.° 179; e lib. XXXVI, f.° 190, 191. - De Thou, lib. LVI, p. 820.

voreggiarne la causa, senza forse volerlo, il cardinal Commendone, legato del pontefice; il quale avendo esortati i Polacchi ad eleggere un re che l'eresia reprimesse, e facesse fiorire pura ed illibata la cattolica fede, ad esempio del vivente eroe del secolo e dell'austriaco casato, il glorioso Filippo II, la nobiltà polacca si avvisò ch'ei parlasse per promuovere la causa di Ernesto d'Austria, ed entrò in maggiore sospetto contro di quest'ultimo. Il Monluc poi con isquisito accorgimento aveva procurato di andare a seconda di quella nazione, ombrosissima della libertà sua. Erasene stato chiuso scrupulosamente nel castello assegnatogli dal senato per dimora; con sollecitudine grandissima si era conformato con tutti i desideri di quell'ordine; ma in pari tempo nulla aveva omesso di quanto poteva giovare a cattivargli la benivoglienza de' palatini e de' senatori, ponendo poi sovratutto la mira a guadagnarsi gli animi della minuta nobiltà. Questa nobiltà era in generale avversa all'elezione d'un principe limitrofo, per sospetto che coll'aiuto dell'armi straniere ei tentasse di spegnere la libertà polacca, o che, per l'anteriore sua amicizia coi grandi, troppo aderisse all'aristocrazia: avrebb'essa piuttosto voluto eleggere un piasto o gentiluomo nativo del paese; ma essendovene allora più di trenta che aspiravano al trono, essa temeva di dar origine ad uno scisma col promuovere una simile elezione, e d'esser causa della guerra civile o dello smembramento della repubblica. Il duca d'Angiò, a causa della lontananza del reame di Francia, parevale non più temibile di quel che fosse un piasto, e con tutto ciò superiore abbastanza a tutti gli altri per ottenere un seguito grandissimo. Oltrechè i palatini più ricchi, che maggiore speranza poteano avere d'essere eletti, appartenevano alla setta evangelica; e

la minuta nobiltà cattolica avrebbe avuto a scorno ed onta grandissima che la corona fosse caduta sul capo d'un eretico. Niuno però prometteva anticipatamente il suo voto; i Polacchi tenevano che le risoluzioni della loro dieta fossero immediatamente inspirate dallo Spirito Santo, eppereiò non rispondevano altro agli ambasciadori: sarebbesi eletto il più degno. La relazione, così particolareggiata, del Choisnin dà in fatti a divedere che i nobili polacchi si governarono con pari lealtà ed amore di patria, ancorchè non abbian saputo schermirsi dagli artifizi ed inganni altrui. Nella dieta preparatoria assembratasi il giorno 6 di gennaio a Varsavia, erasi stipulata una confederazione fra' cattolici e' protestanti, in forza della quale eransi quelli obbligati di non mai attentare contro la libertà di coscienza, nè mai venire all' armi civili per causa di religione. Il Monluc non solamente accettò in nome del duca d'Angiò quell'obbligo, ma promise altresì a quelli della setta evangelica, che Carlo IX avrebbe per gratitudine dell'elezione del fratello, riconcedute agli ugonotti francesi tutte quelle prerogative di cui dianzi erano stati investiti per l'editto del 1561. Nei 3 d'aprile raunossi finalmente in un'ampia pianura, discosta una lega da Varsavia, la dieta d'elezione; vi si videro accolti meglio che trentamila gentiluomini a cavallo, senza annoverare quei del palatinato di Masovia, in numero di otto o dieci migliaia, che erano a casa loro. Gli oratori dei principi ebbero ciascuno alla sua vôlta la venia di aringar l'assemblea; e ognuno, finita l'aringa, davala in iscritto ai trentadue palatini, acciò la facessero conoscere ai nobili del loro palatinato; ma il Monluc, che fu ammesso ad aringare la dieta nei 10 di aprile, e il cui ragionamento durò ben tre ore, avendo avuto cura di farlo previamente e segretamente stampare in latino ed

in idioma polacco, dopo di averlo recitato ne sparse profusamente gli esemplari. Adoperò in seguito colla massima accortezza e col suo fare amichevole e conciliante a rimuovere ogni difficoltà che i competitori e i suoi medesimi aderenti facessero insorgere. Ai 3 di maggio finalmente si passò all'elezione ed allo squittinio; e si vide bentosto che la minuta nobiltà, la quale spesse volte discordava dai palatini, consentiva numerosissima nell'elezione del duca d'Angiò; ciò appena conosciuto, il minor numero, il cui massimo timore era quello di vedere una dubbia elezione, condiscese per sentimento d'amor patrio nella brama del maggior numero; e il 9 di maggio, vigilia che era della Pentecoste, fattosi il generale squittinio delle voci, trovaronsi trentacinquemila voti all'incirca favorevoli al duca d'Angiò, e cinquecento appena contrari. La sera medesima l'arcivescovo di Gnesna annunziò essere seguìta l'elezione, benchè la solenne proclamazione di essa non dovesse farsi, come realmente fu fatta, se non due giorni dopo, dai maliscalchi della dieta (1).

Proclamata l'elezione, Giovanni di Monluc si pose in viaggio con tredici gran signori del regno, mandati dalla nazione polacca in Francia a prendere il re novello. Pervennero il giorno 10 d'agosto a Metz, e il 19 del mese stesso, in cui s'arrese la città di Sanserra, a Parigi. Il vescovo di Posnania, capo della solenne ambasceria, aringò Enrico, dicendogli: la fama della virtù sua avergli sola procurato

(1) Memorie di Francesco Choisnin, lib. II, p. 285-392. - L'aringa del Monluc si legge presso La Poplinière, lib. XXXV, f.° 162-172; come pure le domande dei protestanti polacchi, *ibidem*, f.° 176. - De Thou, lib. LV, p. 744; e lib. LVI, p. 808 e segg. - Davila, lib. V, p. 282.

la corona; sperare i Polacchi di vedere gli alti suoi pregi risplendere di viva luce nella conservazione e governo del loro reame; dovere però essi, prima di proclamarlo re, chiederlo di giurar l'osservanza delle promesse fatte in suo nome dagli ambasciadori di Francia. Avevano questi ambasciadori promesso in nome di Enrico: che egli sarebbesi fatte mandare in Polonia l'entrate di tutti i beni cui possedeva in Francia; che avrebbe allestita nei porti di Francia un'armata da spedirsi a Danzica per tutela del traffico de' Polacchi; che avrebbe procurato al reame un trattato vantaggioso colla Francia, costituito una dote all'università ed al seminario di Cracovia, mallevata nel reame di Polonia l'independenza di entrambe le religioni, indotto il re di Francia, suo fratello, a restituire in ogni pristino dritto i protestanti francesi, ad assicurarli per l'avvenire, ed a far gastigare gli autori della strage di San Bartolomeo, la quale il Monluc asseverava essere seguita contro il volere del re. Rimasero i consiglieri di Carlo IX attoniti in veggendo richiesta l'esecuzione di promesse tanto discrepanti dalle instruzioni ond'era stato munito il vescovo di Valenza. E il vescovo confessò bensì d'avere trasgrediti i reali comandamenti, ma si scusò con dire che era stato costretto a farlo per ottenere l'intento, e che del resto, Enrico, salito che fosse sul trono, avrebbe attenuto soltanto quei punti che meglio piacevangli. Intanto il nunzio del papa cominciò a maneggiarsi con gli oratori polacchi; e avendo egli indotti quelli che eran cattolici a recedere da ogni domanda fatta in favore dei protestanti, i due monarchi, giovandosi di un tale dissenso, non raffermarono le fatte promesse (1).

(1) De Thou, T. V, lib. LVII, p. 4 e 5. - La Poplinière, lib. XXXVI, f.° 196, 198.

A' 9 di settembre Enrico prestò, in presenza degli oratori di Polonia, il giuramento solenne di osservare e conservare le leggi e le libertà del regno; il decreto d'elezione della dietà di Varsavia fu letto nella grand'aula della reggia; Enrico fece, in qualità di re di Polonia, un'entrata solenne in Parigi, e la corte, datasi a festeggiare un tale avvenimento, non cessò più dai tripudi infino a tanto che il re novello si pose in cammino alla vôlta del suo lontano reame. Tre giovani regnanti si videro allora a Parigi, tutti e tre immersi nei piaceri e nelle sregolatezze; Carlo IX, in età di ventitrè anni; Enrico, re di Polonia, in età di ventidue; ed Enrico, re di Navarra, in età di venti. Chiamavansi tutti e tre col nome di fratelli, ammetteansi l'un l'altro di buon grado a parte dei loro solazzi e stravizi; ognun d'essi covava però contro degli altri due un segreto e cupo rancore. Poco mancò che in questo medesimo tempo ei non pagassero caramente il fio delle loro sregolatezze. Aveva il duca d'Angiò un'amica, della quale non sapendo più che farsi, mandò persone che la proponessero in isposa ad Antonio Duprat, signore di Nantugliet, nipotino del cancelliere Duprat. Rispose questi, avere fallito chi credeva ch'ei fosse uomo da spendere il proprio onore per pagare i piaceri d'altrui. Riferita questa risposta all'Angiò, e da lui al fratello ed al cognato; ne furono essi tutti e tre egualmente istizziti; chè indegno di perdono era per ognuno di loro il cortigiano che si ardiva di opporre il riguardo del proprio onore ai loro diletti e ai loro ghiribizzi. Fermarono di farne vendetta; ed entrati di notte tempo in casa del signore di Nantugliet col Bastardo d'Angolemma, col duca di Guisa e varii altri signori, l'oppressero d'oltraggi, buttarono via tutto ciò che trovarono nella sua camera, e fecero a pezzi il suo letto e gli arazzi. Intanto i loro valletti rom-

pevano i forzieri e rubavano tutte l'argenterie ed il vasellame prezioso. Non sapevano essi che allora appunto trovavasi chiuso nella vicina camera Guglielmo di Vittò, fratello del Nantugliet, con quattro risoluti scherani, da lui celati colà in armi per assassinare un suo nemico. I quali scherani, giudicando dal fracasso che udivano al di fuori, si appressasse alcuno per catturarli, appostaronsi dietro la porta della camera in cui erano, colle pistole spianate, per ispararle contro del primo che s'affacciasse. Se i tre re avessero tentato d'entrare colà, sarebbero probabilmente rimasti tutti e tre uccisi; la loro buona fortuna portò che volgessero il passo da un'altra parte (1).

In queste bricconate Carlo IX non si prendeva di buon grado a compagno il suo fratello più giovane, Francesco, duca d'Alansone, perciocchè sospettava di lui, e lo teneva per un imbroglione pericoloso. In più gran sospetto aveva poi anche un favorito di lui, per nome Bonifacio La Mola, gentiluomo provenzale, temendo forte che costui intendesse, coll'istigare quel debole ed irrequieto cervello dell'Alansone, a suscitare nel reame una novella fazione. Perciò, come narra Piero della Stella, « aveva già » il re mandato dire per ben due volte a suo fratello, il » duca d'Angiò, il quale stava a campo alla Roccella, che » avesse a fare strozzare La Mola. In seguito divisò il re di » strozzarlo egli stesso nella propria corte, ov'era La Mola » tornato dopo campeggiata la Roccella. E per quest'uopo, sapendo che La Mola era nella camera di madama » di Neversa nel Luvre, prese con seco il duca di Guisa » e certi gentiluomini, in numero di sei, a' quali, pena

(1) De Thou, lib. LVI, p. 821. - D'Aubignè, lib. II, c. I, p. 104. - Memorie di Pietro de l'Étoile, T. I, p. 80.

» la vita, comandò che avessero a strozzare chi fosse lo-
» ro stato da lui additato, con delle corde che dispensò
» loro. Così provveduti, il re istesso, portando una can-
» dela accesa, appostò i suoi soci carnefici in sulla via
» che soleva fare La Mola per andar nella camera del
» duca d'Alansone, suo signore. Ma volse a bene pel po-
» vero giovane, che in cambio d'andare dal suo signo-
» re, egli scendesse a trovare l'amica, senza nulla sape-
» re tuttavia di questa brutta faccenda (1).

Soci nelle furfanterie e negli scandali, i tre re non per questo si amavano fra loro, ed anzi covava ognun d'essi contro gli altri due occulto rancore. Carlo IX si lasciava sempre più dominare dalla bestiale sua collera; biastemmiava, minacciava, non potea soffrire il minimo contrasto a' suoi desidèri; se non che per buona ventura spesso gli aveva già il giorno appresso sdimenticati, quando non avesse potuto mandarli tosto ad effetto. Profondamente radicato era omai l'odio da lui concepito contro il fratello Enrico; l'invidia della gloria del fratello, la gelosia dell'autorità ch'esso esercitava in qualità di luogotenente generale del reame, lo rodevano talmente, che avrebbegli pure intentata accusa di ribellione per causa di ciascuno degli ordini che vedea da lui dati; non potéa capire in sè dalla smaniosa brama di vederlo andar fuori del reame; e ciònnondimeno, siccome ei passava l'intiere giornate alla caccia, e tornavasene a casa stanchissimo e affatto svogliato di badare alle pubbliche faccende, così gli era pur forzà lasciare ad Enrico ed alla madre le particolari cure del governo. Enrico poi cominciava a persuadersi che il re suo fratello non potesse viver gran tempo, ch'egli avesse già guasti i polmoni, e

(1) Memorie di Pietro de l'Étoile, T. I, p. 82.

che, continuando, come pure facea, senza dar retta ad alcuno, a correr pei campi ed a suonare a furia il corno da caccia, dovesse fra poco avere uno sbocco di sangue. Ond'è che in cambio di rallegrarsi della propria elezione al trono di Polonia, Enrico se ne rammaricava, parendogli di essere condannato per essa ad un esilio decoroso sì, ma ingrato, in tempo in cui più gli sarebbe giovato l'esser presente per afferrare la corona di Francia. Il re di Navarra infine, sebbene più giovane degli altri due, non era meno signoreggiato dall'avida brama delle prave voluttà. Spasimava egli in questo tempo d'amore per la bella Corisanda d'Andvén, vedova del conte Filiberto di Grammonte (1). Al fianco di costei sdimenticavasi il Navarrese e i suoi vecchi amici trucidati nelle giornate di San Bartolomeo, e la sua religione, e gli avvertimenti della madre, talmente che s'indusse a guerreggiare i protestanti, e muover contro di loro nei suoi propri dominii una fiera persecuzione. Eppure ei si riputava quasi prigioniero nelle mani de' suoi due cognati, temeva le loro violenze, temeva i Guisiani, nemici del suo casato, in balìa de' quali si lasciava dai Valois il governo, e al più al più era disposto ad aderire al terzo dei suoi cognati, Francesco, duca d'Alansone.

Quest'ultimo, più giovane d'un anno del Navarrese, erasi precedentemente mostrato amico del Coligni e degli altri capi ugonotti: travagliato da una certa smania irrequieta e da uno spirito d'intrigo cui confondea coll'ambizione, egli aspirava al primato nella fazione che aveva lunga pezza guerreggiati i suoi fratelli. Catterina, argo-

(1) Nelle note al Montluc, T. XXVI, p. 136, riportasi all'anno 1573 una lettera appassionatissima di Enrico di Navarra a Corisanda. - Nelle Economie Reali del Sullì, c. 18, p. 332, si fa di nuovo menzione di questi amorazzi d'Enrico all'anno 1583.

mentatasi di procacciargli una corona, come agli altri due suoi figliuoli primonati, avea chiesta per lui la mano d'Elisabetta, regina d'Inghilterra. E quella reale pulzella, che già toccava i quarant'anni, mentre che l'Alansone aveane appena dicianove, non solo non rifiutava del tutto le proposte, ma anzi accoglieva con gran favore Alberto di Gondi, conte di Retz, inviato dalla corte di Francia ambasciadore in Inghilterra, e si facea comare a battesimo d'una bambina nata a Carlo IX nei 27 di aprile del 1572, due mesi dopo la giornata di San Bartolomeo (1).

Poco poi avendo il duca d'Alansone mandati ad Elisabetta degl'inviati suoi particolari, gli accolse essa benissimo; però non volle permettere al duca istesso di andare a corteggiarla in persona: temendo per la troppo recente ed acerba impressione fatta negli animi degl'Inglesi da quell'eccidio degli ugonotti, l'odio da essi concepito contro i Francesi non isfogasse con far qualche ingiuria a quel principe (2).

Contrasse il duca d'Alansone all'assedio della Roccella, ove il re di Navarra e il principe di Condé erano stati condotti loro malgrado, una maggior famigliarità con questi due principi. Era allora suo favorito un Enrico della Torre, visconte di Turenna, diventato poscia duca di Buglione, sotto il qual nome vanno i Comentari da lui dettati; costui, benchè giovinetto di diciasette anni, fu eletto da quei tre scapatacci a consigliere ed indirizzatore dei passi loro. Propose loro questo sventato d'impadronirsi improvvisamente d'Angolemma e di San Giovanni d'Angelì, proclamare qual capo della fazione protestante il duca d'Alansone, e tornare da capo a far guer-

(1) La Poplinière, lib. XXXIII, f.° 131; e lib. XXXIV, f.° 159.
(2) De Thou, lib. LV, p. 765.

ra. V'acconsentivano i principi, ma prima di scagliarsi tant'oltre, vollero udire il La Nûe, reduce allora nel regio accampamento, dopo dismesso il comando dei Roccellesi. Venne fatto al prudente capitano di dissuaderneli, dimostrando loro così la somma difficoltà d'impadronirsi delle città divisate e di tenerle mentre l'esercito regio era accampato lì presso alle porte di quelle, come la debolezza della fazione protestante, ed il pericolo di cagionarne, con una malavvisata intrapresa, l'ultima rovina. Proponeva in appresso il Turenna ai principi di impodestarsi dell'armata reale, e fuggire con essa in Inghilterra. Ne li sconsigliava di bel nuovo La Nûe, avvertendoli che assai fredda accoglienza avrebbe lor fatta la regina, la quale volevano trarre di nuovo in guerra, benchè vedessero che ogni impegno di lei era vôlto a mantenere la pace. Del che recentissima pruova era l'aver essa onoratissimamente accolto il favorito di Carlo IX, e conchiuso nel calen di maggio un nuovo trattato di pace col re di Spagna (1). Furono così, grazie ai consigli del La Nûe, impediti quei giovani principi dal commettere un imprudenza che avrebbe forse cagionato l'estrema rovina dei difensori della libertà religiosa. Sussistè cionnondimeno fra il duca d'Alansone ed i Borboni la contratta intrinsichezza, e l'impegno assunto dal re di Navarra e dal principe di Condé di spalleggiare a tutt'uomo il duca allorchè fosse venuto il tempo propizio per dichiarirsi (2).

Cresceva intanto in Carlo IX lo stupore ed il sospetto in vedendo che Enrico, suo fratello, non era per nulla sollecito di mettersi in viaggio per cingere quella corona

(1) De Thou, lib. LV, p. 730. - Memorie del duca di Buglione, T. XLVIII, p. 21.

(2) De Thou, lib. LVI, p. 787. - Amirault, Vita di Francesco della Noue, p. 97.

che tanti maneggi costava e tante promesse. « Quando », così scrive a questo riguardo l'Aubigné, « il re ed i prin- » cipali lodavano il vescovo di Valenza, il re di Polonia » e la regina madre parlavano di lui come di uno che aves- » se macchinato l'esilio di questo principe, del quale co- » minciavasi a parlare che non gli sarebbe tornato oppor- » tuno di allontanarsi prima che fosse trascorso l'inver- » no. E quando il re, che fuggiva i negozi e andava a spas- » so nelle foreste, comandò che tutti i dispacci dovessero » venire nelle sue mani, e poscia, bestemmiando a suo » modo, disse al fratello, in presenza della regina, che era » forza che l'uno o l'altro di loro uscisse dal reame; la » regina madre, vedendo il fermo proponimento del re, » disse al re di Polonia: Partite, ma non vi rimarrete gran » tempo. Per modo che fu forza sloggiare e partirsene da » Parigi sul finir di settembre (1) ». Concepì allora Catterina, per aver presto il figliuolo Enrico più da presso, lo strano progetto di fare di questo suo figlio, che pure era stato il più ardente promotore della carnificina di San Bartolomeo, un capo dei protestanti olandesi e un difensore della libertà di coscienza nei Paesi Bassi contro Filippo II. A questo fine doveva Enrico giovarsi dell'affezione che gli evangelici di Polonia mostravano per gli ugonotti, allestire coll'aita loro e della Francia un'armata navale a Danzica, guernirla di un gran numero dei più valorosi campioni del nuovo suo reame, e condurla nei porti d'Olanda. Già erasi ottenuto per questo intento l'assenso del re di Danimarca: il conte di Retz, il quale volgeasi già a verso il sole nascente, fu inviato in Germania con buone somme di danaro per far gente; e lo Sciomberg spedito al principe d'Orange per compiere il trattato

(1) D'Aubignè, lib. II, c. 2, p. 105.

che già prima erasi ordito a questo riguardo con Luigi di Nassau (1). In gran distretta erano allora i Fiamminghi; don Federico di Toledo, figliuolo del duca d'Alba, stringeva forte la città d'Harlem, ov'erasi posto a campo fin dai 12 di dicembre del 1572. Padre e figlio, attenendosi perseverantemente al piano divisato con fredda ferocia da loro, al terror della morte accoppiavano quello dei tormenti per distruggere l'eresia. Non passava quasi giorno senza che si udisse parlare di una qualche novella atrocità da loro commessa. Per incalzare quell'assedio, il duca d'Alba erasi recato ad Amsterdam; il principe d'Orange stavasi a Leida per ispalleggiare gli assediati. Poco maggior di tre leghe è la distanza di queste due città da Harlem. Gli Harlemesi e le soldatesche mandate loro in aiuto dal principe d'Orange pugnarono col più indomito valore, e con invitta costanza ressero contro di replicate avversità e la più tremenda fame. Ridotti allo stremo, dovettero alla fine patteggiarsi nei 13 di luglio del 1573; e per la paura che aveva il Toledo del loro disperato valore, ottennero da lui la promessa della vita salva, ad eccezione però di cinquantasette, chiamati a morte particolarmente. Promise anzi il Toledo di lasciar loro le sostanze, purchè le riscattassero con una taglia di duecentomila fiorini; ma il duca d'Alba, da poi ch'ebbe in mano la città, ruppe ogni patto, mise a morte più di duemila persone, e posta la sua soldatesca in sulle spese degli altri cittadini, lasciò i vinti in balía degli Spagnuoli (2). Tale si era l'angustioso stato dei Fiamminghi quando al principe d'Orange giunsero le inaspettate profferte

(1) De Thou, lib. LVII, p. 12. - D'Aubignè, lib. II, c. 2, p. 107.
(2) De Thou, lib. LIV, p. 697; e lib. LV, p. 723, 726. - D'Aubignè, lib I, c. 17, p. 91. - Watson, Istoria di Filippo II, T. II, lib. XIV, p. 257-294. - Bentivoglio, Guerra di Fiandra, P. I, lib. VII, p. 133-151.

di Catterina. Egli, in tanta distretta, era disposto ad accogliere qualunque sollecito soccorso da chiunque potesse venire; perciò gli articoli proposti dallo Sciomberg furono sottoscritti, e il re di Polonia eletto da' sollevati fiamminghi loro capo e difensore contro Filippo II (1).

In questo mezzo però Carlo IX, come abbiamo detto qui sopra, costrigneva il fratello re di Polonia a porsi in viaggio. Accompagnavalo anzi nella dipartita sino a Villers Cotteret, e sarebbe pure andato in sua compagnia sino a' confini del reame, se una grave malattia non l'avesse côlto. Il celebre suo chirurgo Ambrogio Parè poneva cagione di questa malattia « all'aver egli suonato di » soverchio la tromba alla caccia del cervio ». Ma tanto assuefatta era la corte a veder misfatti d'ogni maniera, che vi corse voce ch'ei fosse stato avvelenato « col corno d'un » lepre marino, che fa languir lungo tempo la persona, » la quale in seguito appoco appoco dileguasi e spegnesi » come una candela ». L'avvelenamento era da alcuni dei cortigiani attribuito ai due fratelli del re, od anche alla madre di lui; altri ne davano colpa ad un marito geloso. Carlo IX però era poco dedito agli amorazzi, e non badava neanche alle dame della sua corte. La regina madre e gli altri figliuoli di lei accompagnarono il re di Polonia fino a Nansì, e quinci a Blamonte, ove con gran rammarico da lui presero commiato (2).

Quantunque la pace della Roccella fosse stata stipulata dai deputati della Roccella, di Nimes e di Montalbano in nome di tutta la fazione ugonotta, i protestanti delle province meridionali non aveano voluto accettarla, dicendo:

(1) D'Aubignè, lib. II, c. 2, p. 107. - De Thou, lib. LVII, p. 12.

(2) Brantôme, T. IV, p. 216. - D'Aubignè, lib. II, c. 2, p. 107. - De Thou, lib. LVII, p. 17. - Davila, lib. V, p. 284. - La Poplinière, lib. XXXVI, f.° 199.

avere quelle città, nell'accordo, provveduto soltanto a sè medesime, e rinunziato alla libertà religiosa di tutte l'altre città e luoghi senz'essere state investite d'alcuna facoltà a tal uopo. Giovandosi cionnondimeno del favore della pace stipulata, convennero in Montalbano deputati di tutte le chiese protestanti delle province meridionali, e vi si unirono in assemblea ne' 24 d'agosto del 1573, che era il giorno anniversario della carnificina di San Bartolomeo. Certo che la memoria della infanda strage non poteva inspirar loro fiducia nelle promesse della corte; laonde fecero risoluzione in questi termini: essere persuasi che l'animo del re fosse stato aggirato da pessimi consiglieri quand'egli si era lasciato ciecamente indurre a dichiarirsi autore di un fatto sì atroce, nè perciò dubitare che il re anzi non l'esecrasse; però, come i consiglieri medesimi accerchiavan tuttora la sua reale persona, così esser obbligo loro di chiedere non solamente una più larga libertà, ma eziandio delle migliori guarenzie di quelle che il re aveva loro concedute colla pace della Roccella. Fatta questa risoluzione, elessero oratori che dal re venissero e quelle domande gli presentassero; e in pari tempo diedero migliore e più regolare forma all'ordinamento della loro fazione in quelle province. Nominarono il visconte di Paulin a governatore di Montalbano, della Ghienna e del Quersì, e il signore di San Romano a governatore di Nimes, delle Cevenne, del Ruerghe e del Vivarese. Fecero autorità a questi governatori di sequestrar l'entrate dei benefizi ecclesiastici delle rispettive province, di ricevere le volontarie contribuzioni delle città ugonotte, e le taglie che dovean pagare i distretti cattolici onde ricomperarsi da ogni disturbo; stabilirono che questi capi dovessero nelle cose loro procedere di conserva con gli Stati delle province poste in loro

governo, e con gli Stati minori che si assembrarono in ciascuna diocesi. Trovarono così il mezzo di avere all'uopo di che allestire e mantenere ventimila uomini, onde scendere in campo quando fosse mestieri sotto la condotta dei loro governatori (1).

Un po' d'animo aveva aggiunto ai protestanti la cognizione dei patti stipulati in loro pro dagli evangelici di Polonia colla corte, e delle scissure ch'erano tra il re e' suoi. Da Enrico, che loro era stato sì infenso, non avean più nulla a temere; del duca d'Alansone si tenean sicuri, e quanto a Carlo IX, essi lo riputavano inetto a far cosa alcuna da sè, a cagione così della continua sua dissipazione, come della malattia. Oltrechè nuove massime di libertà cominciavano a diffondersi per via di libri sparsi in gran numero: erasi fatta una ristampa dell'opera della *Servitù volontaria* del Boetíe; Francesco Hotmanno, celebre giureconsulto protestante, pubblicava pure in quel tempo la sua *Franco-Gallia*, in cui sosteneva avessero dritto gli Stati Generali di deporre i re malvagi ed eleggerne altri: un altro libro era pure venuto alla luce più ardito d'assai, il cui autore si tenea nascosto sotto il pseudonimo di *Giunio Bruto*, nel quale si diffinivano i limiti dell'obbedienza dovuta dai sudditi ai principi (2).

Vennero i deputati degli ugonotti linguadochesi dal re, e furono ammessi alla sua udienza in Villers Cotterets, tostochè egli cominciò a riaversi alquanto dalla sua malattia; nè molto andò che vennero parimenti alla corte oratori degli ugonotti di Provenza e di Dalfinato con domande analoghe a quelle dei deputati dell'assemblea di

(1) La Poplinière, lib. XXXVI, f.° 185, 186. - Storia della Linguadoca, lib. XXXIX, p. 321.

(2) D'Aubignè, lib. II, c. 2, p. 108.

Montalbano, e inoltre la richiesta del ristabilimento dei privilegi delle loro province. Quando Catterina ebbe minutamente considerate le condizioni chieste da questi deputati, uscì con dire che, « se fosse stato ancora in vita » Condè, e si fosse trovato nel cuor della Francia a capo » di ventimila cavalli e di cinquantamila uomini a piedi, » e insieme padrone delle principali città del reame, ei » non avrebbe chiesto la metà di quanto costoro insolen- » temente proponevano (1) ». Però se i protestanti non potevano in verun luogo scendere in campo con sì poderose forze, la corte dal canto suo era priva di mezzi da ridurli al dovere. Non solo erano affatto dissestate le finanze e disperso l'esercito, ma niuno che avesse una ferma volontà o un qualsifosse piano di condotta, sedeva omai a capo dell'amministrazione della cosa pubblica. Catterina consigliò al figliuolo di dare a que' deputati generali speranze e promesse; il che egli fece a' 18 di ottobre, riservandosi di dare più chiare risposte alla metà del successivo dicembre (2). Sperava essa d'impadronirsi in questo tempo di mezzo, alla sprovveduta, della Roccella, e di far cadere con ciò tutto l'orgoglio della fazione protestante. Assunsero l'incarico di questa intrapresa i signori di Birone, di Lude, di Ruò, e di Puigagliard, i quali avevano corrotto coll'oro alcuni sciaurati, che presero l'impegno d'impadronirsi per sorpresa d'una delle porte della città e darla in mano alle schiere ch'essi avrebbono colà nascostamente condotte. Ma que' traditori, denunziati ai magistrati della città, furono sostenuti per tempo e condannati ad atroci supplizi; e il re, tostochè n'ebbe cognizione, scrisse ai Roccellesi, protestandosi alieno dalla

(1) De Thou, lib. LVII, p. 13.
(2) La Poplinière, lib. XXXVI, f.° 190.

scoperta congiura, ed approvando le sentenze poste ad effetto contro i congiurati (1).

I protestanti non si lasciaron però infinocchiare da queste protestazioni del re, cui ebbero in quel conto medesimo che le vane promesse fatte ai loro deputati a Villers Cotterets. Gli ugonotti di Linguadoca tennero un'altra assemblea nei 16 di dicembre a Milhaud, ove con nuovo giuramento si strinsero « in una unione, associazione e » fratría più intrinseca con tutti coloro che professavano » la religione riformata in tutto il reame e luoghi in esso » inchiusi », ed instituirono una forma novella di governo che sempre più apertamente accostavasi alle forme repubblicanesche. Non v'eran più principi che dovesser godere dell'autorità sovrana nella contrada, ma bensì Stati Generali, che di sei in sei mesi dovevano assembrarsi, e comporsi d'un egual numero di deputati de' nobili, de' borghesi e de' magistrati, eletti in ciascuna generalità; e Stati provinciali, che si dovean raccogliere di tre in tre mesi, ed eleggere essi il capitano della provincia e' consiglieri di quello (2).

Enrico di Valois, che in questo mezzo compieva il suo
1574 viaggio, entrò a' 25 di gennaio del 1574 nel territorio di Polonia, e nel 21 di febbraio fu unto e consecrato nella città di Cracovia. Catterina, sua madre, sperava invero di vederlo alla prossima primavera ritornare in vicinanza della Francia, vo' dire in Olanda, coll'armata che non si dubitava di vedere per comando di lui poderosamente allestita dalla nazione cavalleresca che l'avea posto in trono. Il che avvenendo, nel mentre stesso ch'egli avreb-

(1) De Thou, lib. LVII, p. 19. - La Poplinière, lib. XXXVII, f.° 202. - D'Aubignè, lib. II, c. 4, p. 112.

(2) Il relativo regolamento è riportato dal La Poplinière, lib. XXVI, f.° 192, 193.

be condotto i Polacchi in soccorso del principe d'Orange, sarebbesi trovato a tiro di salire sul trono di Francia quando Carlo IX venisse a morte. Erasi Catterina di bel nuovo abboccata a questo riguardo a Blamonte in Lorena con Luigi di Nassau. Invano avevale questi rappresentato che il duca d'Alansone, amico del Coligni e dei protestanti, sarebbe stato molto più atto del duca d'Angiò a pigliare il governo dei sollevati fiamminghi; conciossiachè Catterina appunto diffidasse dell'Alansone, e stêsse in sospetto che egli non altro aguatasse che l'occasione di afferrar la corona alla morte del fratello, ed a pregiudizio dell'altro fratello (1).

Altri pure si proponeano in quel tempo di esaltare il duca d'Alansone, sperando ch'egli avesse ad essere il salvator della Francia. Era noto ad ognuno che Carlo IX non governava ed era anzi inetto al governo. I suoi impeti d'ira, in cui non parlava se non d'ammazzare, la consueta sua dissimulazione tostochè attutita era la sua furia, la stanchezza in cui lo lasciavano i violenti esercizi in cui spendeva le intiere giornate, insino a tanto che venisse la malattia ad inchiodarlo in letto, non gli lasciavano modo di accudire alla cosa pubblica. E per vero sapeasi che i suoi sentimenti erano quasi sempre contrari alle sue azioni. Tante volte era stato udito sfogare in parole l'odio suo contro i Guisiani, e minacciar gl'Italiani con cui consigliavasi Catterina sua madre, il Gondi, il Birago, il Gonzaga, duca di Neversa; eppure i Guisiani e gl'Italiani erano i soli che governassero veramente lo Stato, di conserva colla regina madre. Per le quali cose i primari signori del reame, i maliscalchi, i Mommoransì, i Borboni vennero in determinazione di chiedere apertamente che

(1) De Thou, lib. LVII, p. 28.

il re dovesse nominare un luogotenente generale del reame, e di suggerire che a tale carica fosse promosso il duca d'Alansone, come più atto ad esercitarla del duca d'Angiò, pel quale era stata creata. Ma Catterina, benchè tanto persuasa della dappocaggine di Carlo e dell'impotenza del governo, che non le venne pure in mente di rifiutare un divisamento che veniva quasi a portare un'abdicazione per parte del re della real potestà, suggerì tuttavia al figliuolo di elegger piuttosto a luogotenente generale il cognato Carlo, duca di Lorena (1).

Era allora la Francia abbandonata al senno di giovani scapati. Il duca d'Alansone, che altri voleva far capo del governamento, non avea compiuti vent'anni; il visconte di Turenna, suo principal consigliere, non ne avea dicianove; il re di Navarra, il principe di Condè erano all'un di presso dell'età medesima. Però alcune persone più giudiziose, i fratelli del casato di Mommoransì, il maliscalco di Cossé, Francesco della Nûe tentarono di giovarsi della petulanza di questi giovinotti per rimediare almeno in parte ai pubblici disordini. L'intenzione ch'ei manifestavano era quella, non già di far trionfare l'una o l'altra fazione, ma di riformare la pubblica amministrazione; il quale intento dicevano non potersi ottenere se non per via della riunione degli Stati Generali. Furono essi i capi di quel nuovo partito che venne chiamato dei Politici (2).

Fra gl'intrighi e maneggi innumerevoli che da ciò nascevano, tutti indistintamente i grandi si stavano pieni di sospetto e di paura d'essere ad ogni istante traditi dai loro sozi. Il re aveva promesso al duca d'Alansone il coman-

(1) De Thou, lib. LVII, p. 28. - Davila, lib. V, p. 285. - La Poplinière, lib. XXXVII, f.° 201. - D'Aubignè, lib. II, c. 4, p. 112.

(2) De Thou, lib. LVII, p. 29. - La Poplinière, lib. XXXVII, f.° 208, a tergo.

do delle schiere reali, il che pareva quasi un avviamento alla generale luogotenenza; nello stesso tempo però la regina chiamava a corte il genero duca di Lorena, cui essa aveva promesso quella carica. Questo duca di Lorena, ch'era allora in età di trentadue anni, e che non si era peranco compromesso gran fatto coi varii partiti, ebbe al suo arrivo un'amichevole conferenza a Ciantiglì col maliscalco di Mommoransì. All'incontro del che, Enrico, duca di Guisa, il quale sebbene non fosse principe sovrano, come il duca di Lorena suo cugino, e non avesse ancora compiuti i ventiquattr'anni, era tuttavia riconosciuto qual capo della fazione lorenese, con grande ostentazione facea dimostranza dell'odio suo contro il predetto maliscalco di Mommoransì, nel modo seguente. Eravi un gentiluomo, per nome Ventabrén, il quale dopo di esser passato dal servizio del casato di Mommoransì a quello della casa di Guisa, aveva poscia intinto in un qualche intrigo amoroso e segreto, per cui si era tirato addosso lo sdegno del duca. Trovatosi costui a San Germano, ov'era il re, fu visto dal duca di Guisa, il quale, sguainata la spada, lo inseguì fin nelle stanze reali. Era questo un delitto od un'offesa gravissima alla persona istessa del re; e il Guisa scusossene dicendo, benchè sapesse di affermare il falso, che il Ventabrén era stato appostato dal maliscalco di Mommoransì per assassinarlo (1).

Giugneva in questo mezzo l'ultimo giorno del carnovale, che fu il martedì 23 di febbraio del 1574; la corte trovavasi a San Germano; il duca d'Alansone aveva promesso ai protestanti la sua aíta, fatto partire il La Nûe alla vôlta del Poetù, per sollevare quella provincia,

(1) De Thou, lib. LVII, p. 31. - Davila, lib. V, p. 286. - Memorie del Buglione, T. XLVIII, p. 36, e note, p. 256.

ove la fazione ugonotta prevaleva grandemente di forze, e data parola di porsi egli stesso coi Borboni alla loro testa, purchè s'inoltrasse per proteggere la sua evasione una scorta sofficiente per la propria sicurezza. Il martedì grasso, giorno di mattíe e disordini, e in cui perciò non davano sospetto gli assembramenti, erasi prefisso, così per far sorgere in armi gli ugonotti nelle province, come per far isbiettare i principi dalla corte. Sembra tuttavia che fosse stato dianzi prefisso per impugnar l'armi il giorno 10 di marzo, e che la faccenda venisse avacciata da alcuni subalterni caporioni che si videro in imminente pericolo di essere scoperti. Fatto fu che nel detto ultimo giorno di carnovale venne fin presso a San Germano Giovanni Ciamonte di Ghitrì con dugento cavalieri protestanti ben armati, e mandò dicendo al duca d'Alansone ed ai Borboni ch'egli stava aspettandoli per condurli a Mantes, di cui Duplessi Mornè, e Butrì, suo cognato, eransi contemporaneamente impodestati. Al duca d'Alansone venne meno l'animo nell'istante più decisivo; si lagnò di che fossesi avacciato il giorno della presa dell'armi senza dargli il tempo sofficiente per apparecchiarvisi; e imaginandosi di potere più facilmente ottener dal fratello l'agognata luogotenenza generale del reame quando rendessegli un rilevante servigio, in cambio di raggiugnere i sozi, si risolvè di tradirli. Gli agenti principali del duca d'Alansone in tutti questi intrighi erano stati due imbroglioni, l'uno provenzale, chiamato Bonifazio La Mola, e l'altro piemontese, il conte di Cocconatò, bruttatisi entrambi di molti misfatti nella carnificina di San Bartolomeo. Nella quale occasione La Mola era stato inviato in qualità di corriere a tutti i governatori delle città lunghesso il Rodano per recar loro l'ordine della strage; e il conte di Cocconato si era be-

stialmente immerso nel sangue a Parigi. Narrasi anzi che egli ricomperasse meglio che trenta ugonotti da varii che gli avevano arrestati, a fine di spassarsi ad ucciderli di sua propria mano (1). Non si può sapere quale intento movesse questi uomini senza onore a trarre l'Alansone nella parte dei malcontenti: questa volta però lo consigliarono entrambi di non perigliarsi, ed anzi La Mola si recò, per suo comandamento, da Catterina, alla quale rivelò pienamente la congiura ond'egli si ritraeva, porgendole la lista di tutti i suoi sozi. Catterina fu veduta molto trepidante a tale notizia; essa ordinò incontanente che la corte tutta partissesi da San Germano ed a Parigi riparasse (2). « Noi fummo costretti », dice a questo proposito Margherita di Valois, « di partire alle due dopo la » mezza notte, e porre il re Carlo in lettica per venire a » Parigi; e la regina madre prese nel suo cocchio mio fra» tello e il re mio marito, i quali non furono questa » volta trattati così dolcemente come l'altra; perciocchè » il re andossene al bosco di Vincennes, donde non per» mise più loro di uscire (3) ». Ma benchè l'Alansone ed il re di Navarra fossero in realtà captivi, i giovani loro amici non deposero perciò l'intenzione di porli alla testa dei politici; la vile condotta dell'Alansone era da loro dissimulata, o piuttosto davasi tutta la colpa a Bonifacio La Mola e al conte di Cocconato, i quali perciò, come traditori, erano venuti in dispetto di tutte le fazioni; e continui maneggi faceansi dal giovane visconte di Turenna per liberare i due principi (4).

(1) D'Aubignè, lib. II, c. 4, p. 115. - Pietro de l'Étoile, T. I, p. 84.

(2) Memorie d'Ugo di Buglione, T. XLVIII, p. 40. - D'Aubignè, lib. II, c. 6, p. 119. - De Thou, lib. LVII, p. 33. - La Poplinière, lib. XXXVII, f.° 209, 210. - Davila, lib. V, p. 287.

(3) Margherita di Valois, T. LII, p. 187.

(4) Memorie del Buglione, T. XLVIII, p. 55-58, e note, p. 265.

Nel Poetù facilmente levavansi in arme i protestanti; La Nûe, indotti che ebbe i Roccellesi a dar principio alla quinta guerra civile, la notte medesima che passa tra 'l martedì grasso e 'l mercoledì delle Ceneri, sorprese Lusignano, Melle e Fontené: nei successivi giorni i protestanti occuparono poi anche Pons, Tonnè-Ciaranta, Roian, Talmond, San Giovanni d'Angeli, e Roccaforte. Mandò Catterina incontanente il Morevel, *regio accoppatore*, perchè arrestasse od assassinasse La Nûe; ma questi non potè eseguir l'incumbenza (1). Oltrechè l'incendio della sollevazione andava dilatandosi in altre parti eziandio del reame, nè il buon successo di quella dipendeva più dalla vita d'una sola persona. I protestanti del Velé, del Vivarese, del Forese erano anch'essi surti contemporaneamente in armi; Lione era stretta di blocco, Orange occupata per sorpresa; parte del Dalfinato già in armi per opera del Monbrun; la Normandia ed il Maino corsi da truppe di cavalieri, capitanati dal Colombieres e dal Ghitrì, i quali chiamavano in quelle parti il Mongommerì, rifuggitosi dianzi con un gran numero di ugonotti profughi nell'isole di Tersey e di Guernesey (2). Quanto è alla Linguadoca, o, per meglio dire, al maliscalco di Danvilla, governatore della provincia, ei non si era peranco dichiarito, ma allestiva le difese e non ottemperava più ai comandamenti della corte (3).

Il re, oppresso dal suo male, non poteva a cosa veru-

(1) D'Aubignè, lib. II, c. 7, p. 123. - La Poplinière, lib. XXXVII, f.° 204. - De Thou, lib. LVII, p. 33. - Amirault, Vita di Francesco de La Noue, p. 103.

(2) La Poplinière, lib. XXXVII, f.° 206, 210. - De Thou, lib. LVII, p. 34. - D'Aubignè, lib. II, c. 4, p. 113, e c. 6, p. 126.

(3) Storia della Linguadoca, T. V, p. 326, 327. - Note alle Memorie di U. di Buglione, p. 368.

na provvedere per fare testa ad una sollevazione sì generale, e piena, in vista, di tanto pericolo; ma Catterina, sua madre, non si lasciò soprafare: ordinò che si allestissero incontanente tre eserciti; l'uno, sotto il comando del Matignone per la Normandia; l'altro, sotto il governo del duca di Monpensieri per la Ghienna; il terzo, a guida del Dalfino d'Alvergna, per lo Dalfinato e la Linguadoca: e dappertutto fu eccitata la nobiltà cattolica ad ingrossare le schiere reali in quelle province. Vollevi però gran tempo per allestire questi tre eserciti; ed anzi il primo, capitanato dal Matignone, fu solo in grado di operare in quel tempo che visse ancora Carlo IX. Il Mongommerì, chiamato dal Colombieres e dal Ghitrì in Normandia, venne approdare a San Lô con gli ugonotti profughi in Inghilterra: quivi fu raggiunto da un certo numero di cavalieri protestanti; ma dovette ben presto riconoscere che la fazione ugonotta in Normandia era stata conquisa dalle persecuzioni e dai macelli: non vi fu città di conto che si dichiarisse per lui; il grosso della nobiltà non pigliò l'armi per accorrere sotto de' suoi vessilli; e quando il Matignon colà pervenne con mille cavalli e quattromila fanti, il Mongommerì si vide costretto a chiudersi in Domfront con soli cenquarant'uomini, e sostenervi un assedio (1).

La regina aveva intanto in sua potestà i principali capi del partito che era surto in arme il martedì grasso, ad eccezione del principe di Condè; il quale trovavasi allora in Amiens, ed avvertito per tempo, fuggì a Strasburgo col Thoré, fratello del Mommoransì. Ma questi capi principali, vo' dir l'Alansone e il re di Navarra, erano

(1) La Poplinière, lib. XXXVII, f.° 212-216. - D'Aubignè, lib. II, c. 7, p. 123. - De Thou, lib. LVIII, p. 36-41.

l'uno figliuolo, e l'altro genero di lei; ned ella aveva intenzione di perderli, aggiuntochè la salute del re andava sempre più declinando, nè in tal frangente essa avrebbe potuto venire a gagliardi ed aspri procedimenti contro dei principi del sangue. Consigliò pertanto essa medesima il duca d'Alansone e il re di Navarra, acciò pubblicassero un qualche scritto per giustificarsi, il che fecero essi a' 24 di marzo; e nello stesso tempo comandò che s'instruisse il processo contro dei loro complici. Cristoforo Tuano, presidente primario, e Piero Hennequin, consigliere del Parlamento di Parigi, eleggevansi a capi della giunta dinnanzi alla quale furono tratti gl'inquisiti. Infrattanto però i famigliari più fidati dei due principi, e sopratutti il Turenna, si maneggiavano per far isfuggire dalla corte i loro signori. La regina n'ebbe sentore; epperciò La Mola e il Cocconato furono sostenuti con alcuni altri subalterni nei 10 di aprile; il Turenna e la maggior parte degli altri, avvertiti per tempo, fuggirono. I maliscalchi di Mommoransì e di Cossé, che non avevano colpa, comparvero senza sospetto alla prima citazione, e furono incarcerati nella Bastiglia; e al duca d'Alansone e al re di Navarra, si deputarono guardie con ordine di custodirli a vista (1).

Catterina aveva già fisso il proponimento di far morire Bonifacio La Mola e 'l conte di Cocconato, a motivo della congiura del figliuolo, a cui però avevanò essi malamente servito. Avvisava la regina che tal paura avrebbe messa in corpo al duca d'Alansone il supplizio de' suoi due favoriti, da cavargli l'uzzolo di tentar nuove cose. Il conte, interrogato dalla giunta del Parlamento, confessò ogni cosa; egli era stato edotto del progetto divisato dal duca d'Alanso-

(1) Memorie di U. di Buglione, T. XLVIII, p. 58. - Davila, lib. V, p. 288. - D'Aubignè, lib. II, c. 6, p. 120. - De Thou, lib. LVII, p 37 e 41.

ne di fuggir dalla corte per raggiugnere i sollevati, ed aggravò tutti quelli che la regina bramava spegnere. La Mola, per lo converso, negò tutto. Il duca d'Alansone e il re di Navarra, esentuati per la qualità loro dal rispondere alle interrogazioni dei giudici nell'ordinaria forma, fecero nei 13 di aprile le loro dichiarazioni: il primo, tremante per la paura, confessò pienamente, dando colpa a' suoi servidori d'ogni suo fallo, che per essi veniva a costituire un delitto; il re di Navarra, più memore dell'oltraggiata sua dignità, non altro oppose alle accuse ond'era aggravato, che acerbe redarguzioni contro la regina madre. Bonifacio La Mola e 'l conte di Cocconato potevano a stretto rigor di diritto riguardarsi come rei convinti di complicità in una trama indirizzata ad accender la guerra civile; contuttociò la loro dependenza dal duca d'Alansone scusavagli, giusta le opinioni di que' tempi, dell'avere partecipato un'intrapresa della quale era capo il loro signore. Affinchè venissero in odio al popolo, furono essi perciò accusati d'avere tramata la morte del re, e fatto un'imagine di cera destinata a farlo perire coi malefizi. Indirizzatore di una tale processura vediamo un uomo che suolsi chiamare il virtuoso Tuano; talmente la pratica della professione di giudice guastava e l'intelletto e il cuore! Furono La Mola e il conte di Cocconato posti in presenza dei loro giudici a tremendi tormenti, coi quali però null'altro si potè trarre loro di bocca; e poscia a' 30 di aprile fu loro mozzata la testa, e i brani dei loro squartati cadaveri, affissi alle porte della città (1).

(1) Il loro processo è riportato per intiero dal Le Laboureur, T. II, p. 352, e nelle note alle Memorie del Buglione, T. XLVIII, p. 271-368; la sentenza leggesi nella storia di La Poplinière, lib. XXXVII, f.° 210.

Il re nel mentre che s'instruiva questo processo, pareva alquanto riavuto dalla sua malattia; contuttociò, il conte di Cocconato, il quale nelle sue deposizioni aveva fatto conoscere di essere stato indotto dalle promesse di lui a parlare con tanta schiettezza, non fu in grazia delle reali promesse esentuato nè dalla tortura, nè dall'ignominia, nè dalla morte. Per incrudelire di più e per null'altro pareva che fossesi Carlo IX riavuto; cosicchè si venne a temere ch'ei facesse perire altresì il fratello ed il cognato. Margherita, sua sorella, moglie del re di Navarra, si risolvette perciò di procurare loro lo scampo. « Vedendo », dice essa, « che per la morte di La Mola » e del conte di Cocconato, trovavansi aggravati, di mo» do che si temea per la loro vita, mi diliberai, ancorchè » fossi in tanta grazia presso del re, ch'ei nulla amava » quanto me stessa, di salvar loro la vita e perdere la mia » fortuna. Divisai a tal fine, poichè io entrava ed usciva » liberamente in cocchio, senza che le guardie vi guar» dassero dentro, e senza che si facesse levare la masche» ra alle mie ancelle, di travestire uno di loro da donna e » farlo uscir nel mio cocchio. E perchè erano troppo invi» gilati dalle guardie, bastava che uno di loro fosse fuori » per assicurare la vita dell'altro; ma non poterono mai » concordare quale di loro avesse ad uscire, ciascuno vo» lendo esser quello, e niuno rimanere; di modo che » questo divisamento non si potè effettuare (1) ». Pare che Margherita avvisasse che suo fratello, quando fosse liberato, avrebbe saputo e potuto salvarle il marito; ma il re di Navarra conoscea forse meglio i suoi due cognati nel tenere il contrario.

Sul finire di maggio nuova occasione si offerse in cui

(1) Memorie di Margherita di Valois, T. LII, p. 188, 189.

Carlo IX avrebbe potuto sfogare l'acerba sua ira. Il Matignone avea pienamente soggiogata la Normandia. Il Colombieres, che capitanava i protestanti a San Lô, veduta la difesa omai disperata, si era fatto ammazzar sulla breccia co' suoi due figliuoli, l'uno di dieci, l'altro di dodici anni. « Donando a Dio », diss'egli a' suoi figli, » la mia vita e le vostre, gli offro con ciò quel tanto » ch'io ho di caro al mondo; e a voi giova meglio mo- » rire col padre vostro illibati e pieni d'onore, che non » vivere servi degl'infedeli, tralignati ed apostati ». Il Mongommerì, all'incontro, assediato in Domfront, e ridotto allo stremo, si era arreso mercè l'ingannevol promessa di non essere consegnato in altre mani che in quelle del re (1). Catterina, non appena ebbene avviso, che, recandosi a debito d'onore di spegnere colui che le avea, benchè involontariamente, ferito a morte il marito, entrò, come narra l'Aubignè, nella camera del figliuolo ammalato, « con certa insolente gioia, che mai » non si era veduta in lei, per annunciare al figliuolo la » presa del Mongommerì; ma egli volse la testa dall'al- » tro canto, senza curarsi d'un tale avvenimento (2) ».

Carlo IX, che già da tre mesi non dava più ai medici alcuna speranza di risanamento, s'accorse di fatti finalmente che la sua morte era vicina; e allora la memoria delle stragi da lui comandate, e quella sopratutto dell'orrendo spettacolo ch'egli avea sì lungamente contemplato dalla sua finestra, quando stava guardando i corpi dei morti e dei moribondi travolti dai flutti della Senna, e dibattentisi nell'estrema agonia, tornò ad angosciargli con crudi rimorsi la mente. Narra Pier della Stella che

(1) D'Aubigné, lib. II, c. 7, p. 126-127.
(2) *Idem, ibidem*, c. 8, p. 129.

l'ultima notte ch'ei visse, « non rimanendo più nella » sua camera se non La Torre, San Pris e la sua nutri- » ce, ch'egli amava moltissimo, ancorchè fosse ugonot- » ta, essendosi questa adagiata sur una cassapanca ove » cominciava a sonnecchiare, udì essa il re lamentarsi, » piangere e sospirare; accostatasi perciò pian pianino al » letto, rimosse la cortina; e il re le disse, traendo un » gran sospiro e piangendo sì forte, che i singhiozzi gli » interrompevano le parole: Ah! mia nutrice, mia cara » nutrice, quanto sangue e quante uccisioni! Ah! che » ho seguitato un malvagio consiglio! O mio Dio, per- » donamele, ed usa con me misericordia, se a te piace! » Io non so ov'io mi sia, tanto mi rendono perplesso ed » agitato (1) ».

Di tale natura era la sua malattia, che parea fatta per rinfrescargli ad ognora la memoria del gran misfatto di sua vita; ei non si vedeva attorno che sangue. Sputi sanguigni, sbocchi di sangue erano i sintomi che da più mesi facean presagire prossimo il suo fine. Pier della Stella fa anche menzione di flusso sanguigno, e l'Aubignè soggiugne: « Torno a dire quello che ho veduto, quantun- » que omesso dagli altri, ed è che nel sommo del dolo- » re uscivagli sangue dai pori della pelle, quasi da ogni » parte ». Il Sully dice anch'egli, « che nell'eccesso » de' suoi dolori ei si vedea tutto bagnato di sangue nel » suo letto (2) ».

Il giorno 29 di maggio, Carlo IX, vedendo imminente

(1) L'Etoile, p. 86; Sully, Econ. Reali, T. I, p. 145, e D'Aubigné, lib. II, c. 8, p. 129, parlano tutti dei rimorsi che angosciavano Carlo IX nell'ultime ore di sua vita.

(2) L'Étoile, Diario, p. 87. - D'Aubigné, lib. II, c. 8, p. 129. - Sully, T. I, p. 245, 255. - La Poplinière, lib. XXXVII, f.° 218, a tergo.

la sua morte, fece scrivere ai governatori di provincia, loro ingiugnendo che avessero ad ubbidire unicamente alla regina sua madre. Il giorno successivo, che era la Pentecoste, fece stendere dal cancelliere di Birago lettere patenti, che furono lette presso il suo letto alla presenza del duca d'Alansone, del re di Navarra e del cardinale di Borbone; colle quali conferiva alla madre il titolo e l'autorità di reggente con dichiarazione, che s'egli fosse venuto a morte, dovesse la regina madre, in assenza di Enrico, re di Polonia, avere la suprema potestà che al re si aspetta. Poche ore dopo aver dato l'assenso a quest'atto d'ultima volontà che gli veniva suggerito, spirò (1). Era in età di ventitrè anni ed undici mesi, ed avea regnato tredici anni e mezzo. Lasciava dietro di sè un'unica figliuola legittima, dell'età di due anni, generatagli dalla consorte Elisabetta d'Austria, la quale figliuola morì quattro anni dipoi. « La smania con cui », come dice il Tuano, « egli si dava a tutti gli esercizi violenti, » alla caccia, al giuoco del pallone, alle danze precipitose, alla fabbricazione dell'armi, l'avea reso pressochè » alieno dalle amorose voluttà; ned egli, per quanto si » seppe, ebbe altra amica che una giovinetta d'Orliens, » dalla quale gli nacque un figliuolo, per nome Carlo, » conte d'Alvergna e d'Angulemma. Ei mangiava poco, » e dormiva pur poco; e dopo la carnificina di San Bar- » tolomeo, il suo sonno era spesse volte interrotto da » repentini brividi e raccapricci. Per addormentarlo di » nuovo, faceansi cantare i suoi paggi (2) ».

(1) Isambert, T. XIV, p. 272. - La Poplinière, lib. XXXVII, f.° 218. - Davila, lib. V, p. 294. - Brantôme, T. IV, p. 214.

(2) De Thou, lib. LVII, p. 47.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO

Reggenza di Catterina de' Medici. — Clandestina fuga d'Enrico III dalla Polonia, e suo ritorno in Francia. — Guerra civile da lui rimessamente trattata. — Il Danvilla, il Condè, l'Alansone e per ultimo il re di Navarra si pongono a capo de' malcontenti. — Quinta pace, chiamata di Monsignore. — 1574-1576.

1574 Nei 30 di maggio del 1574, Catterina de' Medici, per la morte di re Carlo IX, suo figliuolo secondogenito, tornava in possesso della reggenza che ell'avea già nei princìpi del regno dell'istesso monarca pel corso di quasi tre anni esercitata. Se non che allora, investita per la prima volta dell'imperio, ond'era stata tenuta lontana regnanti lo suocero, il marito e 'l figliuolo primogenito, essa diffidava non meno di sè stessa che d'altrui, accerchiata, com'era, di principi e di potenti ministri, al cospetto de' quali non si ardiva per lo innanzi fiatare; quando, all'incontro, ebbe principio la sua seconda reggenza, essa non fece altro che congiugner l'insegne all'effettuale esercizio della real potestà. Non avea di fatti Catterina, da poi la morte di Francesco II, cessato giammai di regnare. Carlo IX, benchè avesse gelosia della potestà ch'ella arrogavasi, e dêsse fuori spesse volte per tale cagione in escandescenze, pure la temeva, nè sapea divezzarsi dall'ubbidirle. Fosse effetto di riverenza, fosse d'infingardaggine di mente, o di impotenza d'abbandonare gli usati diletti, certo è che dalla madre egli avea sempre

lasciato maneggiare principalmente le cose del governo. Fu detto e replicato dagli scrittori contemporanei che Catterina, usando parzialità fra' suoi figliuoli, avesse posto ogni affetto nel terzonato Enrico; ed anzi parecchi di essi, sfogando il fiero loro odio, l'hanno imputata di avere macchinato o voluto macchinare contro la vita degli altri suoi figli. Troppo assurda si è questa imputazione per meritare disamina; chè anzi può mettersi in dubbio persino l'allegata parzialità di Catterina. In Francia, e cortigiani e scrittori indistintamente si credeano in debito di giudicare indulgentemente il re regnante, e di apporre alla straniera femmina il biasimo che meritava tutta quanta la corte. Catterina era poi anche particolarmente in odio a tutti, perciocchè l'usata sua dissimulazione teneva ognuno e in ogni tempo in sospetto. Nè parole, nè gesti, nè guardi tradivano in lei menomamente l'interno pensiero; sempre donna di sè medesima, sempre cortese ed affabile, essa non lasciava mai trapelare alcuno dei suoi sentimenti, quando pure ne avesse. Ell'era stata in iscena per sì gran tempo, che ognuno poteva essersi convinto com'ella non avesse principio veruno nè di religione nè di probità; come, indifferente quanto all'elezione dei mezzi, non avesse repugnanza veruna a conseguire il suo intento coi misfatti, o per meglio dire, non credesse che l'esercizio della real potestà potesse mai essere in qualsivoglia modo delittuoso; conciossiachè, a senno di lei, il voler del padrone costituisse esso il giusto e l'ingiusto. Nel mentre poi che la sua dissimulazione e la sua perversità tenevano ognuno a buon diritto in sospizione, l'impossibilità di comprendere o conghietturare lo scopo da lei prefissosi, facea sconfinato il sospetto. Degli operosi suoi intrighi, delle sue menzogne, del suo imbrogliare non si poteva aver dubbio, e intanto non si scor-

geva uno scopo di questi maneggi. Egli parrebbe ch'ella fosse venuta nella persuasione che niuno le stêsse a paro per accortezza ed astuzia, e che l'intrigo fosse per lei uno spasso, un giuoco ch'ella praticasse per far brillare di vivissima luce il suo ingegno, ed appagare con cotidiani trionfi la vana sua gloria. Niun bisogno ell'avea di fazioni per essere necessaria o potente; ma le si era fissa nell'animo la massima *dividi e regna*, ed ella vi si attenea, senz'aver pure fermato in mente quale vantaggio potesse trarne; perciò ell'avea suscitato gare fra il duca d'Angiò e Carlo IX, e fra il duca d'Alansone e gli altri due suoi figli; perciò si era data a studiare tutte le emulazioni e rivalità che erano fra i cortigiani, e adoperava continuamente ad inciprignirle, e ammaestrava il figliuolo a fare lo stesso; e ciò a fine soltanto di potersene all'uopo giovare, ed a motivo che per conseguire i suoi fini ella anteponeva sempre i torti sentieri alla via diritta.

Quando venne a morte Carlo IX, Catterina era in età di cinquantaquattro anni. Se per l'addietro ell'avea nodrito illeciti amori, del che non v'è pruova alcuna, ora almeno la sua mente era unicamente rivolta ai maneggi politici: le più segrete azioni e persino gl'interni pensieri dei personaggi della sua corte eranle noti; per via delle loro gare ed emulazioni ella sapea tenerseli tutti del pari dependenti, e si argomentava di potere, per mezzo delle passioni e dei vizi loro, farli muovere a sua propria posta, ed anche loro proprio malgrado, a seconda delle sue mire, e valersi di ognuno di essi ad abbassar tutti gli altri.

Lo scopo segreto della indefessa operosità di Catterina e di tanti suoi intrighi, per cui e grandi e popolo rimanevano attoniti e pieni tutti di diffidenza e sospetto, non era nè il pubblico bene, nè l'ingrandimento della pos-

sanza del reame, nè la pace di esso, nè la grandezza dei figliuoli o delle figliuole, nè la sua propria. A parer nostro, se Catterina fu mossa da altro impulso che non fosse una mera smania o bisogno di operare e d'ingannare, se la sua condotta fu in generale indirizzata inverso ad un fine, la miglior conicttura per ispiegare il suo intendimento fu quella di coloro che dedussero la chiave, come si suol dire, della sua politica dai colloquii ch'ella ebbe con un certo Poncet, uomo che avea lungamente viaggiato in Turchia ed altrove, che era stato fatto cavaliere dal papa, e che fu condotto alla presenza di lei dal cancelliere Birago. Eccovi quanto narra in proposito l'Aubignè. « Il re (dic'egli, intendendo a parlare di » Carlo IX) e la regina prendendo diletto a fargli nar» rare i suoi lunghi e varii viaggi, diceva il Poncet, » avere veduti tutti i re cristiani e parecc'altri; ma non » avere veduto giammai se non un unico vero re, che » era il Gran Signore, avvegnachè fosse egli il solo che » avesse in sua mano gli averi, le vite e l'onore di tutti » i suoi sudditi. La qual cosa dicea avvenire, in primo » luogo, perchè nel suo imperio non vi sono dignità na» turali, nè principi, nè grandi che non sieno debitori » di quanto egli hanno e sono, al re loro, e non sieno » pronti a perire ad un suo muover d'occhi; niun gen» tiluomo fuorchè i Giannizzeri, che figli si appellano del » Signore, e col braccio de' quali, senza rispetto di schiat» ta o di parentado, tutti vengono astretti al dovere. Non » v'ha poi altra religione che quella del principe, ad ecce» zione delle province lontane, conquistate in guerra, per » non disertarle; non vi son terre nè stabili che apparten» gano ad alcun possidente, ma tutte si aspettano al fi» sco, o sono governate dai Giannizzeri; non v'ha rôcca » veruna se non ai confini; niuno in somma vi sta bene

» se non a' que' patti che giovino alla dominazione. Interrogato il Poncet della sua opinione in risguardo a' » mezzi con cui la Francia avría potuto essere in tale » stato ridotta: Egli è d'uopo, rispose, toglier di mezzo » i principi, e talmente snervare la nobiltà, ch'ella non » possa, come accade talvolta, contradire al re e dargli » legge, per suggerimento ed aiuto degli altri; e' principi che non potrete toglier di mezzo, farli scarsi di » mezzi; non conferire onori nè cariche a veruno per » le loro raccomandazioni, e inoltre tenerli scissi, o almeno in sospetto gli uni degli altri. A fine di spegnere la nobiltà, la guerra civile per fatto di religione è » ottima, perciocchè l'ecclesiastico diventa vostro fautore, e il popolo, nemico di quanto potrebbe sgravarlo. In questo giuoco, i più scapestrati periscono, ed il » resto si adima in un'abbietta umiltà. Spegnete diligentemente coloro che parleranno di Stati Generali; o » piuttosto valetevi dei piccioli Stati (provinciali), composti di persone vostre fidate, e che hanno un effetto » al tutto contrario. In tempo di pace, fate che la giustizia adoperi sopra degli scampati dalla guerra; lasciate » ai vostri grandi le cariche in effetto rovinose, ond'ei » non abbiano se non l'apparenza; e date il vero maneggio a persone di picciola estrazione, e sopratutto » ai togati, acciò non possano giammai cospirare. Ciò » fatto, smantellerete le città contumaci e le castella di » quelli che volessero difendere la propria testa, e allora farete quel meglio che vi piacerà degli averi, delle » vite e della religione (1) ».

L'imperio ottomano vedeasi allora nel sommo della

(1) D'Aubigné, T. II, lib. II, c. 2, p. 108. - De Thou, lib. LVII, p. 15.

possanza, e teneà in timore tutta la cristianità; perciò il Macchiavelli, più d'un mezzo secolo addietro, avea già ammirato quel dispotismo spinto all'estremo. Non si era ancora avuto occasione di osservare il come la potestà sconfinata, privando quel colosso dell'unica vita che possa animare le società civili, venisse ad impedire il rinnovellamento delle forze e dovesse all'ultimo ridurlo in polvere. L'esempio del soldano de' Turchi faceva profonda impressione negli animi dei monarchi d'Europa; l'ambizione de' quali era vôlta egualmente a distruggere nei loro Stati l'antica vita feudale ed ogni individuale esistenza. Ogni pensiero di Filippo II era indiritto a quest'unico fine, e la monarchia spagnuola andava raffazzonandosi per diventare una fedele imagine dell'imperio turchesco. Catterina abbracciò anch'essa volonterosamente l'intento politico che le veniva suggerito. Ogni suo sforzo fu quind'innanzi inteso ad estirpare in Francia ogni independenza, ogni possanza, ogni vita in somma, che non emanasse dal trono; per lo che ella spesso rallegravasi di avvenimenti che ad altri sembravano calamità nazionali, ma da lei giudicavansi propizi a' suoi segreti disegni, e distruttori di forze ond'ella adombrava. All'istessa politica attennesi poi anche in seguito il cardinale di Riciliù, e da quel punto insino al termine della monarchia francese, la tendenza al dispotismo, che spesse volte si era già appalesata come una conseguenza dell'ebbrezza d'imperio e della stizza che naturalmente pruova chi n'è investito contro di ogni resistenza, assunse un carattere più sistematico e più scevro dall'impulso delle passioni o dei capricci. Se non che in contrario a questa tendenza vedeasi sorgere tra' riformati il sentimento della libertà procedente dal dritto di disamina, il duplice bisogno d'independenza indivi-

duale e di colleganza, lo spirito in somma delle repubbliche; cosicchè fin d'allora si vedea prenunziata la gran tenzone a cui s'apparecchiano tutte le forze d'Europa.

Catterina era stata accusata dai protestanti d'aver preso a favoreggiare in tutto e per tutto i Guisiani, di essersi sempre consigliata con loro, anzi che coi gran signori franzesi, e d'aver fatto il possibile per aggrandire il casato di Guisa a danno dei Borboni e dei Mommoransì. Una tale accusa, benchè si vegga sempre rifritta in tutti i manifesti de' malcontenti, e sia stata creduta dall'universale, era tuttavia assai poco fondata. I Guisiani, nati di famiglia possente, arricchiti da Francesco I, da Enrico II e da Francesco II, insigniti di governi onde la corona non era più potente a rimoverli, erano inoltre ambiziosi oltre ogni dire, accortissimi, e sopra tutto solleciti di cattivarsi l'aura del clero e della plebe minuta; avevano essi ottenuto l'intento di farsi tenere pei capi del partito fanatico e persecutore fra' cattolici; nè la loro possanza derivava dal re, ma dal popolo; e pareggiava quella del trono. Catterina erane mortalmente gelosa, e al par de' figliuoli desiderava l'abbassamento de' Guisiani, non meno quasi di quello dei Mommoransì, dei Ciattiglioni e de' Borboni. Estimava essa che non godesse regno chi aveva sudditi più potenti ancora del proprio signore. Ne accerta il Davila che in tutte le macchinazioni che precedettero la strage di San Bartolomeo l'intenzione di Catterina fu sempre o d'involvere altresì nell'eccidio i Guisiani, o di porli alle mani coi protestanti per modo che si scannassero gli uni con gli altri, o di far in guisa che ricadesse sopra di loro il biasimo della cosa, a fin che cadessero poi essi pure vittima della vendetta degli ugonotti. Nulla eravi però di più alieno dall'indole sua quanto il minacciarli finchè non era in gra-

do di percuoterli. E come avrebb' essa potuto tentarlo, mentre quest'ambiziosa famiglia, col professare sì altamente il suo zelo per l'antica religione, era in tanta grazia del minuto popolo venuta, e della parte cattolica, che la grandezza de' Guisiani confondevasi in uno con la difesa del cattolicesimo? mentre la città di Parigi onorava ed amava i Guisiani più del re e della famiglia reale? mentre le più pingui ed eccelse prebende ecclesiastiche del reame, e numerose rôcche, e compagnie d'uomini d'arme, e reggimenti, ed intiere province erano in mano de' cardinali di Lorena e di Guisa, e dei duchi di Guisa, d'Omala e di Maienna? (1)

Finchè non si sentiva in forze da spegnerli, Catterina trattavali coi massimi riguardi; e non solamente si consigliava con loro nelle cose toccanti la repressione de' protestanti, ma lasciavane ad essi tutto quanto il merito, facendo sì ch' ei fossero tenuti gli autori di ogni cosa che potesse ingenerare odii e rancori; ond'è che la nobiltà francese, la quale aveva già in avversione i Lorenesi come stranieri, e che, invidiosa di tutte le grazie dispensate ad altri fuori che a lei medesima, voleva in pari tempo querelarsi ed adulare, incolpava i Guisiani d'ogni cosa creduta da lei biasimevole, e attribuiva alla famiglia reale delle intenzioni rette, patriotiche e virtuose, accagionando solo del corrompimento di esse quegl'intrigatori.

Il disegno di abbassare i Guisiani era però sempre fisso nell'animo di Catterina, la quale anzi fermò di farlo adottare da Enrico III, quand'egli fosse ritornato nel reame. Non volle essa tuttavia che il tempo della sua reggenza fosse contrasegnato da decisive risoluzioni nè da grandi

(1) Davila, lib. VI, p. 303.

catastrofi. Nel corso dei tre mesi in cui ella sola tenne in sua mano la somma della cosa pubblica, vale a dire dai 30 di maggio fino ai 5 di settembre, ebbe cura di acchetare piuttosto, e sopire ogni cosa, e di tenere in certo qual modo le faccende e la preponderanza delle fazioni a quel punto ch'ell'erano quando venne a morte Carlo IX. « Es» sendo », dice il Davila, « deliberata di dissimular mol» to, e di tener più conto della sostanza che dell'appa» renza delle cose, s'era posta in animo d'armarsi in» nanzi ad ogni altra cosa, per non essere côlta improvvi» sa, e poi nel resto con operazioni lente e con prolunga» te speranze addormentare e trattenere l'aspettazione e » l'inclinazione de' grandi, procurando principalmente » che gli eserciti forestieri non avessero facoltà d'invade» re alcuna parte del regno.

» Con questa risoluzione spedì con grandissima celerità » Gaspare, conte di Scombergh, a far levata di seimila » fanti svizzeri, e d'alcune cornette di cavalleria tedesca; » commise al duca di Mompensieri, il quale per l'infer» mità disperata del re era venuto alla corte, che ritor» nando prestamente al campo lasciato nel Poetù, procu» rasse quanto più si poteva, augumentarlo di cavalli e di » fanti, e la medesima commissione diede al principe Del» fino, che con l'altro esercito si trovava ne' confini del » Delfinato e della Linguadoca; e tuttavia incamminando » al suo fine la deliberazione secretamente fatta, comin» ciò, senza però rallentar loro le guardie, a trattare con » grandissime dimostrazioni d'onore e di benevolenza col » duca d'Alansone e con il re di Navarra, perchè dimo» strando non assentire la propria loro riputazione, che » fossero liberati senza previa cognizione della loro in» nocenza, e senza decreto ed assenso del legittimo re, » per non parere che nella madre e nella suocera avesse

» potuto più l'affezione del sangue che la verità e la ra» gione, nel resto mostrava di confidare e di conferire lo» ro tutte le cose più gravi (1) ».

Due ore dopo la morte di re Carlo IX, Catterina fece chiamare Uroldo di Chivernì, cancelliere del duca d'Angiò, lasciato dal duca in Francia, perchè accudisse alle cose di lui; nel quale Chivernì ella grandemente confidava. Ristrettisi assieme, stabilirono d'inviare al nuovo regnante (cui ora chiameremo col nome di Enrico III) per due diverse vie, due gentiluomini, i quali facessergli instanza di partire incontanente e quanto più segretamente ei potesse, e tornarsene in Francia. Uno di questi due gentiluomini, per nome La Rôcca Cemerò, in tredici giorni pervenne a Varsavia. Quasi subito dopo, da Enrico venne inviato in Francia il signor d'Espesse, consigliere del Parlamento, con lettere patenti date nei 15 di giugno da Cracovia, con cui confermavasi a Catterina il carico della reggenza del reame; patenti che nei 5 di luglio furono registrate dal parlamento di Parigi (2).

Non aveva già Catterina aspettata questa confermazione d'Enrico per afferrare il pieno esercizio della potestà suprema. Lo stesso giorno della morte di Carlo IX ella aveva scritto lettere circolari a tutti i governatori delle provincie, dando loro avviso della morte del re, e della reggenza a lei conferita. « La perdita che ho fatta » di lui », diceva essa, « mi attrista e opprime talmente » di cordoglio che io non ho maggior desiderio che di » dismettere ed abbandonare tutte le faccende, per gode» re una vita un po' riposata; ciononnulladimeno, vinta dal-

(1) Davila, lib. VI, p. 297.

(2) Memorie del Cheverny, T. I, p. 96. – De Thou, lib. LVIII, p. 55. Isambert, Antiche leggi di Francia, T. XIV, p. 265.

» l'incalzante preghiera ch'egli mi ha fatta coll' estreme » sue parole....... sono stata costretta d'assumere la reg- » genza ch'egli mi ha affidata....; pregandovi di volere » adoperare laddove siete, ad ovviare ogni intrapresa che » si potesse fare per turbare la pubblica quiete..... Voi » ben sapete che l'intenzione del defunto re, mio signore » e figliuolo, è sempre stata quella di tener tutti quelli » che si disponeano a vivere mitemente, sotto la tutela » delle leggi ed editti; e com'io so non esser diversa la » volontà del suo successore, perciò desidero che la » facciate osservare, a fine di indurre ciascuno a cercare » e procurare ciò che concerne la piena concordia di que- » sto reame ». Due altre circolari erano unite con questa, una del duca d'Alansone e l'altra del re di Navarra, date entrambe nel calen di giugno, colle quali davano avviso a tutti i governatori che il re defunto avea nominata sua madre a reggente del reame, e gli esortavano ad esserle ubbedienti e sommessi, « mentr' essi avrebbero » procurato dal canto loro di renderle in tutto e per » tutto servizio ed obbedienza (1) ». Nei 31 di maggio e nei 3 di giugno scrisse pure Catterina al signor della Motta di Fenelon, ambasciadore di Francia in Inghilterra, dandogli avviso, in consimili termini, della morte del figliuolo, dell'assunzione per parte sua dell'autorità di reggente, e della buona disposizione che mostravano il duca d'Alansone e il re di Navarra. Ingiugneva essa contemporaneamente all'ambasciadore « di condo- » lersi con la regina d'Inghilterra di questo tristo e spia- » cevole inconveniente, di cui non dubitava essa che la » detta regina non provasse gran dispiacere »; avver-

(1) Queste tre circolari sono riportate dal La Poplinière, lib. XXXVIII, f.° 227.

tendolo però « di tener d'occhio diligentemente le nuo-
» ve risoluzioni che quella (Elisabetta) venisse a fare;
» le quali », soggiugneva, « com'io ne sono certa, ten-
» deranno sempre ad intorbidare questo reame, per la
» gran brama ch'essa ha di trovar modo di attaccarvisi,
» onde avervi, quando potesse, un altro Calese (1) ».

A Catterina premea particolarmente di impedire che nel Poetù, ove gli eserciti stavano a fronte l'uno dell'altro, si venisse al cimento dell'armi. Spedì essa perciò prontamente a quella vôlta l'abate Giambattista Guadagni con lettere per La Nûe e pei Roccellesi così di propria mano, come di mano del duca di Monpensieri e di Filippo Strozzi, duci dell'esercito cattolico nel Poetù. Esortava, nelle lettere da lei stessa dettate, il La Nûe e gli abitatori della Roccella, « a tornare al debito loro, e
» a non intorbidare a quel modo il reame in assenza di
» quegli cui esso legittimamente apparteneva; il quale
» avrebbe forse potuto vendicarsene al suo ritorno, an-
» corchè fosse di sua natura benigno, e bene determina-
» to di tenere i suoi sudditi in pace, sotto l'esercizio del-
» l'una e dall'altra religione.... ed amasse tanto più la
» pace, quanto che le sciagure e pericoli delle guerre pas-
» sate lo avevano fatto abbastanza accorto del quanto tali
» discordie e parteggiamenti civili nuocessero alla quiete
» di un reame...... Quanto poi a lei, assicurava essa li
» detti della religione, che non avrebbero avuto giammai
» presso la detta Sua Maestà migliore avvocato di lei me-
» desima (2) ».

Non furono queste profferte fatte dalla regina ai protestanti potevini da essi dispettate: perciò intavolaronsi subi-

(1) Addizioni al Castelnau, T. III, p. 405 e 406.

(2) La Poplinière, lib. XXXVIII, f.° 225, a tergo.

to trattative di pace fra il La Nûe e Gontò di Birone, il quale governava l'esercito regio in assenza del duca di Monpensieri; il primo frutto delle quali fu una tregua conchiusa pei due mesi di luglio e d'agosto, da osservarsi nel Poetù, nell'Angumese, nel paese d'Aunis e nella Santongia. E perchè l'esercito degli ugonotti non avrebbe potuto sostentarsi altrimenti che vivendo a spese della contrada, e i regii non voleano concedere che i duci ugonotti avessero facoltà d'imporre taglie di guerra in tempo della tregua, perciò fu stabilito che dovesse la regina far loro pagare dodicimila scudi al mese, acciò potessero somministrare le paghe ai loro soldati. Questa tregua era stipulata quale avviamento ad un accordo più stabile e più generale; e come il maggior nerbo de' protestanti era allora particolarmente nelle province di Ghienna e di Linguadoca, le quali dovevano nel mese di luglio rassembrare a Milialto nel Ruerghe gli Stati della religione; così La Nûe ed i Roccellesi inviarono a quegli Stati, con varii altri deputati, anche il La Popliniere, autore dell'istoria delle guerre civili, che abbiamo preso per iscorta per lo spazio di tempo trascorso dal 1550 al 1577, acciò procurassero d'indurre gli ugonotti di quelle province meridionali a trattare anch'essi di conserva con loro la pace. Ma nel passaggio per a traverso il Quersì, La Popliniere ed i suoi soci furono catturati da un polso di cattolici, e tenuti per qualche tempo in prigione (1).

Anche Catterina avvisava, concordemente col La Nûe, che il destino della guerra con gli ugonotti sarebbe stato dependente dal partito che avrebbono abbracciato le

(1) La Poplinière, lib. XXXVIII, f.° 225, 226, 235, 237. - De Thou, lib. LVIII, p. 64. - Davila, lib. VI, p. 298.

quattro grandi province meridionali, ciò erano la Ghienna, la Linguadoca, il Dalfinato e la Provenza; essa però non si curava più che tanto di ristabilirvi la pace, o perchè fórse a cagione della loro maggior lontananza dalla metropoli non ne temesse immediati pericoli, o perchè desiderasse che fossero più disertate e guaste dalla guerra per prostrare colà una potenza rivale, ò perchè l'avversione ch'ell'avea pel casato di Mommoransì la inducesse a cercare così un'occasione di rovinarlo. Governatore di Linguadoca era allora il maliscalco Enrico di Danvilla, figliuolo secondogenito del conestabile Anneo di Mommoransì. I fratelli del Danvilla propendevano assai palesemente per la riforma; egli però avea date pruove, ed anche sanguinose, del suo attaccamento alla fede cattolica. Ma la regina non avea fede nella coscienza de' gran signori, e poco era mancato ch'ella non l'involvesse co' suoi tre fratelli nella strage di San-Bartolomeo. Quando inappresso ella fece catturare il maliscalco di Mommoransì, i cui due fratelli minori, il Thorè ed il Merù fuggirono in Alemagna (donde quest'ultimo condussesi poi in Inghilterra in qualità d'oratore degli ugonotti presso la regina Elisabetta), essa fermò fin d'allora il proponimento di metter anche le mani addosso al Danvilla, e spegnerlo. A quest'uopo fecegli comandare da Carlo IX di andare ad indettarsi col cardinal d'Armagnacco (che risiedeva in Avignone) per trattare un accordo coi religionisti, e mandò essa stessa a quella vôlta il San Sulpizio e il Villeruà, sotto colore di intervenire a quella negoziazione, ma infatti coll'incarico di arrestare il Danvilla e condurglielo o vivo o morto. Ogni cosa era disposta per questa impresa. Il Dalfino d'Alvergna, che era stato nominato ai 4 di maggio luogotenente generale del re in Linguadoca, aveva incumbenza di spalleggiare

quella cattura con le soldatesche condottegli dal duca di Uzès, dal Gioiosa, dal Mogiron e dal Forcavalle; il parlamento di Tolosa era avvertito che dovesse negare l'ossequio al Danvilla, e Sciarra Martinengo, deputato, quando non si potesse averlo nelle mani altrimenti, ad assassinarlo. Gli ugonotti, avendo arrestato a Possino in Vivarese il corriere latore delle lettere della corte, trovarono questi dispacci, e li fecero pervenire in mano del Danvilla, il quale non solo ricusò di recarsi ad Avignone, ma si tenne d'allora in poi sommamente guardingo. Appunto in quel torno venne a morte Carlo IX (1). Pubblicò il Danvilla a' 29 di maggio in Monpellieri, mentr'erano ancora colà i signori di Jolet, Monvagliant, Closonne e Filippi, deputati dei religionisti, la tregua da lui seco loro conchiusa, in virtù della quale doveano quetare le armi nella provincia per tutto il rimanente di quell'anno; ma il parlamento di Tolosa, non appena ne ebbe contezza, che con suo decreto del giorno 19 di giugno ne vietò l'osservanza, ingiungendo anzi ad ognuno di non più ubbidire al Danvilla (2).

S'aggiunse a confermare il Danvilla nella persuasione che Catterina fosse affatto determinata di perderlo, la circostanza di non avere da lei ricevuto l'avviso della morte di Carlo IX, della quale egli ebbe notizia nei 13 di giugno per un corriere speditogli dal duca di Savoia. La regina forse non avea omesso di dargli quell'avviso se non per temporeggiarsi, ma egli da ciò tenne per certa la propria rovina. Convocò pertanto in Monpellieri gli Stati di Linguadoca pel giorno 2 del mese di luglio; pel qual

(1) Storia generale di Linguadoca, lib. XXXIX, p. 327. - De Thou, lib. LVIII, p. 65. - La Poplinière, lib. XXXVIII, f.° 228.

(2) Storia di Linguadoca, lib. XXXIX, p. 329.

mese anche i religionisti avevan intimata un' assemblea generale delle loro chiese in Milialto nel Ruerghe. Poco stettero a giugnergli lettere di Catterina, con cui, significandogli aver nominato in sua vece governatore di Linguadoca il conte di Villars, ammiraglio di Francia, essa gli suggeriva d'andarsene a Torino, onde presentarsi colà ad Enrico III quando giugnesse, e procurare coll'intercessione del duca di Savoia, suo amico, di giustificarsi presso di lui. Veduto così giugnere il tempo in cui l'unico rimedio per sostenersi consistea nella forza, il Danvilla scrisse da Belcario nel calen di agosto all'assemblea protestante assembratasi nei 16 di luglio in Milialto, chiedendola di eleggere suoi deputati, i quali pubblicamente con lui potessero venire ad accordi. Accolsero gli ugonotti con somma letizia quelle proposte: perciocchè il Danvilla non solamente era in possesso e dell'autorità suprema e delle principali città della provincia, e dell'entrate di quella, ma teneva a sua disposizione una parte delle schiere reali, che a lui tuttora ubbidivano; ed oltre alla sponda che gli faceva un numero assai ragguardevole di gentiluomini devoti alla sua famiglia e pronti ad abbracciare quelle parti che a lui meglio piacesse seguire, era considerato qual capo d'un nuovo partito di cattolici tolleranti, che assumevano il nome di politici, e i quali abborrivano la guerra civile come la cagione potissima della rovina del reame, ridottavano il dispotismo e le discordie in corte più che non temessero dell'eresia, e volevano anzitutto che si osservassero gli editti di pacificazione. Stipulatosi l'accordo proposto dal Danvilla, l'assemblea di Milialto lo riconobbe qual governatore della provincia di Linguadoca per Enrico III, e strinsesi in lega con lui a patto ch'ei non dovesse introdurre la religione cattolica nelle città possedute dai protestanti, ed ammet-

tesse fra' suoi consiglieri delle persone a ciò deputate dall'assemblea medesima; la cui scelta cadde sopra i visconti di Paulin, di Terrides e di Panat, ed i signori di Fontraglies, San Romano e Closonne (1). Unitisi poi insieme i politici e gli ugonotti di Linguadoca, pubblicarono nei 9 di agosto un manifesto, nel quale esponevano i loro gravami contro il governo del reame e chiedevano la convocazione degli Stati Generali (2).

Ricevette poco poi l'assemblea stessa di Milialto un manifesto d'Enrico di Borbone, principe di Condè, da questi pubblicato in Heppenheim ne' 12 di luglio, e nel quale, protestandosi altamente contro i macelli e le persecuzioni avvenute in Francia, contro la cattura del duca d'Alansone, del re di Navarra e di molti altri leali servitori della corona, e spiegandosi il motivo per cui il principe si era indotto a scampar colla fuga dalle violenze che gli si minacciavano, facevasi instanza perchè un'eguale protezione e tutela concedessesi a' sudditi tutti, qualunque si fosse la loro religione, e si ponesse rimedio agl'innumerabili abusi e disordini che si vedevano nel reame (3). Profferivasi contemporaneamente il Condè di adoperarsi, per quanto era in lui, a raccogliere in Alemagna un esercito che venisse in Francia in aiuto della libertà religiosa. L'assemblea di Milialto accettò subito, in nome anche di tutte le chiese protestanti del reame, queste profferte, ed elesse e proclamò il Condè qual capo, governatore generale e protettore di tutte le chiese rifomate di Francia, a pat-

(1) Storia di Linguadoca, lib. XL, p. 331, 332. - Memorie di G. Filippi, T. XLVI, p. 413-415.

(2) La Poplinière, lib. XXXVIII, f.° 241. - De Thou, lib. LVIII, p. 69. - Davila, lib. VI, p. 299.

(3) Questo manifesto del Condè è riportato dal La Poplinière, lib. XXXVIII, f.° 231.

to ch'egli giurasse di perseverare nella pubblica professione del protestantesimo, valessesi delle sue forze pel comun pro della nobiltà e del pubblico, senza veruna differenza per causa di religione, adoperasse di comune accordo con un Consiglio composto di maggiorenti, così della parte cattolica, come della protestante, e indirizzasse particolarmente le mire ad ottenere una libera assemblea degli Stati Generali del reame (1).

Egli è da credere che Catterina provasse non poca noia in veggendo quel nembo che per opera sua si era addensato nelle parti meridionali del reame; probabilmente ella aveva avuto speranza di sbrigarsi più agevolmente del Danvilla, e far deporre le armi dagli altri, solo con moine. Ecco quel ch'essa scriveva a questo proposito nei 30 di giugno al signor della Motta di Fenelón, ambasciadore di Francia in Inghilterra: « Il maliscalco » di Danvilla è tuttora dalla parte di Monpellieri; io gli » concedo, giusta il suo desiderio, di ritirarsi presso » monsignore e madama di Savoia, in espettazione del» l'arrivo del re, mio signore e figliuolo, onde giustifi» carsi; com'io desidero di buon cuore che egli ed altri » il facciano. Non so ancora a quale partito ei sia per ap» pigliarsi, ma parmi ch'ei non potrebbe abbracciarne » un migliore; assicurandovi che sommamente mi ac» cora il vedere quelli di casa sua nell'angoscia in cui » sono...... e che farò sempre tutto quanto potrò per essi » e i loro (2) ».

Ma s'ella si dava a divedere affettuosa e benigna inverso a coloro che aveano forze bastanti per farle testa, spie-

(1) La Poplinière, lib. XXXVIII, f.° 233. - Storia della Linguadoca, lib. LX, p. 332. - De Thou, lib. LVIII, p. 68.
(2) Addizioni alle Memorie del Castelnau, T. III, p. 417.

tata era all'incontro per quelli cui teneva avvinghiati. Il conte di Mongommeri era allora suo prigioniero; per l'addietro essa lo riguardava come uno dei più potenti ed audaci capi della fazione ugonotta; ma ormai non v'era più cagione di trattarlo con riguardo, perciocchè il patrimonio di lui era dissipato, e l'autorità spenta. Catterina scrivea di lui al già menzionato ambasciatore di Francia in Inghilterra, essersi egli arreso a discrezione, con la speranza di ottener salva la vita appalesando rilevanti arcani, ma nulla avere saputo dire di importante. « Avrei volontieri », soggiugneva essa, « fatto differire il suo giudizio e l'esecuzione fino all'arrivo del re, mio signore e figliuolo; ma non si potè indugiare per timore che non ne derivasse qualche moto; tant'era infiammato il popolo contro di lui pei grandi mali ond'egli è stato cagione (1) ». Il vero egli era ch'essa ne voleva ad ogni costo la morte, perciocchè il Mongommeri era stato, quattordici anni in addietro, involontaria cagione della morte d'Enrico II, di lei marito. Non già ch'ella avesse amato giammai teneramente il consorte, o che glien'increscesse gran fatto la perdita; bensì non potea soffrire che fosse tenuto innocente un uomo il quale pur solo accidentalmente aveva cagionata la morte d'un re. Processato il Mongommeri dal parlamento di Parigi qual complice della supposta congiura del Coligni contro la morte di Carlo IX, fu posto alla colla, condannato a morte, e decapitato ne' 26 di giugno sulla piazza di Greve, alla presenza della regina, che volle pascere gli occhi colla vista di quel supplizio (2).

(1) Addizioni alle Memorie del Castelnau, T. III, p. 414 e 417.

(2) P. de l'Étoile, Diario di Enrico III, p. 99. - De Thou, lib. LVIII, p. 67. - La Poplinière, lib. XXXVIII, f.° 227.

« Di due cose vi prego », disse il Mongommerì al popolo, prima di porre il capo sul ceppo: « l'una, di far » assapere a' miei figliuoli, i quali sono stati qui dichiariti » ignobili, che ov'ei non abbiano la virtù dei nobili per » risurgere, io acconsento alla sentenza; l'altro punto, » più importante, di cui vi scongiuro per la reverenza » che si dee alle parole di un moribondo, si è, che quan» do vi verrà chiesto il perchè siasi troncato il capo al » Mongommerì, non facciate menzione delle sue guerre, » nè delle sue armi, nè di tante insegne inalberate, di cui » si fa cenno nella mia sentenza; chè sarebbero frivole » lodi agli uomini vani: ma fatemi sozio e in causa e in » morte di tante persone semplici secondo il mondo, vec» chi, giovani, e povere femmine, che in questa medesi» ma piazza hanno sofferto il fuoco e le coltella. — Poi, » avviandosi al patibolo, disse addio al Fervaques, dietro » del quale (dice l'Aubignè, di cui riportiamo le parole), » io era in groppa; pregò il carnefice di non bendargli il » capo, e con una lunga ed eloquente preghiera cambiò » i cuori di molti che erano accorsi alla sua morte per » averne diletto (1) ».

In questo mezzo seppesi in Francia che il novello regnante dovea di poco tardare a giugnere. Quando pervenne ad Enrico III in Cracovia la nuova della morte di Carlo IX, suo fratello, i suoi più giudiziosi consiglieri francesi (2) gli rappresentarono: che saria stata cosa disdicente alla dignità sua, e forse disonorevole, l'abbandonare da scapato quella corona di Polonia che gli si era tanto onoratamente conferita dal voto d'un'intiera nazione; che bastava comporre le cose col senato di Polonia, il

(1) D'Aubigné, lib. II, c. 8, p. 131.

(2) Erano Pompone di Bellievre, ambasciadore di Francia, Suvré e Pibrac.

quale avrebbe per certo volonterosamente accettato nuove facoltà, non trattandosi d'altro che di fargli approvare la nomina di un vicario, il quale congiuntamente col senato medesimo avrebbe esercitata la regal potestà in tempo della sua assenza, la quale non si doveva dare come perpetua; che in seguito non saría per avventura tornato malagevole il far trasferire la corona di quel reame al duca di Alansone, suo fratello; con la quale surrogazione la possanza della casa reale di Francia avrebbe ottenuto un non lieve incremento, ed il reame suo ereditario sarebbesi liberato da un principe irrequieto ed intrigatore, che altrimenti gli avrebbe dato frequenti disturbi. Le turbolenze, aggiugnevano, di recente scoppiate nella Moldavia e nella Valacchia, poter cagionare dissapori e guerre tra la Polonia e l'Imperio Ottomano; e in questo imminente pericolo non potere un re bramoso di gloria abbandonar senza scorta un popolo che tanta fede aveva riposto nel suo coraggio e nella lealtà sua. Ma Enrico III, che non avea peranco compiuti i ventitrè anni, non era bramoso di altro che dei diletti più licenziosi e delle pompe più futili. La Polonia e i doveri annessi presso di una nazione cavalleresca alla regal dignità, gli erano già venuti a noia. Ei non agognava ad altro che a terminare una volta il suo esilio e dire addio per sempre alle foreste dei Sarmati. Il consigliere cui dava allora più retta si era un Renato di Villequier, il quale non altrimenti erasi tanto ingraziato con lui, che coll'assecondare tutte le inclinazioni e servire a tutte le capresterie del suo signore. Costui persuase Enrico III ad abbandonare issoffatto la Polonia senza far motto con veruno dei magistrati nazionali, senza provvedere per nulla ai bisogni del governo che gli era stato affidato, e senza pure far nota la sua risoluzione a verun Polacco. L'ambasciadore Pompone di Bellievre,

dopo avere annunziato al senato, essere la sua missione spirata e le sue facoltà cessate colla morte di Carlo IX, partissene precipitosamente da Cracovia, onde disporre lunghesso la via i cavalli di cambio per Enrico III. Poi, nella notte dei 18 di giugno, appena trascorsi cinque giorni dopo l'arrivo della notizia della morte di Carlo IX, Enrico, postosi a letto alla presenza de' suoi cortigiani polacchi, e fatte le viste di dormire, sbiettò tostochè gli ebbe uditi uscir fuori dalla camera; e come il castello di Cracovia sorgeva rasente le mura della città, fecesi aprire chetamente la porta che dava al di fuori di quella, camminò pel tratto d'un mezzo miglio a piedi onde giugnere ad una cappelletta ove lo aspettavano i suoi coi cavalli, e quinci partì di galoppo, accompagnato soltanto dal suo medico Miron, e dai signori di Suvré, di Larciant e di Halde. Non avendo poi incontrata la guida che doveva aspettarlo in un luogo prefisso col signore di Cemerò, smarrissi in una foresta; ma, avendo trovato colà in una capanna un carbonaio, lo costrinse a salire a cavallo in groppa con uno de' suoi, e fuggendo con quanto timore possa provare un reo che scappa di mano de' suoi giudici, corse tutta quanta la notte, fece venti leghe di strada, e giunse finalmente alla mattina a Plezin, città di confine della Moravia. Nè senza ragione paventava egli lo sdegno de' Polacchi; chè appena fu divolgata la voce della sua fuga, ed ufficiali della corona e gentiluomini e contadini persino si diedero da ogni parte ad inseguirlo. I contadini, armati di pali di ferro e di falci, custodivano tutte le vie. Enrico era tuttavia già in salvo; ma parecchi de' suoi cortigiani, i quali, avuto avviso della sua fuga, erano pure sbiettati in quella notte con minor fretta, furono côlti e ricondotti prigionieri a Varsavia (1).

(1) Veggasi la Relazione del Suvrè presso il Matthieu, Storia del

Fuggito che fu dal trono e uscito dal reame, Enrico III cessò d'aver fretta. Spese undici giorni a traversare l'Austria e due mesi l'Italia, godendosi le feste con cui solennizzarono il suo passaggio l'imperadore Massimiliano II, la Signoria veneta, e i piccioli duchi di Lombardia, e lasciandosi rapire da tanta ammirazione degli addobbi e parati, degli abiti e delle pompe cui vedea, che mentre Massimiliano imperadore e il doge di Venezia lo esortavano a ristabilire e conservare la pace nel suo reame per via della tolleranza, egli non dava retta se non alle processioni, alle danze teatrali ed alle gale, che eran l'uniche cose cui avesse posto mente ne' suoi viaggi, e di cui proponessesi di arricchire la Francia. Ai 18 di luglio aveva egli fatto l'entrata in Venezia; a' 24 d'agosto fecela in Torino. La duchessa Margherita di Savoia, sua zia, amorevolmente l'accolse, e non solamente esortollo, come avean fatto gli altri principi, a restituire la pace alla Francia, ma gliene profferse il mezzo conducendo alla sua presenza il maliscalco Danvilla, capo della fazione dei politici, il quale ardentemente bramava di riconciliarsi con lui. Erasi il Danvilla attenuto al suggerimento di Catterina col venire incontro ad Enrico sino a Torino, ma non aveva ommesso di munirsi per quest'uopo d'un regio salvacondotto, e di provvedere a fine che la propria autorità in Linguadoca non ricevesse in tempo della sua assenza verun detrimento (1).

regno d'Enrico III, lib. VII, p. 390, e le note alle Memorie del Cheverny, T. I, p. 263. - Per quanto pare Enrico rubò per trecentomila scudi di gioielli della corona. - De Thou, lib. LVIII, p. 56, 57. - Davila, lib. VI, p. 301. - La Poplinière, lib. XXXIX, f.° 282. - D'Aubigné, lib. II, c. 9, p. 131.

(1) De Thou, lib. LVIII, p. 62 e 98. - Storia di Linguadoca, lib. XL, p. 333. - Addizioni alle Memorie del Castelnau, T. II, p. 132. - Davila, lib. VI, p. 302.

Fece Enrico III buona accoglienza al Danvilla, ed anzi gli concedette lettere reali d'investitura del marchesato di Saluzzo, sopra del quale aveva il casato di Mommoransì ereditari diritti o pretensioni; ma delle cose del reame non volle trattare per non averne ancora parlato colla madre. Questa però avevagli già inviato il Chivernì, ragguagliandolo della presente condizione della Francia e de' disegni da lei stabiliti; e sembra pure che gli avesse fatto dire di non perdere quell'occasione che gli s'affacciava per opprimere il casato di Mommoransì, ond'ella aveva sempre avuto gran gelosia. Non era più d'uopo d'altro che di sostenere il Danvilla; perciocchè il maliscalco di Mommoransì, suo fratel primogenito, era già in carcere, e gli altri due fratelli minori in bando. Certo è che la profonda dissimulazione del re dava sospetto al Danvilla; ma avendo, per quanto sembra, il re fatto parola della cosa al duca di Savoia, senza il cui assenso non poteva il Danvilla essere arrestato in Piemonte, Filiberto Emanuele non volle partecipare quel tradimento, e non solo avvertì il maliscalco del pericolo che gli soprastava, ma diedegli pure una scorta che lo riconducesse insino a Nizza, donde il Danvilla tornossene per mare in Linguadoca (1).

E sì che il duca di Savoia avea dei motivi per amicarsi il nuovo monarca, conciossiachè stêsse con lui allora appunto trattando per ottenere la restituzione delle città che la Francia tuttor possedeva oltre l'Alpi. Erano esse Pinerolo, La Perosa e Savigliano, che Catterina si era fatte rimettere pel trattato degli 8 d'agosto del 1562 in

(1) Storia di Linguadoca, lib. XL, p. 333. - Memorie del Cheverny, T. L, p. 101. - Memorie del Buglione, T. XLVIII, p. 64, e note, a p. 371. - De Thou, lib. LVIII, p. 99.

iscambio delle quattro altre più rilevanti restituite alla casa di Savoia (1). Come già abbiamo avvertito più volte, le pretensioni della Francia sopra i dominii della casa di Savoia non avean verun fondamento di giustizia. L'abuso della forza era l'unico titolo sopra del quale fondavansi e l'usurpazione di Francesco I e i patti stipulati nel trattato di Catò Cambresì nel 1559, e gli altri dell'accordo di Bles del 1562; e questa lunga usurpazione dovea cessare subito che il governo di Francia avesse cessato d'avere in dispregio la fede e la giustizia. Gli è vero tuttavia che l'avvenimento d'Enrico III al trono non si potea dire principio d'un'epoca di lealtà; cosicchè, s'ei cedette all'instanze della zia Margherita, ciò fece o per debolezza ed impotenza di reggere contro le replicate importune domande, o forse per risparmio di danaro e di gente, credendo di potere più utilmente valersi in Francia per la civil guerra dei presidii che si tenevano nel Piemonte. Quanto è al fine od intento primiero che Francesco I ed Enrico II si proponevano, quello cioè di aver sempre aperta pel Piemonte la via d'entrare in Italia, doveva esso di necessità abbandonarsi, perciocchè la Francia era, e per gran pezza di tempo, in tutt'altra condizione da potere impigliarsi in guerre al di fuori. Però i risguardi del giusto e dell'onesto meno ancora valevano presso de' sudditi, che presso il monarca. I Francesi non poterono mai perdonare ad Enrico questa restituzione di cose da lui ingiustamente tenute, e gli rinfacciarono la riconsegna di Pinerolo, della Perosa e di Savigliano come una turpe debolezza. Luigi di Gonzaga, duca di Neversa, il quale come governatore del marchesato di Saluzzo, aveva quelle città in sua custo-

(1) Veggasi il volume XVIII di questa Storia, a pag. 323.

dia, dirizzò ad Enrico un lunghissimo memoriale per dissuadere quella restituzione: costretto poi di cedere, interpose protesta presso il parlamento di Granoble; ma Enrico III non si lasciò smuovere, e mandò il priore di Angolemma, suo fratel bastardo in Piemonte, apposta per far la consegna di quelle città, che furono in fatti riconsegnate ai Piemontesi nei 14 di dicembre. La duchessa Margherita non potè vedere effettuata questa restituzione, essendo venuta a morte nei 14 di settembre di quell'anno in Torino; cagione per cui Emanuele Filiberto, suo marito, che sempre aveva accompagnato Enrico III da Venezia, ov'eragli ito incontro, fino a Lione, dovette lasciarlo colà e tornarsene a casa sua (1).

Nei 5 di settembre pervenne Enrico III al ponte di Belvicino, luogo di confine tra Savoia e Francia, ove lo aspettavano il duca di Alansone e il re di Navarra, mandatigli incontro da Catterina, la quale si era fermata a Burguén, alcune leghe più oltre. Fece egli amica accoglienza al fratello ed al cognato, e disse loro che erano liberi. Ma la dichiarazione medesima era già stata fatta loro molto dianzi da Catterina: non tralasciava essa tuttavia di farli tener d'occhio continuamente; e certamente, ov'ei si fossero arrischiati ad usare la libertà loro restituita in parole, ben tosto si sarebbero addati com'ella fosse illusoria (2).

Colla madre si mostrò Enrico III molto amorevole, e promise d'avere per lei il massimo ossequio; nel 6 di

(1) De Thou, lib. XVIII, p. 100, e lib. LIX, p. 116-118. - Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 264 e 274. - Davila, lib. VI, p. 302. - Trattati di Pace, T. II, p. 342.

(2) Lettera di Catterina al signor della Motta di Fenelon, nelle Addizioni alle Mémorie del Castelnau, T. III, p. 429. - De Thou, lib. LVIII, p. 100. - Davila, lib. VI, p. 302.

settembre fece con essa e con tutta la corte l'entrata sua in Lione; e il giorno successivo fu subito tenuta da lui una segreta consulta per determinare quale politica avessesi a seguire; da principio il solo Chivernì fu ammesso a quelle consultazioni, poscia vi furon chiamati il cardinale di Borbone e 'l duca di Monpensieri (1). Tanta era la dissimulazione di Catterina e del figliuolo, che non è da credere che ammettessero un più gran numero di persone a parte dei loro segreti divisamenti; ed anzi è assai probabile che il cardinal di Borbone e 'l duca fossero chiamati a quella consulta per una mera formalità, senza punto far loro conoscere i punti segretamente stabiliti da Enrico colla madre, i quali non poterono lucere se non per le azioni successive del re. Cionnonpertanto vuole il Tuano che per risolvere intorno alle pratiche di pace intavolate coi protestanti, si tenesse un Consiglio, a cui fossero ammessi il cardinal di Lorena, il duca di Guisa e tutti gli altri Guisiani, il duca di Nemurs, il bastardo d'Angolemma, il maliscalco di Retz, gli altri maliscalchi, e parecchi signori e togati. La solita smania del Tuano di imitare servilmente gli storici antichi in cambio di fare ritratto dei costumi del suo secolo, lo indusse a riepilogare tutte le cose ch'ei dice trattate in quel Consiglio, in due ragionamenti, l'uno dei quali egli attribuisce a Paolo di Foix, e l'altro a Renato di Villequier. Paolo di Foix era uno dei più insigni giureconsulti di quel secolo, stato consigliere di Parlamento, poi ambasciadore, e poscia arcivescovo di Tolosa. Il Villequier, alla morte del Carnavalet, aio d'Enrico III, era stato surrogato da Catterina in quell'incarico, nel quale ogni suo studio ed ogni sua cura avea rivolto

(1) Memorie del Cheverny, T. I., p. 104.

ad ingraziarsi col suo alunno, assecondandone tutti i vizi e capricci. Il ragionamento del Foix, o per meglio dire l'aringa attribuitagli dallo storico, non è altro che una tantafera da studente, in cui si amplificano i danni e le sciagure della guerra, e particolarmente delle guerre civili, e si dimostra l'impossibilità di trarne vantaggio veruno. L'aringa del Villequier, la quale non è probabilmente più autentica, si riepiloga in queste parole: «Far pace con eretici e dichiarare di averli per sudditi » fedeli, come suol dichiarirsi in tutti i nostri editti re» lativi, non è egli lo stesso che chiarire la guerra a Dio » medesimo, offeso da loro, e tacciare altamente di ri» bellione tutti quelli che hanno sinora sagrificato gli » averi e le vite per sostenere una sì giusta guerra?» Non dissimili da questi erano i sentimenti d'Enrico III, i cui soli giorni gloriosi ch'ei rammentasse eran quelli delle vittorie da lui riportate nelle guerre civili; ond'è che la risoluzione presa dal re fu quella di non far patti con gli ugonotti (1).

Avea testè Enrico III, per compiacere al Villequier, allontanati da sè due personaggi che davano ombra a costui, e i quali momentaneamente avevano goduto della reale sua grazia. L'uno di essi era quel Du Faur di Pibrac, già menzionato da noi, il quale godea fama di letterato e di valente giureconsulto; l'altro poi era un San Lari di Bellaguardia, guerriero che aveva militato con lode nelle guerre del Piemonte. Il Pibrac, andato con Enrico III in Polonia, era stato quivi il più giudizioso dei suoi consiglieri, e per poco non era perito nella sua fuga, essendo rimasto impantanato per quindici ore di seguito in un padule, l'acqua del quale gli giugneva fino alle

(1) De Thou, lib. LIX, p. 105-113. - Davila, lib. VI, p. 302.

spalle; San Larì era ito incontro ad Enrico III fino a Venezia: entrambi eran creduti consiglieri al re di tolleranza e di pace. Da prima il re, ad onta delle raccomandazioni della madre, creò il San Larì maliscalco di Francia, e l'inviò a capitanare l'esercito che guerreggiava gli ugonotti nel Dalfinato; ma poco poi ingiunse e a lui ed al Pibrac, di andare in Polonia per acchetare la stizza del senato polaccò, e chiedere quella corona in nome del duca d'Alansone. Andovvi il Pibrac, ma il San Larì, ben s'avvedendo non esser altro quella missione che un onorato esilio procacciatogli da' suoi nemici, appena pervenuto in Piemonte, dismise la carica d'ambasciadore e l'altre che aveva in Francia, e s'acconciò ai servigi del duca di Savoia (1).

Già s'avvedevano e quelli che stavano appresso ad Enrico III, e quelli ch'erano accorsi festanti a Lione per congratularsi del suo ritorno in Francia, come egli non avrebbe per nulla avverato il concetto che il reame aveva fatto di lui per le vittorie di Giarnac e di Moncontúr. Il suo modo di vivere già lo chiariva un uomo senza nerbo ed effemminato; egli aveva cambiato intieramente l'ordine de' consigli, dicendo voler vedere e diffinire egli stesso ogni cosa; ma ciò soltanto per sottrarsi da ogni sindacato, e starsene più liberamente appartato. Non ammetteva presso di sè, che alcuni giovani favoriti, di florido aspetto, sempre con gran ricercatezza assettati, e tutti dediti alle cose amorose, i quali incominciarono allora ad esser chiamati *mignoni* del re: ad ogni altro era negato l'accesso. Andava a diporto per la Sonna in una barchetta dipinta e velata di cortine, nella quale non ammettea se non i più intrinseci suoi fami-

(1) Brantôme, Disc. 87, T. IV, p. 96. - De Thou, lib. LVIII, p. 100.

gliari, e' vi passava le ore mollemente sdraiato in un' assoluta pigrizia. Al pranzo, la sua mensa era accerchiata da una balaustrata, affinchè i cortigiani non gli si potessero appressare. Togliendosi da mensa, ei ricevea correndo alcuni memoriali, ma tornava subito a rinchiudersi; di modo che nè i più grandi ufficiali dello Stato, nè i suoi gentiluomini, niuno in somma poteva appressarsi a lui. E perciò la nobiltà ch' era accorsa in folla a Lione per fargli festa, se n'andava già a casa disgustata (1).

Egli pare che Enrico III, facendo l'accennata risoluzione di proseguire la guerra contro gli ugonotti ed i politici, non si curasse però di provvedere ai modi di promuoverne le operazioni. Ei non potea più preporre ai suoi eserciti quegl'istessi capitani che si erano segnalati nelle prime guerre civili. L'unico superstite di essi era il duca di Monpensieri, il quale capitanava l' esercito del Poetù; ma egli era in età di sessantadue anni. Il Tavannes era venuto a morte nei 19 di giugno del precedente anno 1573, mentre si trovava in procinto di muovere all'assedio della Roccella, che egli aveva promesso alla corte di soggiogare in un mese (2). Biagio di Monluc, il quale vivea tuttora e venne in quell'occasione in Lione ad ossequiare Enrico III, da cui ricevette il bastone di maliscalco di Francia, era affranto dagli anni e dalle ferite. Ond' è che questo guerriero, sì lungamente segnalatosi per la sua prontezza e ferocia, diede al re per consiglio di procurar di sopire nel reame ogni lite e contesa, e di farvi fiorire la pace. Il qual consiglio non es-

(1) De Thou, lib. LVIII, p. 101. - Davila, lib. VI, p. 306. - Memorie di Cheverny, T. L, p. 106.

(2) Brantôme, Discorso 82, T. III, p. 458. - Notizie intorno al Tavannes, T. XXVI, p. 17. - Memorie di Guglielmo di Saulx Tavannes, T. XLIX, p. 220.

sendo stato gradito, si ritrasse il Monluc nella nativa sua Ghienna; egli era allora in età di settantadue anni, e tre anni appresso morì (1). I maliscalchi di Mommoransì e di Cossè gemean captivi, ed anzi delle dignità loro aveva Enrico III investiti il Monluc ed il San Larì. Il maliscalco di Danvilla era capo degl'inimici, e il signor di Matignone già occupato nella guerra di Normandia.

La prima cosa che fu suggerita ad Enrico III da' suoi consiglieri si fu d'andare a Rems per la consecrazione, e quinci a Parigi; ma egli non diede retta al suggerimento, dicendo, gli ugonotti ed i politici soprastar di forze particolarmente nelle province meridionali, aggiuntochè il Danvilla, tornato in Linguadoca, erasi fatto loro capitano; a quella vôlta pertanto doversi volgere i passi. Parve ai più che questa risoluzione del re indicasse un certo proponimento di adoperare con gagliardia; ma non era poi se non l'effetto della sua brama di veder Avignone, sperando egli in quella città papale trovare alcunchè dei costumi e delle feste d'Italia. I signori di Monbrun, di Pietragurda, di Roceaguda e di San Romano, capi degli ugonotti del Dalfinato e del Vivarese, tenevano allora in loro potestà alcune castella lunghesso il Rodano, e scorazzavano per la contrada. Enrico III loro scrisse ingiungendogli di deporre l'armi e di lasciar liberi alcuni prigioni che aveano presi. « Che è » questo? » disse il Monbrun al ricever le lettere del re; « il re mi scrive come re, e come s'io lo dovessi ri» conoscere! io vo' ch'ei sappia che questo andría pur » bene in tempo di pace, e che allora per tale io lo ri» conoscerei; ma in tempo di guerra, quando il brac-

(1) Memorie di Montluc, T. XXVI, p. 95. - De Thou, lib. LIX, p. 115.

» ciò è armato e si calca la sella, tutti sono camerati del » pari (1). » Punto Enrico III nel vivo da questa risposta, giurò che se il Monbrun gli fosse caduto nelle mani, gli avrebbe fatto vedere com'egli non fosse suo camerata. Fece pertanto osteggiare incontanente alcune castella tenute dagli ugonotti lunghesso il Rodano. Impádronironsi le schiere reali del Possino, ma furono costrette di tralasciare l'assedio di Livrone. Contuttociò nei 16 di novembre il re imbarcossi a Lione sul Rodano, scese a Tornon, ove trattennesi per alcuni giorni, e nei 23 di novembre pervenne ad Avignone. Aveva egli di già scialacquato tutto il danaro che dal Chivernì gli era stato procacciato ed in Italia durante il viaggio ed al suo arrivo nel reame. « La maggior parte de' paggi », dice Pier della Stella, « si videro senza mantelli, essendo stati co- » stretti d'impegnarli per vivere per dove passavano; e » senza il tesoriere Lecomte, che accomodò la regina » di cinque migliaia di franchi, non le sarebbe rimasta » nè dama nè damigella (2) ».

Questa strettezza non indusse già Enrico III a provvedere all'assestamento delle proprie finanze, nè a tentare di porre termine ad una guerra pur troppo dispendiosa. Entrò egli, per vero dire, in carteggio col Danvilla, ma le sue lettere sì poco appagarono il maliscalco, che questi, sebbene desideroso di pace, incalzò con raddoppiata gagliardia la guerra, e per impaurire la corte col fracasso delle sue artiglierie, venne ad assediar Sant'Egidio, cinque leghe stante da Avignone, la quale città gli si arrese il giorno 8 di dicembre. In seguito, mentre che il

(1) Brantôme. Discorso 89, § 4, T. IV, p. 353.

(2) P. de l'Étoile, Diario d'Enrico III, p. 100. - De Thon, lib. LIX, p. 120. - La Popliniére, lib. XXXIX, f.° 283. - D'Aubignè, lib. II, c. 9, p. 134.

re convocava in Villanuova presso Avignone gli Stati di Linguadoca, i quali, raunativisi ai 23 di dicembre, stanziarongli alcuni sussidii per guerreggiar gli ugonotti (1), il Danvilla raunava in Nimes un'assemblea de' protestanti e de' politici, nella quale si obbligò di bel nuovo a proteggere la libertà religiosa, a sottomettersi all'autorità del principe di Condè, ed a eseguire i suggerimenti che gli fossero dati dal consiglio della religione; obbligo il quale confermò con solenne giuramento nei 12 di gennaio del 1575 (2).

Nè le cose della Linguadoca, nè quelle della guerra che il Dalfino d'Alvergna faceva agli ugonotti del Dalfinato con un esercito di dodici o quindicimila uomini, erano l'oggetto a cui si volgessero le primarie cure e sollecitudini di Enrico III; due sole cose pare che valessero a trarlo dalla naturale sua negligenza e pigrizia; gli eccitamenti della lussuria e le cerimonie religiose. Ei vide nelle vie d'Avignone, probabilmente per la prima volta, processioni di flagellanti o battuti; e talmente se n'invaghì, che fu questa d'allora in poi una delle massime faccende per lui: vi si ascrisse subito, e fecevi ascrivere tutta la sua corte; la città tutta si vide partita in tre ordini o compagnie di flagellanti, che facevano a gara per superarsi scambievolmente colle quotidiane pompose processioni, coll'asprezza delle flagellazioni, e colla perizia per cui i più periti flagellanti sapevano far zampillare il proprio sangue dagli omeri. La confraternità delle cappe bianche era quella cui si ascrisse il re; a quella delle cappe nere diede il nome la regina, ed alla terza delle cappe azzurre il cardinal d'Armagnacco. Anche il re di

(1) Istoria di Linguadoca, lib. XL, p. 336.
(2) *Ibidem, ibidem.*

Navarra entrò in una di queste compagnie; non fece però altro che dar da ridere al re, che gli disse non essere lui atto a tal cosa, nè abile al maneggio del flagello (1).

Enrico Catterino Davila, che si può dire il panegirista degli ultimi Valois, e il quale si studia di porre in chiaro le cagioni recondite dei fatti e delle azioni che registra la storia, e suppone talvolta profonde vedute laddove aveavi solo leggerezza o vizio, vuole che questa ostentazione di divozione nascondesse un grande intento politico. « Enrico III », dic'egli, « determinò tra sè » stesso di continuare la guerra, ma con esecuzioni deboli e fredde, le quali non variassero la somma delle » cose...... perchè, simulando d'attendere ora ad esercizi » divoti e spirituali, ora a trattenimenti piacevoli e deliziosi, aveva pensato col tempo d'ingannare sotto spe» cie d'incuria e di trascuraggine la sagacità de' poten» ti, quasi che, dato in preda all'ozio ed alla divozione, » nutrisse nell'animo pensieri effemminati e molli.

» Con queste arti giudicava egli poter facilmente ad» dormentare la vigilanza delle fazioni, ed aver poi tem» po e comodità d'andare lentamente fabbricando il » suo disegno..... Sperava spogliare lentamente e dissi» mulatamente, con le congiunture che il tempo suole » apportare, di grandezza e di riputazione i faziosi ed i » potenti, o privandoli de' carichi, o scemando loro i » partigiani, o diminuendo loro il credito, o levandoli » finalmente di mezzo ». Può darsi invero che Enrico III, persuaso che l'arte del regno non fosse altra da quella dell'inganno, abbia abbracciato un proponimento di tal fatta; ma è certo che a tali cose egli era tratto dalla sua natura, e che dopo essersi immerso nelle laide voluttà

(1) P. de l'Étoile, p. 107. - De Thou, lib. LIX, p. 123.

o nella più abbietta superstizione, egli vi si dovea bentosto addormentare (1).

Fra queste strane occupazioni, il novello monarca pensava pur anco ad ammogliarsi. Al suo passaggio in Vienna, Massimiliano II gli avea fatto proporre di soppiatto le nozze con la propria figliuola, di lui cognata, Elisabetta, vedova di Carlo IX. Enrico non rifiutò la proposta, ma non avendo inclinazione per la cognata, non appena fu fuori dei domini austriaci che ne depose il pensiero (2). Catterina, sua madre, proposegli allora di chieder la mano di un'altra Elisabetta, sorella del re di Svezia, che si diceva donzella di squisita avvenenza: il che sarebbe andato molto a' versi della regina madre, il cui desiderio si era che il re suo figliuolo sposasse una principessa che ignorasse il linguaggio francese, e non avesse alcuna cognizione della contrada, onde poter essa signoreggiare più pienamente l'animo del re. Enrico si era già innamorato a Nansì di Luigia, figliuola di Nicolò di Lorena, conte di Valdimonte, e propendeva ad isposarsela; ma avendogli la madre rappresentato che non sarìa stato conveniente di aumentare con queste nozze l'autorità già soverchia dei Lorenesi, egli vi si rassegnò, e diede il suo consentimento perchè s'inviasse in Isvezia il segretario di Stato, Claudio Pinart, a chieder la mano d'Elisabetta (3).

In questo mezzo venne a morte in Avignone, alle cinque antimeridiane del giorno 26 di dicembre, il cardinale di Lorena. Egli era nell'età ancora gagliarda di qua-

(1) Davila, lib. VI, p. 306.

(2) De Thou, lib. LVIII, p. 59.

(3) *Idem*, lib. LIX, p. 119. - Memorie del Cheverny, T. L, p. 109. - Davila, lib. VI, p. 307.

rantasei anni, e passava per uomo di complessione robustissima; vuolsi però ch'egli avesse contratta la febbre violenta che lo trasse alla tomba, in una processione di flagellanti, per causa della quale era rimasto lunga pezza esposto all'aria, col crocifisso in mano, i piè discalzi e la testa nuda. Poco prima ch'ei morisse, l'arcivescovo di Rems, suo nipote, che stavagli presso e l'udiva, nel delirio della febbre, bestemmiare come un soldato e invocare il diavolo, disse ridendo: « Io nulla veggo in mio » zio da dover disperare di lui, avvegnachè egli abbia tut- » te le sue parole ed azioni naturali (1) ». Era corsa voce per l'addietro che il cardinale di Lorena fosse il drudo di Catterina, e non solo sel credeano gli ugonotti, ma l'accennano pure il Brantome e Pier della Stella. Egli è almeno certo che la regina da lungo tempo non dava retta ad altri consigli che quelli di lui. Ma però, com'essa recavasi a vanto di non mai dolersi della perdita di un suo suddito, così quel giorno istesso ch'ei morì, ella disse, nel sedersi a mensa: « Ora avremo la pace, poichè è » morto il cardinal di Lorena, che era quello, per quanto » dicesi, che la stornava. La qual cosa io non posso cre- » dere, perciocchè egli era un gran prelato e savio, per » la cui morte la Francia e noi tutti facciamo una gran » perdita ». All'ultimo però ella soggiunse: « che in quel » giorno era morto il più malvagio tra gli uomini ». Poscia avendo chiesto da bere, nell'atto che le si dava il bicchiere cominciò a tremare in siffatta guisa che per poco non caddegli quello di mano, ed esclamò: « Gesù mio! ecco » ch'io veggo monsignore il cardinale di Lorena ». Parecchie altre volte s'imaginò essa nuovamente di vederlo, e

(1) P. de l'Étoile, Diario d'Enrico III, p. 108.

per più d'un mese non s'arrischiava giammai a rimanere sola (1).

Ben pochi ebbero tanti nemici e furono segno a tante ingiuriose accuse come fu il cardinale di Lorena. Però ne' vizi egli ebbe a compagni quasi tutti i membri del sacro collegio, non già nelle virtù e nell'ingegno, ond'era veramente adorno. Se non che la gara tra' Borboni e Guisiani erasi costantemente, nelle guerre civili, accoppiata colla lotta delle due religioni; e gli ugonotti, come pure i politici, professandosi riverenti alla regal potestà ed anche affezionati al re, incolpavano sempre la casa di Lorena, ogni qualvolta soffrivano un qualche torto od invocavan l'abolizione di un qualche abuso.

Parendo che per la morte del cardinale di Lorena il casato di Guisa dovesse perdere quell'ascendente che potea far temere ad Enrico III triste conseguenze dall'imparentarsi con loro, egli si diliberò di assecondare la propria inclinazione, e sposarsi Luigia di Valdimonte. Perciò il segretario di Stato Pinart fu richiamato inopinatamente dalla Svezia, ov'egli aveva già fatta formalmente la sua domanda, con grave indegnazione di quella corte; e Luigi Berlingieri Del Guasto, primo tra' favoriti del re, fu inviato in Lorena insieme con Uroldo di Chivernì per chieder la mano della figliuola del conte di Valdimonte e stanziare i capitoli del contratto nuziale (2).

Enrico III, dopo aver passato l'Avvento in Avignone, ed essersi in quella città pontificia divertito con lo spettacolo delle processioni de' flagellanti, le quali faceansi

(1) P. de l'Étoile, Diario di Enrico III, p. 109. - De Thou, lib. LIX, p. 124. - Davila, lib. VI, p. 307.

(2) Memorie del Cheverny, T. L, p. 111. - De Thou, lib. LIX, p. 125, e lib. LX, p. 186. - L'istromento nazionale si legge nei Trattati di Pace, T. II, p. 344.

più fervorosamente in quella stagione consacrata dalla Chiesa, volse il pensiero alla sua sagra, a cui dovevano tener dietro le sue nozze, e poi l'entrata solenne in Parigi: cose tutte ch'erano molto acconcie a dargli nel genio, perciocchè gli parea di regnare veramente quando compariva all'aspetto del popolo in qualche pompa ove toccavagli far la sua parte. Il giorno 10 di gennaio egli partissene da Avignone alla vôlta di Romans; passando vicino a Livron, cui assediava il maliscalco San Lari di Bellaguardia, ei volle porgere l'occasione a' suoi mignoni di dar saggio del loro valore alla sua presenza, e comandò si dêsse l'assalto alla città. Ma gli assalitori tornarono con la peggio; e le femmine stesse di Livron, dall'alto delle mura, svillaneggiarono i favoriti del re, dicendo esser loro gente da non temersi se non quando s'armavano col pugnale degli assassini. Enrico III andò sulle furie; ma pure, non isperando di espugnar la città, accommiatò l'esercito, per cessare il grave dispendio ch'esso portava, onde convertire il danaro ad arricchire i suoi favoriti, o a rendere più splendide le pompe teatrali a cui si apparecchiava (1).

Uscito dal Dalfinato, avviossi il re con celere cammino a verso le parti settentrionali del reame, e giunto negli 11 di febbraio a Rems, nella domenica giorno 13 del mese stesso fu unto e consacrato per mano del cardinale di Guisa, entrato a fare le veci del cardinale di Lorena, suo fratello, testè defunto. Nel giorno successivo alla sagra si stipularono le tavole nuziali; e il giorno appresso, che fu l'ultimo del carnovale, Enrico si sposò con Luigia di Valdimonte. Così nel giorno della sagra,

(1) P. de l'Étoile, p. 111. - De Thou, lib. LX, p. 183, 185. - D'Aubignè, lib. II, c. 9, p. 134.

come in quello delle nozze, spese il re tutta la giornata ad accomodare le gemme e gli abiti ch'egli e la futura sposa doveano portare; e fecesi per questo l'ora sì tarda, che la messa, così della sagra come delle sposalizie, fu, contra i riti, celebrata alla sera, e per finir più presto le cerimonie non si cantò nella sagra l'inno ambrosiano (1). « Al giovedì successivo, giorno 17 di febbraio, » avendo il re veduto Francesco di Lucimburgo, del ca» sato di Brenna, venuto colà per la sagra e le sposalizie, » e sapendo che in addietro egli aveva aspirato alla mano » della regina, sua moglie, dissegli: Mio cugino, io ho » sposato la vostra amata, ma vo' in contracambio che » disposiate la mia: intendendo parlare della Chateanneuf, » ch'era stata sua amica prima ch'ei fosse re ed ammo» gliato (2) ». Ned era già questa una sciocca celia ch'egli intendesse a dire al cortigiano; poichè gli prefisse il termine di tre giorni per passare alle nozze, cui si sarebbe veduto costretto il Lucimburgo, se non avesse trovato modo di sbiettar dalla corte e mettersi in salvo coll'aiuto d'un buon corsiero (3).

Incaricato poi il suo cappellano a fare in suo nome la novena di san Marculfo, alla quale si attribuiva l'efficacia di conferire al re la facoltà di guarire miracolosamente le scrofole, Enrico III n'andò a Parigi, ove fece il giorno 27 di febbraio il solenne suo ingresso. Da quel punto, narra Pier della Stella « ch'egli fu visto cotidia» namente, per quanto fu lunga la quaresima, anda» re dall'una all'altra delle parrocchie e chiese di Pari» gi, ascoltare la predica, la messa e fare le sue divo-

(1) De Thou, lib. LX, p. 187.
(2) P. de l'Étoile, Diario di Enrico III, p. 113.
(3) *Idem, ibidem*.

» zioni; e insieme con questo cercare ogni mezzo per far » danaro in tutte le guise che i più ingegnosi potessero » imaginarsi (1) ». Appigliossi pure fra altri compensi a questo, di dare in pegno per una gran somma di danaro le reliquie più preziose che avesse la cappella reale di Francia. Sparsesi di fatti repentinamente il grido che nella notte dei 20 di maggio la reliquia della vera croce era stata rapita dal Tesoro della Santa Cappella. Se non che da alcuni il re stesso, ma dall'universale la regina, madre di lui, fu accusata d'aver fatto quel furto. Perciocchè « il popolo », al dire del succitato cronacista, « avea » quest'ultima in tanto abominio ed in sì male concetto, » che quanto avveniva di sciaurato a lei s'imputava, e » diceasi ch'ella non facea mai bene se non in fallo, pro» ponendosi sempre di fare il male ». Però ai 15 di aprile del seguente anno, Enrico III, per attutire questo clamor popolare, espose all'adorazione dei fedeli un altro frammento della vera croce (2).

Non erano ancora passati sei mesi da che il vincitore di Giarnac e di Moncontúr, il quale dianzi veniva celebrato come un eroe, vedeasi ritornato in Francia, che già, come re, egli era diventato l'oggetto dell'universale dispregio. E sempre più vile ed abbietto ei divenne all'avvenante che fu conosciuto più addentro, e che i suoi vizi, cui per pudore si tralasciava di nominare apertamente, furono meglio provati. Questa infamia, che deturpava il regnante, volgeva pure al rapido disordinamento della società. La Francia, non solo non avea più reverenza della regal potestà, ma si vergognava di riconoscerla, e scuoter si voleva dal dosso tanta umiliazio-

(1) P. de l'Étoile, Diario di Enrico III, p. 114.
(2) *Idem, ibidem*, p. 115 e 132.

ne: solo che, scissa in nemiche fazioni, ogni suo sforzo era inteso soltanto a discioglieге il vincolo sociale e non a stringerne un altro. Passato era pei protestanti da gran pezza quel tempo in cui annoveravano nelle loro file la maggior parte della nobiltà e de' borghesi delle città più ragguardevoli; in cui nodrivano speranza di convertire alla setta loro tutto il reame, e in cui avrebbero potuto, col mezzo della riforma religiosa, conseguire la riforma politica. Le sanguinosissime guerre che da quindici anni quasi senza posa avevano funestato il reame, ne avevan mietuto la massima parte, anche prima che quaranta migliaia di loro fossero stati scannati in tempo di piena pace. Una parte dei superstiti aveva dato fondo alle proprie sostanze pugnando sì a lungo a proprie spese. L'entusiasmo, che non suole essere ardente se non nei primordii suoi, erasi spento in un gran numero di essi. La maggior parte si peritavano a scagliarsi, sapendo pur troppo di porre a repentaglio, non solamente le vite e gli averi propri, ma anche l'onore delle consorti e il sangue della tenera prole. Il fanatismo dei cattolici, all'incontro, era andato crescendo, mentre che quello dei protestanti si attutiva. Non eran più retti da quel neghittoso, voluttuoso ed ignorante clero contro del quale avevano Lutero e Calvino inveito. Nel decorso dei cinquant' anni ultimamente trascorsi, l'ordine ecclesiastico, e particolarmente le religioni Mendicanti, si erano ingrossati con un gran numero di quegli uomini ardenti e dotati di quella impetuosa eloquenza che spirano le passioni e di tutto l'astio che porta con seco lo spirito di setta, i quali erano persuasi che il debito loro fosse di vendicare Iddio. Avevano essi imparato l'arte di sommuover la plebe, e d'instillarle quella cocente brama di distruggere gli eretici, la quale usurpava nella mente

loro i nomi della giustizia e della carità. La ragione contrariata dalla passione è assai poco possente a muovere il popolo; ond'è che ormai la vita, il moto, i mezzi di progresso eran tutti dàl lato del fanatismo cattolico.

Surta era per vero dire nello stesso tempo in Francia una nuova fazione, che avea assunto il nome di politica, e fatto lega con gli ugonotti; ma gli andamenti di questa fazione pruovavan tutt'altro che il progresso della moderazione. Certo che ragguardevole era in Francia il numero de'cattolici che avevano fatto un migliore e più sano concetto della religione; ma questi, fra' quali aveva tenuto onorato luogo il cancelliere dell'Ospedale, morto già da due anni, e annoveravasi pur ora il primo presidente del parlamento di Parigi, Cristoforo di Thu o Tuano, si teneano paghi di pensare liberamente, e non operavano; erano uomini giudiziosi e pacati, i quali avrebbero voluto che il re, senza accettazione veruna di religione, prendesse tutti i suoi sudditi in sua tutela e gli assicurasse, ch'ei promovesse l'independenza del reame, la gloria di esso, e non il trionfo de' dogmi o della disciplina della Chiesa. E questi loro savi e moderati sentimenti li manifestavan talvolta ne'pubblici Consigli; ma poi ubbidivano ai violenti, e non sapevano appartarsi dall'autorità regia. La fazione armata dei cattolici politici non si componeva all'incontro se non di persone mosse unicamente da privati interessi, di nemici della regina madre o degl'Italiani di lei fidati, di gente invidiosa de' Guisiani, di cortigiani cui premeano l'avere o le dignità che godevano. Capo di essi era Enrico di Mommoransì, maliscalco di Danvilla, il quale ben si poteva chiamare il tipo della loro fazione. Non solo era egli cattolico, ma anche persecutore; più volte egli aveva bagnate le mani nel sangue ugonotto, ed era pure disposto a farlo di bel nuovo. Se non che,

essendo i suoi tre fratelli di tempra diversa, poichè propendeva il primonato segretamente per la riforma, e i due minori facevano aperta professione della setta, la famiglia tutta era odiata dalla corte e dal clero, e sarebbe perita nella strage di San Bartolomeo se il caso avesse portato che si fosse potuto involgerla tutta quanta nella strage. In seguito il Mommoransì era stato incarcerato, il Thorè ed il Merù avean dovuto salvarsi colla fuga; e al quarto, che era l'istesso Danvilla, erasi destinato dalla corte un successore nel governo di Linguadoca. E benchè egli avesse fatto ogni sforzo per riconciliarsi con Enrico III a Torino, non aveva potuto ottenere l'intento. Ond'è che a forza e suo proprio malgrado era stato costretto ad impugnare le armi contro la corte (1).

A vincer la peritanza in cui si trovava il Danvilla prima che alzasse apertamente le insegne contro la regal potestà, avea conferito assai la promessa dell'appoggio d'un principe del sangue reale; essendogli parsa men rea la ribellione quand'era intrapresa sotto i vessilli borbonici. Il principe di Condè scrivea da Strasburgo alle chiese protestanti che stessero di buon animo, poichè fra poco sarebbe egli entrato nel reame con un buon nerbo di soldatesche alemanne. E di fatti ei v'arruolava gente, spalleggiato a tutta possa in questa bisogna dall'elettore Palatino del Reno, il quale aveva abbracciato la setta di Calvino. Se non che non erano sì l'uno che l'altro ricchi abbastanza per allestire a loro proprie spese un esercito; laonde chiedevan sussidii alle chiese, le quali erano esse pure in angustie (2).

(1) De Thou, lib. LIX, p. 121, e lib. LX, p. 186.

(2) La Poplinière, lib. XXXVIII, f.° 228, 231, e lib. XXXIX, f.° 261. - Davila, lib. VI, p. 309.

Vennero ammessi i deputati del principe di Condè al cospetto dell'assemblea de' religionisti che il Danvilla aveva raunata in Nimes nel mese di gennaio del 1575; discussaronsi le loro proposte, ed alla fine si stipulò e pubblicossi in quella città nei 10 di febbraio dell'anno stesso un trattato d'unione e di confederazione fra il principe di Condè, il maliscalco di Danvilla e le chiese ugonotte. Il Danvilla, qual capo e duce dei cattolici e dei religionisti confederati nelle provincce meridionali, giurò solennemente ed in pubblico: 1.° di proteggere e gli uni e gli altri con tutte le sue forze, come pure i loro aderenti, sotto l'autorità del principe di Condè, da lui riconosciuto qual capo supremo; di impedire ogni danno o pregiudizio degli uni e degli altri; e di promuovere la liberazione del duca d'Alansone, del re di Navarra e degli ufficiali della corona ingiustamente tenuti in carcere; 2.° di non conchiudere nè pace nè triegua senza l'avviso e consentimento dei religionisti e dei cattolici uniti; 3.° di provvedere all'amministrazione della giustizia, della polizia e del pubblico danaro di conserva con un consiglio composto di membri eletti in egual numero nell'una e nell'altra religione dall'assemblea generale; 4.° infine di nulla operare nè fare in contrario ai regolamenti stanziati dall'assemblea medesima (1).

Gli ugonotti più fervidi non guardavano di buon occhio quest'alleanza, perciocchè diffidavano di tutti quanti i politici, e teneansi pressochè certi d'essere alla prima occasione traditi da questa fazione (2). Però le due

(1) L'istromento è riportato da La Poplinière, lib. XXXIX, f.° 262 e 268, e nelle Pruove della Storia di Linguadoca, p. 241. - D'Aubignè, lib II, c. 15, p. 173. - Storia di Linguadoca, lib. XL, p. 339.

(2) Veggasi un dibattimento intorno a questa alleanza, tra La Noue, che la proponeva, e Mornay, che la rifiutava, nella Vita di Francesco de la Noue, scritta dall'Amirault, p. 102.

fazioni unite costituivano omai un corpo formidabile e potente a far testa alla reale possanza. Per lo che, senza punto cessare dall'operazioni militari, si giudicò opportuno di mandar deputati al re esponendogli le domande e querele dell'unione. Danvilla fin dal gennaio si era insignorito d'Acque Morte, poi di Bagliarghe, di Vocanza, d'Andanza, e finalmente d'Alais. Sempre cattolico, egli capitanava allora gli ugonotti, mentre il duca d'Uzez, suo avversario, ognor protestante, guidava i cattolici. Vedeansi pure in quel tempo Giovanni di San Ciamonte, signore di San Romano, stato già per dieci anni arcivescovo d'Aix, e poi, fattosi ugonotto, capitanare i protestanti della Bassa Linguadoca; ed il visconte di Gioiosa, che era stato egualmente vescovo d'Aleth per dieci anni, reggere l'esercito cattolico dell'Alta Linguadoca (1). Era questa la parte della Linguadoca in cui trattavasi più ferocemente la guerra. Nei 23 di agosto dell'anno precedente i protestanti si erano insignoriti per assalto repentino di Castres, avevano dato il sacco alla città, uccisivi più di dugento cattolici inermi ed inoffensivi, e ritornato alla chiesa loro meglio che trecento ugonotti, dai quali erasi fatta due anni addietro l'abbiura pel terrore incusso dalla carnificina di San Bartolomeo (2). Ma poscia il visconte di Gioiosa, sollevati gli animi dei cittadini di Tolosa, ed ottenuti da essi rinforzi e sussidi riguardevoli, di queste crudeltà dei protestanti fece tremende rappresaglie nell'Alta Linguadoca, dov'egli espugnò ben ventisette città o castella affortificate, di cui fece passare pel filo delle spade tutti quanti gli abitatori (3).

(1) Storia di Linguadoca, lib. XL, p. 340.

(2) La Poplinière, lib. XXXVIII, f.° 245, a tergo. - De Thou, lib. LVIII, p. 71. - Storia di Linguadoca, lib. XL, p. 332.

(3) Storia di Linguadoca, lib. XL, p. 342.

Mentre queste pugne ferveano, congregavansi a Basilea in Isvizzera deputati del principe di Condè, del maliscalco di Danvilla, e delle chiese ugonotte della Roccella, della Linguadoca, della Ghienna, della Provenza e del Dalfinato, i quali di conserva stabilivano d'indirizzare in nome comune un memoriale al re. Riepilogavansi in questo i varii trattati stipulati in materia di religione, e le continue violazioni di quelli, e si procedeva poi ad esporre le domande dell'unione. Le quali, sebbene diluite in novantatrè lunghissimi articoli, si ristrignevano, quanto al sustanziale, nel chiedere che le religioni cattolica e riformata fossero entrambe trattate con piena eguaglianza di dritti e di riguardi, e che colla comminatoria delle più acerbe pene venisse interdetta ogni altra credenza. Gli oratori mandati al re con questo memoriale, furono ammessi al cospetto di lui e della regina madre nel giorno 5 di aprile; manifestarongli per bocca di due di loro, i signori di Belveder della Nocle, e d'Arenes, i sensi dei loro committenti e la brama ardente di pace che questi nodrivano. Udilli Enrico benignamente; ma dato un'occhiata ai capitoli del memoriale, gliene restituì dicendo: parergli strane del tutto quelle domande, e meravigliarsi che avessero avuto l'ardimento di farle. Tornarono gli oratori alcune altre volte dal re, ma finalmente nel mese di maggio se ne andarono senz'aver nulla conchiuso, lasciandosi intendere che andavano chiedere più ampie facoltà a chi gli aveva mandati (1).

Erasi il re indotto a porre in non cale quelle proposte di pace per la speranza che una fiera malattia da cui fu côlto il Danvilla in Monpellieri in sul finir d'aprile, e per

(1) La Poplinière, lib. XXXIX, riporta il memoriale, f.° 271-279, l'aringhe degli oratori, f.° 279, ed il rifiuto del re, f.° 281.

la quale il maliscalco si vide costretto a tralasciare le sue operazioni e accommiatar l'esercito, lo liberasse da quel temuto nemico. Corse voce che questa malattia del Danvilla fosse cagionata od almeno aggravata da veleno. E veramente Catterina aveva data incumbenza al colonnello Ornano ed al capitano Girardone di levare dal mondo il maliscalco. Narra il Brantôme di essersi trovato in persona presso di Enrico III quando pervenne a questi la notizia che il Danvilla era stato avvelenato, e avea cessato di vivere. « Il re », soggiugne questo scrittore, « non ne fu in alcun modo commosso, nè fece la cera » più allegra o più trista; solochè mandò il corriero alla » regina e proseguì a ragionare con noi. Il governo di » Linguadoca fu tosto dato a monsignor di Neversa (1) ». Il re però non tenea la nuova per certa, a differenza di Catterina, sua madre, che avendola per sicura, ed avvisando già che il casato di Mommoransì fosse irreparabilmente rovinato, giudicò propizio il momento per isbrigarsi altresì del maliscalco di Mommoransì, ch'ella aveva in carcere. Comandò pertanto incontanente, ch'ei fosse più strettamente rinchiuso e gli si togliessero d'appresso i servitori in cui esso avea confidenza. Addatosi il Mommoransì del fine di que' cambiamenti, disse ai custodi: « Dite alla regina madre ch'io son bene ac- » corto di quanto ella vuol farmi: non occorrono tan- » te smorfie; mi mandi soltanto lo speziale di monsigno- » re il cancelliere, ed io piglierò ciò che mi sarà dato da » lui (2) ». Se non che il Danvilla, medicato per tempo, riebbesi, e dava speranza di piena guarigione, sebbene

(1) Brantôme, Discorso 62, T. II, p. 436.

(2) P. de l'Étoile, Diario di Enrico III, p. 117. - De Thou, lib. LXI, p. 219.

per lungo tempo rimanesse poi spossato ed infermo. A' 16 di giugno, otto giorni dopo ch'era giunta alla corte la falsa nuova della sua morte, Catterina seppe che egli non solo non era morto, ma dovea guarire; e subito fece restituire al maliscalco di Mommoransì i servi che gli aveva levati d'attorno.

La guerra erasi riaccesa nel Poetù del pari che in Linguadoca; se non che il duca di Monpensieri, duce dell'esercito regio, prevalea talmente di forze sopra gli ugonotti potevini, che questi non eran pure in grado di stargli a fronte in aperta campagna. Ond'è ch'egli volse le cure a toglier loro i luoghi fortificati che ancora possedevano. Nell'autunno del precedente anno aveva egli espugnato d'assalto Fontenè, e cinto d'assedio sul fare d'ottobre Lusignano. Questa città resse per quattro mesi valorosissimamente contro le offese di lui, ma dovette alla fine arrenderglisi nei 25 di gennaio. Il Monpensieri ne fece spianare la rôcca, meravigliosa reliquia dei secoli di mezzo, e la torre di Melusina, che al dir del Brantôme era « il più nobile ornamento ed il più antico di tutta la » Francia, eretto da una dama delle più nobili per le» gnaggio, per virtù, per ingegno, per magnificenza e » per tutti i riguardi, che fossero a' suoi tempi (1).

I malcontenti, o, come chiamavansi, i politici, non tralasciarono però, benchè professassero la religione cattolica, di dar qualche aiuto agli ugonotti delle province di mezzo. Primo di loro a muoversi per ispalleggiare la causa di questi fu il giovane Enrico della Torre d'Alvergna, visconte di Turenna, quel desso che avea indotto il duca

(1) Brantôme, Discorso 81, T. II, p. 369. - De Thou, lib. LIX, p. 126-132. - La Poplinière, lib. XXXIX, f.° 254. - D'Aubignè, lib. II, c. 10, p. 138. - P. de l'Étoile, Diario d'Enrico III, p. 111.

d'Alansone, cui era additto, ad intendersela col signor della Nûe. Costui, veduta la fiacchezza del suo signore, e la morte ignominiosa del signor della Mola e del conte di Cocconato, nè lasciando di temere per sè medesimo, sbiettò dalla corte, e riparatosi in Alvergna, v'inalberò il vessillo di guerra contro dei regii. In processo di tempo egli fu chiamato a Montalbano per difendere i religionisti in sui confini della Ghienna e dell'alta Linguadoca contro il visconte di Gioiosa. Commosso allora dalla virtù di quelli cui si era fatto compagno, illuminato dalla riflessione, dopo una lunga tenzone fra l'ambizione e l'inclinazione dell'animo, abbandonò la chiesa cattolica per fare pubblica professione del protestantesimo, quantunque fosse ben persuaso di perdere con ciò l'amicizia del duca d'Alansone ed ogni speranza di avvantaggiarsi di grado nella corte reale. Ei si divezzò in pari tempo dalle prave voluttà e dal mal costume di biastemmiare, invalso in tutti i cortigiani dei Valois; e venne ben presto annoverato fra' più pregiati capi della parte ugonotta (1).

Ben altra era l'indole d'un altro capo che aveano i cattolici malcontenti o politici nel Poetù. Parlo di Giovanni La Haie, luogotenente generale di Poetù, nato di picciola famiglia, e pervenuto a più grandi onori di quelli che avrebbe dovuto ragionevolmente aspettarsi. Era uomo assai prode della persona, ma intrigatore, ambizioso, sfedato; egli pel primo aveva procurato di riunire sotto di un solo vessillo, col nome del pubblico bene, i cattolici ed i protestanti; egli era stato il mezzano delle pratiche fra il

(1) Memorie del visconte di Turenna, in appresso duca di Buglione, T. XLVIII delle Raccolte di Memorie, p. 67, 89, 94. - D'Aubignè, lib. II, c. 13, p. 163.

signor della Nûe e il duca d'Alansone: se non che, avendo allora promesso di dar in mano del La Nûe e del duca Potieri, Fontené e Partené, al qual fine avea veramente ordite le sue trame in queste città, confessò poi ogni cosa alla regina madre, giustificandosene col dire che l'unico suo intento era stato quello di accapparrarsi la fiducia dei protestanti, onde potere far meglio riuscire una trama per impadronirsi della Roccella. Degli artifizi medesimi ei si valeva anche con l'altra parte; ed è probabile che, dopo l'esito, avesse intenzione di vendersi a chi meglio il pagasse. Il suo primiero tentativo per impadronirsi di Potieri eragli andato a vuoto, e Catterina gliene aveva perdonato; ma in luglio del 1575 avendo tentato nuovamente, e con male esito, di occupare quella città, egli, dopo aver veduto puniti con l'estremo supplizio i suoi complici, fu assaltato nella sua propria rôcca, malgrado che il nome e la protezione della regina invocasse; ed, espugnato il castello, venne ucciso, e i brani del suo corpo squartato, appiccati alle porte di Potieri (1).

L'indirizzatore di tutti gli ugonotti di Poetù, era il signor della Nûe, della cui vigilanza ed accortezza non si potea muover dubbio. Contuttociò, in occasione ch'egli si era partito dalla Roccella, un capitano dell'esercito regio sbarcò a' 2 di settembre nell'isola di Rè, due leghe appena stante dalla Roccella. Se i regii avessero potuto conservare il possesso di quell'isola, certo che anche la Roccella, quel propugnacolo della fazione ugonotta, avrebbe dovuto ceder ben presto. I Roccellesi mandarono pertanto a riconquistare l'isola da cui dipendea la

(1) La Poplinière, lib. XXXIX, f.° 257, 267, 268 e 271. - D'Aubignè, lib. II, c. 13, p. 157, 159. - De Thou, lib. LIX, p. 129, e lib. LX, p. 193.

loro propria sicurezza, quel La Poplinière che scrisse la storia delle guerre civili combattutesi in Francia per causa di religione. Come ne fa fede lo stesso La Poplinière, le diliberazioni negli eserciti degli ugonotti facevansi a maggioranza di voci; cionnonpertanto egli venne a sbarcare nell'isola ventiquattr' ore dopo che vi erano entrati i cattolici, ed assalitigli incontanente, gli sconfisse ed obbligò alla ritratta, dopo del che pose a sacco le case degli abitanti che avean chiamati colà i nemici (1).

Particolare era il nome con cui si chiamavano le due avverse fazioni in Provenza. I cattolici fanatici, condotti dal Pontever, conte di Carces, ed insigni per lunghe barbe, si appellavan carcisti; ed il partito dei protestanti e dei cattolici politici o moderati, chiamavasi dei rasi, perciocchè portavano rasa la barba. Capo dei rasi era Taddeo de' Baschi, signore d'Estoblon, il quale più volte riuscì vittorioso degli avversari (2). Nel Dalfinato era alla testa degli ugonotti il prode Luigi di Monbruno, il quale dopo avere costretto l'esercito regio a discioglier l'assedio di Livron, proseguì a guerreggiare con felice esito nella provincia; ma il giorno 9 di luglio, avendo con più temerità che giudizio assaltato fra Die e Crest il de Gordes, venne ferito gravemente e preso. Gli ugonotti, a cui premeva di salvare ad ogni patto questo valoroso capitano, offrirono in iscambio di lui quel Besme che aveva ammazzato il Colignì, e che da poco era caduto nelle mani loro in Poetù. Ma nè il Monbruno, sebben consapevole dell'infelice fato che gli soprastava, accondiscese al suo scambio con uno spregiato, nè Enrico III volle

(1) La Poplinière, lib. XXXIX, f.° 285-289. - De Thou, lib. LX, p. 198.
(2) De Thou, lib. LX, p. 200.

consentire all'accordo, per non perdere l'occasione di fare le sue vendette (1). Comandò anzi Enrico che il Monbrùno fosse medicato dalle ferite colla massima cura, acciò la morte nol sottraesse dall'ignominia del supplizio, e fece istanza al parlamento di Grenoble per la sollecita costruzione del processo contro di esso. « Io ben sapea », diss'egli, « che avrebbe avuto a pentirsene; ei morrà e » vedrà allora se fosse mio camerata. E subito mandò di» cendo alla curia di Grenoble di fargli il processo e moz» zargli il capo, sebbene gli si rappresentasse che ciò » avrebbe avuto male conseguenze, e che i nemici avreb» ber potuto fare altretanto contro i suoi servitori (2) ». Ma i giudici non negavano mai al re la morte di alcuno, quand'esso degnavasi di richiedergliene. Il Monbruno, avendo una coscia infranta, fu recato in lettica sul patibolo, ed ebbe mozzata la testa nel giorno 12 d'agosto. Il Lesdighieres fu suo successore nel governo degli ugonotti del Dalfinato (3).

Enrico III intitolavasi sempre re di Francia e di Polonia; ma i Polacchi, di cui egli aveva abbandonato con sì oltraggioso disdegno il governo, non tralasciarono di fargli provare il loro dispetto. Il senato di Polonia aveagli già scritto in data dei 18 di settembre del 1574, rammentandogli in termini poco riverenti l'onore a lui fatto dalla nazione polacca, la fiducia in lui posta, e il bisogno ch'egli adempisse colà l'ufficio suo, così per l'interna

(1) Amirault, Vita di Francesco della Noue, p. 167. - Pare che costui chiamassesi Besme o Boehme per sopranome, perchè Boemo; il suo vero nome era N. Dianovitz.

(2) Brantôme, Disc. 89, § 4, T. IV, p. 354.

(3) D'Aubigné, lib. II, c. 9, p. 137. - La Poplinière, lib. XXXIX, f.° 288. - De Thou, lib. LX, p. 202 e 203. - Davila, lib. VI, p. 309. - Addizioni alle Memorie del Castelnau, T. II, p. 591.

quiete, come per la difesa del reame contro de' Tartari e de' Moscoviti. Avvertivanlo in pari tempo essere convocata pel giorno 12 di maggio del 1575 una dieta generale a Stezicka, e lo eccitavano a recarvisi per adempire ai contratti obblighi; intimandogli, che in caso diverso avrebbero i Polacchi tenuto per nullo il giuramento di fedeltà prestatogli, dichiarito vacante il trono, ed eletto un nuovo monarca (1). Pochissimo omai caleva ad Enrico delle cose della Polonia, ove non facea più conto di recarsi. Contuttociò, per salvare le apparenze e conservare il titolo regio, promise di più di quel che volesse attenere, e rispose al Senato: non potere sì presto, a motivo delle guerre civili di Francia, partirsi da questo reame; ma volere porre in sua vece personaggi degni della fiducia dei Polacchi e docili ai loro suggerimenti. Latori di questa risposta volle che fossero il maliscalco San Larì di Bellaguardia ed il Pibrac, il primo dei quali, come già si è narrato, persuaso che quell'ambasceria fosse per lui nulla più che un onorato esilio, quando fu giunto in Piemonte, ristette e s'acconciò ai servigi del duca di Savoia: l'altro prosegui il cammino; ma nella Foresta Nera fu assaltato dai ladri, e non giunse in Polonia, se non tardi assai e con grave stento. La dieta di Stezicka, già raunata quando giunse il Pibrac, rigettò le scuse d'Enrico, e dichiarito per decreto dei 15 di luglio vacante il trono, indisse un'altra dieta di elezione pel giorno 15 di dicembre del 1575 a Varsavia. In quest'ultima dieta le voci furono scisse, avendo una parte degli elettori acclamato re Stefano Batori, vaivodo di Transilvania, e l'altra parte Massimiliano II d'Austria, imperatore. Ma la morte di quest'ultimo, avve-

(1) De Thou, lib. LXI, p. 206.

nuta ai 12 di ottobre del 1576, diede il pacifico possesso del trono di Polonia al vaivodo (1).

Pare che Enrico III non avesse fatto gran caso del suggerimento datogli di procurare l'esaltazione al trono di Polonia di suo fratello il duca d'Alansone. Cominciossi in quel tempo ad appellare quest'ultimo col nome di Monsignore (2), da poi che era rimasto l'unico fratello del re; e pare anzi che l'uso di chiamare assolutamente con questo titolo il primonato de' fratelli del monarca regnante abbia allora avuto principio (3). Monsignore era non meno spregevole del re suo fratello, doppio, perfido e crudele del pari, e immerso egualmente nella più sozza libidine, del che portava i segni nel volto, fatto schifoso ed orrido per le infezioni contratte a tale cagione (4). Egli era allora in età di ventidue anni; quantunque avesse perfidamente e crudelmente denunziato Bonifacio La Mola e 'l conte di Cocconato, suoi fidati famigliari, e per isgravare sè stesso avesse aggravato i carichi loro si facevano, non perciò aveva egli dismesso le sue pratiche e relazioni coi malcontenti, ed anzi credeva più che mai propizio il tempo di farsi loro capo, così per ottenere un più dovizioso assegnamento ed appanaggio, come anche per costrignere, quando le cose procedessero a seconda, lo spregiato fratello a rassegnargli una corona indegnamente portata. Qualunque si fosse il concetto in cui lo avevano i malcontenti, desiderando essi ad ogni

(1) De Thou, lib. LXI, p. 209, e lib. LXII, p. 268.

(2) *Monsieur* sarebbe a tradursi piuttosto colla parola *Messere*, se questa non fosse antiquata, anzichè con quella di *Monsignore;* aggiuntochè in seguito il titolo o nome di *Monseigneur* fu specialmente applicato al Dalfino o figliuolo primogenito del re. *(Nota degli Editori.)*

(3) D'Aubignè, lib. II, c. 13, p. 169.

(4) Nota alle Memorie del Buglione, T. XLVIII, p. 459.

modo di avere per capo una persona sì vicina al trono, lo persuasero a fuggir dalla corte. Enrico III, reduce dalla Polonia, aveva detto e a lui e al re di Navarra, suo cognato, che li riponeva in piena ed assoluta libertà; cionnonpertanto li facea sempre tener d'occhio. Erano essi allora innamorati entrambi in una dama di Sauve, moglie d'un segretario di Stato. I malcontenti gl'incalzavano amendue a fuggire e condursi alla loro parte; ma il re di Navarra, che godea il favore dell'amoreggiata femmina, non volle partirsene; l'Alansone, all'incontro, tenuto in non cale da essa, partì (1). Alla sera dei 15 di settembre si condusse da un'amanza a lui più cortese nel sobborgo di San Marcello. E mentre i suoi valletti, ch'erano deputati ad invigilar le sue mosse, stavano aspettando alla porta d'ingresso che avesse fine il da loro supposto amoroso convegno, egli traversò frettoloso le stanze e i giardini che davano accesso all'aperta campagna. Trovati colà i cavalli bell'e sellati che lo aspettavano, partissene di galoppo e andossene a Dreux, città del suo appanaggio. Un gran numero di gentiluomini accorsero da lui, a' quali mostrò il giustacuore, dicendo esser quel desso che aveva indosso il giorno ch'era stato decapitato Bonifacio La Mola, e che volea portarlo puranco nel giorno della battaglia, quale ricordo della giurata solenne vendetta (2).

Pubblicò poscia in data dei 17 di settembre, per coloro cui non calea di quella puerile vendetta, un mani-

(1) Du Plessis Mornay, Avviso a chi scrive l'istoria, T. VII, p. 198.

(2) D'Aubigné, lib. II, c. 16, p. 177. - De Thou, lib. LXI, p. 214. - Margherita, regina di Navarra, racconta in altro modo questa fuga del duca d'Alansone, suo fratello, dicendo ch'egli fuggì nella carrozza d'una dama, T. LII, p. 220. - P. de l'Étoile, Diario, p. 121. - La Poplinière, lib. XL. p. 289. - Davila, lib. VI, p. 311.

festo, nel quale diceva, essersi creduto in debito, come figliuolo di re e fratello di re, di prender l'armi per la tutela delle leggi, quand'ebbe udito i Francesi d'ogni stato e condizione invocare il suo aiuto; lamentava la gravezza dell'imposte, « non ad altro tendente se non » ad arricchire alcuni pochi, quasi tutti stranieri, insi» gnoritisi dell'animo del re, e dei principali Stati e go» vernamenti del reame »; e dichiarava che « onde ripor» re la Francia nel pristino suo grado e splendore, di» gnità e libertà, era sua intenzione di chiedere la con» vocazione d'un'assemblea generale e libera dei tre Stati » del reame; e infine che per togliere ogni impedimento » a riunire i cuori dei nativi Francesi, pigliavali tutti in » sua protezione e tutela, così quelli dell'una, come gli » altri dell'altra religione, esortandoli, in nome d'Id» dio, a diportarsi gli uni cogli altri da fratelli, vicini e » concittadini, insino a tanto che dagli Stati Generali e » dall'assemblea d'un santo e libero concilio fosse prov» veduto in materia di religione (1) ».

Dal manifesto di Monsignore non appariva nè quali leggi fossero state violate nè in qual modo voless'egli rimediare al male, o qual principio di governo si proponesse di abbracciare; ma i malcontenti così ugonotti, come politici non avean bisogno di altro dal duca d'Alansone, che della scorta del suo nome, qual secondo personaggio del reame, e dell'aiuto dei signori e gentiluomini additti a' servigi di lui; imperciocchè e i suoi famigliari e i suoi luogotenenti nelle varie città del suo appanaggio credevansi astretti per ragione di onore di ubbidire a' suoi comandamenti, sia ch'ei pugnasse pel tro-

(1) Questo manifesto è riportato da La Poplinière, lib. XL, f.° 289, 290. - De Thou, lib. LXI, p. 215.

no o per la patria, sia che volgessegli contro le armi. Lo accolsero perciò i riformati a braccia aperte. La Nûe fu il primo ad accorrere a lui, e subito dopo ne imitarono l'esempio Giliberto di Levì di Ventadúr, cognato dei Mommòransì, ed il visconte di Turenna, loro nipote di sorella. Ognuno di essi aveva seco un numeroso seguito di gentiluomini e soldati, in modo che Monsignore videsi bentosto a capo d'un ragguardevole esercito. Egli aveva già scritto alle città di Montalbano e della Roccella, dichiarando di pigliarle in sua protezione; ma nel tempo stesso aveva spedito al pontefice il suo segretario privato per iscusarsi e dichiarare che, sebbene in apparenza si fosse unito con gli eretici, aveva però in tal guisa operato unicamente per potere valersi delle loro forze onde ottenere la pacificazione del reame, e non già con intenzione di far causa comune con essi (1).

La regina Catterina, benchè conoscesse pienamente il figliuolo duca d'Alansone, fu tanto costernata di quella sua diserzione, quanto avrebbe potuto essere ove un altro Coligni avesse preso il comando degli ugonotti. Gli è vero bensì ch'ella seppe in pari tempo dell'accordo fatto dal Condè coll'elettore palatino, e dell'impegno assunto da Giancasimiro, figliuolo dell'elettore medesimo, di capitanare in persona le schiere arruolate dal principe di Condè per entrare in Francia. Le quali notizie, congiunte con quella delle leve che il Condè faceva far nei Cantoni Svizzeri, e della promessa data dal maliscalco Danvilla di tener pronti al bisogno dodicimila fanti e duemila cavalli, erano tali da ingenerare una fondata apprensione (2). Così il Condè come il Danvilla mandaro-

(1) De Thou, lib. LXI, p. 218. - La Poplinière, lib. XL, f.° 290, a tergo. - Amirault, Vita di Francesco de la Noue, p. 171.

(2) De Thou, lib. XLI, p. 217.

no dicendo al duca d'Alansone che dipendevano da' suoi cenni; perciocchè nel mentre stesso che impugnavano l'armi contro la real potestà, non lasciavano di sentire il bisogno d'aver dalla loro il prestigio del nome regio. Fattasi diliberazione di condurre subito le poche schiere che già aveva il Condè raccozzate, ad ingrossar la gente di Monsignore, il Thorè Mommoransì si pose in viaggio con esse: non consistevano se non di duemila reitri, cinquecento archibugieri francesi, cento uomini d'arme e due migliaia e qualche centinaia di lanzichinecchi o fanti tedeschi. Traversarono queste schiere senza verun impedimento la Lorena, ed entrate in Sciampagna dalla parte di Langres, si avviarono a verso La Carità per passar quivi il Ligeri (1).

Enrico III, onde rispingere questa improvvisa invasione, diede ordini premurosissimi perchè tutte le soldatesche e milizie del reame fossero allestite e pronte a muovere pel calen di ottobre, comminando insieme le più acerbe pene a chiunque seguisse i vessilli del duca d'Alansone, del Danvilla o del Condè. Ma non era da porre grande speranza nell'esecuzione di questi comandamenti; e perciò Catterina si appigliò, giusta il suo solito, ai maneggi per disciogliere la ridottata lega. Abboccatasi il giorno 28 di settembre a Ciambord col figliuolo duca d'Alansone, avendole questi dichiarato che non avrebbe dato retta a proposta veruna se prima i maliscalchi di Mommoransì e di Cossè non erano in libertà riposti, Catterina non solamente li fece uscire dal carcere ai 2 di ottobre, ma preseli seco per averli compagni in un nuovo abboccamento che sperava di avere col figlio a Bles. Se non che il duca d'Alansone avvisò di dovere appressar-

(1) D'Aubigné, lib. II, c. 17, p. 179.

si di più ai capi del suo partito, ed entrò nel Poetù; e colà Catterina fu costretta a seguirlo (1).

In questo tempo di mezzo il Thorè s'inoltrava in Sciampagna; ma il duca di Guisa, governatore di quella provincia, non aveva omesso di allestirsi per fargli testa e chiudergli il passo. Carlo di Guisa, suo fratello, fatto duca di Maienna nel 1573, Filippo Strozzi, Armando di Birone ed il Fervaques militavano sotto i suoi ordini. Nè molto andò, che tutti i favoriti o *mignoni*, come soleasi di già chiamarli, d'Enrico III, desiderosi di crescer nella grazia del re, il quale voleali non meno prodi della persona, che attillati, accorsero anch'essi in aiuto del duca di Guisa: chiunque fosse rimasto alla corte, era sicuro d'essere beffato e schernito. Anche il re di Navarra mandovvi le sue guardie ed i suoi famigliari, eleggendo, come dice l'Aubignè, in ispezieltà quelli tra' suoi gentiluomini che putivano di fascina, e s'adoperavano per la liberazione di lui; si videro perciò i cattolici ben presto di gran lunga prevalenti di numero sul picciolo esercito del Thorè, il quale, com'ebbe passata la Matrona presso Castel Tierrico, si trovò da' nemici accerchiato. Avvisando che fossegli chiuso ogni scampo per la ritirata, il Thorè si diliberò, nei 10 d'ottobre, d'assaltare egli stesso le schiere che gl'impedivano il passaggio a Fismes, tra Damerì e Dormans. La sua gente, ributtata gagliardamente, fu posta in piena rotta, con poca uccisione sì, ma con grandissima perdita della soldatesca, che fu presa quasi tutta. Egli però ebbe modo di fuggire, e raggiunse il duca d'Alansone col Roccapot ed alcuni altri. Già era cessata la pugna, quando il duca di Guisa, avendo scôrto in una macchia un soldato ugonot-

(1) Diario di P. de l'Étoile, p. 121. - Davila, lib. VI, p. 312.

so, gli corse contro per costrignerlo ad arrendersi; il quale, scaricatogli in faccia l'archibugio, ruppegli l'osso della mandibola, e fecelo stramazzare a terra. La cicatrice profonda che rimase ad Enrico, duca di Guisa, per questa gravissima ferita, gli fece dare il sopranome di *Sfregiato* (1).

Tornarono i mignoni di Enrico III alla corte altieri e boriosi della riportata vittoria. Il re, che voleva vedere ognuno ed anche i principi piegare il ginocchio dinanzi a questi favoriti, e che andava per lo più a cercarli fra' gentiluomini di picciola nascita e di poche ricchezze, parea studioso di sceglierli non meno prodi che avvenenti, e di fiorita giovinezza. Vedeasi ognora in lui ed in ogni cosa da lui amata un miscuglio d'effeminata morbidezza e di ferocia; i suoi mignoni, per andargli a versi, dovevano sgarare colla tracotanza loro chiunque godesse di un qualche grado nello Stato, ed esser sempre disposti a cimentar la vita per dare soddisfazione di questi insulti. Il primo di questi favoriti, per nome Luigi Berlinghieri del Guasto, era appena tornato dalla pugna di Dormans, quando fu ucciso a tradimento nei 31 d'ottobre. Aveva costui menato gran vampo contro il duca di Alansone, e contro Bussì d'Ambuosa, favorito di lui, e parlato inoltre così sfacciatamente degli amorazzi di Margherita, regina di Navarra, con l'istesso Bussì, che Catterina, Enrico III e il re di Navarra nè avevano fatto a Margherita acerbi rimproveri. Per vendicarsene, ecco quello che fece, per quanto accertasi, la Margherita. Essendo venuta a sapere che il barone di Vittò, reo del-

(1) De Thou, lib. LXI, p. 220. - Diario di P. de l'Étoile, p. 122. - Davila, lib. VI, p. 313. - La Poplinière, lib. XL, f.° 290, a tergo - D'Aubigné, lib. II, c. 17, p. 179.

l'uccisione avvenuta quattr'anni in addietro d'Antonio d'Alligre, se ne stava nascosto nel convento degli Agostiniani di Parigi, andò a trovarlo colà, e tante glie ne disse, rammentandogli che il maggiore ostacolo alla grazia per lui era stato il Guasto, e tanto l'inebriò con le sue carezze, che l'indusse ad assumersi il carico della vendetta di lei. Aveva il Guasto preso a pigione in via di Sant'Onorato, presso il Luvre, una casetta, per ivi trovarsi e starsene a suo bell'agio con l'amica. Il barone di Vittò entrò in quella casa alle dieci della sera, con alcuni assassini, che da gran tempo teneva a' suoi stipendi, e côltovi in letto il Guasto, lo uccise di propria mano, mentre i suoi sgherri spegnevano i lumi e scannavano i valletti; calatosi in seguito con una corda dalle mura della città in luogo ove si trovavano i cavalli bell'è sellati per lui, si ricoverò presso del duca d'Alansone, ove rimase pienamente sicuro; aggiuntochè il re, dopo aver fatto incominciare un processo intorno a questo accidente, ordinò in seguito che più non se ne parlasse. Magnifiche esequie fece fare Enrico III al Guasto, ma poco gl'increbbe la sua perdita, poichè cominciava ad essere infastidito di lui, vedendosene esortato ad adoperare con maggior vigorìa e sollecitudine (1).

Invece di abbracciare questi consigli, Enrico si dava sempre più in preda alla mollezza ed alla lussuria. Fece anche esporre in questo tempo in tutte le chiese di Parigi dei tabernacoli che con gran gara erano adornati ed illuminati gli uni meglio degli altri. Tutti i giorni poi se ne andava in cocchio colla moglie alla visita delle chiese,

(1) De Thou, lib. LXI, p. 225. - Diario di P. l'Étoile, p. 122. - Margherita lascia scorgere nelle sue Memorie il suo amore pel Bussì d'Ambuosa, e l'odio suo contro il Guasto, ma non racconta questo assassinamento, T. LII, p. 194, 196, 224 e 239.

dove si fermava a far orazione ed a cantare le litanie; non tralasciando di fermarsi anche qua e là nelle vie per comperare, dovunque trovassene, de' cagnolini damerini, dei quali, più eran piccioli, più andava pazzo, e sì pagavali ad altissimo prezzo. Ei volle altresì, per comparir più giovine, tornare da capo a scuola e farsi insegnare il latino; adoperavasi per compiere un suo gran ravvolgimento, quello cioè di sostituire nel vestimento virile il collarino arrovesciato della camicia all'usanza d'Italia, in cambio del gran collare increspato ed inamidato; un altro ravvolgimento meditava pure nel modo di parlare, volendo sostituire così per la terza persona come per la seconda il numero plurale al singolare, in guisa che parlando al re, gli si dicesse *Le Maestà Loro* (1).

Mentre Enrico III andava così sempre più scapitando nel pubblico concetto, Catterina, sua madre, rimaneva essa sola col carico delle cose del governo: essa non difettava già d'ardimento nè di prontezza, ma pure tenea che la valenzía fosse posta principalmente nell'adoperare l'astuzia e la menzogna. Non ostante l'inclemenza della stagione e le dirotte continue pioggie, essa andava dietro allora al duca d'Alansone dall'altra parte del Ligeri: trovollo finalmente a Ciampignì in Turrena, ed entrò di nuovo col mezzo del maliscalco duca di Mommoransì in trattative col figliuolo. Era essa affatto determinata di accondiscendere, quando fosse mestieri, alle più disorbitanti condizioni, per discioglier la lega dei malcontenti; ma sì malagevole cosa era il porre d'accordo gl'interessi diversi del Danvilla, del Condè, dell'Alansone, dei politici e degli ugonotti, e tutti costoro avevano tanta diffidenza di lei, che spinosissima riusciva quella trattativa.

(1) Diario di P. de l'Étoile, p. 118 e 123.

Durarono quei negoziati per tutto il mese d'ottobre, e per gran parte altresì di quello di novembre; ed alla fine, per rimuovere almeno momentaneamente alcuni ostacoli alla pace, convennesi da ambe le parti in una tregua (1).

Portavano i patti di questa tregua, che fu sottoscritta a' 22 di novembre, e stipulata per sei mesi: non dovesse il Condè far entrare in Francia per tutto il tempo stabilito dalla tregua medesima l'esercito da lui assembrato al di là del Reno; dovesse Catterina pel sostentamento di quell'esercito in questo tratto di tempo fargli sborsare incontanente cento e sessantamila scudi d'oro, e fosse obbligata di far accommiatare dal re le schiere assoldate al di fuori del reame, ad eccezione della guardia svizzera e della guardia scozzese; fosse obbligo del re di far consegnare ai malcontenti per loro malleveria e sicurezza sei città fortificate, che erano Angolemma, Niort, Somur, Burges, La Carità e Mezieres, e somministrare il danaro per le paghe dei duemila uomini che i principi, capi dei malcontenti, doveano porvi di presidio; avesse diritto il duca d'Alansone di tenere per guardia della propria persona quattro compagnie di diverse armi; dovessero infine i deputati dei principi, signori, città e province confederate venire a Parigi a mezzo gennaio per trattare della pace diffinitiva (2).

Catterina si era indotta a sottoscrivere questi patti così pel timore che le davano le forze dei malcontenti, come anche a cagione del terrore onde si vedea compresa la corte, del dispregio in cui era caduto il monarca, e della resistenza a lui opposta anche da quella parte dei sudditi

(1) De Thou, lib. LXI, p. 222. - Davila, lib. VI, p. 314.

(2) L'instromento della tregua, in quindici capitoli, è riportato da La Poplinière, lib. XL, f.° 291 e 292. - De Thou, lib. XLI, p. 222. - Davila, lib. VI, p. 315.

sopra della quale faceva il massimo assegnamento. Di fatti, avendo Enrico III chiesto in prestanza alla città di Parigi la somma di dugentomila lire, il Parlamento, la curia dei sussidii, la camera dei conti ed il consiglio municipali, assembratisi nel mese di dicembre nel Palazzo di Città per risolvere intorno a questa domanda, vi risposero in termini assai poco riverenti, descrivendo gli abusi introdotti nell' amministrazione dello Stato, e le cagioni diverse degli stenti e della miseria del popolo, e dichiarando che era affatto impossibile di raccozzare il danaro loro chiesto a mutuo. Fu il re altamente offeso da quella negativa, ma avvezzo come era a dissimulare, non si fece scorgere, e ingiunse anzi di tacere al Villequier, il quale erasi lasciato trasportare dall'ira, e avea rinfacciato ai deputati di quell'assemblea l'irreverenza commessa da loro contro del re (1).

Enrico III s'indusse poi per un altro riguardo ad approvare senza renitenza la tregua conchiusa dalla madre; ed era perchè aveva già fermato in sè medesimo di non eseguire veruno dei patti più ingrati di quella. E invero non solo dopo la tregua non accommiatò, giusta il pattuito, le soldatesche straniere, ma diede incarico allo Sciomberg e al conte di Mansfeld di arruolare seimila Svizzeri ed ottomila reitri, ed ordinò sottomano ai governatori d'Angolemma e di Burges di non consegnare quelle città al duca d'Alansone, ingiugnendo anche a quello di Mezieres di chiuder le porte in faccia al principe di Condè. Però, nel tempo istesso che la negativa dei Parigini venne a sospendere l'arruolamento di altre soldatesche straniere, il duca d'Alansone si dipartì dalla domanda

(1) De Thou, lib. LXI, p. 224. - Il testo di questa Rimostranza è riferito dal La Poplinière, lib. XL, f.° 293 e 294.

d'Angolemma e di Burges, accontentandosi di San Giovanni d'Angeli e di Cognac; tre altre città furono allora rimesse ai confederati, e la tregua, sottoscritta ai 22 di novembre, fu finalmente pubblicata ai 23 di dicembre (1).

1576 In gennaio del 1576 la regina Catterina venne a Parigi per accudire alle trattative della pace diffinitiva; ma gli animi non eran per nulla disposti ad una riconciliazione. Troviamo che ai 27 di dicembre il duca d'Alansone avea scritto da Ciarrón nel Berrì, al consiglio municipale della Roccella, di un recente attentato di veneficio contro di lui e del Thorè (2). Troviamo pure altre lettere al medesimo consiglio, scritte dal Condè, con cui inculcavasi loro di star in guardia contro i cattolici, di non confidar nella tregua; ed altre in simili termini, scritte da Teodoro di Beza, che era in quel tempo venuto a trovare il Condè a Strasburgo. Mezieres non era stata consegnata al Condè, ed anzi, per quanto sembra, non gli si erano pure sborsati i promessi centosessantamila scudi; per la qual cosa, d'accordo col principe Giancasimiro, ei si deliberò d'entrare in Francia col fiorito esercito che aveva allestito; persuadendosi che la sua venuta avrebbe avacciato la conclusione dei negoziati, quando, se avesse indugiato e costretta la soldatesca a vivere del proprio, in poco tempo il suo esercito si sarebbe disciolto. Mossesi di fatti sullo scorcio di gennaio, e traversata prestamente la Lorena, entrò in Francia per la via del Bassignì, e passò sotto le mura di Langres. Componevansi le sue forze di seimila reitri, duemila cavalieri francesi, itigli incontro sino al confine, duemila lanzichinecchi,

(1) De Thou, lib. LXI, p. 227. - Davila, lib. VI, p. 315.

(2) La Poplinière, lib. XL, f.° 297. - Diario di P. de l'Étoile, p. 126.

duemila fanti valloni e seimila svizzeri, in tutto diciottomila uomini; aveva inoltre sedici cannoni di campagna (1). Le città tutte chiudevan le porte al suo appressarsi, ned egli voleva perdere il tempo ad assediarle; ma i borghi e villaggi senza difesa erano posti a ruba ed a sacco da quella soldataglia tedesca, la quale, benchè arruolata sotto colore di religione, era composta per la maggior parte di gente accorsa per cupidigia di preda, e per la speranza di poter saziare i più sozzi e bestiali appetiti. Ogni freno di disciplina era perciò ignorato da quell'esercito; nè a vero dire avrebbero potuto i Tedeschi essere continenti, perciocchè non avendo le paghe, non era loro dato di vivere altrimenti che a spese della contrada in cui volgevano i passi. Nuitz, avendo chiuso anch'essa le porte ad esempio delle città maggiori, fu bentosto dall'artiglierie di Giancasimiro costretta a patteggiarsi: mallevaronsi agli abitanti le vite e gli averi, ed anzi il Condè fece entrar nelle mura alcuni gentiluomini con una mano di soldati francesi per salvaguardia dei patti; ma i rapaci Tedeschi, avventatisi contro quella guardia, e scannatala, posero a sacco la città e fecero passare pel filo delle spade quasi tutti gli abitatori. L'altre città a cui si appressava l'esercito, atterrite dall'esempio di Nuitz, furono tutte sollecite di ricomperarsi: Digione pagò una taglia di dugentomila franchi; La Certosa dodicimila. Lespeglie, magnifico castello del Tavannes, fu spianato in odio del suo signore (2).

Tale era lo stato del reame, di cui tre eserciti rodevano le viscere, quello del Condè in Borgogna, quello del-

(1) De Thou, lib. LXII, p. 303.

(2) De Thou, lib. LXII, p. 303. - Diario di P. de l'Étoile, p. 128. - D'Aubigné, lib. II, c. 19, p. 191. - Memorie di Guglielmo di Saulx-Tavannes, T. XLIX, p. 231.

l'Alansone nel Poetù, e quello del Danvilla in Linguadoca, quando la corte cadde in una più grande costernazione sul finir di febbraio per la fuga del re di Navarra. Tenevasi comunemente che Enrico di Navarra vivesse libero a Parigi, e vi stêsse di sua propria volontà; in tutte l'occasioni solenni Enrico III diceva di operare d'accordo con esso lui, e la regina andava lusingandolo con la speranza di farlo nominare luogotenente generale del reame. Contuttociò egli era strettamente invigilato; le guardie che lo seguivano quasi per cagion d'onoranza, avevano ordine di non lasciarlo andar lontano; parecchi de' suoi cortigiani, ed anche di quelli ch'ei teneva in grado d'amici e fidati, ne spiavano gli andamenti, ed ogni cosa riferivano alla regina, alla quale erano venduti. Catterina immaginavasi inoltre di tenerlo sotto il proprio giogo per via degli amorosi allettamenti. Margherita, sua moglie, teneva una condotta molto scandalosa, ed egli non se ne curava gran fatto; ma dal canto suo aveva sempre una qualche amorosa tresca con le donzelle d'onore della regina madre. Per quanto pare, più d'una egli avevane allora. Abbiamo già detto ch'egli amoreggiava la dama di Sauve, moglie di uno dei segretari di Stato, da cui era stato preferito al duca d'Alansone, suo rivale, che forse per questo motivo eziandio si era partito dalla corte (1). Nello stesso tempo corteggiava egli altresì la damigella d'Aiella e la dama di Carnavalet; le quali, sebbene avessero ordine dalla regina di procurare di trattenerlo ad ogni modo, pure, più premurose di giovare all'amante che non alla regina, furono quelle che gli svelarono gli artifizi contro di lui adoperati (2).

(1) D'Aubigné, lib. II, c. 16, p. 177. - Diario di P. de l'Étoile, p. 128.
(2) Davila, lib. VI, p. 316.

Due soli fidi famigliari aveva allora presso di sè Enrico di Navarra: l'Aubigné, suo scudiere, e l'Armagnacco, suo primo cameriere; il primo de' quali, benchè ugonotto, si era ingraziato e col re, come poeta, e coi Guisiani, come buon ballerino e uomo di buona compagnia. Dormivano essi entrambi nella camera del loro signore. La notte del giorno 2 di febbraio, nel quale Enrico era stato preso da una febbre effimera, essendo già stese le cortine del suo letto, e credendosi ch' egli dormisse, fu udito da' due suoi fidi sospirare e cantare a bassa voce il salmo 88, vers. 11. (1). Ciò udendo, corsero essi immantinente al suo letto: « E sarà vero », gli dissero « che lo » spirito di Dio abita ed opera tuttora in voi? Ma s'egli è » vero, perchè ve ne state voi prigioniero? Perchè ubbi» dite ad una femmina mentre che i vostri amici com» battono? Vogliate crederlo una volta, che quelli i quali » vi hanno difeso nella culla hanno certamente più a caro » di schierarsi attorno a voi, che non di seguire i ves» silli del duca d'Alansone, straniero della loro religio» ne, e tenuto da loro in sospetto. Quanto a noi due, o » sire, noi trattavamo di fuggire domani, quando le vo» stre parole ci hanno indotti a rimuovere la cortina. » Pensate bene che, partiti che saremo, le mani che vi » serviranno, non avranno più coraggio di ricusare di » porre in opera contro di voi il veleno ed il pugnale (2) ». Svelarongli poscia tutti gli artifizi adoperati dalla corte

(1) Tu mi togli a sconforto di vita
Quell'amico ch'io fido credeva;
Ora invano lo chiamo in alta,
Nell'angoscia fatal che m'aggreva.
Ah! che in tanto crudele distretta,
Mi abbandona ciascuno, e rigetta.

(2) D'Aubigné, lib. II, c. 18, p. 185.

con lui, i tradimenti delle sue amiche, e le risa che si facevano vedendolo speranzoso della luogotenenza generale del reame. Allora egli fece subito fermo proponimento di raggiugnere i fedeli sostenitori della sua causa.

Prefissesi per la partenza il giorno 20 di febbraio, in cui la corte doveva recarsi a caccia nel bosco di San Germano (1). I signori di Fervaques, di Lavardino, di Roccalaura e della Porta, che avean sofferto dei soprusi in corte, furono ammessi alle consulte del re di Navarra, a cui giurarono fedeltà e segretezza. Due giorni prima che la corte andasse alla stabilita caccia, il Navarrese, giovandosi della familiarità contratta col duca di Guisa, entrò nella camera in cui questi dormiva, e assisosi sul letto di lui, lo ragguagliò delle speranze nuovamente dategli in risguardo alla luogotenenza del reame, gli espose i suoi divisamenti per la riforma dell' esercito, promisegli la sua sponda, e in somma si diede a divedere siffattamente raggirato dagli artifizi della corte, che appena partito lui, il duca di Guisa corse da Enrico III per ismascellarsi con lui dalle risa. Persuaso il re che fosse inutile il guardare a vista un uomo che si accecava da sè, diede ordine che non gli fosse vietato di uscire per andare alla caccia. Il Navarrese andovvi accompagnato da un solo dei suoi famigliari conscio della trama, che fu l'Armagnacco. L'Aubigné, rimasto nella reggia la sera precedente, notò che il Fervaques era stato lungamente in segreto abboccamento col re; stette sul terrazzo del castello fino alle

(1) Così racconta l'Aubigné, che fu l'attor principale in questo fatto, da lui narrato minutamente. Però probabilmente ingiusti sono i suoi sospetti contro il Fervaques, e forse egli sbaglia altresì nella data, che da Piero della Stella, a pag. 128 del suo Diario, è fissata ai 2 di febbraio. Veggasi pure Matthieu, regno d'Enrico III, lib. VII, p. 426, e Note alle Memorie, T. XLVIII, p. 402.

due dopo la mezza notte, aspettandolo che uscisse, ed afferratolo repentinamente pel braccio; « Che faceste, » sciaurato? » gli disse. « Costui, preso in tal modo alla » sprovveduta, non potè travisare la cosa; e dopo aver » raccontato i benefizi che ricevea, de' quali un altro » principe non avrebbe potuto ricambiarlo: Andate, dis- » segli, salvate il vostro padrone ». L'Aubigné non perdette un minuto di tempo; partì di galoppo col cavallo che tenea sellato, e raggiunse il re di Navarra nel sobborgo di Senlis, ove altri cavalli si tenevano allestiti. Enrico con bel garbo si levò d'attorno San Martino e Spalunga, deputati dalla regina a tenerlo d'occhio; eccitò varii altri in cui non aveva piena fiducia a tenergli dietro, ed addentratosi nella foresta in quella gelida e buia notte, passò la Senna una lega stante da Poessì, traversò la Beossa, stette due ore rinfrescando i cavalli a Castelnuovo, e il giorno seguente di buon mattino entrò in Alansone. Sostato colà per tre giorni, pei quali accorsero a lui dugéntocinquanta gentiluomini, fece passaggio a Somur, e quinci a Thuars, donde si avviò alla fine a verso la sua provincia di Ghienna. Passato che ebbe il Ligeri, si tenne in luogo di sicurtà, e sclamò: « Non torno » più a Parigi se non mi vi trascinano: ho lasciato a Pa- » rigi, soggiunse, la messa e mia moglie; della messa » procurerò di far senza, ma mia moglie voglio riaver- » la ». Malgrado però queste celie, il re di Navarra aspettò tre mesi a riabbracciare il protestantesimo, e in questo tempo di mezzo egli e la sua corte non fecero professione nè dell'una nè dell'altra religione (1).

Catterina regina, non che cadere, ad esempio degli al-

(1) D'Aubigné, lib. II, c. 18, p. 189, e c. 19, p. 190. - Diario di P. de l'Étoile, p. 129. - Sully, Economie Reali, T. I, p. 259.

tri della corte, in maggior apprensione d'animo per la fuga del re di Navarra, disse all'incontro, avere a caro che parecchi capi fossero nel campo nemico, perciocchè in breve sarebbero nate scissure fra loro. Se non che questo risguardo non la distolse dal rannodare le trattative di pace. L'esercito de' malcontenti prevaleva ormai grandemente di forze sopra l'esercito regio, cui era preposto il duca di Maienna. Il quale, sebbene tenesse fermo, non aveva però potuto impedire che il principe di Condè, effettuato il passaggio del Ligeri presso la Carità, s'impadronisse di Vicì, operasse presso Mulins la sua riunione col duca d'Alansone, e taglieggiasse largamente la contrada. Trentamila franchi aveâgli dovuto pagare di fatti il Nivernese, cencinquantamila la Limagna d'Alvergna, quarantamila il Berrì (1).

Non era da credersi che il duca d'Alansone, il Condè, il La Nûe e il principe Giancasimiro, col fioritissimo esercito che avevano e che passarono a rassegna negli 11 di marzo al campo di Sora, composto di meglio che trentamila uomini di agguerrita soldatesca, volessero scendere a patti prima di aver riportata una qualche vittoria, che gli facesse sicuri del loro vantaggio. Ma pure la regina, facendo loro dire continuamente che avrebbegli conceduto senza il cimento dell'armi dei patti non meno larghi di quelli cui si potessero aspettare dalle più prospere pugne, gl'indusse agli accordi. Ella si era recata al campo di Monsignore, e con gli abboccamenti che aveva con essolui non lasciava di far nascer sospetti nell'animo degli altri confederati. Ognuno di questi aveva suoi particolari deputati; vedeansene a Mulins del duca d'A-

(1) Davila, lib. VI, p. 317, 318. - Diario di P. de l'Étoile, p. 131. - De Thou, lib. XLII, p. 310.

lansone, del principe di Condè, del Danvilla, del re di Navarra, del conte di Ventadúr; e quantunque la guerra fosse stata intrapresa sotto colore unicamente del pubblico bene, le domande d'ognuno erano indirizzate ad ottenere particolari vantaggi, aggiuntochè della regina ciascuno diffidava, i cattolici avevano in sospetto i protestanti, e questi e quelli del pari non si fidavano del duca d'Alansone. Catterina, accompagnata dal maliscalco duca di Mommoransì, il quale faceva le parti di paciere, venne a conferire coi confederati da prima a Boliù, presso Loccies in Turrena, poi a Ciastenuà, presso Castel-Landone in Gastinese; e da per tutto si traeva dietro il suo leggiadro e fiorito corteo di dame d'onore, facendo anche sopra di esse molto assegnamento per intenerire i cuori dei negoziatori. Nel luogo di Ciastenuà il giorno 6 di maggio fu alla fine stipulata la quinta pace, chiamata la pace di Monsignore.

Ed era veramente la pace di lui; perchè lui particolarmente ricolmò la regina di doni e di benefizi con questa pace, onde scostarlo dai religionisti, e coll'intento fors'anche di renderlo sospetto a' suoi soci. Anzi tutto, a lui, e a' suoi successori in linea mascolina in perpetuo, furono cedute dal re col detto accordo, in aumento di appanaggio, ed oltre a quel tutto ch'ei già possedeva, le tre ducee d'Angiò, di Turrena e di Berrì, con tutti i diritti di patronato ecclesiastico, tutte le regalìe senza eczione veruna, e la facoltà d'investire d'ogni carica od uffizio così ordinario come straordinario; « e tutto ciò a » fine ch'egli ottenesse un qualche grande e fortunato » matrimonio ». Di modo che, se il duca di Alansone avesse sposata Elisabetta e da quel matrimonio fossero nati figliuoli re d'Inghilterra, questo appanaggio avrebbe por-

tato un vero smembramento delle nominate province dalla corona (1).

Non è però a dire che non fossero assai vantaggiosi, chè erano in fatto vantaggiosissimi, i patti stipulati a pro degli ugonotti. Perciocchè il re concedea loro con questa pace il libero esercizio della loro religione in tutto quanto il reame, tranne solo Parigi, e il luogo in cui avesse stanza la corte e due leghe all'ingiro; dava piena facoltà di aprire scuole protestanti, di tener sinodi e concistori; dichiariva legittimi i matrimoni dei preti che avevano abbracciato il protestantesimo; assumea l'obbligo di creare in ogni parlamento delle camere screziate, ossia composte di giudici, la metà de' quali fossero protestanti, e l'altra metà cattolici, acciò gli ugonotti avessero certezza d'imparziali giudizi; annullava ed aboliva tutte le sentenze profferite contro di loro; redintegrava nominatamente nei beni e nell'onore le famiglie delle più illustri vittime di quella fazione; dichiariva esentuati per sei anni dall'imposte i figli di quelli ch'erano caduti nella carnificina di San Bartolomeo; obbligavasi a consegnar loro per guarentigia e malleveria dei patti molte città e luoghi forti in Linguadoca, in Ghienna, in Alvergna, in Provenza e in Dalfinato; prometteva in fine di convocare pel giorno 15 del successivo novembre gli Stati Generali del reame a Bles, per meglio stabilire la pubblica quiete; e acciò questi Stati godessero di piena ed intiera libertà, statuiva che la città di Bles dovesse prima essere smantellata. L'editto con cui confermavasi questa pace di Ciastenuà fu registrato dal Parlamento nei 14 di maggio in una seduta reale o letto di giustizia tenuto apposita-

(1) Le lettere patenti di concessione di questo appanaggio leggonsi nella Storia del La Poplinière, lib. XL, p. 304.

mente dal re; ma tale fu il dispetto ch'ebbe il popolo per questi patti conceduti ai protestanti, che non volle soffrire giammai si cantasse l'inno ambrosiano di rendimento di grazie per la felice conclusione di questa pace (1).

(1) L'editto di pacificazione è riportato dal La Poplinière, lib. XL, f.° 299-303, e dall'Isambert, T. XIV, p. 280. - Veggasi De Thou, lib. LXII, p. 310. - Diario di P. de l'Étoile, p. 134. - Davila, lib. VI, p. 319-320. - Vita del Duplessis Mornay, scritta da sua moglie, p. 106 - Memorie del duca di Buglione, T. XLVIII, p. 107.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO

Santa lega stretta da' cattolici più fanatici fra di loro. — Primi Stati Generali di Bles; non vogliono soffrire che una sola religione in Francia. — Sesta guerra civile, trattata rimessamente dagli ugonotti; sesta pace. — 1575-1577.

1576 Con la pace conchiusasi a Ciastenuà ne' 6 di maggio del 1576 la confederazione degli ugonotti coi cattolici moderati era stata disciolta: Monsignore, fratello del re, che allora depose il titolo di duca d'Alansone per assumere quello di duca d'Angiò, aveva tanti onori, e tanta ricchezza e possanza conseguìto, ch'ei non poteva desiderare di più. Catterina si ringalluzziva e gloriavasi della propria accortezza per avere momentaneamente superate le angustie che la premevano. La Francia però non accogliea speranza di una vera e stabile quiete: ognuno era troppo persuaso non darsi pace per un reame quando gli spiriti non siano riconciliati; e siccome gli odii vedeansi più vivi ed accesi che mai, così non si potea sperare se non un breve armistizio. I patti ottenuti dagli ugonotti erano sì larghi e sopravanzavano talmente quelli da loro ottenuti nei precedenti trattati e quel tanto ch'essi poteano sperare, avuto giusto riguardo al loro numero ed alle loro forze reali, che in loro medesimi sospetto e nei loro avversari fiera indegnazione destavano. I cattolici fanatici, che costituivano il maggior numero, teneano che la celebrazione di riti ereticali fosse

una gran macchia per quelle città in cui essa era permessa. Nè solo si proponevano di proibirla, ma non potevano soffrire che fossevi alcun ugonotto, o che gli ugonotti avessero a vivere. I protestanti poi non erano disposti a porre fede nelle promesse della corte, nè a sparnicciarsi fra mezzo ai loro antichi avversari; ei se ne rimanevano acquartierati, per così dire, nel reame, e ciascuno de' capi colla sua comitiva di guerrieri amici occupava que' luoghi che credea più sicuri, stando sempre all'erta per dar di piglio nuovamente alle armi. Monsignore si era ritirato a Burges, dove tenea con seco una picciola corte; il Condè aveva intenzione di porsi a dimora in Perona, città fortificata, di cui gli si era promesso il possedimento per sua malleveria; il re di Navarra si proponeva di ridursi nel suo governo di Ghienna, e il Danvilla nel suo di Linguadoca; Enrico della Torre d'Alvergna tornavasene a Turenna, e gli altri capi si stanziavano egualmente in varie città e rôcche ove, senza far caso delle malleverie della pace, speravano di potere in ogni evento difendersi (1).

Il fiorito esercito tedesco, che senza far uso dell'armi, col solo suo accorrere aveva procurato agli ugonotti una pace così vantaggiosa, fu ricondotto dal principe palatino Casimiro insino a Langres, e posto a' quartieri nel territorio che giace tra quella città ed i confini di Lorena, in espettazione dello sborso di tre milioni e seicentomila lire che la regina madre erasi obbligata di dar loro per le paghe assunte a proprio carico. Una somma di danaro era tuttavia già stata pagata a Casimiro in conto dei tre milioni; per un'altra parte gli si erano dati in pegno

(1) De Thou, lib. LXIII, p. 315. - Memorie del Buglione, T. XLVIII, p. 113.

varii gioielli della corona; trattavasi ancora di dargli ostaggi pel rimanente, e d'indurre il duca di Lorena a farsene mallevadore. Intanto però i reítri e lanzichinecchi tedeschi se ne viveano a discrezione nel territorio loro assegnato, nè davansi a divedere molto tediati dell'indugio; ma gl'infelici abitatori della Sciampagna vedeansi da loro crudelmente travagliati, e tutta quanta la Francia risuonava delle loro querele. Enrico III giovavasi di questo colore per imporre straordinari sussidii a tutti gli ordini de' maestrati, a tutte le professioni, a tutti i mestieri; inculcava la necessità di mandar fuori del reame questi stranieri che divoravano le sostanze de' cittadini, e con arbitrarie tassazioni da ognuno traeva danaro; ma l'oro entrato nei suoi forzieri non ne usciva per altro fine che quello di sopperire alle pazze sue spese, od all'avide brame de' suoi mignoni (1).

Monsignore, andando a Burges, per prender possesso della ducea di Berrì, sapeva essergli colà apparecchiato un magnifico ricevimento, e volle che il principe di Condè gli fosse compagno nella solennità del suo ingresso. Ma pervenuto il Condè poco lungi da quella città, fu avvertito che a lui preparavasi un male tratto. « Conosco », diss'egli allora a Monsignore, « quanto sia » mal disposto il popolo di Burges inverso di quelli della » mia religione: potría ben esservi un qualche briccone, » che, facendo le viste di mirare altrove, mi traesse nella » testa; il briccone sarebbe impiccato, ma pure il prin» cipe di Condè sarebbe morto; pregovi perciò, Monsi» gnore, di concedere ch'io non faccia impiccare scele» rati per causa mia ». E lasciato Monsignore, sen venne a Perigueux per incontrare colà il re di Navarra (2).

(1) P. de l'Étoile, Diario di Enrico III, p. 133. - De Thou, lib. LXIII, p. 322-325. - Davila, lib. VI, p. 320.

(3) Memorie del Buglione, T. XLVIII, p. 114. - P. de l'Étoile, p. 137.

I deputati dello stesso principe di Condè facevano in questo mezzo fervide instanze presso la corte acciocchè i patti stabiliti in pro di lui col trattato di pace fossero eseguiti. Alla morte del duca di Lungavilla Carlo IX aveva promesso al Condè il governo di Piccardia, del quale era stato precedentemente investito il principe di Condè, padre di lui. Instava il Condè per l'esecuzione di questa promessa, e particolarmente perchè gli fosse presto consegnata la città di Perona, nella quale aveva fermato di porre stanza; e gli venne fatto di ottenere ordini propizi della corte. Ma il governo di Perona era allora tenuto, insieme con quello di Roia e di Mondidierò, da Giacopo d'Humieres, uomo ligio ai Guisiani, nemico dei Mommoransì, ed uno di que' cattolici ardenti i quali credevano che un cristiano si facesse reo di gravissima colpa col soffrire che si praticassero vicino a sè riti eretícali. Oltre all'offesa della propria religione, ravvisava costui anche nell'ordine trasmessogli dalla corte di consegnare al principe di Condè la più rilevante delle città da lui custodite, la perdita della propria fortuna ed indipendenza: chiesti perciò di consiglio i signori di Guisa, risolvette, di conserva con loro, d'opporsi a tutt'uomo all'esecuzione di quei comandamenti della corte. Già si eran veduti nelle guerre passate i cattolici di Ghienna e di Borgogna unirsi, per suggerimento del Monluc e del Tavannes, in confederazione fra loro: propose l'Humieres ai cattolici di Piccardia di contrarre fra loro una lega di simil natura; i gesuiti ne stescro il manifesto, e un giovane gentiluomo della provincia, per nome Aplencurt, prese l'incarico di raccogliere le relative sottoscrizioni. Con questo atto si dichiarava che « i prelati, signori, » gentiluomini e buoni abitanti della Piccardia, tutti con- » fratelli e collegati », non si erano uniti insieme se non

a fine di mantenere le antiche leggi e religione della monarchia; ch' essi erano stati avvertiti, per buone informazioni, « che tostochè la città di Perona fosse occu» pata dalle truppe del Condè, eravi intenzione di sta» bilirvi il magazzino e l'erario di quelli della nuova » opinione; che quinci si facea conto d'inviare e lanciare » i ministri per tutte le città del governamento, spedir i » comandamenti e l'ordinanze, e in caso del menomo » rifiuto, procedere alla cattura ed imprigionamento dei » cattolici, ed al sequestro e guasto dei loro averi.... » Per rompere tutte le quali pratiche avvisavano essi » non potersi i loro beni meglio impiegare, nè più giu» stamente nè più santamente spargersi il loro sangue ». Ed a quest' uopo obbligavansi, « di onorare, seguitare e » servire il capo principale della confederazione in tut» to e da per tutto, e contro di tutti coloro che ne offen» deranno direttamente od indirettamente la persona, » per rendergli umilissimo servigio, e spargere tutto il » sangue loro per la grandezza e preservazione di lui..... » Ciascuno, per quanto il riguarda, vi tirerà il maggior » numero possibile di altri gentiluomini, soldati e buo» ni mercatanti che avranno desiderio di preservarsi ». Oltre a questi obblighi, coloro che sottoscriveano la lega contraevan pur quelli dell' obbedienza e della segretezza. Lo scompartimento della confederazione, nella provincia di Piccardia, era in dieci o dodici cantoni, ognun de' quali aveva già i suoi capi designati. Acconcio e poderoso era ad un tempo l'ordinamento della Lega; e in poco tempo si aggregarono a quella tutti i signori cattolici della provincia, le curie e maestrati delle città, e quasi tutti i borghesi (1).

(1) L'Aubigné riporta testualmente l'istromento di questa confede-

Ben presto ebbe avviso il Condè di questo bollore degli animi della parte cattolica in Piccardia; e sebbene non le fosse ben conta la natura di questa lega, che da quella provincia si propagò bentosto per tutto il reame, s'avvide tuttavia che non sarebbe stata per lui quieta e sicura stanza nè Perona nè la provincia, cosicchè fece pratiche presso del re onde ottenere qualche altro luogo in ricambio. Enrico III vi accondiscese, e gli offrì San Giovani d'Angelì e Cognac; ma non si diè a divedere punto sollecito di consegnargli il possesso dell'una o dell'altra di queste due città. La cosa andò tanto indugiata, che prima che il Condè le avesse, la confederazione della santa Lega vi si era già attorno distesa. Intanto Luigi della Trimoglia, duca di Thuars, facevasi capo dei cattolici fanatici nel Poetù, e presto videsi colà pure assai numerosa la nuova confederazione (1).

A Thuars, come narra il Sullì, fece il re di Navarra la sua dichiarazione di volere abbandonare la cattolica religione; altri però vogliono che la facesse a Niort od a Somur. Tre mesi stette egli titubante e perplesso prima di venire a questo passo, per tema anche di disgustare i molti gentiluomini cattolici che a lui si erano additti; ma finalmente vi si risolvette, dichiarando non avere abiurato il protestantesimo se non per forza, nè averlo giammai ripudiato in cuor suo. Aveva egli fatto chiedere Enrico III di mandargli la moglie Margherita e la sorella Catterina, e in seguito spedì il Durazzo alla corte, acciò, nel ritorno, le accompagnasse; il re però lasciava partire col Durazzo Catterina, ma non Margherita. « Ei

razione, al T. II, lib. III, c 3, p. 223-228. - La Poplinière, lib. XLI, f.° 309, a tergo, e 319. - De Thou, lib. LXIII, p. 317. - Davila, lib. VI, p. 322.

(1) La Poplinière, lib. LXI, f.° 316. - De Thou, lib. LXIII, p. 319.

» mi dicea », così racconta Margherita medesima, « che » l'amicizia ch'egli avea per me, e la cognizione dell'or» namento ch'io aggiugneva alla corte, facevano sì ch'ei » non potesse acconsentire ch'io me n'andassi se non al » più tardi che si potesse (1)..... Indugiavasi a ricusar» mi apertamente il commiato, tanto da avere ogni cosa » in pronto per potere, com'era sua intenzione, chiarir » la guerra agli ugonotti, e perciò altresì al re mio ma» rito. E per avere un pretesto, si facea correr voce che » i cattolici si querelavano delle vantaggiose condizioni » consentitesi agli ugonotti colla pace di Sens. E tant'ol» tre procedè veramente questa mormorazione e mala » contentezza dei cattolici, che essi venivano a fare leghe » fin nella corte, e nelle province e nella città; arruo» landosi e sottoscrivendosi e facendo un grande strepi» to, con tacito consentimento del re, mostrando voler » eleggere monsignor di Guisa per capo.... Ma dopo l'a» primento degli Stati, il re mandò via con male parole » e minacciose Genissac, l'ugonotto, venuto da pochi » giorni, per parte del re, mio marito, dicendo: avere » data la sorella ad un cattolico, non già ad un ugonot» to; e il re mio marito, se pure desiderava d'avermi, si » facesse cattolico (2). ».

Catterina di Navarra era tornata sola col Durazzo dal fratello; la quale non appena fu libera, che dichiarò anch'essa di riedere a quella religione che le si era fatta abbandonare. Enrico di Navarra, essendo andato incontro alla sorella insino a Partenè, volle in seguito visitar la Roccella. Era questa città la capitale del suo partito ed il più saldo suo propugnacolo; ma gli spiriti repub-

(1) Memorie di Margherita di Valois, T. LXII, p. 240.
(2) *Ibidem*, p. 243.

blicani quivi più che altrove bollivano; i borghesi non amavano i principi nè la nobiltà, e stavano in continuo sospetto dei grandi per tema di essere venduti da loro alla corte. « Gran difficoltà », dice l'Aubignè, « si fecero » a questa visita, perciocchè questo principe era accom» pagnato da persone che avean menato le coltella nella » strage di San Bartolomeo, oltrechè il Fervaques aveva » talmente potuto sopra di lui da farlo vivere per ben » tre mesi senza religione. Dopo un certo ire e reddire, » il duca di Rohan fece i patti dell'entrata nella Roc» cella, sotto condizione che i cattolici sarebbono rima» sti a Surgeres. Il re di Navarra fu accolto pertanto con » tutte le solennità dell'ingresso, ad eccezione del bal» dacchino, con madama (Catterina, sua sorella); egli fe» ce pubblica penitenza di essersi lasciato addurre per via » di minacce alla religione romana; e il pianto e il con» tegno che egli e sua sorella mostrarono in pubblico, » resero i Roccellesi più confidenti in lui di prima. Egli » se ne partì nei 4 di luglio per cominciare la visita del » suo governamento (1) ».

Il principe di Condè eziandio volle far visita ai Roccellesi; venne colà sul fare di agosto, e fu accolto con maggior festa che non fosse stato il re di Navarra, suo cugino. I ministri, che vi godevano moltissima autorità presso i borghesi, lo avevano in concetto di principe assai più devoto alla causa della riforma. Egli pure aveva abiurato per paura subito dopo la strage di San Bartolomeo; ma non appena potè ricuperare la libertà, che professò di nuovo il protestantesimo, anteponendo l'esilio con la libertà di coscienza alle grandezze, e adope-

(1) D'Aubigné, lib. III, c. I, p. 219. - La Poplinière, lib. XLI f.° 310. - De Thou, lib. XLIII, p. 320.

randosi con gran fervore a ridonare a' suoi fratelli di Francia quella libertà religiosa alla quale anelava egli stesso. Piacque poi il Condè assaissimo a' Roccellesi per la voglia che diede a divedere di conoscere tutte le circostanze dell'assedio che aveano sostenuto, e di visitare le brecce e le rovine e tutte l'opere inventate dagli assediati per l'uopo della difesa. Ai 13 di agosto partissene il Condè dalla Roccella alla vôlta di Nerac, ov'era il re di Navarra. Aveva egli inviato alla corte il Montagù, luogotenente della sua compagnia d'uomini d'arme, chiedendo il raddrizzamento di varii torti fattigli, e la consegna delle città di San Giovanni d'Angeli e di Cognac, promessegli in iscambio di Perona. Buone parole aveva egli avuto fino a quell'ora: gli si dava ad intendere che la regina Catterina non dovea tardar molto a venire a Nerac con la figliuola Margherita, moglie del re di Navarra, per consegnare questa al marito ed abboccarsi con lui. Ma non istettero guari ed egli e il re di Navarra ad avvedersi che queste erano ciance; le regine non si movevano; il re di Navarra, che per andar loro incontro venne a Bordò, si vide chiuse in faccia le porte di questa città capitale del suo governamento; e San Giovanni d'Angeli e Cognac, in vece di aprire le porte al Condè e di riconoscere l'autorità sua, invocarono il patrocinio della santa Lega, che andava propagandosi anche nel Poetù. Noiato il Condè di aspettare l'effetto di vane promesse, fece occupare alla sprovveduta San Giovanni d'Angeli dal capitano Lucas, il quale v'entrò con una schiera di soldati travestiti; e venne poi in persona a pigliare il possesso di quella città nei 12 di ottobre (1).

(1) La Poplinière, lib. XLI, f.° 310 e 316. - D'Aubigné, lib. III, c. 2, p. 221. - De Thou, p. 320, 322, lib. LXIII.

Il proponimento fatto dai principi di non ricondursi alla corte, gli apparecchi ch'ei facevano per la difesa, l'atteggiamento ostile degli ugonotti in tutto il reame, erano pei cattolici tanti eccitamenti a consolidare la loro unione ed a prepararsi, se non alla guerra offensiva, almeno alla resistenza. Il duca di Guisa, inanimito dal buon esito della proposta lega cattolica in Piccardia, faceva muovere i suoi fautori per propagarla in tutto il reame. Il primo promotore della detta lega a Parigi fu Piero Ennechèn, presidente di parlamento, uomo ricco, avaro, fanatico, intolerante, e ligio a' Guisiani. Per mandare attorno le liste e procurare le sottoscrizioni dei borghesi egli si valse però di due persone di inferior condizione; ed erano un Piero La Bruiera, profumiere, e Matteo La Bruiera, figliuolo di lui, e consigliere nella curia del Castelletto (1). Il modo con cui si aggregavano i proseliti alla Lega era il seguente: leggevasi anzi tutto al nuovo aggregato un manifesto in sul far di quello che si era fatto girare attorno in Piccardia, nel quale dicevasi che lo scopo solenne della Lega si era quello di ristabilire il divin culto giusta i riti della chiesa cattolica, difendere l'autorità del re, procurargli obbedienza dai sudditi, ma sotto riserva degli obblighi da' lui stesso contratti col giuramento della consecrazione, « e ripristinare nelle » province le libertà e franchigie onde godevasi a' tempi » di Clodoveo, primo re cristiano, ed altre migliori se tro» var si potessero ». Seguivano gli obblighi dei membri della Lega, ed erano: di concorrere col braccio e coll'avere a punire chiunque ponesse ostacolo al fine della Santa Lega; di porgersi vicendevole aiuto e difesa, così

(1) De Thou, lib. LXIII, p. 316, e lib. LXIV, p. 393. - Davila, lib. VI, p. 321.

per le vie giudiziarie come per quella dell'armi; di perseguitare a morte chiunque dopo aver prestato il giuramento della lega, se ne ritraesse; di obbedire in fine ciecamente, senza eccezione veruna od accettazione di persone, a quegli che fosse eletto capo della lega medesima. Dopo del che dovea l'aggregato prestare il giuramento che segue: « Io giuro a Dio Creatore, toccando » questo Vangelo, e sotto pena di anatema e di eterna » dannazione, ch'io entro in questa società cattolica giu» sta il tenor del trattato che è stato qui letto alla mia » presenza, giusta, leale e sinceramente, sia per coman» darvi, sia per ubbidirvi e servirvi; e sulla vita e l'o» nor mio prometto di starvi finchè mi rimarrà una goc» cia di sangue, senza contrafarvi o ritrarmene, per qual» sivoglia comandamento, pretesto, escusazione od occa» sione qualsiasi (1) ».

In sulle prime quasi segretamente fu ordita e nella città capitale del reame e nelle province la santa lega. E per vero, una nuova potestà che sorgea nello Stato, che intendeva la mira, checchè protestasse in contrario, a scuotere il giogo della real potestà, che in termine di pochi mesi aveva già a' suoi comandamenti ventiseimila uomini armati a piedi, e cinquemila a cavallo, che possedeva inoltre un erario, sebbene lo tenesse diligentemente nascosto per tema che il re non l'arraffasse (2), nòn potea mostrarsi apertamente. Cionnonpertanto i suoi agenti diceansi autorizzati dal re. Ciò non volle credere Cristoforo Tuano, primo presidente del parlamento di Parigi, il quale anzi dichiarò che questa lega parevagli

(1) D'Aubigné, lib. III, c. 3, p. 223-230. - La Poplinière, lib. XLI, f.° 320-321. - De Thou, lib. LXIII, p. 318. - Davila, lib. VI, p. 324.

(2) Giornale dei primi Stati di Bles, del duca di Neversa, nella Raccolta degli Stati Generali, T. III, p. 50 e 89.

offensiva della regal potestà, e ricusò di sottoscriverla. Se non che, avendo il re in appresso riconosciuta questa confederazione e dichiarato di farsene capo, il Tuano anch'egli la sottoscrisse, apponendovi moltissime riserve a pro dei dritti della corona, di cui il parlamento di Parigi si tenea custode e difensore (1).

Videsi la Francia da quel punto divisa in due poderose confederazioni, che l'una l'altra guatavansi minacciose, ma si peritavano ancora d'ingaggiare la zuffa tra loro. La lega dei cattolici prevaleva d'assai sopra quella dei protestanti per numero, per concordia, per ordinamento regolare e per obbedienza. Non aveva essa tuttora nominato i suoi capi; ma ognuno sapeva ch'ella si era formata ad invito dei Guisiani, nè si moveva altrimenti che a posta loro. I principi di questa famiglia, ricchi tutti, prodi della persona, ambiziosi e forniti di grande ingegno, seguivano con pieno ossequio o con maravigliosa fiducia gli ordini o consigli del capo del loro casato, lo Sfregiato duca di Guisa. Non era sì concorde a gran pezza la confederazione dei protestanti. Monsignore, fratello del re, fattosi capo di quella, benchè non fosse ugonotto, non tenea più celato, dopo aver conseguìto l'ambizioso suo intento, l'odio ch'egli nodriva contro i settari, e la noia che gli recavano l'austerità dei loro costumi, e il biasimo ch'essi gli davano per la scandalosa sua vita. Gli eran note le beffarde parole uscite di bocca al re di Navarra contro la sua corte, la corte di Burges; ed egli dicea poi che per odiar gli ugonotti bastava conoscerli. Egli era tra' fratelli di Margherita, regina di Navarra, il più amato da lei; perciò Catterina a lei ebbe ricorso per riguadagnarlo, ed essa ottenne l'in-

(1) De Thou, lib. LXIII, p. 318 e 364.

tento per l'interposizione dell'antico suo amante Bussì d'Ambuosa, che era allora il favorito di Monsignore. E di vero dopo fatta la visita delle principali città delle province di cui aveva ottenuto il governo, Monsignore venne a Parigi nei 9 di novembre a trovar la sorella, e questa agli 11 del mese stesso il condusse ad Olenvilla da Enrico III, che lo accolse con gran dimostranze di affetto (1).

Il re di Navarra, dopo la ritirata di Monsignore, sperava aver egli il primato nella fazione; ma l'autorità sua non era riconosciuta dagli altri capi, e particolarmente da Enrico, principe di Condè, suo cugino; il quale, oltrechè era maggiore d'età d'un anno, credeva di essere più benemerito presso de' suoi per avere condotto in Francia l'esercito tedesco. Era anche il Condè più affezionato alla sua religione, in grazia della quale avea fatto veri sacrifizi; ed aveva anche contratto una certa qual rigidezza propria dei ministri più fanatici. Il re di Navarra procurava all'incontro di star bene con tutti, teneva colle sue carezze ben disposto inverso a sè un buon numero di cattolici suoi aderenti, ai quali restituì varie chiese nella Bierna, e fecene pure dar una nella Roccella, non ostante che altamente sclamassero in contrario gli ugonotti più bacchettoni, dicendo introdursi così di bel nuovo nella santa città gl'idolatrici riti. Gran contrasto eravi fra gli aderenti di questi due prìncipi nella Roccella, ove parimenti bollivano per altra parte gli spiriti repubblicani, e gli astiosi umori della borghesia contro chiunque presumeva di essere superiore ad altrui per natali e per grado. Nei distretti cir-

(1) D'Aubigné, lib. III, c. 4, p. 232. - La Poplinière; lib. XLI, f.° 326, a tergo. - P. de l'Étoile, Diario di Enrico III, p. 143.

convicini la nobiltà guardava con occhio non men sospettoso il principe di Condè, dappoichè questi aveva tolto al Mirambò, primo barone della Santongia e fervido ugonotto, la rocca del Bruage, dal medesimo edificata (1).

Il maliscalco di Danvilla, ch'erasi fatto dare per sua sicurtà le città di Belcario e d'Acquemorte, sforzavasi egli pure di tenere in credito e in forza nella Linguadoca il terzo partito, quello cioè dei cattolici politici o toleranti. Ma appena fatta la pace egli era stato sollecito di mandare al pontefice il suo segretario, facendo le scuse della sua alleanza coi protestanti, e aveane riportata l'approvazione della sua condotta. Era altresì venuto a trattative col re per interposizione del duca di Savoia, onde tentare una piena e finale riconciliazione. In pari tempo però gli avea fatto conoscere quanto importasse il trattar con riguardo la fazione ugonotta; perciocchè, diceva egli, cinquecentomila famiglie facevano aperta professione del protestantesimo in Francia, altre ben cinquecentomila famiglie vi aderivano occultamente, e, con essi unendosi i cattolici toleranti o politici, venivano a costituire il maggior numero. Essendo il Danvilla cattolico, e gran desiderio avendo Enrico III di riguadagnarselo, pareva facile fra loro la riconciliazione; ma una immatura intrapresa del capitano Onorato d'Albert, signore di Luines, venne a romper la pratica e a ridestar nel Danvilla l'antica diffidenza. Aveva il maliscalco affidata al Luines la custodia di Ponte Santo Spirito, poichè in esso confidava assai; ma il Luines, testè tornato da una gita fatta a Parigi, si era colà segreta-

(1) La Poplinière, lib. XLI, f.° 322. - De Thou, lib. LXIII, p. 325. - Davila, lib. VI, p. 328.

mente aggregato alla santa lega, ed avea promesso di inalberarne l'insegne nella sua città non appena fosse scoppiata la guerra. Non seppe tuttavia aspettare l'ora prefissa, ed operò di sua testa anzi tempo, con gran rammarico degli altri della Lega. Il giorno 9 di dicembre, essendo venuto a Ponte Santo Spirito Guglielmo di Mommoransì, signor di Thorè, il Luines lo fece sostenere, e con essolui tutti eziandio gli ugonotti che erano nella città, sotto pretesto che avessero tramato di occupare con repentino assalto la piazza, e dichiarì che d'allora in poi avrebbe ricusato ogni obbedienza al Danvilla, e custodita la città in nome del re e della Lega. Quest'atto d'ostilità, congiunto con sì grave affronto ai Mommoransì, riaccese la guerra nella provincia (1).

I pericoli del reame andavano crescendo; la stizza degli animi facea presagire imminente lo scoppio della guerra civile; la formazione di due avverse leghe non lasciava luogo a dubitare che questa non dovesse riuscire lunga più che mai e tremenda; e intanto il re, a cui s'aspettava di conservare la pace e la quiete, facevasi sempre più indegno della fede e riverenza dei sudditi. Entrato appena a' 19 di settembre del 1576 nell'anno ventesimosesto dell'età sua, egli era già immerso nel lezzo de' più laidi e vergognosi vizi; e vi accoppiava certe vaghezze puerili e strane, che lo rendevano ridicolo quanto le sue brutture lo facean abbietto e spregevole; contuttochè sfornito non fosse nè d'ingegno nè d'animo, e maggior capacità ed accortezza avesse per accudire al governo, di quanta dicevano gli ugonotti o

(1) D'Aubigné, lib. III, c. 4, p. 223. - Giornale del duca di Neversa, nella Raccolta degli Stati Generali, T. III, p. 38. - Storia di Linguadoca, lib. XL, p. 348-357. - La Poplinière, lib. XLII, f.° 329. - De Thou, lib. LXIII, p. 332.

quei della Lega, i quali facevano a gara per renderlo odioso e dispetto al pubblico. Ei fu veduto il giorno 14 di luglio tornare a Parigi colla regina, avendo il cocchio pieno di scimmie, papagalli e cagnolini ch'egli era andato comprare a Dieppe. I mignoni ond'era attorniato, i quali ogni capriccio di lui imitavano, erano, come attesta Pier della Stella, « odiosissimi al popolo, così pei » loro modi beffardi ed altieri, come per l'effemminato » loro addobbo e per gl'immensi donativi che ricevean » dal re. Portavano questi bei mignoni i capelli lunghet- » ti, con ricci sopra ricci, che si rivolgeano sopra i loro » berrettini di velluto, a modo delle femmine; e i loro » collarini di camicie di tela batista inamidati e lunghi » un mezzo piede, talmente che al vederne la testa so- » pra il loro collarino, ti parea veramente che fosse il ca- » po di san Giovanni in un piatto (1) ».

Voleva Enrico III, il quale spacciavasi per ammiratore entusiasta della prodezza, che i suoi mignoni ai più effemminati vezzi e costumi accoppiassero una tal noncuranza della vita propria ed altrui, ed un tal abito di scherzare col sangue, che ben poteasi dire insana ferocia; a tal punto era venuta perciò la corte, che avea, per così dire, cotidiano bisogno d'essere commossa dal racconto di un qualche nuovo omicidio; il catalogo riferito da Pier della Stella delle persone assassinate od uccise in duello nei diciotto mesi discorsi in questo capitolo, giova molto a farci conoscere questa smania di commozioni continue che aveva l'ultimo rampollo dei Valois. A' 19 di aprile fu assassinato da' signori di Riccoborgo Giacopo Vialan, presidente del Gran Consiglio; a' 15 di giugno cadde ucciso per una pistolettata di mano ignota uno scudiere del duca di Ne-

(1) P. de l'Étoile, Diario di Enrico III, p. 136-139.

murs; a' 22 del mese stesso il barone di Vittò, omicida ben noto del barone del Guast, invitato alle feste nuziali del fratello, costrinselo, dopo il convito, con la pistola inarcata a dargli tutto il danaro che aveva, e tutti i suoi cavalli, per uso de' suoi bravi; nei 18 di luglio, un consigliere del Parlamento, per nome Scorcel, cadeva assassinato per mano del marito d'una sua figliastra, del quale egli aveva sedotto la consorte; nei 25 di ottobre, La Nûe, venuto a Parigi per trattare delle cose degli ugonotti, fu assalito da appostati sicari: per sua buona sorte, scampò dalle loro mani, ma si vide costretto a partir più che in fretta da Parigi; nei 20 di dicembre, il figliuolo del signore di San Sulpizio, molto amato dal re, fu ucciso dal visconte di Tursi, per avergli rinfacciato di non essere gentiluomo; a' 13 di gennaio del successivo anno, venne ammazzato sullo scalone del palazzo in cui abitava il re stesso, il capitano La Braigne; in luglio Michele della Croce, abate d'Orbais, cadde per mano dei due figliuoli del signor di Breuil, in vendetta della morte del padre loro; sul far di settembre, Renato di Villequier, favorito del re, uccise di propria mano nel real castello la moglie e l'ancella che questa aveva con seco: il che diss' egli aver fatto per essersi persuaso dell'infedeltà di essa; ma siccome da gran pezza egli era edotto della di lei scostumatezza, così corse voce ch' ei l'ammazzasse per comando del re, a cagione ch'ella aveva ricusato d'appagarne le brame; per ultimo, pochi giorni dopo questo parricidio del Villequier, la Castelnuovo, druda un tempo del re, uccise anch'essa di sua mano il marito Antinori, fiorentino, per averlo côlto in sul fatto con altra femmina (1).

(1) Diario di P. de l'Étoile, p. 135-157. - Diario del Taix, nella Raccolta degli Stati Generali, T. II, p. 349.

A queste commozioni cagionate da vere catastrofi, Enrico III si compiacea d'accoppiar quelle più fugaci della scena teatrale. Fu egli il primo che aprisse in Francia il teatro moderno. Gl'Italiani, al rinascere delle lettere, avevano, per crearsi una nuova arte drammatica, imitato da principio tanto servilmente nelle loro commedie e nelle tragedie gli antichi esemplari, che quelle avresti detto calcate o punteggiate sopra di questi: e cosiffatte imitazioni servivano di spettacolo nei giorni di solenni allegrie alla corte dei principi. Se non che non istettero guari a formarsi in Italia compagnie comiche, le quali per vivere facevano assegnamento sull'obolo del pubblico anzichè sui donativi e presenti dei principi. E questi attori, non ristrignendosi a studiare i capolavori drammatici dell'Ariosto, del Macchiavello e del Bibiena, usavano pure di recitare così all'improvviso dei drammi buffi, sopra un intreccio e dei caratteri loro anticipatamente prefissi. Questi drammi, recitati all'improvviso, erano più lubrici ancòra delle commedie del Macchiavelli; ma la regina Catterina e le dame della sua corte non erano gran fatto scrupulose, e ne prendeano piacere grandissimo. In quell'anno Enrico III avea chiamato da Venezia una compagnia che s'intitolava dei *Gelosi*, e la quale godea gran riputazione. Incapparono questi poveri comici nelle mani degli ugonotti, i quali, austeri e rigidi com'erano, li riguardavano come i cagnotti del demonio; ma Enrico III pagò la taglia di riscatto, e gli ebbe. Giunsero alla corte mentre sedevano gli Stati di Bles, e il re assegnò loro per far le recite la sala medesima degli Stati, permettendo che riscuotessero dagli spettatori un mezzo testone per testa. Egli, come narra Piero della Stella, interveniva per lo consueto alle recite, « vestito da donna, col giustacuore aperto e il seno scoperto, con una

» collana di perle, e tre collari di tela, due increspati, » ed uno arrovesciato, come li portavano le dame di cor» te ». Chiusa l'assemblea degli Stati, vennero i *Gelosi* a Parigi. « Diedero principio alle loro recite nei 19 di mag» gio del 1577 nel palazzo di Borbone, con tale un'af» fluenza di spettatori, che i quattro migliori predicatori » di Francia non ne avevano fra tutti assieme altretanti, » quando predicavano..... Nelle mercuriali del 26 di » giugno il Parlamento fece divieto ai *Gelosi* di recitare » le loro commedie, perchè non insegnavano se non cose » impudiche ». Presentarono essi le lettere patenti che avevano ottenute dal re, e il Parlamento fece loro divieto ulteriore di mai impetrare o presentare di cosiffatte patenti, sotto pena di diecimila lire di multa. Ma il re avendo fatto far loro espresso comandamento di proseguir le recite, essi vi diedero di bel nuovo principio sul far di settembre nel detto palazzo di Borbone (1).

I cattolici, generalmente parlando, non solo non consentivano nell'austerità inculcata dagli ugonotti, ma se ne guardavano come da un indizio di eresia, e peccavano per l'eccesso contrario. Però l'introduzione di questi spettacoli in Francia, essendo un passatempo nuovo e non mai usitato, faceva loro più ribrezzo d'altri solazzi assai meno innocui. Il re inoltre dava tanto scandalo, che le persone dabbene potevano giustamente sospettare di ogni cosa che venisse da lui. Non passava giorno che non si vedessero piovere contro di lui ed in città ed anche alla corte gli epigrammi latini, le rime satiriche, i libelli diffamatorii; e non essendo la gente avvezza peranco a quella guerra di scritti, nè dotta per pruova del quanto fosse operosa la calunnia, si teneano general-

(1) Diario di Piero de l'Étoile, p. 149, 150, 151, 153 e 154.

mente per vere le ingiurie tutte che la maldicenza contro il re scagliava. Quei della Lega erano in ciò più affaccendati ancora degli ugonotti; la meschina bacchettoneria del re beffeggiavano: con le persecuzioni, con le battaglie avrebb'egli dovuto, a loro senso, mostrar la sua fede. Gli occulti disegni de' Guisiani già si vedeano lucere; adoperavano essi a porre sempre più in dispregio gli ultimi dei Valois, perciocchè aspiravano all'intento di balzarli dal trono, del pari che tutti gli altri rami della famiglia capetingia, e di rivendicare essi stessi il retaggio di Carlomagno, di cui si dicevano discendenti.

Un memoriale al pontefice, dettato da un David, avvocato presso il parlamento di Parigi, essendo caduto in mano de' protestanti, e pubblicato in quel torno da essi, fece aperti questi disegni dei Guisiani e della Lega. Tutte le sciagure della Chiesa in Francia si attribuivano in questo memoriale all'usurpazione di Ugo Capeto, sopra del quale non si era stesa la benedizione data dalla Sede apostolica a Carlomagno e' suoi discendenti. I Capetingi, diceavisi, coll'intento di farsi independenti dal pontefice, avere sostenuto quell'abbominevole errore cui si dava nome in Francia di libertà della Chiesa gallicana, avere protetti tutti gli eretici contro la spada della Chiesa, avere con vili accordi rese inutili ed infruttuose tutte le vittorie riportate contro la riforma. Perciò la mano giusta d'Iddio aver percosso i discendenti d'Ugo Capeto; perciò il ramo primogenito, privo di virtù, privo d'onore, privo d'ingegno, difettare persino di quel vigore che era necessario per vivere e per propagare la stirpe; perciò vedersi morire l'un dopo l'altro i figliuoli d'Enrico II, senza lasciar discendenza; perciò essersi il ramo cadetto dato in preda dell'eresia, e persi-

stervi ostinatamente, ed essere giustamente abbominato dai fedeli. Avere all'incontro Iddio, colla poderosa sua mano protetta la stirpe di Carlomagno. Si guardassero i veri successori e rappresentanti di quel gran monarca, i duchi di Lorena, discendenti di Carlo, l'ultimo dei re Carolingi; si vedesse come fossero sempre degni dell'apostolica benedizione, come avessero sempre perseverato nella fede e nell'obbedienza alla Santa Sede; come insieme splendessero in loro tutte quante le virtù dei cavalieri. Non poter essere felice la Francia se non quando essi fossero riascesi sul trono, quando per essi tornasse il reame a godere della benedizione della Chiesa (1).

Supplicavasi perciò il pontefice di aiutare a tutt'uomo il duca di Guisa per interrompere la successione de' Capetingi. Avrebbe la Lega riconosciuto il duca di Guisa per suo capo, sarebbesi obbligata ad effettuare tutto ciò che fosse prescritto dagli Stati, la cui convocazione era stata chiesta dagli ugonotti medesimi, i quali scavavano in tal guisa la fossa in cui dovean perire. Avrebbero gli Stati fatto il processo al fratello del re pel gran misfatto da lui commesso nel collegarsi con gli eretici, « e si sa» rebbe seguito l'esempio santissimo e pientissimo del » re cattolico inverso al suo proprio unico figliuolo. Lo » stesso giorno si sarebbero mostrate le forze della Lega, » per afferrare così il fratello del re come tutti quelli che » gli erano stati compagni nella sua sciaurata intrapre» sa..... Ciascuno nel suo risòrto darà addosso agli ere» tici, e gli passerano pel filo delle spade; e s'impadro» niranno dei loro averi per sopperire alle spese della

(1) Questo memoriale è stampato nelle Memorie della Lega, T. I, p. 1-7, e susseguito da dissertazioni intorno a questa genealogia. - De Thou, lib. LXIII, p. 337. - Davila, lib. VI, p. 325.

» guerra..... E finalmente, per avviso e permissione di » Sna Santità, il duca di Guisa farà chiudere il re e la » regina in un monistero, come Pipino, suo antenato, » aveva fatto a Childerico ». Enrico III, quando vennegli in mano questo memoriale, credette in snlle prime che fosse questa un'impostura degli ugonotti per far odiosi i Guisiani e la Lega; ma in appresso, avendogliene Giovanni di Vivonna, barone di San Goasto, suo ambasciadore alla corte di Filippo II, mandato di Spagna un esemplare, ei si convinse che di tal cosa erasi realmente trattato dai principi cattolici (1).

Enrico III era perciò persuaso di aver a temere dalla Lega non meno che dagli ugonotti; ma avvezzo a dissimular pienamente, non mutò proposito, e perseverò nell'intento che si era prefisso, di ritogliere ai protestanti poco per volta tutte le grazie e favori che loro avea conceduti. In cuor suo gli odiava non meno acerbamente che gli odiassero quei della Lega; e per altra parte sapea che il vero modo di cattivarsi l'aura popolare e privarne i Guisiani si era quello di perseguitare gli eretici. Portava il trattato di pace che si dovessero erigere in tutti i Parlamenti camere speciali di giudici, composte per metà di protestanti e per l'altra metà di cattolici, dinanzi alle quali si dovesse recare ogni lite o processo in cui fossero implicati i religionisti, per sicurtà d'imparziale amministrazione della giustizia. Enrico III ne' 7 di giugno fece veramente registrare in sua propria presenza dal parlamento di Parigi l'editto con cui vi si creava la camera accennata; ma avendo poi egli nominato nei 16 di luglio presidente di questa camera Guglielmo Dauvet, signore d'Avesna, ed essendo questi stato accolto

(1) De Thou, lib. LXIII, p. 341. - Davila, lib. VI, p. 326.

sì malamente dal Parlamento, che rinunziò spontaneamente alla carica, tralasciò subito Enrico di fare altre nomine, lasciando affatto cadere la divisata erezione (1). Così pure stabiliva il trattato che i protestanti avessero la facoltà di praticare pubblicamente il culto loro in qualsifosse città del reame, tranne che in Parigi. Ma la prima volta ch'ei vollero congregarsi a tal fine in Roano, che fu ai 23 di giugno, il cardinale di Borbone, arcivescovo di quella città, recossi alla chiesa loro destinata, in compagnia del capitolo e dei prebendati della sua chiesa cattedrale, preceduto dalla croce arcivescovile; il che obbligò il ministro ugonotto e la greggia di lui ad andarsene per tema d'un qualche moto popolare. Andata la cosa all'orecchio del re, cui fu detto avere il cardinale di Borbone discacciato gli ugonotti da Roano coll'asta solo della croce, egli, non che sdegnarsi della mala osservanza dell'accordo, rispose: vorrei pure che si potessero discacciare così facilmente dagli altri luoghi, a costo di scagliar loro addosso anche il vaso dell'acqua santa (2). Di peggio avveniva a saputa e pazienza del re in Nuasì il Secco, in vicinanza di Parigi, ove i Parigini recavansi a celebrare la loro congregazione, a causa dell'interdetto che portava il trattato per la capitale e per un tratto di due leghe all'ingiro; perciocchè la plebaglia armata di ciottoli ed anche di spade gli aspettava al ritorno per offenderli, e parecchi ne uccise, particolarmente nelle domeniche 23 e 30 settembre (3).

Ad onta di questa mala sua voglia di osservare i patti,

(1) Diario d'Enrico III di P. de l'Étoile, p. 135 e 136. - Davila, lib. VI, p. 320.

(2) De Thou, lib. LXIII, p. 319. - P. de l'Étoile, Diario d'Enrico III, p. 142.

(3) P. de l'Étoile, p. 142.

Enrico III bramava di cansare la guerra, e confidava per privare a man salva gli ugonotti di tutti i diritti loro conceduti dall'ultimo trattato di pace, nelle diliberazioni degli Stati Generali ch'egli avea promesso di congregare a Bles. Sapea veramente che gli Stati raccoltisi quindici anni in addietro in Orliens, e poi a Pontoisa, avevano grandemente favoreggiati i protestanti; ma non ignorava che in quel tempo di mezzo la nobiltà protestante era stata rovinata nelle sostanze per le tante guerre sostenute a sue spese, ed assottigliata dalle battaglie e dalle carneficine; oltre a ciò quel dispetto che prima provavasi per gli abusi invalsi nella Chiesa, si era attutito a fronte dei danni più gravi che portavano le guerre civili; nè le ricchezze del clero faceano più tanta gola da poi che una gran parte dei beni ecclesiastici era passata in altre mani per via di iterate spogliazioni. Enrico proponevasi altronde di far in modo da non avere in generale altri deputati negli Stati Generali fuorchè cattolici; e tanta era la confusione delle leggi e delle consuetudini, sì mal nota era la costituzione della monarchia, sì mal guarentiti i dritti di ognuno, sì poco curanti i Francesi dei propri privilegi, e sì poco teneri dei loro diritti di elezione, che non tornò malagevole al re l'intento di mettere tutta la possa degli Stati in mano dei cattolici.

Ai 16 di agosto si pubblicarono a Parigi le lettere patenti con cui il re indiceva per la metà di novembre nella città di Bles l'assemblea degli Stati Generali del reame. Diceano queste lettere, indirizzate a tutti i baglivi e proposti delle varie città di Francia: « È nostra intenzio-» ne che convengano ai detti Stati alcuni dei più rag-» guardevoli personaggi di ciascuna provincia, baliag-» gio e siniscalcato del nostro reame per farci udire in

» piena assemblea le rimostranze, querele e doglianze » di tutti gli afflitti, a fine di porvi quell'ordine e rimedio che il male sarà per richiedere..... ed anche per » darci avviso e prender con essi una buona risoluzione » intorno ai mezzi di sostentare il nostro stato, e liberar » la fede dei re nostri predecessori e la nostra, col massimo possibile alleviamento dei nostri sudditi..... Al » quale uopo vi comandiamo..... che, subito dopo ricevuta la presente, abbiate a suon di tromba e pubblica » grida, od altrimenti, a convocare o far assembrare nella città principale del vostro risôrto tutte le persone » dei tre Stati di quelli che vuole la consuetudine e l'antica osservanza; ..... e ciò eseguito, eleggere e cappare uno di essi di ciascun ordine, il quale faranno venire a' 15 di novembre nella nostra città di Bles (1) ».

Non facean queste lettere patenti differenza alcuna fra cattolici e protestanti; ma come le cariche più rilevanti erano ottenute dai primi soltanto, così adoperarono essi a tener lontani dalle elezioni gli ugonotti, i quali pure non fecero, per quanto sembra, grandi sforzi per far valere i propri diritti. Nelle proteste che gli ugonotti pubblicarono dopo il fatto, si allegò « che i proposti e bagliví non si curarono di fare le convocazioni particolari se non alle messe e parocchie dei cattolici, e inoltre i riformati furono privati dei propri diritti alle elezioni, che vennero loro ad alta voce vietate contro la » libertà. Contuttociò essendo stati eletti nel Vandomese » e ad Etampes alcuni riformati, vennero esclusi pel » solo fatto della religione (2) ». Altri appicchi di nullità aveano pure gli ugonotti contro le assemblee provincia-

(1) La Poplinière, lib. XLIII, f.° 340.
(2) D'Aubigné, lib. III, c. 4, p. 235.

li: allegavano che tutti e tre gli Stati eranvi stati riuniti in una sola camera, sebbene avessero per lo più a far doglianze gli uni contro degli altri; aggiugnevano avere i baglivi indotto gli elettori a rimettere ciascuno da sè per iscritto le loro lamentanze ai deputati, cosicchè questi erano muniti non già di placiti d'un'assemblea pubblica, ma di suppliche e memoriali privati. Niuna però di queste obbiezioni era stata fatta all'atto stesso delle assemblee provinciali (1). Solo in appresso vidersi uscire mano mano proteste dei nobili e borghesi riformati della prepositura di Parigi, rimostranze dei Roccellesi, e proteste così dei riformati come dei cattolici uniti delle province di Linguadoca, di Ghienna, di Provenza, di Dalfinato e di Lionese, indiritte a Monsignore. Dal registro dei deputati all'assemblea generale degli Stati si scorge che la maggior parte dei siniscalcati di queste province non inviarono alcuno all'assemblea con titolo di loro deputato. Ma non si sa bene se i protestanti non sieno stati, per istolto loro divisamento, spontaneamente lontani dalle assemblee provinciali, ove temeano di non poter prevalere pel numero (2).

La città di Bles non era già stata smantellata, giusta il tenore del trattato di pace, affinchè i deputati avessero franchigia maggiore di libertà ed independenza; chè anzi il re vi avea rassembrate molte soldatesche, cosicchè l'assemblea vi si trovò accerchiata da diecimila armati circa, ligi in generale al partito della Lega. Nei 15 di novembre cominciarono a giugnere a Bles i deputati all'assemblea degli Stati, e crescendone mano mano il

(1) La Poplinière, lib. XLIII, f.° 332.

(2) Veggansi le menzionate proteste presso La Poplinière, lib. XLII, f.° 336-338. - D'Aubigné, lib. III, c. 4, p. 240. - Registro dei deputati agli Stati. Raccolta degli Stati Generali, T. II, p. 1-32.

numero, si videro infine raccolti colà centoquattro deputati del clero, settantadue della nobiltà, e cencinquanta del terzo stato, trecentoventisei in tutto. Nelle mani di questi uomini nuovi, ignoti pressochè tutti al reame, veniva a trasferirsi per un dato tempo la potestà suprema. E in fatti, non essendo diffiniti nella costituzione dello Stato i rispettivi diritti, nè sapendosi da veruno degli ordini del reame quanto si allargassero le loro prerogative ed attributi, così in risguardo al fare, come in risguardo all'impedire che si facesse; ne avveniva da una tale incertezza che le usurpazioni degli ordini stessi, quand'e' si trovavan raccolti, trionfare dovessero. Rammentavasi, che in essi, come rappresentanti della nazione, risiedea la potestà suprema. Quel tanto che avevano osato altre volte, cento o dugent'anni fa, potevano di bel nuovo tentarlo. Sì lungo era il tempo che passava da una loro convocazione all'altra, che non vi poteva essere usanza stabilita o tradizione che diffinisse i loro diritti, e tenesse nel giusto bilico la potestà loro e la regale.

Per le quali cose i re avevano sempre una gran tema degli Stati Generali, nè s'inducevano a convocarli se non in caso di estrema necessità. Enrico III non era scevro da questa tema, nè spensierato del pericolo che poteva derivargli da investigazioni che avrebbero posto in chiaro la sua amministrazione, il maneggio del danaro pubblico, i suoi privati costumi; però più ancora temibili erano per lui le due fazioni, egualmente infense, degli ugonotti e della Lega, ned altrimenti giudicava egli poterle entrambe tenere a freno se non coll'aiuto dei rappresentanti di tutti gli ordini della nazione. Questo monarca, spregiato da tutti i partiti e coperto da tutti di ignominia, era sì avvezzo a mentire, che dalle sue parole e dalle sue azioni non si può trarre sicuro indizio del suo

vero intento; ma quando faceva una qualche pubblica comparsa, quasi sempre mostrava una certa dignità, un certo garbo, ed un ingegno che niuno da lui s'aspettava.

L'aprimento dell'assemblea degli Stati fecesi il giorno 7 di dicembre dell'anno 1576 nel salone del castello reale di Bles. In fondo a questo salone, lungo cento e trentadue piedi, largo cinquantaquattro, la cui vôlta era sorretta da sei pilastroni di vivo sasso, sorgeva un palco a cui salivasi per tre gradini, nel quale era eretto il trono reale. A' fianchi del re, assiso in trono, sedevano la regina, sua madre, Monsignore, suo fratello, e la regina Luigia, sua consorte. Gli scanni più vicini al real soglio erano occupati dai principi del sangue, da quelli di Lorena e dai Pari laici ed ecclesiastici. Vi si vedeano fra altri il cardinale di Borbone, i due fratelli del principe di Condè, il duca di Monpensieri e suo figlio, il duca di Merceur, fratello della regina, e il duca di Maienna, fratello del duca di Guisa (il quale non v'intervenne). Un po' più discosto vedeansi i grandi ufficiali della corona, i membri del Consiglio privato e i cavalieri dell'ordine del re. Ultimi erano i deputati dei tre ordini. Una parte del salone era appartata con una balaustrata, dietro della quale fu dato accesso alla gente minuta. All'entrare del re nella sala della raunanza « tutta l'assemblea si alzò, avendo il capo scoperto, » e quelli del terzo stato un ginocchio piegato a terra, » e in tale atteggiamento rimasero insino a tanto che il » re e la regina si furono assisi .... È tutti », come dice il processo verbale, « avean gli sguardi vôlti verso del » re, quand'egli con bel garbo, e con ferma, alta e grata voce prese a parlare (1) ».

(1) Processo verbale degli Stati di Bles, nella Raccolta degli Stati Generali, T. II, p. 38-43, § 33.

Non possiamo qui riportar per disteso la sua aringa per la troppa lunghezza; alcuni squarci però meritano di essere riferiti: « Spero », diceva egli, « che da questa » assemblea di tante persone dabbene, onorate e piene » d'esperienza si saprà trovar modo di porre in quiete » questo reame, rimediare ai disordini ed abusi che vi si » sono introdotti per la licenza dei tempi torbidi, libe» rare il mio popolo dall'oppressione, in somma porre » rimedio ai mali da cui il corpo di questo Stato è tal» mente piagato, che non ha membro sano nè intiero.... » Quand'io pongo mente allo strano cambiamento che » dappertutto vedesi da poi la morte de' re mio padre e » mio nonno, ben conosco quanto fosse avventurata la » loro condizione, e quanto sia acerba e scabrosa la mia. » Perciocchè non ignoro che di tutte le calamità pub» bliche e private che accadono in uno Stato, il volgo, » poco intendente della verità delle cause di tutti i mali, » ne accagiona il suo principe, ne l'accusa e nel chiama » mallevadore, come se fosse in potestà di lui l'ovvia» re ad ogni sinistro accidente o rimediarvi con quel» la prontezza con cui ciascuno il richiede. Bensì mi » riconforta il sapere che della colpa e biasimo di tante » calamità, la tenera età in cui il defunto re mio fratel» lo ed io eravamo allora, ne giustifica a sofficienza. E » quanto alla regina mia madre, non v'è persona che ab» bia potuto ignorare le pene e fatiche incredibili ch'el» la sostenne per ovviare al principio delle sciagure..... » Tosto ch'io fui in età di portare l'armi..... ho posto la » mia persona e la mia vita a tutti i risichi della guer» ra, dov'è occorso di tentar coll'armi di porre termine » alle turbolenze; e per altra parte, dov'è stato mestieri » pacificarle per via di riconciliazione, niuno ne ebbe mai » più vivo desiderio di me, nè più volonterosamente ha mai

» dato ascolto ad ogni onesta e ragionevole condizione di
» pace.... Di tutti gli accidenti di queste ultime guerre
» niuno mi è riuscito più grave, nè mi ha accorato di
» più dell'oppressura e delle miserie de' miei poveri
» sudditi; la compassione de' quali mi ha spesse volte
» commosso a pregare Iddio di farmi la grazia di liberarli
» in breve dai loro mali, o di porre termine in questo
» fiore dell'età mia al mio regno ed alla mia vita.....
» Dopo avere ben bene considerato i risichi ed inconve-
» nienti che si dovean temere da ogni parte, io ho final-
» mente preso la via di dolcezza e di riconciliazione; al
» che io voglio principalmente adoperare, accomodando,
» per quanto è possibile, ogni cosa per fermare ed assi-
» curare una buona pace, la quale io reputo essere il
» solo ed unico rimedio opportuno per la salvezza di
» questo Stato (1) ».

Finito ch'ebbe il re di parlare, sottentrò il cancelliere di Birago con un prolisso e tedioso ragionamento, al quale risposero, ciascuno alla sua vôlta, gli oratori di tutti e tre gli ordini. In seguito i deputati del clero si ritrassero nella chiesa di San Sulpizio, quelli della nobiltà nel Palazzo, e quelli del terzo stato nel Palazzo di città; nei quali luoghi aveano già tenute dopo il giorno 24 di novembre frequenti consulte. Paragonando fra loro i processi di queste assemblee non si può non riconoscere come il clero di gran lunga gli altri due ordini sopravanzasse. Lo stato ecclesiastico si regolava in tutto e per tutto come un corpo già avvezzo alle deliberazioni in comune, al procedere ordinato, in somma al

(1) Citata Raccolta degli Stati Generali, T. II, n.° 35, p. 43-49. - La Poplinière, lib. XLIII, f.° 341, a tergo. - D'Aubigné, lib. III, c. 5, p. 241. - Davila, lib. VI, p 330.

maneggio degli affari. Dato anzi tutto l'incarico della temporaria presidenza a Piero d'Espinac, arcivescovo di Lione (perciocchè la diocesi di Bles era suffraganea della metropolitana di Lione), l'ordine del clero fece poi scelta di questo medesimo prelato a presidente stabile della sua raunanza, e poi gli aggiunse un promotore e due segretari per procedere alla disamina delle credenziali dei deputati, prefiggere e pubblicare previamente le cose da trattarsi nelle successive consulte, e compilare i processi verbali delle operazioni della sua camera (1). Non venne pure in capo a quest'assemblea che il suffragio avesse a darsi per testa; chè sì disuguale era la rappresentanza delle varie province, che sarìa stato ingiusto il tenere tutti i rappresentanti come uguali fra loro: fu perciò posto per massima di accomodare i suffragi alle divisioni territoriali; però il clero propendeva ad attenersi alla divisione ecclesiastica per metropoli e diocesi, ma per le instanze che fecero a questo riguardo gli altri ordini, acconsentì d'attenersi alla divisione politica, quella cioè dei dodici governamenti, e loro siniscalcati o baliaggi. Si stabilì pertanto che i deputati di un baliaggio e senescalcato avessero fra tutti una sola voce, e a due deputati d'ogni provincia si dèsse il carico della compilazione delle rimostranze e capitoli, attenendosi all'ordine delle materie che aveva seguìto nei suoi particolari capitoli e rimostranze il clero di Parigi (2).

Fra' deputati dell'ordine della nobiltà non si annove-

(1) Veggasi il Processo verbale dell'assemblee del clero negli Stati di Bles, nella citata Raccolta degli Stati Generali, T. II, p. 90-95. - Memorie di Guglielmo di Taix, decano di Troyes, nella stessa Raccolta, T. II, p. 236-240.

(2) Veggasi il citato Processo verbale del clero, nella detta Raccolta, T. II, p. 95, 96, 99, 107, 129 e 133.

rava alcuno de' personaggi venuti in fama nell'ultime guerre; essi erano uomini nuovi affatto, ignoti alla corte ed all'esercito, inesperti delle faccende pubbliche. Per quanto sembra tutti i signori che stavano presso al re, o faceano parte del suo consiglio, e quelli che erano insigniti di eccelse cariche militari, avevano sdegnato di ambire i suffragi della nobiltà provinciale, ed in occasione dell'aprimento degli Stati erano stati riuniti attorno al trono, quasi che costituissero, per così dire, una camera alta, ed un gran Consiglio del re. Nel ruolo dei deputati della nobiltà si leggono i nomi di due sole persone titolate, ed erano il visconte di Polignac, deputato del Velay, ed un conte di Vignoris, deputato d'Orliens. Il presidente eletto dai deputati della nobiltà fu il sire di Roccaforte, deputato della provincia di Berrì (1). Più oscuri ancora erano i nomi dei deputati del terzo stato. Non sedevano in quell'assemblea nè il De Thou, nè il Pasquier, nè il Pibrac, nè veruno in somma dei magistrati di cui gloriavasi allora la Francia, nè Michele Montaigne, che in quel tempo era in età di quarantatrè anni, ned altri che godesse riputazione di letterato, ad eccezione soltanto di Giovanni Bodin, deputato del Vermandese, autore del libro intitolato: Della Repubblica. Nissun altro di quelli che vi si annoverarono, venne o prima o dopo in fama per alcun titolo, o fece parlare di sè come trafficante operoso, fabbricatore ingegnoso, o ardito navigatore, o si segnalò nell'assemblea medesima degli Stati per intelligenza o perizia degli affari, per ardimento, per eloquenza, per patriotismo. La speranza concepita dalla Francia di far ascoltare la sua voce per bocca de' suoi deputati fu del tutto delusa. Certo che la na-

(1) Registro dei deputati della nobiltà, nella detta Raccolta, T. II, p. 13.

zione avea ben donde vergognarsi e dolersi de' suoi capi monarchici; ma però i suoi capi popolari si diedero a divedere non meno dappoco ed inetti a riformare il governo. La camera del terzo stato ebbe a presidente Niccolò L'Huillier, proposto dei mercatanti di Parigi (1). Così la nobiltà come il terzo stato stanziarono che le voci avessero a darsi per province o governamenti, nell'ordine seguente: Isola di Francia, Borgogna, Sciampagna, Linguadoca, Piccardia, Orlienese, Lionese, Dalfinato, Provenza, Ghienna, Brettagna e Normandia. Stanziarono pure che la Roccella, da cui non eransi spediti deputati, fosse risguardata qual parte di Ghienna; il Poetù, la Turrena, il Maine, l'Angiò e l'Angumese, quali parti dell'Orlienese; e infine il marchesato di Saluzzo, qual parte del Dalfinato; il che non passò senza grande ed acceso contrasto dal lato dei deputati del Poetù e dell'Angumese (2).

Avevano i deputati di tutti e tre gli ordini l'incarico di far valere le doglianze e richiami delle rispettive province, ognuna delle quali non avea mancato di farvi parola di tutti gli abusi che la affliggevano, e di tutti i cambiamenti che si desideravano nelle leggi e regolamenti del reame. Dovendosi tutte queste doglianze e querele ridurre in capitoli generali di rimostranze, i commissari a ciò deputati dai tre ordini si erano accinti a quest'opera fin dal giorno successivo a quello dell'aprimento degli Stati. Gli Stati però non si riputavano punto legislatori; venivan piuttosto per sottoporre al re dei quesiti, di ognun de' quali chiedevano la soluzione. Ed anzi i commissari loro si credean tenuti d'esporgli tutti questi que-

(1) Registro dei deputati del terzo stato, nell'accennata Raccolta degli Stati Generali, T. II, p. 21.

(2) La Poplinière, lib. XLIII, f.° 341. - Processo verbale del clero, nella menzionata Raccolta, T. II, p. 128.

siti, quand'anche pugnassero gli uni con gli altri, o colla loro opinione mal si confacessero; imaginandosi che il cómpito loro fosse quello di compilare ed esporre le rimostranze e domande delle province, e non di farne giudizio. Cionnonpertanto negli Stati di Bles, i commissari deputati alla compilazione delle domande da farsi al re, entrarono fin dal principio dell'opera loro in pensiero e dell'esito di queste domande e del giudizio delle persone che le dovevano prendere ad esame. Ben prevedendo che tutti i punti risguardanti alla legislazione sarebbero riportati dinanzi al Consiglio di Stato, avrebbero bramato d'intervenire essi pure alle consulte di quel Consiglio su questo particolare, ed anzi di esser partecipi delle sue deliberazioni, ed ottenere che solo un dato numero di consiglieri dovesse aver voto con loro. Erano questi commissari in numero di trentasei; avendo la nobiltà, il clero e il terzo stato di ciascuno dei dodici governamenti deputato a tale incarico uno de' suoi membri. Si congregavano cotidianamente nella chiesa del Salvatore, sotto la presidenza dell'arcivescovo di Lione. Un giorno, che fu il 10 dicembre, il detto arcivescovo disse agli altri commissari d'aver trovato sul suo scrittoio una supplica anonima in cui accennavasi il modo col quale sarebbesi potuto ordinar l'esercizio della potestà legislativa del re. Questa supplica era od opera sua o di alcuno dei commissari, colle intenzioni dei quali si confaceva; ma niuno probabilmente ebbe l'ardire di farsene autore, e la si fece passare per opera di mano ignota. Portava che si dovesse supplicare il re di ristrignere il numero dei membri del suo consiglio a ventiquattro, compresavi la regina sua madre e i principi del sangue; che questo consiglio avesse, unitamente coi trentasei commissari degli Stati, a diffinire tutte le quistioni

che le domande e rimostranze delle province lasciavano in dubbio; e che del resto quelle domande intorno alle quali tutti e tre gli ordini erano concordi, dovessero accogliersi e volgersi in legge, senza bisogno della sanzione del re e del suo consiglio (1).

Intendeva questa proposta a spogliare il re di ogni potestà legislativa per investirne, non già gli Stati, ma un corpo misto, eletto in parte da loro e in parte dal re. I due primari ordini, i cui membri eran quasi tutti d'accordo con quei della Lega, alacremente approvarono questo divisamento di usurpazione della sovrana potestà; ma il terzo stato, o perchè avesse timore di veder trascorrere tropp'oltre lo spirito di parte che incominciava a manifestarsi negli altri due ordini, o perchè fosse in effetto meno ambizioso, o più reverente della regal potestà, fu meno acceso in questa bisogna, e risolvette soltanto che si dovesse supplicare il re di far conoscere agli Stati la lista dei membri del suo Consiglio, e di concedere che alle consulte di questo Consiglio sopra le domande degli Stati intervenissero i trentasei commissari dell'assemblea per discussar le materie, non per dare il suffragio. Ma nella tornata vespertina, con tanto ardore si opposero a questa ristrizione gli altri due ordini, che il terzo stato si vide costretto a cedere, e tennesi pago di domandare che, ritenuto l'intervento de' trentasei commissari nelle consulte del consiglio privato del re, i dodici commissari di quell'ordine di cui si sarebbero trattati gli interessi avessero ciascuno il diritto di voto, e i commissari degli altri due ordini non avessero se non una vo-

(1) Processo verbale del clero, nella Raccolta degli Stati Generali, T. II, p. 114, 118, 122. - Taix, Memoriale del clero, *ibidem*, p. 268. - Diario del duca di Neversa, *ibid.*, T. III, p. 13. - Processo verbale del terzo stato, del Bodin, *ibid.*, T. III, p. 290.

ce fra tutti. Ridottasi la cosa in questi termini, fu stabilito che l'arcivescovo di Lione, in compagnia degli altri commissari, recasse al re la proposta, in nome bensì dei tre ordini, ma verbalmente e non per iscritto, e quasi a scandagliarne l'intenzione, anzichè a fare una richiesta formale (1).

Il giovedì, giorno 13 di dicembre, vennero i trentasei commissari dal re a fargli questa proposta. Sedevano attorno ad Enrico III la regina sua madre, Monsignore suo fratello, il cardinal di Borbone, il duca di Monpensieri, il duca di Guisa, il Morvillieri, il vescovo di Limoggia e alcuni altri personaggi. Diceva l'arcivescovo di Lione nella sua aringa, non essere intenzione degli Stati di toccar per nulla la sovranità del re, ma bensì solo di dar maggior forza e stabilità alle ordinanze da farsi negli Stati, e di esonerare il Consiglio privato dall'odiosità in cui avrebbe potuto cadere ove non si fosse saputo che gli ordini posti da esso, erano stati consentiti dagli Stati. Al re non isfuggì punto che in questa domanda si conteneva un totale ravvolgimento del reame: ed egli n'era sdegnato e sbigottito ad un tempo; ma avvezzo a dissimulare altamente, e previamente avvertito della cosa, non si lasciò scorgere, e rispose, come narra Guglielmo di Taix, « con una breve aringa sì ben digerita e sì » gentilmente profferita, che di leggeri vedevasi ch'egli » era stato previamente bene avvertito di ciò che gli si » doveva recare. Sul primo punto rispose, di non volere » in alcun modo vincolarsi con promesse, nè derogare » alla propria autorità per trasferirla negli Stati, aggiun-

(1) Veggansi, nella Raccolta degli Stati Generali, il Processo verbale del clero, T. II, p. 114, 120; il Diario di Guglielmo di Taix, T. II, p. 270; il Diario degli Stati, del duca di Neversa, T. III, p. 13; il Processo verbale del terzo stato, T. III, p. 292.

» tochè non sapeva che cosa potessegli venir chiesto sot-
» to il titolo *dell' onor di Dio, della pubblica quiete e del*
» *bene del suo servizio*, ma dovessimo stare sicuri ch' egli
» ci estimava tutti buoni e leali suoi sudditi, e non aveva
» mai dubitato della nostra fedeltà, e dovessimo dall' al-
» tra parte avere per certo ch' egli ci sarebbe stato sem-
» pre buon re, e disposto a ricevere tutti i buoni consigli
» e avvisi che gli fossero dati da una sì onoranda e vir-
» tuosa compagnia, ed a soddisfarci in tutto ciò che fos-
» se possibile. E quanto al secondo punto, che quantun-
» que non vi fossero se non persone dabbene ed onorate
» nel suo consiglio e presso alla sua persona, pure ac-
» consentiva di darci una lista di esse per sceglierne un
» certo numero che dovessero prendere cognizione degli
» affari degli Stati, e per fargli conoscere quale sospetto
» potessesi avere degli altri; i quali tenea pur sempre
» per gente dabbene se non gli si facesse apparire il con-
» trario. Ci consentì parimenti che il nostro numero di
» trentasei fosse ammesso nel suo consiglio per trattare,
» rispondere, replicare e risolvere intorno ai detti affari
» degli Stati, « *quantunque*, disse egli, *io non vi sia tenu-*
» *to, e sia questa una cosa insolita; ma lo fo per mostrar-*
» *vi che in nulla mi vo' dipartire dalla bontà naturale che*
» *dee avere un generoso ed umano principe inverso a' suoi*
» *sudditi.* Ciò fatto, comandò a noi tutti di affrettarci a
» stendere le nostre scritture, acciò si désse più presto
» termine alle cose bene incominciate; e poi, avendo noi
» tutti piegato a terra il ginocchio, come avevamo fatto
» entrando nel detto gabinetto, ci ritirammo per andare
» a pranzo (1) ».

(1) Vegganai, nella Raccolta degli Stati Generali, il Diario di Guglielmo di Taix, T. II, p. 273; il Processo verbale del clero, T. II, p. 123; il Processo verbale del terzo stato, del Bodin, T. III, p. 292. - De Thou, lib. LXIII, p. 336. - Davila, lib. VI, p. 332.

Dal vedere in sul bel principio delle operazioni degli Stati mossa da loro una domanda sì opposta alla reale prerogativa, concepì Enrico III non lieve apprensione che le pretendenze degli Stati dovessero andare crescendo, e nascerne una gara per lui pericolosa: avvisò egli pertanto di doverli per la sua propria sicurezza incalzare ad entrare nella quistione religiosa, la quale avrebbe pienamente occupato le loro menti ed affetti. Non è possibile veramente di sapere quale fosse l'intimo suo pensiero; quello che è certo però, si è che in tutti i suoi colloqui col duca di Neversa, caldissimo aderente dei Guisiani, ed uno dei capi della lega cattolica, egli parlava sempre come se fosse stato infiammato dagli stessi desidèri della Lega. « A' 2 di dicembre », dice il duca di Neversa nei suoi Comentari, « ei tenne un consiglio di gabinetto per » trattare in qual modo avesse a governarsi per fare che » in avvenire non vi fosse se non una sola religione nel » suo reame ». Il giorno seguente ei ragionò col detto duca di Neversa intorno a questa risoluzione, gli parlò dell'appoggio che sperava aver dalla Lega, dicendo volere « ch'ella fosse fatta nell'altre province con tanto af» fetto e zelo come quella di Piccardia. Gli ugonotti ave» re voluto dire ch'ella era stata fatta per comando e » consentimento di lui: il che era falso; ma volere farli » essere veritieri, facendola continuare per tutto il suo » reame, e certo non vi si sarebbe addormentato (1) ».

Dopo il tentativo fatto dagli Stati per afferrare l'autorità legislativa, attese dunque il re con maggior impegno alle pratiche opportune per indurli a proporre l'abolizione del culto protestante. « Nei 14 di dicembre », co-

(1) Diario del duca di Neversa, nella Raccolta degli Stati Generali, T. III, p. 1 e 6.

me narra il duca di Neversa, « la regina dettò i termini » delle proposte che il barone di Senecey, oratore della » nobiltà, dovea fare intorno alla religione; e il re, a » messa, la vide e la corresse ». Il re stesso incaricò poi il duca di Neversa ad esortare i deputati del Lionese acciò nelle loro rimostranze inserissero la domanda di stabilire in Francia una sola religione; e nei 18, « mandò » chiamare dopo il pranzo il Neversa, e fece dei capitoli » da far circolare fra' deputati, affinchè glie ne facessero » domanda (1) ». In seguito a questi eccitamenti del re, l'ordine della nobiltà fecesi autore delle bramate proposte intorno alla religione, e nella sua raunanza dei 19 di dicembre diliberò che in capo all'altre sue rimostranze dovessesi porre una domanda al re perchè non volesse tolerare se non una sola religione nel suo reame, e facesse discacciare i ministri, e la confisca della casa comminasse a qualunque gentiluomo che alcuno ne ricoverasse. I deputati del clero, fattisi anch'essi nel medesimo tempo a trattare del capitolo della religione, vennero tosto fra loro ad accesissima altercazione sul punto se si dovesse chiedere o no la pubblicazione e l'*exequatur* dei canoni del Concilio di Trento: perciocchè i vescovi eran tutti concordi nel fare istanza per quest'uopo, ma il clero tutto d'inferior grado, e i deputati dei capitoli, degli ordini religiosi e dei parrochi vi si opponevano gagliardamente, a motivo che i canoni del Concilio assoggettavangli alla giurisdizione dei loro Ordinari, e coll'abolire le così dette libertà della Chiesa Gallicana, li rendeano ligi, d'indipendenti che prima erano. Fierissimi e scandalosi diverbi ne sursero fra' vescovi e gli altri ecclesiastici: fi-

(1) Veggasi nella Raccolta degli Stati Generali il citato Diario del duca di Neversa, T. III, p. 14 e 16.

nalmente gli animi si acchetarono, e fu stabilito di differire ad altro tempo quella quistione. Fecesi poi nei 22 di dicembre dall'ordine del clero questa unanime risoluzione: « che in capo alle rimostranze trattandosi dell'onore di Dio, supplicassesi il re di ripristinare in tutto la » santa chiesa cattolica, apostolica e romana; di vietare » ogni altra religione ed esercizio di quella; e di abrogare » e revocare tutti gli editti, così di pacificazione, come » d'altra maniera, fatti in favore della religione pretesa » riformata; discacciando, gastigando i ministri, ec. (1) ».

Il terzo stato ebbe esso pure a trattare del punto della religione, che era il primo delle rimostranze di tutti e tre gli ordini. La maggior parte degli Stati provinciali avevano espresso il desiderio che trionfasse la religione cattolica, senza però brigarsi del come avesse ad operarsi cotesto trionfo. Ma i Parigini, che dalle guerre civili erano stati assai meno danneggiati dei provinciali, e caldissimamente aderivano alla parte cattolica ed alla Lega, volevano ad ogni costo, col favore di quell'apparente unanimità dei voti delle province, far annullare l'editto di pacificazione. Nella tornata dei 15 di dicembre, Piero Versoris, secondo deputato di Parigi, avvocato presso il Parlamento, propose che si dovesse richiedere il re di ridurre tutti i suoi sudditi nella fede romana, aggiugnendo tale essere l'intenzione ed il volere del re medesimo. Invano Giovanni Bodino, deputato del Vermandese, nativo d'Angiò e casato allora a Laon, si oppose alla proposta, sclamando riaprirsi con ciò la guerra civile; tutti gli altri deputati aderirono nella tornata del 26 di dicembre all'avviso dei deputati di Parigi; e quelli di loro ch'e-

(1) Raccolta degli Stati Generali, ed ivi, Diario di Guglielmo di Taix, T. II, p. 276-285, e Processo verbale del clero, T. II, p. 134.

rano amici della pace, si ristrinsero a far inserire nella relativa risoluzione le poche parole che daremo qui sottolineate, e le quali ne fanno una vera bessaggine. « Fu » stanziato nel 26 di dicembre che dovessesi supplicare » il re di riunire tutti i suoi sudditi alla religione catto- » lica romana, *per le migliori e più sante vie e mezzi pos-* » *sibili;* di toglier di mezzo ogni altro esercizio di religio- » ne pretesa riformata, così in pubblico, come in priva- » to; di astrignere i ministri dogmatizzanti, diaconi ed » invigilatori, a sfrattar dal reame in quello spazio di » tempo che al re piacerà ordinare, non ostante ogni » editto in contrario, e di pigliare in sua tutela tutti quelli » della religione, all'infuori dei dogmatizzanti, ministri, » diaconi ed invigilatori, in espettazione che si ricondu- » cano alla religione cattolica ». Questo capitolo fu vinto colle voci dei deputati de' governamenti dell' isola di Francia, Normandia, Sciampagna, Linguadoca, Orlienese, Piccardia e Provenza: quelli dei governamenti di Borgogna, Brettagna, Ghienna, Lionese e Dalfinato vi aderivano anch'essi a patto che si aggiugnessero al capitolo queste parole: « purchè l'unione della detta religio- » ne facciasi per vie dolci e pacifiche e senza guerra »; ma non poterono conseguire l'intento (1).

Parve ai deputati che erano aggregati alla Lega una gran vittoria questa risoluzione di tutti e tre gli ordini per l'abolizione del culto protestante. Il proposto dei mercatanti di Parigi, non appena ebbe udito lo squittinio dei suffragi del terzo stato, intuonò il cantico di Simeone: *Nunc dimitte servum tuum, Domine.* Cionnonpertanto, benchè si fosse agevolmente potuto sottrarre dei

(1) Raccolta degli Stati Generali, ed ivi, Processo verbale del terzo stato, di G. Bodin, T. III, p. 293, 295 e 296. - La Poplinière, lib. XLIII, f.° 346.

deputati ignoranti e scapati, testè venuti dalle loro province, e sulle mosse per tornarvi rigettando sopra di altri ogni carico relativo alla risoluzione da loro fatta; pure chi aveva un po' di pratica di affari si avvide facilmente dell'imprudenza di quel procedimento. Il consiglio della città di Parigi venne subito in timore che il re, dovendo ripigliare la guerra, ponesse sotto sequestro le rendite o livelli pagati dal clero al loro Comune, che importavano tre milioni e centotrentaduemila lire annue, le quali spartivansi unicamente fra' borghesi parigini; indirizzò pertanto una rimostranza al re, rappresentandogli l'impossibilità di abolire colle sole parole d'un'ordinanza quella religione riformata che non si era potuta svellere in sedici anni di guerre (1).

Di poco ancora eransi gli Stati inoltrati nella compilazione delle loro rimostranze, quando ebbero avviso delle triste conseguenze dell'accennata loro risoluzione. Erano dianzi giunti a Parigi i signori di San Genisio e degli Aguis, deputati del re di Navarra, e lo storico La Popliniere, deputato del principe di Condè, per presentarsi all'assemblea degli Stati, la quale si apparecchiava a dar loro udienza; ma questi deputati, udita la risoluzione dell'assemblea, che senza ascoltarli aveva condannata la loro credenza, se ne partirono, dopo di avere fatto protesta contro l'assemblea medesima, dicendola e illegalmente convocata, e illegalmente eletta con esclusione di tutti gli ugonotti, e priva della libertà necessaria per diliberare secondo coscienza, a motivo che si vedeano a Bles le guardie del re, e quattro reggimenti di fanti, oltre ad un polso di Svizzeri. Il motto od impresa della protesta

(1) La Poplinière, lib. XLIII, f.° 345 e 346. - D'Aubigné, lib. III, c. 5, p. 253.

pubblicata in nome del principe di Condè era quest'esso: *Deo et victricibus armis;* e di fatti non istettero guari gli ugonotti a richiamarsene a Dio ed all'armi contro l'ingiusta violazione dei trattati (1).

L'incendio della guerra scoppiò quasi subito da varie parti: nel 21 di dicembre il re di Navarra indirizzò dalla città di Agen alla nobiltà ghiennese lettere circolari che all'armi chiamavanla, e tutte riepilogavan le offese già loro inferite dai cattolici, cui questa s'aggiugneva della risoluzione fatta dall'*assemblea loro a Bles* (così vi si nominavan gli Stati) di non fare alcun caso dei giurati solenni trattati. Ed ecco che a' 29 dell'istesso mese perviene alla camera del clero degli Stati, per bocca dei deputati di Ghienna, l'annunzio che parecchie città di questa provincia erano state a forza occupate dagli ugonotti. Il capitano Giovanni Favas, impodestatosi prima di Bazas e postala a sacco, e presidiatala in nome del re di Navarra, si era poi subito impadronito anche della Reola; il Langoriano aveva sorpreso Perigueux, sebbene andasse poi a vuoto il suo tentativo contro San Macario; in seguito Marmanda sulla Garonna era assediata dal re stesso di Navarra. Varie piazze del Poetù erano nello stesso tempo tentate da' signori della Nûe, d'Aubignè e di San Gelasio (2).

Attonita l'assemblea degli Stati di vedersi dichiarita la guerra, senza che fossesi diliberata di farla, si risolvette di mandare al re di Navarra, al principe di Condè ed al maliscalco di Danvilla, ai quali il re aveva fatto contempora-

(1) La Poplinière, lib. XLIII, f.° 330, 333. - D'Aubigné, lib. III, c. 4, p. 236, 238. - De Thou, lib. LXIII, p. 243. - Davila, lib. VI, p. 327.

(2) La Poplinière, lib. XLII, f.° 330. - De Thou, lib. LXIII, p. 350. - D'Aubigné, lib. III, c. 6, p. 257. - Raccolta degli Stati Generali, ed ivi, Processo verbale del clero, T. II, p. 144.

neo divisamento di spedire il signor di Birone, speciali suoi deputati, acciò gl'interrogassero del perchè non fossero intervenuti nè per sè nè per procuratori alla congregazione degli Stati del reame, e loro facessero formale intima di stare aspettando le diliberazioni degli Stati e sottomettervisi. Nella trattazione delle istruzioni da darsi a questi deputati, gli ordini del clero e della nobiltà vollero inserirvi parecchie frasi aspre e pungenti, che a grave stento vennero poi cancellate a richiesta del terzo Stato, il quale avea maggior paura degli altri due ordini, della guerra civile, e sapeva di certo, che alla fin fine a lui sarebbe toccato di portarne per lo più i danni e pagarne le spese. Posersi finalmente i deputati dell'assemblea in cammino a' 6 di gennaio del 1577 (1). 1577

Meno baldi e fidenti di prima nel già operato, ripigliarono gli Stati la compilazione delle rimostranze; ma il re non istette guari a distrarneli, chiamandoli a deliberazioni più ardue, nelle quali toccava loro di assumersi una parte maggiore del carico del governo. Stando al Davila, Enrico III, quantunque intenzionato di modificare l'ultimo trattato di pace, non voleva però a niun patto la guerra, nè la totale oppressione degli ugonotti; e non gl'incresceva di dover fare accorti gli Stati, anzi ch'ei procedessero più oltre, del carico al quale stavano per sobbarcarsi (2). Checchè ne sia di ciò, e quand'ancora diverse fossero le sue segrete intenzioni, la necessità delle cose dovea forzarlo a richiedere gli Stati Generali di trattare delle finanze del reame. Nel giorno 31 di dicembre fu intavolata presso gli Stati questa materia. Il Nicolai,

(1) Raccolta degli Stati Generali, ed ivi, Diario di G. di Taix, T. II, p. 292, 300; Processo verbale del clero, T. II, p. 148; Processo verbale del terzo stato, di Giovanni Bodin, T. III, p. 299.

(2) Davila, lib. VI, p. 336.

presidente della camera dei conti, recossi in detto giorno successivamente nelle assemblee di tutti e tre gli ordini per esporre loro in breve lo stato delle reali finanze e richiederne sussidii col mezzo de' quali potesse il re liberare la fede de' suoi predecessori e la propria. Fece conoscere che i debiti lasciati da Enrico II ascendevano già alla somma di undici milioni, e che per le continue spese delle guerre civili ond'erano stati funestati i sedici anni trascorsi in seguito, la somma dei pubblici debiti era salita a cento milioni. La risposta fatta dal clero, per bocca di Piero d'Espinac, arcivescovo di Lione, all'esposizione del Nicolai, fu in questi termini: « Essere una » cosa compassionevole il vedere un re tanto necessitoso » e un popolo tanto povero ». Si stabilì poscia che ciascuno degli ordini deputasse dodici de' suoi membri a fare una più minuta disamina dello stato delle finanze del reame, intanto che gli altri deputati accudivano alla compilazione delle rimostranze. Cionnonostante già si potea di leggieri avvertire che gli Stati loro malgrado e con ripugnanza intraprendevano questa disamina delle cose finanziarie. Non poteano essi in alcun modo persuadersi che tanta fosse la somma del debito pubblico; chiedeano la nota dei doni e delle pensioni ed assegnamenti gratuiti sopra l'erario, quasi che fossero persuasi potersi colla parsimonia soltanto rimediare al dissestamento (1).

Il clero, alle prime richieste di danaro fatte dal re, rispose con lunghe querele intorno agli aggravi a' quali era già stato assoggettato, ai debiti del pubblico che nel

(1) Veggansi, nella Raccolta degli Stati Generali, il Processo verbale del clero, T. II, p. 145, 146; il Processo verbale del terzo stato, del Bodin, T. III, p. 298, 305; il Diario del duca di Neversa, T. III, p. 44. - La Poplinière, lib. XLIII, f.° 343. - D'Aubigné, lib. III, c. 5, p. 246.

1561 aveva assunto il carico di soddisfare, alla gravezza enorme del canone che dovea pagare al Comune di Parigi pei fitti dei livelli del Palazzo di Città, alla promessa fraudatagli di non più riscuoter da lui le decime dell'entrate ecclesiastiche, ed all'operato di Filippo di Castiglia, ricevidore generale del clero, e del La Saulsaye, sindaco del clero, i quali, benchè sforniti di mandato così esplicito, come tacito del clero stesso, si facevano lecito entrambi di operare in suo nome (1). Pareva pertanto che il clero, non che volere concedere nuovi sussidii, esigesse la restituzione di quanto eragli stato ingiustamente rapito. Nuove instanze fecegli fare il re ne' 26 di gennaio per bocca del cardinale di Borbone; il quale, appresentatosi a quell'ordine in compagnia del cancelliere e di alcuni altri gran personaggi, facevagli fare la seguente avvertenza: « La presente necessità », diss'egli, « in cui si trova il re, è unicamente per cagion nostra e » delle nostre incalzanti domande; avendo noi unanime» mente con gli altri due ordini richiesto Sua Maestà di » far vivere i suoi sudditi nella religione cattolica e di » rigettare ogni altra credenza, come contraria all'onore » dovuto a Dio ed al nostro principe; al che ha egli ac» consentito. Ed a cagione di ciò, i ribelli sonosi solle» vati, i quali egli vuole ora reprimere colla forza del» l'armi (2) ». E giusta era questa rimostranza del cardinale; non potendo giustamente negare il clero di concorrere a promuovere cosa chiamata dal cardinale di Borbone, « una causa tanto santa, quale si è quella per l'estir» pazione dell'eresia ». Tanto più che il clero medesimo

(1) Citata Raccolta, ed ivi, Processo verbale del clero, T. II, p. 151, 166, 177, 187.
(1) *Ibidem*, T. II, p. 165.

avea fatto dire al re: « che tutti i beni e le persone de-
» gli ecclesiastici erano sue, e poste sotto la potestà ed
» autorità sua »; solo aggiugnendo queste parole: « Con-
» tuttociò egli sarà umilmente supplicato di non aversi
» a male che il clero segua le vie ordinarie, e faccia la
» debita dimostranza di non approvare nè gradire quello
» a cui non potrebbe acconsentire senza grave offesa
» della sua coscienza (1) ».

La nobiltà, sapendo di non poter essere richiesta se non a menare le mani, a ciò era sempre abbastanza disposta. Essa aveva richiesto negli 8 di gennaio l'ordine del clero di spalleggiar la domanda che si proponeva di fare al re per la leva di tremila uomini d'arme, ch'era quanto dire novemila uomini a cavallo, e di ventimila fanti, specificando chi dovesse preporsi alle compagnie, e posto sempre che quella gente avesse a ricever le paghe per via d'una taglia sopra gli altri due ordini (2). Ma il terzo stato, quando gli venne fatta conoscere questa risoluzione, « risolvette ricisamente che non avreb-
» be in alcun modo aderito alla detta richiesta, e sareb-
» bevisi opposto ove la nobiltà facessene instanza, e che
» a tal uopo dovesse farsi supplica in iscritto da recare
» al re ». Nei susseguenti giorni si tennero nell'assemblea del terzo stato parecchie consulte sull'argomento delle finanze; ma non vi fu deputato che facesse proposta veruna intorno a' mezzi di soccorrere all'angustie del re; e nelle conferenze che si tennero con gli altri due ordini, i commissari del terzo stato, giusta l'incarico avuto dall'ordine loro, si ristrinsero ad ascoltare quanto ve-

(1) Citata Raccolta, ed ivi, Processo verbale del clero, T. II, p. 132.
(2) *Ibidem*, Processo verbale del clero, T. II, p. 152; e Processo verbale del terzo stato, per G. Bodin, T. III, p. 302.

niva loro proposto per riferirne all'assemblea, senza risolvere cosa veruna. Nel mentre stesso poi che ricusavano di far cosa veruna per trarre il re dall'imbarazzo in cui egli era anche per colpa loro, proseguivano essi ad accumulare nelle loro generali rimostranze i gravami intorno ad ogni ramo della pubblica amministrazione. Ond'è che negli 11 di gennaio recossi nell'aula del terzo stato Ranieri di Villequier, per dichiarare « aversi molto » a male dal re che solo trattassersi frivole e vane con» tese, e non si ponesse mano alla cosa principale, che » era quella di somministrare danari al detto signore per » sopperire agli urgenti suoi bisogni; esortando che a ciò » dovessesi provvedere e dar sesto. Dichiarò altresì es» sere incaricato dal re a fare espresso divieto a tutti i » deputati di partire da Bles prima che fossero chiuse le » loro rimostranze, e che a queste si dêsse effetto altri» menti che per licenza del re (1) ».

Desiderava moltissimo il re che la compilazione delle rimostranze degli Stati, che contenevano la censura del suo governo, e da cui pareagli fossero accresciute le sue angustie, venisse accelerata ed abbreviata quanto più si potea; dall'altra parte però, vedendo i deputati molto propensi ad andarsene quanto prima venisse loro fatto, a fine di esimersi dallo stanziare sussidii, cercava modo di trattenerli, così per ottenere da essi danaro, come anche per dare tempo che tornassero indietro i deputati ch'erano stati inviati al re di Navarra, al Condè e al Danvilla. Avvisò egli di poter conseguire l'uno e l'altro intento, chiamando a sè nei 12 di gennaio un certo numero di deputati di tutti e tre gli ordini, « per ingiungere

(1) *Ibidem*, Diario di G. di Taix, T. II, p. 323; e Processo verbale del terzo stato, T. III, p. 307.

» loro che avessero ad accelerare con tutta la cura la com-
» pilazione delle loro rimostranze, perciocchè era sua in-
» tenzione di dare udienza e di ascoltare le aringhe il
» giovedì successivo (17 di gennaio), e ciò quand'anco-
» ra le dette rimostranze non fossero compiute (1) ». Con ciò veniva egli di fatti ad avacciare la seduta reale di chiusura o commiato dell'assemblea; e in vero, quantunque gli Stati rimanessero poi uniti ancora per due mesi, non si congregarono più tuttavia in solenne assemblea al cospetto del re.

Le notizie che in questo mezzo giugnevano cotidianamente a Bles dalle province, facevano accorti con aspra trafittura i deputati del terzo stato, del quanto fosse stata imprudente e sconsigliata la domanda che avevano fatta al re di costrignere tutti i suoi sudditi a ricondursi all'unità cattolica, poichè essi non avevano intenzione di incalzarlo a far guerra. Nei 15 di gennaio i deputati di Dalfinato, di Ghienna e di Linguadoca dichiarivano in piena assemblea che le loro native province eran tutte a soqquadro, e ch'essi avrebbero abbandonato l'assemblea qualora non si fosse fatta una gagliarda rimostranza al re per la conservazione della pace (2). Nell'assemblea della nobiltà, avendo il barone di Mirambò, deputato della Santongia ed unico fra' membri della camera che fosse protestante, proposto che ciascun deputato dovesse far conoscere le rimostranze e domande della propria provincia, nella persuasione, diceva, « che i Francesi, rinsa-
» viti a proprie spese, non ad altro aspirassero che al
» mantenimento dell'editto ed al godimento d'una buo-

(1) Citata Raccolta, Processo verbale del terzo stato, T. III, p. 308.
(2) *Ibidem*, Processo verbale del terzo stato, per G. Bodin, T. III, p. 310.

» na e florida pace »; il Misserì, deputato d'Auxois, « in » nome e per volere e consentimento di tutta l'assem» blea rispose, gli Stati essere stati raunati dal re per lo » ristabilimento del reame, il che non potea giammai ot» tenersi insino a tanto che vi fosse diversità di religio» ne. Essere perciò necessario che gli Stati avvisassero » quale delle due non dovesse riceversi. Quanto poi al» l'editto, essere questo nullo e senza valore, fatto con» tro le leggi del reame, senza il placito degli Stati, da » un re minore » (era in età di ventiquattr'anni), « e » sforzato, il quale non avea potuto derogare con un po» steriore giuramento a un altro affatto contrario, presta» to dianzi ». Non potendo più allora il Mirambò dubitare che la camera della nobiltà non desiderasse la guerra, a mezza la notte del giorno 16 di gennaio sbiettò da Bles, e pervenne ai 20 del mese stesso alla Roccella, ove le sue esortanze indussero quei bellicosi borghesi a non più peritarsi di sguainare la spada (1).

Nella camera del clero altresì fu trattato questo argomento della prorompente guerra civile. L'arcivescovo d'Ambruno, come narra Guglielmo di Taix, appalesate le triste nuove pervenutegli dal Dalfinato, il pericolo che quivi correa la causa cattolica di totale eccidio, supplicò i colleghi « di fare al re una qualche buona offerta, per » cui avess'egli modo di porre in campo un buono e ga» gliardo esercito per rintuzzare gl'insorti. — Ah! signo» ri, diceva egli, se foste in pericolo e nel macello co» me i poveri nostri fratelli di Dalfinato, vorreste pure » che altri avesse compassione di voi —..... Postasi per-

(1) D'Aubigné, lib. III, c. 5, p. 252. - La Poplinière, lib. XLII, f.° 335. - Diario del duca di Neversa, nella Raccolta degli Stati Generali, T. III, p. 58.

» tanto la cosa allo squittinio dalle province, furono esse » quasi tutte unanimemente in questo concordi: che l'im» porre allora un nuovo sussidio sopra il sale e il vino, » sarebbe stato un far disperare il popolo; e che tanto » mancava a ciò che le nostre credenziali ce ne conce» dessero le facoltà, che noi avevamo per lo contrario » espresso incarico di chiedere l'abolizione o almeno l'al» leviamento di ogni sussidio ». Trattatasi lungamente la cosa, il clero, senza curarsi di conoscere lo stato in cui giaceva il pubblico erario, conchiuse: « che il re aveva » sofficienti mezzi, senza porre nuove gravezze; ma era » d'uopo ch'egli fosse buon massaio e migliore che per » lo passato, ed ove tale fosse, in cambio di dodici mi» lioni e seicentomila lire d'entrata, avrebbe avuto venti » milioni, il che sarebbe un vistoso soccorso e profitto, » senza veruna vessazione del popolo ». L'arcivescovo di Lione, oratore del clero, ebbe perciò dalla camera l'incarico di proseguire le instanze per l'abolizione del culto riformato, da cui di necessità dovea nascer la guerra, ma senza porgere al re alcun mezzo di sostenerla (1).

Nell'assemblea del terzo stato, ove maggior impressione aveano fatta sugli animi gl'infausti annunzi dei guai delle province, si stanziò: « Di non fare proposta » veruna di nuovi sussidi o mezzi, tranne quelli accen» nati nelle credenziali dei deputati ». Ingiunsesi però contemporaneamente all'avvocato Versoris, eletto oratore della camera, d'aggiugnere all'aringa da recitarsi al cospetto del re: « Che la riunione di tutti i sudditi del » re in una sola religione cattolica romana, che al re » stesso chiedevasi, avesse a ritenersi procurata con miti

(1) Veggansi, nella Raccolta degli Stati Generali, il Diario di G. di Taix, T. II, p. 317, 330, ed il Processo verbale del clero, T. II, p. 157.

» mezzi e senza guerra; e gli si rammentassero le cala-» mità e miserie che accompagnano le guerre civili ». Fecesi poi particolare instanza al Versoris acciò non dimenticasse le parole *senza guerra*, e chiedesse « la resti-» tuzione della pace ad ogni modo (1) ».

Venuto il giovedì, 17 giorno di gennaio, tntti e tre gli ordini si congregarono nell'anla comune per la seduta reale; attorno al re vedeansi assisi, come al giorno dell'aprimento degli Stati, le due regine, i principi del sangue, i Pari del reame e i grandi uffiziali della corona. Eranvi inoltre il duca di Guisa e il duca di Mercoeur, che in quella prima tornata non erano intervenuti, e a questa vennero per dare animo a quei della Lega, ed impedire che nulla si concedesse per conservare la pace. E in fatti il Versoris, ad onta dell'iterata espressa raccomandazione del terzo stato, di cui era oratore, non fece motto della ristrizione della precedente deliberazione della camera stessa sul punto della religione. Prolisse e tediose del pari furono le aringhe dette dall'arcivescovo di Lione in nome del clero, dal barone di Senescè, oratore della nobiltà, e dal Versoris; l'eloquenza politica era in quel tempo tutta guasta e corrotta dal male vezzo delle vaghe digressioni e da un'insana smania di sfoggiare erudizione non pertinente al subbietto che si trattava; nè gli oratori diceano già quello che il cuore o la ragione potevano loro inspirare, od intendevano già la mira a persuadere od a convincere, ma bensì, a guisa di scolari cui sia dato il penso d'un'amplificazione rettorica, non cercavano altro che di mostrare l'ampiezza della loro dottrina. Breve risposta fece il re all'aringhe dei tre ora-

(1) Processo verbale del terzo stato, per G. Bodin, citata Raccolta, T. III, p. 311. - La Poplinière, lib. XLIII, f.° 343.

tori, dicendo: piacergli vedere i tre ordini unanimi nel chiederlo di ricondurre tutti i suoi sudditi alla religione romana; udite le loro rimostranze, provvederebbe alle loro doglianze e richiami coi migliori mezzi che saprebbe trovare. Si noti che il re, facendo fra gli oratori una ingiuriosa distinzione, lasciò stare in ginocchio il deputato del terzo stato, mentre questi recitava l'aringa, benchè avesse fatto alzare e sedere gli oratori degli altri due ordini (1).

Prima di partirsi dall'assemblea, non omise il re d'intimare a tutti i deputati che non avessero a moversi da Bles anzi che egli avesse dichiarati disciolti gli Stati. E invero, ognor più grave ed urgente faceasi il bisogno dell'aiuto loro per dare sesto alle scompigliate finanze del regno. L'ingiunzione fatta al re dagli Stati di non tolerare ma' che una sola religione in Francia, era equipollente ad una dichiarazione di guerra contro gli ugonotti; e la clausola *senza guerra e restituendo ad ogni modo la pace*, che Giovanni Bodin aveva fatto aggiugnere alla risoluzione del terzo stato, era una puerile bessaggine, poichè tornava allo stesso che al volere il fine negando i mezzi per conseguirlo. Altri messaggi inviavansi pertanto alle camere per indurle a sopperire alle pubbliche spese. A' 24 di gennaio fu questa faccenda trattata in un consiglio di Stato, nel quale il duca di Neversa si profferì d'impegnare tutti i beni ch'ei possedea nelle Fiandre e che fruttavano centomila lire d'annua rendi-

(1) Vedansi, nella Raccolta degli Stati Generali, il Ragionamento dell'arcivescovo di Lione, T. III, p. 384-448; il Ragionamento del barone di Seneçay, T. III, p. 449-458; il Processo verbale del terzo stato di G. Bodin, T. III, p. 313; il Diario di Guglielmo di Taix, T. II, p. 335-339. - La Poplinière, lib. XLIII, f.° 343, a tergo. - D'Aubigné, lib. III, c. 5, p. 247.

ta, per dare a prestito il danaro che potesse ottenere colla loro ipoteca al re. Nello stesso tempo con gran calore biasimò il Neversa la nobiltà perchè non volesse « aiuta» re quella santissima intrapresa con qualche sussidio, » poichè la Chiesa e il terzo stato faceano tante difficol» tà ». Sapersi da ognuno, soggiunse, « che egli non era » villano, e non bramava che la nobiltà si rendesse ta» glieggiabile »; ma pure la guerra contro gli ugonotti doversi riguardare come una crociata non meno santa di quelle che i loro antenati avevano fatte contro gli infedeli, e dovere perciò la nobiltà assoggettarsi ai sagrifizi medesimi (1).

Il cavaliere Poncet, quel desso che tanto aveva encomiato alla regina il reggime dei Turchi, veniva proponendole in questo mezzo un nuovo stabilimento finanziario, base del quale era un'unica imposta sopra il focatico, diversa secondo la diversità delle sostanze d'ognuno; così che dai dodici danari, suo minimo termine, potea salire fino a cinquanta lire. Facendosi conto dal Poncet che al numero di tre milioni ascendessero i fuochi nel reame, ei teneva che il prodotto della nuova tassa avrebbe dato venticinque milioni; cionnonpertanto si stabilì che alle camere non dovesse parlarsi che della somma di quindici milioni, e che il re, in compenso di quest'unica imposta, avesse a consentire l'abolizione di ogni altra gravezza, sussidio, aiuto e gabella. Furono questi progetti manifestati alle camere nei 23 di gennaio; richiedendole tuttavia, per condizione preliminare, che dovessero trovar modo di somministrare due milioni in contante per dar principio alla guerra. Il terzo stato

(1) Diario del duca di Neversa, nella citata Raccolta, T. III, p. 75-78.

non volle darsi la briga di esaminare il progetto del Poncet, di ponderare gli svantaggi aderenti ad un'unica imposta, nè i pericoli che derivare poteano da un totale sovvertimento del reggime finanziario del reame. Indarno i cardinali di Borbone, d'Este e di Guisa, il cancelliere e i più valenti fra' consiglieri di Stato aringarono ciascuno alla sua volta la camera; le loro parole caddero a vuoto. « Al lunedì, 28 di gennaio », come si riferisce nel processo verbale del terzo stato, « si passò ai voti » intorno alle due proposte del cancelliere, e si risolvette » da tutta l'assemblea: quanto al ritrovato dello stanziamento di quindici milioni, dovessesi rimostrare al re » non avere i deputati facoltà alcuna di fare la minima » profferta.... e quanto ai due milioni, gli si avesse a rispondere: le commissioni mandate dal re nelle provin» ce per rassembrare gli Stati, avere avuto due fini; l'u» no egli era perchè gli facessero i richiami e doglianze » che opportune credessero, e l'altro, perchè trovassero » modo di liberare il re dai debiti; senza alcun cenno » dei due milioni, talmentechè le dette province non » aveano dato ai deputati veruno incarico di fare proffer» ta alcuna. Perlochè avessesi a supplicare Sua Maestà » di pigliare in buona parte la loro risposta, ch'ei non » potevano stanziargli il soccorso da lui domandato (1) ».

Nè più avventurati furono in sulle prime gli sforzi del consiglio di Stato presso la camera del clero. Oltre alle proposte medesime fatte al terzo stato, recossi all'assemblea la domanda perchè gli ecclesiastici avessero a som-

(1) Nella citata Raccolta, Processo verbale del terzo stato, di G. Bodin, T. III, p. 317, 319, 320 e 322. - Diario del duca di Neversa, *Ibid*, T. III, p. 55 e 87. - Processo verbale del clero, *Ibidem*, T. II, p. 155. - La Poplinière, lib. XLIII, f.° 345. - Diario di G. di Taix, T. II, p. 356 nella detta Raccolta.

ministrare all'erario la somma almeno di dugentomila franchi al mese per dar principio alla guerra. L'arcivescovo d'Ambruno e tutti i vescovi delle diocesi meridionali spalleggiarono caldamente le parole dei consiglieri di Stato, supplicando all'assemblea acciò dêsse loro aiuto, e narrando i danni e le sciagure loro arrecate dagli ugonotti: « Signori », diceano, « abbracciate la causa d'Id» dio, ponetevi in nostro luogo, promovete il partito » della Chiesa vostra madre, la quale, ove si perda, la vo» stra rovina terrà dietro alla sua: non siete voi persuasi in » coscienza che ne avete obbligo dinanzi a Dio, e che, » ove per viltà di cuore o per avarizia trascuriate il de» bito vostro, dovrete renderne conto al cospetto di Dio » e de' suoi angeli, e di tutta cristianità? Gli è questo il » tempo in cui è d'uopo mostrarsi e battagliare per Dio » e per la fede, e non risparmiar nè la borsa, nè il san» gue, nè la vita ». — « Noi eravamo », dice Guglielmo di Taix, decano della chiesa di Troyes, « in grande im» barazzo: da un canto ci commovea la compassione, ci » combattea la ragione, ci conturbava il timore delle cose » avvenire; dall'altro canto ci inceppava il difetto di fa» coltà, ed il timore d'una disapprovazione impediva il » corso della nostra affezione. Altronde le astuzie sottili » della corte ed il fervore adoperato dai signori cardi» nali ci ponevano in non leggero sospetto, e travede» vamo di gran pericoli nelle conseguenze. La profferta » degli afflitti di lasciare al re la metà dei loro benefizi, » non era di gran peso per noi; perciocchè egli offrono, » dicevam noi, quel che non hanno, aggiuntochè non » ne godono punto, e sì lo fanno per allettarci con l'e» sempio loro ». Lungamente ed accesamente discussatasi la cosa, il clero alla fine si arrese a dare un sussidio; ma temendo che il suo danaro venisse sprecato co-

me per l'addietro, si risolvette di profferirsi disposto di dare pel re le paghe a quattromila pedoni e mille cavalli, scompartendone la spesa fra' dodici governamenti (1).

Intanto che il re si consumava in questi varii sforzi onde ottenere il danaro bisognevole per la guerra, il suo inviato Birone e i deputati degli Stati ai capi della parte ugonotta adempivano il loro incarico, intimando a costoro di riconoscere la potestà degli Stati e riverirne i decreti, sotto pena di essere dichiarati ribelli e felloni, e subbissati dalle forze di tutto quanto il reame. Il re di Navarra, ch'era uomo di modi aggraziati e miti, e desideroso di andare a versi di tutti, fece loro onorata accoglienza; resegli grazie che fossero venuti a trovarlo sì lontano (stavasene allora a campo presso Marmanda), ma nulla disse in risposta di soddisfacente quanto alla sostanza: richiese gl'inviati di giudicarne essi stessi, se la domanda fatta dagli Stati al re di non comportare che una sola religione nel reame, non fosse sommamente imprudente, e se avessesi a credere che un decreto della loro assemblea potesse operare quel tanto che non si era ottenuto con cinque arrabbiate guerre civili; quanto a sè, aggiunse, pregare Iddio acciò, essendo egli nella buona via, non lo lasciasse uscire di quella, ed essendo in errore, alla vera religione il riconducesse, e dessegli aiuto per farla trionfare in tutta la terra (2). Il principe di Condè, uomo di tratto più ruvido, ma più affezionato alla sua setta, ammise bensì alla sua udienza i deputati, ma non volle

(1) Citata Raccolta, Diario di G. di Taix, T. II, p. 350-355; e Processo verbale del clero, T. II, p. 164-169.

(2) Raccolta degli Stati Generali, ed ivi Processo verbale del clero, T. II, p. 195; Processo verbale del terzo stato, T. III, p. 335. - La Poplinière, lib. XLIII, f.° 348. - D'Aubigné, lib. III, c. 6, p. 259. - Davila, lib. VI, p. 334. - De Thou, lib. LXIII, p. 351.

ricevere nè aprire le lettere degli Stati, nè riconoscere nei deputati medesimi altra qualità fuor quella che avevano come privati, aggiugnendo anzi, che la sedicente assemblea degli Stati non era altro che una congrega di perturbatori della pubblica quiete. Più urbana fu l'accoglienza fatta ai medesimi dal maliscalco di Danvilla: anch'esso però non volle ammetterli se non come inviati dell'assemblea di Bles, e rispose in sustanza: dopo tante guerre da cui era stato straziato il reame, essere dimostrato indubitatamente che solo Iddio avea la potestà di dare la fede, la quale non poteva comandarsi da veruna autorità terrena; l'unico mezzo di conservare la pace essere quello di permettervi l'esercizio d'entrambe le religioni; niuno sconcio, niun danno dover provenire da questa permissione, come n'aveva fatto esperienza egli stesso nel suo governo di Linguadoca, dopo la pace ultimamente stabilita; ed all'incontro non potersi, senza il più grave e più urgente pericolo, violare la fede degli editti promulgati a favore dei protestanti (1).

La relazione fatta al re ed agli Stati dell'infruttuoso esito di questa ambasceria rendette gli animi più alieni che mai dal volere far uso della persuasione e della dolcezza coi protestanti. Essendosi trattato di togliere di mezzo il re di Navarra, il Longnac si esibiva a tal uopo, dicendo aver dieci suoi fidi pronti per questa bisogna; ma avendogli poi il re e la regina madre risposto che bastava arrestare quel principe, non volle più assumer l'incarico. Ai 9 di febbraio la regina madre proponeva nel consiglio di Stato di concedere ai riformati qualche pratica

(1) Citata Raccolta, ed ivi Processo verbale del terzo stato per G. Bodin, T. III, p. 327 e 350; e Processo verbale del clero, T. II, p. 208. - La Poplinière, lib. XLIII, f.° 349. - D'Aubigné, lib. III, c. 6, p. 260. - De Thou, lib. LXIII, p. 356.

del loro culto; ma vi s'oppose il cardinale di Borbone, dicendo: « Non doversi ciò fare; importarne a lui più che » ad ogni altro, conciossiachè avessevi due nipoti; ma » avrebbe fatto il boia per loro, quando perseverassero » ad essere ugonotti e ribelli (1) ». Il re stesso si confermava nel proponimento di spegnere ad ogni costo la religione protestante. Egli si era già appigliato al partito di sottoscrivere anch'esso l'istromento della Lega, e farlo sottoscrivere da Monsignore, suo fratello, e da tutti gli altri principi e signori che non vi si erano per anco aggregati. Ciò avea fatto, per vero dire, mentosto coll'intento di promuovere il trionfo delle passioni dei membri della Lega, che colla mira di serbarsi l'impero sopra di loro, ed impedire che non s'eleggessero un capo affatto indipendente da lui (2). Ma però l'impegno da lui assunto per questa via, d'interdire l'esercizio di qual si fosse culto religioso, tranne il cattolico, era non meno formale ed indeclinabile; ed egli, per invalidare l'ultimo trattato di pacificazione da lui sottoscritto e confermato con giuramento, non si peritava di dire che era minorenne (benchè in età di ventiquattr'anni) quando l'aveva conchiuso; talmente incerta e mal diffinita era allora la costituzione del reame, e poco riguardata la legge per cui i re si dichiarivano maggiori d'età nei quattordici anni. Aggiugnea altresì, che il primo giuramento da lui fatto nella sua sagra, impediva l'effetto d'ogni altro contrario giuramento che avesse potuto prestare in seguito (3).

(1) Diario del duca di Neversa, nella menzionata Raccolta degli Stati Generali, T. III, p. 71 e 100.

(2) Margherita di Valois, Memorie, T. XLII, p. 242. - De Thou, lib. XLIII, p. 341. - Davila, lib. VI, p. 326.

(3) Memorie del duca di Neversa, p. 35 e 67.

Proseguivano intanto alacremente le camere degli Stati la compilazione delle loro rimostranze, mostrando non minor desiderio di presto compier quest'opera, di quello c'avesse il re di vederla compiuta. Tutt'altrimenti procedean però le camere in tale bisogna da quello che avrebbero dovuto. Ogni baliaggio avea munito i suoi deputati di scritti in cui s'indicavano le doglianze speciali di ciascun luogo, i disordini ed abusi più appariscenti, i punti in somma sopra dei quali desideravasi un qualche rimedio o riparo: e di questi abusi i deputati intendevano a chieder l'ammenda; ma non aveano in testa verun principio di legislazione generale, verun seguìto e connesso disegno: non si tenevano già per mandatari e rappresentanti della nazione, ma bensì per commissari compilatori, incaricati a porre in ordine e presentare gli altrui richiami. Restrigneansi pertanto ad inserire l'uno dopo l'altro tutti questi richiami nelle loro generali rimostranze, senza pur darsi la briga di fare in modo che gli uni con gli altri concordassero. Nella camera del terzo stato erano state elette nei 18 gennaio dodici persone « ch'erano gli anziani o principali di ciascun governa- » mento, per rivedere le rimostranze generali e metterle » in netto; e si stabilì che sette di loro potessero accu- » dire a quella faccenda in assenza degli altri ». Negli 8 di febbraio tutti i deputati sottoscrissero le generali rimostranze dei loro rispettivi ordini, e nel successivo giorno queste rimostranze furono presentate al re nella sua anticamera, e nell'atto ch'ei si recava ad ascoltare la messa. L'arcivescovo di Lione pel clero, il signor di Misserì per la nobiltà, ed il proposto dei mercatanti di Parigi per l'ordine del terzo stato, aringarono il re, e gli consegnarono in ginocchioni le rimostranze del proprio ordine (1).

(1) Veggansi, nella Raccolta degli Stati Generali, il Diario di Gugliel-

Tre giorni dopo, che fu a' 12 di febbraio, il clero e la nobiltà mandarono per loro deputati esponendo all'ordine del terzo stato, « come ei si fossero indettati fra loro » per eleggere dodici per ciascun ordine, onde intervenire alla discussione delle rimostranze e supplicare il » re di accoglierle; esortando quelli del terzo stato a far » l'istesso, nel modo ch'era già stato determinato ». Ma al terzo stato parve molto pericoloso un tal passo; perciocchè i trentasei deputati che dovevano rimanere presso la corte, avrebbono, come diceva Giovanni Bodin, rappresentato in piccolo gli Stati Generali; agevole sarebbe tornato al re od ai signori l'intimorire questo picciol numero di deputati, o sottrarli con presenti o promesse, ed ottenere da loro quanto desiderassero; sarebbesi così alterata e viziata la rappresentanza dello Stato, e col favore di quella falsa ombra dell'antica sua costituzione, il dispotismo sarebbe sottentrato in Francia ai legittimi ordini. Mossa da queste considerazioni, la camera del terzo stato mandò per suoi deputati, fra' quali annoveravasi il Bodin, rappresentando al clero ed alla nobiltà questi gravi pericoli, e facendo instanza perchè da tale divisamento si ritraessero, al quale in niun modo avrebbe il terzo stato giammai acconsentito. Gli altri due ordini non furono persuasi da queste ragioni, ma riconobbero tuttavia che inutile sarebbe stata la loro ostinazione, non potendo più darsi rappresentanza degli Stati dacchè tutti e tre gli ordini non v'intervenivano per loro delegati. Nacque in tutti e tre gli ordini un gran sospetto che in questa faccenda avessero prevalso le private invidie o l'ambizione di alcuni al riguardo del pubblico bene; ma egli è un fatto

mo di Taix, T. II, p. 362; il Processo verbale del terzo stato, T. III, p. 315; e il Processo verbale del clero, T. II, p. 185.

che la prudenza del Bodin la vinse sopra la cupidigia di coloro che ambivano quella deputazione. Fu il Bodin molto benemerito in questa cosa della Francia, perciocchè per pochissimo stette che il reame non soggiacesse all'istesso ravvolgimento che Carlo V aveva operato in Ispagna col surrogare alla maestà delle Corti una picciola ed oscura deputazione permanente (1).

Il re ben s'avvide di quanto potesse giovargli questa deputazione permanente; il perchè nel 20 di febbraio chiamò le tre camere in una loggia del castello di Bles, ove propose loro tre cose: 1.° cioè, che eleggessero dodici o almeno sei deputati per ciascuno degli ordini, i quali intervenissero alla discussione delle rimostranze nel Consiglio di Stato, e potessero mallevare la pace col re di Navarra e col maliscalco Danvilla, caso che si venisse ad accordo con essi; 2.° che provvedessero per le spese della futura guerra, ch'ei non avea modo di sostenere senza l'aita dei sudditi; 3.° che acconsentissero all'alienazione di tanti beni immobili del dominio della corona, quanti portavano un'entrata di trecentomila lire. Dopo lunghissime discussioni, la nobiltà ed il clero non avendo potuto rimuovere il terzo stato dal fatto proponimento di non deputare i chiesti commissari, ricusarono anch'essi d'eleggerli; quanto a' sussidii, reiterò il clero l'offerta già fatta di sopperire alla spesa delle paghe di mille cavalli e quattromila pedoni, la nobiltà profferse di nuovo le braccia, e il terzo stato nulla esibì, scusandosi col dire di non avere le facoltà necessarie: in fine quanto all'alienazione dei beni della corona, la nobiltà

(1) Citata Raccolta, ed ivi Processo verbale del terzo stato, di G. Bodin, T. III, p. 330, 332; Processo verbale del clero, T. II, p. 161, 188, 197 a 200; Diario di Guglielmo di Taix, T. II, p. 367, 369; Diario del duca di Neversa, T. III, p. 110.

ed il clero v'acconsentirono, perchè era questo il men gravoso compenso per alleviare le angustie del pubblico erario; ma il terzo stato rigettò la proposta, come contraria alle leggi del reame. In somma il terzo stato avrebbe voluto cansare la guerra, e poichè il clero e la nobiltà s'incapavano nel chiederla, avrebbe desiderato che gli ecclesiastici ne sopportassero essi tutte le spese, e i nobili si riducessero alle antiche leggi della loro instituzione, e non chiedessero più oltre le paghe per militare a pro dello Stato (1). Può darsi ancora che il terzo stato sospettasse d'un qualche inganno, che è probabile gli si tendesse, relativamente ai patti dell'alienazione dei beni della corona: perciocchè questi beni erano dati in affitto per 900,000 franchi, e il Lefebure, generale delle finanze, proponevasi, per quanto dicea, di venderli al quarantesimo danaro, ossia alla stregua del due e mezzo per cento del loro reddito (2).

» Dicesi », come narra Guglielmo di Taix, « essere stato » il re sì dolente di questa risoluzione, che gli si videro » quasi sgorgare le lagrime dagli occhi quando vennegli » udita questa caparbietà. Pur troppo, diss' egli, è que» sta un' enorme crudeltà; ei non mi vogliono aiutare » colla roba loro, nè consentir ch'io m'aiuti colla mia! » La regina madre esortò allora il figliuolo a conchiuder la pace, anzichè impigliarsi in una guerra che non avea il modo di sostenere. In questo mezzo il duca di Monpensieri, mandato dianzi al re di Navarra, tornò a Bles recando che il Navarrese era propenso alla pace, purchè

(1) Citata Raccolta, Diario di G. di Taix, T. II, p. 370-374. - Diario del clero, T. II, p. 202; Processo verbale del terzo stato, T. III, p. 345. - La Poplinière, lib. XLIII, p. 353.

(2) Citata Racc., Diario del duca di Neversa, T. III, p. 66, e Diario di G. di Taix, T. II, p. 371.

stabilita con ragionevoli patti. E per riferire più ampiamente la cosa agli Stati, invitò tutti e tre gli ordini a venire, non già unitamente, ma l'un dopo l'altro nella sala del clero. A' 28 di febbraio si fece questa relazione: il duca di Monpensieri rammentò all'assemblea le pruove date da lui di zelo per la religione cattolica, ed il fervore col quale aveva guerreggiato per abolire in ogni luogo la pratica della religione ugonotta; rappresentò che sedici anni di quasi continue pugne non avean potuto, non che conseguire, nemmeno rendere più vicino lo scopo che gli Stati aveano raccomandato al re di proporsi; dichiarò infine, che, dopo avere veduta coi propri occhi la miseria e la desolazione delle province straziate dalla guerra civile, e l'oltracotanza degli stranieri, che s'ingrandivano mercè delle sciagure del reame, avea dovuto consigliare per bene le Maestà loro di piegarsi alla pace, aggiuntochè il re di Navarra eragli parso disposto « a togliere e sminuir qualche cosa dell'ultimo » editto di pacificazione (1) ».

La camera del terzo stato, raunatasi per deliberare intorno a questa proposta, risolvette di mandare al re una supplica, protestando contro l'accusa fattagli contro ragione d'avere riallumata la guerra civile; conciossiachè la sua risoluzione, come appariva per l'estratto dal protocollo dei 15 di gennaio, che gli si rassegnava, non intendesse ad altro che a supplicarlo, « di volere ridurre » tutti i suoi sudditi alla religione cattolica, apostolica » e romana, coi più miti e graziosi mezzi che Sua Mae» stà trovasse opportuni, in pace e senza guerra......

(1) Veggansi, nella detta Raccolta, il Diario di Guglielmo di Taix, T. II, p. 576; il Processo verbale del clero, T. II, p. 210-214; il Diario del duca di Neversa, T. III, p. 119, 120. - La Poplinière, lib. XLIII, p. 350. - D'Aubigné, lib. III, c. 6, p. 262.

» Dichiarando che essi medesimi erano fermamente de-» terminati di vivere e morire in questa religione ». Presso gli altri due ordini meno efficaci riuscirono le esortazioni del duca di Monpensieri. La nobiltà non rispose altro se non che, non poter ritrattare quel tanto che già aveva stabilito. Il clero più chiaramente ancora ricusò di ammendare la precedente sua risoluzione; se non che dichiarò di aver chiesto l'abolizione della religione protestante e non la guerra: ma supplicò di bel nuovo il re acciò non volesse permettere nè in privato nè in pubblico l'esercizio della setta ugonotta, e dêsse entro un mese lo sfratto dal reame a tutti i ministri di quella (1).

Furono queste scipite o contraddittorie risoluzioni l'ultimo atto degli Stati di Bles. Nel calen di marzo il re diede il commiato ai deputati della nobiltà e del terzo stato, e nel successivo giorno a quelli del clero. Se n'andarono essi alle case loro col gravissimo biasimo d'avere adoperato stoltamente a screditare queste nazionali assemblee, da cui la Francia si aspettava la sua salvazione; a far persuaso il monarca che indarno avrebbe aspettato da esse un'aita efficace, e che non era nemmanco possibile farle capaci delle necessità dei tempi che correvano; a persuadere infine angosciosamente il popolo, che, se l'eredità del trono aveagli portato un re insozzato dai vizi e dai misfatti, l'elezione gli avea dati per deputati degli uomini inetti a discernere i suoi interessi e ad abbracciare la sua difesa. Le rimostranze lasciate dalle camere al re furono prese in esame dal Con-

(1) Citata Raccolta, Processo verbale del terzo stato, di G. Bodin, T. III, p. 361-368; Processo verbale del clero, T. II, p. 208, e p. 214 e 222; Diario del duca di Neversa, T. III, p. 120. - La Poplinière, T. XLIII, f.° 351.

siglio di Stato, ma la guerra ben presto ne fece dismettere la discussione. In marzo del 1578 si riprese a trattarne, e solo in maggio del 1579 si pubblicò un' ordinanza di trecentosessantatre capitoli, che traducevale in atto; ordinanza che non fu registrata dal Parlamento di Parigi, se non assai tardi e con gran ripugnanza (1).

La disamina delle rimostranze degli Stati costrinse dal bel principio il Consiglio di Stato a trattar di bel nuovo la quistione della pace o della guerra. Apprironsi le consulte relative del Consiglio il giorno 28 di febbraio, nel quale intervennero, chiamati espressamente dal re nel Consiglio medesimo, la regina sua madre, Monsignore suo fratello, i cardinali di Borbone, di Guisa e di Ferrara, il duca di Monpensieri e il Dalfino d'Alvergna, suo figliuolo, i duchi di Guisa, di Maienna e di Neversa, il cancelliere, il Cossé, il Birone, il Morvillieri, il Descars, il Chivernì, il Bellievre, il Rosteng, il Nicolai ed il procuratore generale. Poichè quest' ultimo ebbe letto il primo articolo delle rimostranze, con cui supplicavasi il re di non permettere che si praticasse nel reame altra religione che la cattolica, il re richiese tutti i consiglieri, cominciando da quelli di meno alta dignità, di esporre in questo particolare le loro sentenze. I signori di Nicolai, di Cossé, di Birone, di Morvillieri, il duca di Monpensieri e il Dalfino d'Alvergna, suo figlio, furono d'avviso che questo capitolo non si avesse a risguardare che come l'espressione di un desiderio, il quale, oltre al non essere imperativo, dovea conciliarsi con quello del mantenimento della pace. Ma il duca di Neversa disse al re che si ricordasse, per insinuazione della Maestà sua avere i tre ordini proscritto il culto protestante; perseveras-

(1) Citata Raccolta, T. III, p. 476-631.

se pertanto nel bene, e lasciasse « a Dio la cura del re- » sto ». Il duca di Guisa, i tre cardinali e Monsignore caldamente sostennero le parole del duca di Neversa: Catterina, all'incontro, dopo avere rammemorato quant'ella aveva operato da sedici anni a quella volta per estirpare la setta riformata dal reame, finì col dire che non si avesse « a dichiarire la guerra prima che Dio non » avesse mandato il mezzo di farla ». Il re, che fu l'ultimo a parlare, confessò aver egli incitato gli Stati a far questa domanda che non si praticasse altra religione fnorchè la cattolica; ma soggiunse aver avuto speranza che gli Stati gli avrebbero dato aiuto per effettuare il loro desiderio, e perchè essi non gliene aveano somministrati i mezzi, ed anzi il terzo stato erasi opposto all'alienazione dei beni della corona, perciò non potere perseverare nel primo suo intento. Finì con dire che avrebbe risposto intorno a questo capitolo, dopo che fosse fatta l'esamina di tutti gli altri (1).

Proponevasi allora Enrico III di negoziare con gli ugonotti, e mandò a tal fine al re di Navarra i signori di Birone e di Villeruà per coltivare le pratiche intavolate dal duca di Monpensieri; ma volendo nel tempo medesimo avvalorare coll'armi le parole de' suoi inviati, ad onta dell'angustie delle finanze dello Stato, e del rifiuto degli Stati di assegnargli novelli sussidii, ei venne a capo, mercè sopratutto degli aiuti della Lega, di allestire due eserciti; l'uno in Santongia, di cui diede il comando al duca di Maienna, l'altro a Gien, presso l'Alto Ligeri, di cui era destinato il governo a Monsignore (2).

(1) Raccolta degli Stati Generali, ed ivi Diario del duca di Neversa, T. III, p. 121-128.

(2) De Thou, lib. LXIII, p. 370. - La Poplinière, lib. XLIV, f.° 363.

Avendo i dibattiti con gli Stati nel corso dell'inverno sì apertamente mostrata la fiacchezza della regal potestà e della parte cattolica, niuno si aspettava che l'armi regie dovessero aprire con prosperi successi l'imminente guerra civile. Ma pure non si poneva mente che la parte ugonotta era più ancora infiacchita e disordinata. Niuna concordia fra' capi; il re di Navarra e il principe di Condè avevano invidia e gelosia l'uno dell'altro, e diffidavano entrambi del Danvilla, il quale, zelante sempre per la religione cattolica, loro non aderiva se non perchè mosso dall'interesse proprio. Le spese medesime, e le medesime devastazioni per cui i cattolici vedeansi impoveriti, avevano anche posto in più gravi angustie i protestanti, il numero de' quali era assai minore, e che doveano sostentare gli eserciti unicamente con obblazioni spontanee. Però la cagione prossima del loro infiacchimento si era l'attutamento del pristino religioso fervore. Nelle file degli ugonotti più non vedevi di quei vecchi campioni, persuasi di ubbidire agli immediati comandamenti di Dio nel purgare la terra dalla da loro creduta idolatria; di quegli uomini antichi che serbavan ne' campi i rigidi e austeri costumi del presbiterio, che alle pugne si apparecchiavano coi digiuni e con le preghiere, che contro i nemici moveano cantando i salmi. Essi avevano mano mano incontrata la morte in quelle sì spesse e micidiali battaglie. Il vivere licenzioso dei campi, gli esempli bestiali della sozza e feroce soldatesca alemanna, la necessità di sostentare nella civil guerra gli eserciti con farli vivere di rapina e di taglie, che è quanto dire col vero ladroneccio, aveano guasti e corrotti i loro successori. Questi non potean più credersi le milizie di Dio, i campioni della religione; ed anzi i pochi fra loro che avevano ancora religiosi sensi, abominando

gli eccessi cui vedean commettere dagli altri, ne aspettavano la punizione dal cielo, e diffidavano della propria causa. Già da gran pezza ei non aveano più veduti supplizi per causa di religione, nè martiri, quantunque il sangue dei loro amici o prossimani fossesi sparso in copia, e in pugne disuguali, ed a tradimento; ma le mani loro ne avean versato altresì di molto; feroci rappresaglie si eran commesse, e gli odii e la brama di vendetta avevano aguzzato i loro brandi più ancora che il fanatismo. Perciò la guerra che riarse alla primavera del 1578 non portò altro per gli ugonotti che incontri sinistri; e l'iterate loro sconfitte non furono pure segnalate per perizia dell'arte della guerra o per tratto alcuno di lunga costanza o di eroico carattere.

Monsignore il duca d'Angiò, che si recava a guerreggiare gli antichi suoi confederati, benchè non avesse alcuna pur minima cagione di dolersi di loro, partì nei 7 di aprile da Bles per raggiugner le schiere che i duchi di Guisa, d'Omala e di Neversa gli aveano allestite. Ai 19 d'aprile cinse d'assedio La Carità, e quantunque i protestanti avessero in questa città, loro assegnata per piazza di sicurezza, un presidio di cinque compagnie di fanti, egli l'ottenne a patti nei 30 dello stesso mese. Mosse in appresso a campeggiare Issoria, e negato sempre ogni patto di resa agli abitatori di quella cittaduzza, costrinseli ad arrenderglisi nei 12 di giugno a discrezione, e con somma ferocia, da niun appiglio giustificata, fece fare crudele strage dei cittadini, ed appiccare il fuoco alle case (1).

Non meno prospere furono le geste dell'esercito capi-

(1) De Thou, lib. LXIII, p. 371, 373. - D'Aubignè, lib. III, c. II, p. 281. - Davila, lib. VI, p. 339.

tanato dal duca di Maienna nel Poetù. Tonnè Ciaranta e Roccaforte gli si cedettero dagli ugonotti quasi senza contrasto. Marans, in cui teneva il governo lo storico La Popliniere, fu evacuato da loro nel 6 di maggio. A' 22 di giugno si pose il duca di Maienna a campo sotto le mura di Bruage. Così la guerra si andava concentrando attorno alle mura della Roccella: gli ugonotti non avevano esercito che tenesse il campo nel Poetù, nè capitano alcuno in cui la parte loro avesse piena fidanza; tutti però ubbidivano al principe di Condè, che non ispiegava tal vigoria di mente da reggere contro le angustie che lo premevano. Il re di Navarra se ne stava nel suo governamento di Ghienna, ove i cattolici non avevano veramente allestite ragguardevoli forze, ma dove egli pure non potea far altra guerra che guerriata, con qualche centinaio di gentiluomini a' suoi comandi. I cittadini della Roccella grande speranza avevano posta nel loro navilio, di cui teneva il comando il Chiermonte d'Ambuosa, e con esso avvisavano poter fornire di vettovaglie Bruage a tempo opportuno. Ma i cattolici di Bordò allestirono anch'essi a proprie spese un'armata, e la condussero contro quella de' Roccellesi. Parecchi scontri avvennero nel 26 di giugno, nei 9 di luglio e nei 18 di agosto fra quelle due squadre navali; finalmente la squadra de' Roccellesi, composta di quelle stesse navi sottili con cui i Roccellesi usavano corseggiare contro gli Spagnuoli, fu quasi del tutto sperperata e distrutta, e la città di Bruage, disperata di soccorso, si vide costretta nei 16 d'agosto ad arrendersi (1).

(1) La Poplinière, lib. XLV, f.° 371, 375, 376, 380, 383. - D'Aubignè, lib. III, c. 10, p. 278; c. 14, p. 293, e c. 15, p. 298. - Economie Reali del Sully, T. I, c. 9, p. 269. - De Thou, lib. LXIV, p. 380, 390.

Nella Linguadoca l'armi regie non si erano mosse contro il Danvilla, ma Enrico III aveva intavolato per la mediazione del duca di Savoia delle pratiche col maliscalco, onde scostarlo dai religionisti. Queste negoziazioni, venute a cognizione degli ugonotti, li posero in grave sospetto, tanto più che il maliscalco si era lasciato uscire di bocca che in avvenire egli avrebbe dettata ad altri la legge in cambio di riceverla, come aveva fatto per l'addietro, e si vedea che nelle città da lui possedute sforzavasi di far prevalere la parte cattolica sopra la protestante. Perciò ne' 27 di febbraio l'assemblea dei deputati delle Chiese della bassa Linguadoca risolvette di porsi in guardia contro di lui e di provvedere altrimenti alla custodia delle dette città (1). Cionnonpertanto, essendosi a' 17 di marzo raunata in Monpellieri un'altra assemblea provinciale, vi fu di bel nuovo confermata l'unione fra gli ugonotti ed i cattolici politici, ed il Danvilla, rimasto capo di quella, promise di sostenere egualmente così gli uni come gli altri. Il signor di Thorè, suo fratello, seguace della nuova religione, e il Ciattiglione e l'Andelotto, suoi nipoti, figliuoli del gran Colignì, trovavansi allora a Monpellieri, e per la fede che avevano in loro gli ugonotti della provincia, ottennero questa riconciliazione; però il Danvilla, che si valeva di loro per togliersi di dosso i sospetti, non rinunziò per questo alle sue pratiche colla corte. Il maliscalco di Bellaguardia, addetto allora alla corte di Savoia, erane il mezzano. Allegava il Danvilla certi ereditari diritti sopra il marchesato di Saluzzo, e questa fu l'esca con cui egli fu preso: ai 21 di maggio gli fu dato in feudo quel marchesato,

(1) Storia di Linguadoca, lib. XL, p. 356. - D'Aubignè, lib. III, c. 7, p. 267.

ed egli assunse il comando delle forze reali in Linguadoca. Contuttociò Enrico III non depose i sospetti che aveva contro di lui. Divise pertanto il comando delle sue schiere colà fra esso e il Bellaguardia, cui di nuovo tirò ai propri stipendi: diede ad entrambi l'incarico di raccogliere sotto le loro bandiere quanto maggior numero potessero di gente, onde formare un esercito poderoso, e ridurre all'obbedienza gli ugonotti; nè tralasciava di mandare egli stesso colà delle soldatesche, cappate fra quelle più devote alla Lega; il tutto per potere a tempo opportuno mandare improvvisamente in Linguadoca ad assumere il comando di tutte quelle forze il duca di Neversa, e togliere contemporaneamente il governo della Ghienna al re di Navarra, e quello di Linguadoca al Danvilla; perciocchè nel mentre che questi tradiva gli ugonotti, Enrico III tradiva lui stesso. Procurò il signor d'Aubignè, inviato dal re di Navarra al Danvilla, di far accorto il maliscalco degl'intrighi che si tramavano per perderlo; ma si sforzò invano (1). Nel corso dell'estate il Danvilla e il Bellaguardia procedettero da principio di conserva: e mentre quest'ultimo con una parte delle forze reali dava il guasto ai contorni di Nimes, il Danvilla assediava Monpellieri; ma ben presto gli animi dei due maliscalchi, che un segreto intrigo aveva uniti, ed i maneggi della corte intendevano ormai a disunire, si trovarono discordi. Sul finir di settembre, trovandosi il Danvilla in procinto di dar battaglia presso il ponte di Castelnò sul Lez agli ugonotti, capitanati dal Thorè, suo fratello, e dal Ciattiglione, suo nipote, indarno chiamò in aiuto il Bellaguardia. Venne cionnondimanco alle mani

(1) D'Aubignè, lib. III, c. 7, p. 270. - Istoria della Linguadoca, lib. XL, p. 359.

coi nemici; ma l'esito della pugna era tuttora incerto quando scese la notte a separare i combattenti. La mattina seguente si apparecchiavano già essi a ripigliare la pugna, quando pervennero colà frettolosi i signori della Nûe e della Faiolle, recando l'avviso della pace conchiusa nei 17 di quel mese a Bergerac nel Perigord (1).

La parte protestante non erasi mai vista tanto dissestata, nè mai era parsa tanto impotente a perseverare nella sua resistenza. I capi in discordia fra loro; i consigli incerti e tumultuanti; l'entusiasmo dileguato o dileguantesi rapidamente. Niun segno di vita davano gli ugonotti in Normandia, in Sciampagna, in Borgogna, in Brettagna, nell'Orlienese; province tutte in cui sì poderosa era un tempo la loro parte. Fiaccate al tutto erano le loro forze nell'isola di Francia, nella Piccardia, nel Lionese, nella Provenza e nel Dalfinato. Non istavano essi effettualmente in armi se non nei due gran governi di Linguadoca e di Ghienna, dai quali dipendevano i due siniscalcati di Poetù e di Santongia. L'isola d'Oleron era caduta in mano delle schiere reali nello stesso tempo che Bruage e Marans; e la città capitale del protestantesimo, la salda Roccella, vedeasi già da ogni parte accerchiata (2).

Ma il re, cominciando a conoscere che cosa dovesse temere un giorno dalla Lega e dai Guisiani, non volle opprimere irreparabilmente i loro avversari. Altronde egli avea imparato per prova come la persecuzione rinfocolasse il coraggio degli ugonotti, e come potessero scendere in campo con formidabili forze quando giugne-

(1) Storia di Linguadoca, lib. XL, p. 364. - D'Aubignè, lib. III, c. 17, p. 310. - De Thou, lib. LXIII, p. 391. - Amirault, Vita di Francesco della Noue, p. 230.

(2) D'Aubignè, lib. III, c. 8, p. 273. - De Thou, lib. LXIV, p. 386.

va per essi l'istante di dovere difendere la libertà della loro coscienza. Perciò, inviando al re di Navarra il Birone ed il Villeruà, egli avea dato a costoro piena facoltà di fare profferte che il re suddetto e gli ugonotti potessero onoratamente accettare. Poscia, per meglio promuovere davvicino le pratiche, andò con la corte a Potieri, di modo che i negoziatori vennero spesse volte a trovarlo per tornare più istrutti a trattare col re di Navarra. Dopo varie gite e reddite, finalmente conchiusesi nei 17 di settembre la pace a patti tali da dare soddisfazione ad entrambe le parti, e fondata speranza di lunga quiete. Enrico III, che confermò quest'accordo con un editto dato in Potieri, e ne giurò l'osservanza con la regina sua madre e monsignore suo fratello il giorno 5 di ottobre, talmente parve compiacersi e gloriarsi della temperanza con cui se n'erano determinate le condizioni, che quando parlava di questo trattato di Bergerac, non lo chiamava altrimenti che la *sua pace* (1).

Di due trattati si componeva questa pace, l'uno palese, di sessantacinque capitoli, l'altro segreto, di quarantotto, i quali furono conchiusi e sottoscritti contemporaneamente. Col primo trattato, si mallevava intiera libertà di coscienza ai religionisti in tutto il reame, ma si ristrigneva la libertà dell'esterno esercizio del loro culto: ai signori aventi diritto d'alta giustizia era concesso di praticare il culto loro nelle proprie castella; così pure le città e borghi che erano in possesso del dritto di tener congreghe religiose, doveano continuare a goderne; ma nè alla corte, nè per due leghe all'ingiro da quella, nè a Parigi, nè dieci leghe all'intorno, doveva esser per-

(1) De Thou, lib. LXIV, p. 392. - Davila, lib. VI, p. 340. - La Poplinière, lib. XLV, f.° 385. - D'Aubignè, lib. III, c. 23, p. 327

messa la celebrazione di alcun rito ereticale. Facevasi bensì autorità ai religionisti di aprire in un qualche sobborgo una chiesa per ciascun baliaggio o siniscalcato. In qualunque luogo di Francia dimorasse un ugonotto, non era permesso fare inquisizione veruna nelle domestiche sue pareti per investigarne l'opinioni religiose, nè astringerlo a cosa alcuna che ripugnasse alla sua coscienza. Da niuna dignità, da niuna carica od officio potevano escludersi i religionisti per causa della loro setta; e nelle università, ne' collegi, nelle scuole, negli spedali doveano essere ammessi del pari che i cattolici, senza discrepanza veruna. Veniva loro per altra parte ingiunto di conformarsi all'esteriore polizia del culto cattolico quant'era al matrimonio, alla feriazione dall'opere ne' giorni festivi, al pagamento delle decime, come pure di lasciar libero l'esercizio del culto cattolico nelle città da loro tenute.

E perchè gli ugonotti non poteano soffrire di essere giudicati dai Parlamenti, i quali o per bacchettoneria, o per reverenza dell'antiche leggi e consuetudini perseveravano a risguardar l'eresia come un delitto soggetto alle pene temporali; perciò promise il re di creare nel risôrto di ciascun Parlamento delle camere o curie screziate, vale a dire composte di giudici per metà cattolici e per metà protestanti, con esclusiva giurisdizione sopra le liti e processi che gli ugonotti toccassero, e con la facoltà, parimenti esclusiva, di rivedere per la stampa i libri della religione riformata. Intanto tutte le sentenze profferite contro i riformati per causa di religione dai tempi d'Enrico II in poi, furono abolite; e il re di Navarra, il principe di Condè e tutti i signori che avean seguito le loro parti, furono raffermati nei loro governamenti, cariche ed uffizi.

La confederazione dei protestanti, e le alleanze da essa contratte coi principi e le nazioni straniere erano certamente contrarie ed alla pace del reame ed alla reale sovranità; Enrico III non temea però di meno la santa lega dei Cattolici, la quale intendea la mira ad una eguale independenza. Abolì egli perciò ad un tempo e la confederazione ugonotta e la lega cattolica col capitolo 56.° del trattato palese. Contuttociò, avuto riguardo a' fieri odii insorti a cagione di sì lunghe guerre ed ai pericoli che sovrastavano agli ugonotti, il re, col capitolo 59.° dello stesso trattato, « dava in custodia a quelli della detta » religione, pel tempo e termine di sei anni, le città seguenti: vale a dire, in Linguadoca quelle di Monpel» lieri e d'Acquemorte; in Dalfinato Nions e Serra, città » e castelli; in Provenza, la Gran Torre di Senna ed il » circuito di quella; in Ghienna Perigueux, La Reola e » il Maschio di Verduno...... Le quali città il re di Navar» ra, il principe di Condè e venti gentiluomini della re» ligione dovean giurare e promettere di bene e fedel» mente custodire, e renderle in capo a sei anni, senza » nulla alterarvi nè innovarvi.... Quant' è all'altre città » tenute da quelli della religione, prometteva il re di » non porvi governatori e presidi, se non nel caso che » ve ne fossero stati in ogni tempo (1) ».

Coi capitoli del trattato segreto diffinivansi i luoghi e baliaggi in cui sarebbesi liberamente praticato il culto protestante; convalidavansi i matrimoni dei preti ed altre persone religiose che avevano infranti i lor voti, dichiarando che i loro figliuoli ne avrebbero redati i beni mobili; davasi il dritto al re di Navarra di concorrere nella nomina dei giudici delle camere o curie giudizia-

(1) Trattati di Pace, T. II, p. 380-386.

rie screziate; confermavansi i privilegi de' Roccellesi; statuivasi che il re di Navarra toccasse dall'erario le paghe di ottocento uomini destinati a presidiare le piazze a lui date per sua sicurtà; assegnavasi al principe di Condè la città di San Giovanni d'Angelì per piazza di sicurtà e luogo di sua residenza. Prometteasi inoltre dal re di far in modo che i suoi ambasciadori e legati presso dei principi stranieri avessero in loro tutela e patrocinio tutti egualmente i suoi sudditi, senza discrepanza veruna per causa di religione, e li riparassero e proteggessero contro gli attacchi del Santo Ufficio. Stabilivasi infine che il re avrebbe adoperato per quanto era in lui a fine che i sudditi del papa nel contado d'Avignone potessero godere di eguale libertà di coscienza, e che il principe d'Orange riavesse il possesso del suo principato. I principali punti erano questi del lungo trattato di Bergerac, il quale fu certamente il più giudizioso e il più chiaro di tutti gli accordi che si fossero mai stipulati da poi la rottura delle guerre civili fra' campioni delle due religioni (1).

(1) Trattati di Pace, T. II, p. 387-390. - Isambert, T. XIV, p. 330. - La Poplinière, lib. XLV, f.° 385-390, con cui ha termine la sua istoria. - D'Aubignè, lib. III, c. 23, p. 527. - De Thou, lib. LXIV, p. 393. - Davila, lib. VI, p. 340.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Enrico III sempre più dispregevole e disprezzato dal pubblico. — Intrighi di Monsignore, suo fratello, in Francia e nelle Fiandre. — Corte del re di Navarra a Nerac. — Guerra degli Innamorati. — *Pace di Fleix.* 1577-1580.

Il trattato di pace conchiuso in settembre del 1577, 1577
e chiamato di Bergerac, dal luogo in cui era stato sottoscritto, o di Potieri, da quello ov'era stato ratificato, assicurava agli ugonotti non solamente la libertà di coscienza, per cui avean pugnato i loro padri, ma un'eguaglianza altresì di diritti nello Stato, della quale avrebbero dovuto tenersi paghi. Gli è vero che il pubblico esercizio del loro culto non era permesso se non in quelle città in cui prevalevano essi talmente di forze da avere potuto esclusivamente signoreggiarvi in tempo delle guerre civili, e che in ogni altro luogo erano costretti di tenere quasi furtivamente le loro congreghe nei sobborghi; ma questa legge, dura per essi, e tale che oggidì ne parrebbe tirannica, era richiesta fors' anco necessariamente dalla violenza dei pregiudizi e dalla fierezza degli odii popolari. In un culto diverso dal nostro, niente altro siamo soliti ravvisare a presente che la manifestazione di alti sentimenti, e gli sforzi dell'uomo per appressarsi alla Divinità; cose di riverenza degne quando ancora il credente sia in errore. Ma a questo modo non si facea giudizio degli errori in fatto di religione nel se-

colo decimosesto; ogni credente era allora persuaso che in un solo modo potessesi servire a Dio (1). Chiunque scostavasi dalle forme statuite ed ortodosse, era tenuto reo di profanazione o di sacrilegio; e il suo misfatto, degno non tanto dell'animadversazione divina quanto del gastigo per mano degli uomini. Nè il sacerdozio credea forse di servire all'interesse proprio quando proscriveva ogni altro culto che quello ond'esso era ministro; la storia sacra lo raffermava nella sua intolleranza; e questo sentimento erasi fatto quasi universale nella nazione, e così nell'uno come nell'altro partito. Invano diceasi ai fervorosi, che la legge ed i trattati di pace autorizzavano quelle cerimonie ond'essi moveansi a sdegno: se la legge, rispondevano essi, se i trattati permettessero l'omicidio, lasciereste voi a vostro veggente uccidere donne e fanciulli? Or bene, un fedele non può parimenti soffrire che a suo veggente sia oltraggiato Iddio con un culto empio e scelerato. E quest'oltraggio d'Iddio era ravvisato dal cattolico nella predica e nel canto dei salmi tradotti in volgare, come pure dall'ugonotto nella celebrazione della messa, ch'egli appellava un'idolatria. Se gli Stati di Bles erano stati unanimi nel chiedere ad Enrico III l'estirpazione di un culto eretico nel reame, i consiglieri del re di Navarra, non meno unanimemente, si opponevano all'intenzione di lui, di concedere che si celebrasse la messa in Bierna (2). Era d'uopo lasciare alle

(1) E questa persuasione dura tuttavia e durerà sempre finchè vi sarà vera fede; solo che a' nostri tempi non si crede più che le coscienze abbiano ad essere costrette, e la fede altrimenti insinnata che colla persuasione, l'amorevolezza e la possanza del buono esempio; non si crede più che i dissidenti abbiano a costringersi coi roghi e coi tormenti a simulare, non ad abbracciare, la fede. *(Nota degli Editori)*

(2) Veggasi a questo riguardo un Memoriale steso nel 1580 dal Duplessis-Mornay, T. II, p. 94-100.

passioni il tempo di attutarsi, era d'uopo che l'esperienza insegnasse che Iddio non manifestava il suo sdegno contro veruna forma di culto, cosicchè anche l'uomo poteva tralasciar di punirla, prima che la pace di religione, scritta nei reali editti, fosse pur anco sancita dai costumi.

Certo che era un fatto, l'avere vietato all'uno ed all'altro partito le leghe e confederazioni interne, e l'alleanze coi potentati stranieri; conciossiachè non si potesse sperare pace veruna nel reame, finchè due poderose unioni, surte per una mortale tenzone fra di loro, e pronte sempre ad accattare da ogni offesa particolare un appiglio per una contesa di partito, si trovavano l'una a fronte dell'altra. Però l'editto di Potieri avea bensì vietate le due leghe, ma la potestà regia non era sì forte e riverita da poterle abolire. I protestanti, diffidenti e sospettosi, così per essere inferiori di forze, come per vedersi odiati, erano costretti di rimanersene uniti; essi avevano inoltre degl'interessi comuni da procurare, delle obbligazioni da adempire in comune, e perciò stesso il governo non fece ostacolo a periodiche riunioni dei deputati delle loro chiese. Eppure l'esempio loro dava ansa ai cattolici di fare altretanto; e di fatti la santa lega, benchè per qualche tempo cessasse di comparire, non fu per questo sospesa; nè il duca di Guisa, che facea sopra di quella il massimo fondamento per l'ambiziose sue mire, era disposto a lasciarla disciogliersi (1).

Un uomo di grand'ingegno e di fermo carattere, che avesse allora occupato il trono di Francia, avrebbe forse potuto tener in dovere entrambe quelle leghe, e appoco appoco ridurle sotto il giogo delle leggi. Ma raramente

(1) Vittorio Palma Cayet, Cronologia novenaria, T. LV della Raccolta di Memorie, p. 14 e 24.

si danno questi casi nell'istoria delle monarchie; un principe di senno mediocre non sarìa stato in grado di barcheggiarsi felicemente in sì difficili congiunture. Non è a dire però, che Enrico III, il quale fu il più diffamato dei re, fosse per natura un principe di tempra mediocre. Più d'una volta ei diede con certi lampi indizio d'un gran coraggio e di insigne ingegno; ma poi, fosse sgomento, o falso sistema di politica, od inclinazione alle morbidezze ed alle voluttà, se ne ricadeva nella sua negghienza. Intanto andavano accreditandosi le più ingiuriose voci rispetto al carattere di lui, e particolarmente intorno ai costumi. L'antica reverenza per la stirpe regale era omai spenta, e sottentratavi anzi la brama di strascinarne le immagini nel fango. Gli ugonotti avevano cagioni di alto e giusto rancore contro Enrico III; la Lega lo riguardava come un ostacolo all'adempimento dei suoi disegnì; i Guisiani e Monsignore intendeano la mira a farlo deporre, ognuno pel proprio pro, dal trono. Piovevano da ogni parte contro di lui satire in versi ed in prosa, in lingua latina e nella volgare; nelle quali facendosi uso del licenzioso linguaggio universalmente usato alla corte e dal pubblico, col loro proprio nome si indicavano le laidezze ond'egli era accusato. La stampa diffondeva largamente questi libelli, nè si conosceva peranco il modo di porre le mani addosso alle stamperie clandestine.

Il vincitore di Giarnac e di Moncontúr era d'alta statura, e di bell'aspetto, sebbene alquanto effemminato; non era robusto di corpo, nè agile al pari di suo fratello defunto Carlo IX, nè si dilettava, com'esso, negli esercizi atletici; non era tuttavia privo di quella militar leggiadria, per cui negli anni della prima sua giovinezza era andato sì a' versi della soldatesca. La dote ch'ei più

pregiava in altrui, si era la prodezza della persona: egli volea che i suoi favoriti fossero in ogni incontro disposti a dare e sfidare la morte; cosicchè, ov'egli pure non fosse stato prode della persona, detto avresti che questo suo entusiasmo pei valorosi, procedea da fiacchezza o bisogno di protezione, o da una certa femminile vaghezza di commozioni. La mente sua era ornata; amava le belle arti, le lettere, la poesia; ma sopra ogni altra cosa ammirava la sottile politica d'Italia. Accudiva cotidianamente dopo il pranzo un'ora intiera a leggere libri intorno alla politica coi fiorentini Baccio del Bene e Jacopo Corbinelli: ora Polibio leggevano, ora Tacito, ora Macchiavelli, autore da lui prediletto; e dalle cose lette, particolarmente nel *Principe* e nei *Discorsi sopra le Deche di Tito Livio*, prendevano argomento di riflessioni e di commentari (1).

Erasi di fatti Enrico III prefisso un sistema politico, al quale tenea dietro con perseveranza; ned era stato in lui difetto e di forza di mente per concepirlo, e di fine accorgimento per adattarlo alle circostanze, e di cognizione degli uomini per farli servire a'suoi fini, e di dissimulazione anzi tutto; conciossiachè era questa la prima delle doti di cui doveva adornarsi il regnante: solo che il suo sistema era stato concepito conforme con le sue inclinazioni e con la morbidezza sua, o, per meglio dire, egli si era fabbricata una teoria per discolparsi in sè stesso della sua negghienza e de'suoi vizi, e si era valso del proprio ingegno solo per addormentare i rammarichi od i rimorsi della propria coscienza.

Inveterato odio nodriva Enrico III contro gli Ugonotti; abborriva egli la loro credenza, ma più ancora il loro

(1) Davila, lib. VI, p. 346.

spirito d'indipendenza, la loro alterezza e la rigidezza loro repubblicana. Quando concedea loro la pace, sì lo faceva ognora con la speranza che non lontano fosse il momento di potere dar loro addosso e distruggerli. Ei volea tuttavia giovarsi prima della gagliardia loro e delle forze di quella fazione per domare la Lega, da lui non meno odiata. I suoi disegni aveano per fondamento le gare e le pugne fra queste due fazioni, fra i suoi propri sudditi, gli uni dei quali sperava poter indebolire per mezzo degli altri, onde ingrandirsi colla rovina de' Francesi. Quello che davagli la più grande ombra e sospetto, si era la prosunzione dei principi e dei gran signori di essere independenti dal trono. Ambiva perciò sopra ogni cosa l'abbassamento dei Borboni, dei Mommoransì, dei Ciattiglioni, dei Della Torre d'Alvergna, e dei Durazzi nella fazione ugonotta, e quello dei Guisiani, e di tutti i numerosi rami del casato di Lorena, dei duchi di Nemurs e di Neversa, e in somma di tutti i principali capi, nella fazione della Lega. Potenza, ricchezza, riputazione e credito volea riservare per quelli che avesse egli stesso fatti grandi e trascelti nella moltitudine per le doti unicamente personali senza riguardo veruno alla nascita ed al patrimonio avito. Con tale politico intento, pareagli di potere giustificare ad ogni modo la scelta de' suoi mignoni. Egli volea che fossero di gioventù fiorita, avvenenti, famosi per illeciti amori, prodi della persona, devoti a lui; che fastosamente vivessero, e gli sguardi del volgo abbagliassero colla leggiadria degli abiti e la splendidezza degli equipaggi; ma volea pure che questi favoriti fossero di ogni cosa a lui debitori; che, arricchiti senza posa da' suoi donativi, li profondessero a larga mano sopra tutti quelli che loro stavano attorno, e che in tal modo spegnessero quell'antica venerazione del popolo

per la nobiltà, facendolo persuaso non esservi reale grandezza fuor quella che direttamente proveniva dal re.

Imaginavasi egli parimenti di operare a seconda delle massime della più sottile politica coll'improntare d'un nuovo carattere l'impulso religioso ond'erano mosse le menti. Consapevole che il suo trono e quello de' suoi predecessori avevano sofferto un gran crollo per causa di ostinate credenze e di tempestose passioni, egli volea sostituir quind'innanzi nella religione le formalità all'intrinseco, le pompe e le cerimonie alle dispute, la superstizione al fanatismo, la sottomessione dello spirito ad una inconcussa ostinazione. Si lusingava con la speranza di vincere e trarsi dietro con la forza del proprio esempio la corte ed i sudditi; il perchè faceasi vedere assiduo alle prediche de' Cappuccini e de'Gesuiti, alloggiava nel suo proprio palazzo i Geronimini; era sempre accerchiato di frati d'ogni colore e d'ogni ordine; faceva loro erigere conventi e cappelle; portava, com'essi, il cilicio e la disciplina, ed il rosario appeso alla cintola. « Ponevasi egli stesso », come narra l'Aubignè « il sacco indosso due o tre volte la settimana, e poscia co' suoi » cortigiani e coi principali delle città grandi, cui traeva » alla sua divozione faziosa, empievan le vie di Parigi ed » altre gran città in cui andava in vôlta, e poi le pubbliche » strade di una strana moltitudine di bianco-vestiti, colla » sferza alla cintola, cantando perpetuamente... In parec» chi libri faceva inserir le sue lodi; don Bernardo, fra al» tri, dell'ordine dei Cisterciensi scalzi, lo descrivea tal» mente attaccato al Crocifisso, che non era più, a detta di » costui, egli, ma bensì Cristo che in lui vivea (1) ». La sua intenzione era che i Francesi s'ausassero a credere

(1) D'Aubignè, lib. IV, c. I, p. 330.

che queste ostentate penitenze valessero a scontare ogni vizio ed ogni delitto, e che colla superstizione si ottenesse dalla Chiesa l'indulgenza per ogni piacere; perciocchè, proponendosi egli di annichilare lo spirito contenzioso che avea fomentate le civili guerre e crollato il trono, gli parea di doverlo oppugnare ad un tratto e coll'abnegazione della ragione, e coll'ebbrezza delle delizie e delle morbidezze. Irreverente e disamorato di quanto è grande e nobile nell'umana natura, egli intendeva a fondare il trono sull'abbiezione della nazione.

« Ma », come nota il Davila, « questo instituto del re, » che se fosse stato tirato innanzi conforme alla severità » del suo principio, sarebbe forse riuscito felicemente al » destinato fine, traviato, al lungo andare, dall'affetto e » dalla passione, cominciò a passare dalla divozione alle » morbidezze, e dall'ozio alla dissoluzione, di modo che, » sebbene continuavano i medesimi esercizi spirituali, » succedevano nondimeno nell'ore di ricreazione e nei » giorni di riposo deliziose maniere di solazzi e di balli, » sontuose mascherate, superbissime nozze e conversa» zione continua fra le donne della corte; onde il dise» gno della vita pacifica, corrotto a poco a poco, non più » in arte ed in simulazione, ma in consuetudine ed in » abuso, sebbene procedeva per una parte il beneficio di » alienare gli animi dalla fierezza; per altra via nondi» meno rendeva il re grandemente sprezzabile ed odioso » a una gran parte del regno: perchè i nobili, vedendo » ridotto il favore del principe in arbitrio di pochi, ed » escluso l'adito della corte a ciascun altro se non per » mezzo de'favoriti, detti volgarmente mignoni, i quali » si convenivano non solo servire e corteggiare oltre la » condizione della nascita loro, ma bene spesso corrom» pere con grossi doni, ardevano di grandissimo sdegno,

» fuggendo e schifando l'aspetto della corte, detestavano » lo stato delle cose presenti. La plebe, intollerabilmente » aggravata di nuove taglie e di gravezze innumerabili, » non solo per accumulare tesoro sufficiente a sostenere » la macchina de' pensieri del re, ma molto più per sup- » plire alle spese superflue e temporali e spirituali, ed » alla ingordigia ed avidità de' mignoni, vedendo peggio- » rata la sua condizione nella pace, da quello soleva es- » sere nella guerra, odiava il nome del re, e mormorava » contro la maniera del suo governo.

» Gli ecclesiastici, aggravati non meno degli altri, la- » ceravano di continuo i consigli di questa amministra- » zione, nella quale s'era data la pace agli ugonotti per » attendere all'ozio ed alle dissoluzioni di corte: e molti » de' principali fra gli ugonotti medesimi, benchè godes- » sero pacifica la libertà di coscienza, tuttavia non pote- » vano acquetarsi l'animo, nè liberarlo da' sospetti, men- » tre vedeano il re dato pubblicamente agli esercizi più » severi della religione cattolica, e continuamente attor- » niato da' Cappuccini, da' Gesuiti, da' Bernardini, dagli » Jeronimini e da tant'altri religiosi, che nella pace altro » non intonavano che la persecuzione dell'eresia (1) ».

Se non fu dato ad Enrico III di porre termine, giusta il suo desiderio, alle discordie religiose, ottenne egli pur troppo lo sciagurato suo intento di corrompere i costumi per consolidare il trono con la rovina delle fazioni. Ei venne in fatti a capo di avvezzare gli uomini ad accoppiare la scostumatezza con la superstizione, e contaminò la nazione di quella feroce frivolezza che costituiva il carattere de' suoi mignoni; per lui la sozza lussuria, l'assassinamento stettero insieme con le divote processioni; per

(1) Davila, lib. VI, p. 343, 345.

lui tralignò il carattere de' Francesi. Ma la persecuzione e la guerra civile non più commossero le più nobili passioni del cuore umano; non si vide più il martire grandeggiar nei supplizi, nè gli eroi della fede attignere unicamente dalla coscienza la forza che li facea vincitori nelle battaglie; l'orizzonte si era fatto più angusto; tutti i caratteri, tutti gli uomini si erano impiccioliti; da sciaurati e meschini intrighi, da vergognose passioni venne a dipendere unicamente l'esito delle cose; e dopo tre anni di pace irrequieta, sfiduciata ed improspera, il trattato di Bergerac fu rotto dalla ridicola e meschina guerra degl'innamorati (1).

Enrico III, mentre era a Potieri, feceva registrare negli 8 di ottobre da quel parlamento l'editto col quale si pubblicava e confermava il trattato di pace di Bergerac; e colà pure pubblicò un'ordinanza per rimediare all'universale dissesto delle cose della moneta. I negozi trattavansi allora in lire nominali o di conto; ma il come stessero queste lire nominali alle specie monetate d'oro o d'argento, veniva determinato dall'estimativa comune dei trafficanti; e la cosa era venuta a tal punto, per non so quale cagione, ma probabilmente per la strabocchevole copia di moneta di bassa lega, che gli scudi d'oro erano ricevuti nel giro del traffico per un valsente in lire molto maggiore di quello che attribuivasi ad essi dai tesorieri del pubblico. Gli Stati di Bles essendosi querelati di questo dissestamento delle ragioni monetarie, vi si pose rimedio con l'accennata ordinanza, senza sconcerto veruno, e solo coll'imporre a ciascuno l'obbligo

(1) Il signor Capefigue si crede che il nome di guerra degl'innamorati sia stato inventato a' tempi di Luigi XV dall'Anquetil, T. IV, p. 165. Ma egli avrebbe trovato questo nome nell'Aubignè e in tutti gli altri storici contemporanei, se gli avesse letti così attentamente come i libellisti.

di stipulare in avvenire i negozi in iscudi d'oro, e non più in lire di conto (1). In seguito il re si partì da Potieri e venne a Bles, donde sul finir di quell'anno si ridusse a Parigi, città nella quale fece poi per lo consueto dimora per tutta la rimanente sua vita.

Pochi giorni dopo il ritorno d'Enrico III a Parigi, fuvvi un gran convito nel palazzo dei signori di Guisa, cui egli intervenne colla madre, con la consorte e la sorella, per celebrare le nozze d'una delle figliuole di Claudio Marcello, in addietro orefice sul Ponte del Cambio, e poi fatto consigliere del re, ed altro de' soprantendenti delle regie finanze. Dopo la cena, come narra Pier della Stella, « il re venne poi anche al ballo mascherato da uomo, » con trenta principesse e dame della corte, vestite di » drappo e tela d'argento e seta bianca, adorne di gem» me in gran copia e di gran prezzo. Le mascherate re» caronvi tanta confusione, pel gran seguito che aveano, » che la maggior parte dei convitati alle nozze furono co» stretti di uscire, e le più savie dame e damigelle si riti» rarono, e sì saviamente fecero; chè la confusione della » gente portovvi tanto disordine e villania, che se le » mura e gli arazzi avessero potuto parlare, avrebbero » dette tante belle cose (2) ».

La casa di Monsignore non era meno sregolata, nè meno laidi ed impuri i suoi costumi; eppure egli non la finiva mai di propalar da per tutto gli scandali che dava il fratello, come se facesse assegnamento sopra il disprezzo e l'ignominia di Enrico per farlo deporre, e salire sul trono in sua vece. Il principale suo amico o fidato, o, come allora dicevasi, il suo mignone (chè questo

(1) De Thou, lib. LXIV, p. 393. - P. de l'Étoile, Diario di Enrico III, p. 158.

(2) Citato Diario di P. de l'Étoile, p. 160.

nome, dato altresì ai più intrinseci famigliari del duca di Guisa, indicava soltanto l'inferiorità del grado dell'amico prediletto), era il più prode e il più ridottato spadaccino della corte, il galante Bussì d'Ambuosa. Costui, segnalatosi tra' più feroci nella carnificina della festa di san Bartolomeo, abusava della acquistata riputazione d'uom prode della persona, e della tema ch'egli perciò incuteva, per far mille spregi e scherni ai favoriti del re. Enrico, di ciò indispettito, lo fece sostenere e porre nella Bastiglia insieme col signor della Ciatre e alcuni altri favoriti del duca d'Angiò, sotto pretesto di una cospirazione denunziatagli dal prevosto di Parigi; ma poi, non avendo potuto raccogliere contro di loro alcuno sfavorevole indizio, li fece lasciar liberi. Il Bussì tornò da capo a sgarare e schernire i regii mignoni. Narra a questo proposito Pier della Stella, che « il lunedì 6 di » gennaio del 1578, la damigella di Pons di Brettagna, » regina della Fava, fu dal re, superbamente addobbato, » arricciato ed inamitato, condotta a messa dal castello » del Luvre alla cappella di Borbone, e gli faceano se» guito i suoi giovani mignoni, non meno ed anzi più in » gala di lui. Bussì d'Ambuosa, mignone di Monsignore, » fratello del re, vi si trovò pure al seguito del duca, suo » signore, vestito in modo affatto semplice e modesto, » ma con sei paggi dietro, vestiti di drappo d'oro arric» ciato; dicendo ad alta voce esser venuto il tempo che » i mascalzoni sarebbero i meglio addobbati; dal che pro» vennero i segreti rancori e dispetti che si manifesta» rono bentosto dopo.

» L'istesso Bussì, essendo venuto ad alterco alla sera » del giovedì precedente col Grammonte, al ballo che » si facea e continuava tutte quante le sere, dall'Epifania » in poi, nel salone del Luvre; il giorno del venerdì 10

» del mese mandò alla porta di Sant'Antonio trecento gen-
» tiluomini bene in armi ed a cavallo, e il Grammonte al-
» tretanti mignoni e parteggiatori del re, per diffinire quivi
» le loro contese all'ultimo sangue. Essendo stati impediti
» dal venire alle mani per espresso comandamento del re,
» fatto loro questa mattina; ad onta di questo comanda-
» mento, il Grammonte andò al dopo pranzo a cercare il
» Bussì nella di lui propria casa, in via de' Provari, ove
» fece ogni sforzo per entrare; ed ivi si combattè per
» qualche tempo tra quelli di fuori e quei di dentro. Il
» re, di tal cosa avvertito, mandovvi il maliscalco di Cossè
» e lo Strozzi, i quali condussero il Bussì al Luvre, dove
» subito dopo fu condotto, per espresso comandamento
» del re, il Grammonte; e alla mattina della domane ven-
» nero appacciati per avviso dei maliscalchi di Mommo-
» ransì e di Cossè.

» Al sabbato, calen di febbraio, il Quelus, in compa-
» gnia del San Luca, dell'Arques, e del San Magrino, fuor
» di città e vicino alla porta di Sant'Onorato, sguainò la
» spada e s'avventò contro il Bussì d'Ambuosa, il quale,
» montato sur una cavalla baia chiara delle stalle reali,
» era stato a far correre un qualche cavallo ne' corridori
» delle Tuilerie; e fu la sorte agli uni ed agli altri tal-
» mente propizia, che di parecchi colpi di spada scagliati,
» non uno colse, fuorchè in un gentiluomo che ac-
» compagnava il Bussì, il quale fu ferito. Nei 3 e 4 di
» questo mese fu decretato nel consiglio privato del re,
» in presenza di sua maestà, che il Quelus, aggressore,
» venisse tratto in carcere e processato, giusta l'ordinanza
» fatta nel mese precedente contro siffatti rissosi; del che
» tuttavia nulla fu posto in effetto, avendolo il re in sua
» tutela, come suo mignone. Ondechè Monsignore, offeso
» di ciò e delle risse che pareva gli si intentassero co-

» tidianamente, diliberossi di partir da Parigi e dalla » corte....

» Il giorno del martedì grasso era stato prefisso da » Monsignore il duca per la sua partenza, ed egli avea » perciò comandato a' suoi famigliari di tenere apparec» chiato il suo treno e carriaggi. Il re e la regina madre, » avvertiti di questo comandamento, entrarono in sospet» to; cosicchè, uscendo dal ballo, andarono a veder Monsi» gnore nella sua camera, ove scesi alle male parole, si » assicurarono della sua persona e gli posero attorno » buone guardie. E alla mattina seguente fecero soste» nere il La Ciatre, il Simier ed altri familiari del duca, » cui fecero porre nella Bastiglia (1) ».

Sott'altro aspetto sono rappresentate queste cotidiane risse da Margherita, regina di Navarra, sorella del re. Nei famosi libelli di quel tempo, si vuole che Margherita fosse da entrambi i fratelli amata d'incestuoso nefando amore, e che ella prediligesse il minore, il quale, anche per questo, fosse odiato fieramente da Enrico III (2). Margherita poi nelle sue memorie o commentari narra che i favoriti del re ad ogni tratto insultavano ed attaccavano il Bussì, colla speranza di tirare in qualche rissa Monsignore, e di ucciderlo; che avendo Monsignore mandato il Bussì nell'Angiò per apparecchiare una certa impresa da lui meditata, quei prosuntuosi giovinastri ardironsi a sgarare ed insultare lo stesso duca d'Angiò; che alle nozze del signor di San Luca, il Mogirone ebbe l'audacia di deriderne coi più pungenti motti il brutto aspetto e la picciola statura in modo da essere udito da lui; che infine, avendo il duca, per cansare una rissa, fatto

(1) Diario d'Enrico III, di P. de l'Étoile, p. 161-164.

(2) Il Divorzio Satirico, in seguito al Diario di Enrico III, di P. de l'Étoile, edizione di Colonia del 1699, p. 190.

chiedere a suo fratello licenza di partirsi all'indomani dalla corte, per andare a caccia, Enrico III, insospettito per questo, si recò in persona con la sua guardia scozzese ad arrestare il fratello un'ora dopo la mezzanotte (1). Prosegue poi a narrare come suo fratello, prigioniero, mandò un arciere scozzese ad avvertirnela e chiamarla; e come essendosi ella incontanente recata da lui, il fratello si dava per perso, dicendo che il re voleva la morte di lui, e che non gl'incresceva punto di perder la vita. «Non sapendo che cosa sieno le felicità di questo mon- » do », (così lo fa parlare Margherita), « non mi debbe » increscere di abbandonarle. La sola apprensione ch' io » abbia, si è quella che non potendosi farmi giustamente » morire, si voglia farmi struggere nella solitudine d'una » lunga prigionia, nella quale però disprezzerò ancora la » loro tirannia, purchè vogliate farmi questa grazia di » confortarmi colla vostra presenza. Queste parole » (dice » Margherita) « in cambio di fermar le mie lagrime, mi » fecero spargere quasi tutto l'umore della mia vita; gli » risposi singhiozzando, che la mia vita e il mio destino » dipendevano dalla sua vita; che niun altri che Iddio » poteva impedirmi ch'io lo assistessi in qualunque con- » dizione egli potesse trovarsi; e che se mi avessero con- » dotta via e non mi avessero lasciata stare con lui, mi » sarei uccisa alla sua presenza (2) ».

Il Bussì, ritornato in questo mezzo a Parigi, entrò di soppiatto nel Luvre, onde ragguagliare il duca d'Angiò dell'esito delle incumbenze fidategli. Ma bentosto venne scoperto, arrestato col Simier, e condotto alla Bastiglia. Però la regina madre, sbigottita di questa strepitosa rot-

(1) Citate Memorie, T. LII, p. 314.
(2) Memorie di Margherita di Valois, T. LII, p. 304-311.

tura tra' suoi figliuoli, dopo di essersi consigliata col cancelliere e con gli altri più attempati e più giudiziosi ministri, andossene dal re, e tante gliene disse, che lo indusse a concedere la liberazione di Monsignore e de' suoi favoriti, a patto che il Quelus ed il Bussì fra loro si riconciliassero. Narra Margherita di Valois, che la regina sua madre, dopo avere parlato a lei e al duca d'Angiò delle cose stabilite col re, fece consentire Enrico III ad operare onoratamente quella liberazione. Ed «a tal uo»po», soggiugne essa, «ei venne nella camera della re»gina mia madre, con tutti li principi, signori ed altri »consiglieri del suo consiglio, e ci mandò a chiamare, »mio fratello e me, dal signor di Villequier. Nel recarci »da sua maestà, passando per le sale e le camere, le tro»vammo tutte piene di persone che ci guardavano colle »lagrime agli occhi, lodando Iddio di che ci vedevano »fuori di pericolo. Entrati nella camera della regina mia »madre, trovammo il re con quella compagnia che ho »detta, il quale, vedendo mio fratello, gli disse, che lo »pregava di non avere per male e non offendersi di »quanto egli avea fatto per impulso del zelo ond'era mos»so per la quiete del suo Stato, e di credere che ciò non »era stato operato con intenzione di dargli dispiacere»...

Monsignore rispose a queste parole del re in termini umili e sottomessi. «Dopo il che», prosegue Margherita, «la regina mia madre preseli entrambi e li fece abbrac»ciare. Comandò subito il re che si facesse venire il Bussi »per accordarlo col Quelus, e che si ponessero in libertà »il Simier e il signor della Ciatre. Entrato il Bussì nella »camera con quel bel tratto che era in lui così natura»to, il re gli disse, volere ch'ei si rappattumasse col »Quelus, e non più parlassesi della loro contesa. Il Bussì »gli rispose: se vi piace, mio sire, ch'io il baci, vi sono

» pienamente disposto; e accomodando i gesti con le pa-
» role, gli diede un abbraccio alla Pantalonesca; pel che
» tutta la compagnia, sebbene ancora attonita e commossa
» da quanto era avvenuto, non potè trattenersi dal ri-
» dere (1) ».

Non ostante questa apparente riconciliazione, il re nel successivo giorno comandò ai capitani delle sue guardie, dovessero star bene attenti che Monsignore non uscisse dal Luvre, e ne facessero sloggiare tutti i famigliari di esso, ad eccezione di quelli che dormivano nella sua stessa camera o nel suo guardaroba. Ciò saputosi da Monsignore, egli tornò a pregar la sorella; la quale, fattasi portare una grossa corda, lo calò di sua mano nella notte dei 14 di febbraio, coll'aiuto di tre sue ancelle, dalla propria finestra, che era al secondo piano, nella fossa del Luvre. Calovvi egualmente dopo di lui il Simier e Pangè, con cui Monsignore si rifuggì nel chiostro di Santa Genovieffa, ove il Bussì gli aspettava; il quale per un buco fatto, di concerto coll'abate del monistero, nelle mura della città, li pose fuori di quella. Trovati quivi i cavalli già bell'e sellati, se ne partirono Monsignore ed i suoi famigliari di galoppo, e senza sinistro accidente, ad Angeri pervennero (2).

Enrico III fu molto sbigottito per questa fuga del fratello, e alla mattina del giorno seguente fecegli correre dietro la regina sua madre, acciò procurasse di conoscere i suoi gravami e di acchetarne il risentimento, onde non avesse a succedere una guerra civile. E perchè la paura l'avea fatto più mansueto, perciò rimise nello stesso

(1) Memorie di Margherita di Valois, T. LII. p. 315-324.

(2) *Idem, ibidem*, p. 325-337. - Piero de l'Étoile, Diario di Enrico III, p. 164. - De Thou, lib. LXVI, p. 537 e 538.

tempo al fratello i suoi equipaggi e tutti i suoi famigliari. Monsignore però era fuggito senza sinistre intenzioni; e dopo aver protestato alla madre ch'ei nulla intendeva ad intraprendere contro il re e contro lo Stato, e unicamente rivolgeva le sue mire a verso straniere contrade, mandò sollecitamente al re il barone di Roccapot, perchè gli facesse le medesime proteste, che tranquillarono alquanto gli animi in corte (1).

Da altri progetti era allora adescato il duca d'Angiò. In quella sua testa vanitosa e leggera era entrato il disegno di acquistare la sovranità dei Paesi Bassi. Mentre i più nobili sensi che possano muovere gli umani consorzi, vo' dire la religione e l'amore di libertà, tenean sollevati gli animi dei Belgi e dei Batavi, e sorreggeanli nella tremenda tenzone contro l'immensa possa della monarchia spagnuola, i principi della casa di Francia null'altro avean saputo ravvisare in quelle spaventevoli pugne, che un'occasione per loro di porre in trono colà un membro della propria famiglia. La loro politica era ancor più meschina ed egoistica di quella di Filippo II. Costui era veramente pinzochero e dispóto; egli aborriva da senno e con tutto l'animo ogni libertà di spirito ed ogni libertà politica. Credeasi obbligato in coscienza di spegner la prima, per debito inverso a Dio, e di soffocar la seconda, per debito inverso agli uomini; e gli spergiuri cui commetteva, i supplizi che comandava, i delitti ch'ei giudicava necessari per ottenere il suo scopo, pareangli giustificati dal fine propostosi: servendo alla Chiesa ed al principio monarchico, egli non pensava ai suoi comodi. Per lo contrario, e Carlo IX ed Enrico III e il duca d'Angiò impigliaronsi tutti e tre successivamente nelle guerre di Fian-

(1) P. de l'Étoile, *loco citato*, p. 164.

dra, non già per fede che avessero religiosa o politica, non per difesa dell' umanità, ma pel loro marcio interesse privato, contrario alle proprie massime. Sperarono che quella sanguinosa guerra civile, quella devozione di veri amatori della patria e mártiri dei sentimenti religiosi, quell'eroismo d'un intiero popolo, avrebbero loro spianata la via per acquistare una novella corona. Già da lungo tempo il duca d'Angiò stava attento a quell'agonizzare del Belgio, e si lusingava con la speranza che gli oppressi, incitati dalla disperazione, si sarebbero gettati fra le sue branche. Il Mondusset, inviato di Francia nei Paesi Bassi, era tornato in patria coll'incarico datogli da molti signori e da parecchie città, d'invocare in favor loro il patrocinio del re. « Vedendo il Mondusset », così dice a tale proposito Margherita di Valois, « che il re non pre- » giava questo avviso, non gliene parlò più, e rivolsesi » a mio fratello, il quale, avendo un animo veramente » principesco, non bramava altro che d'intraprendere » cose grandi e rischiose, essendo nato piuttosto per con- » quistare che per conservare. Il quale ecco che subito » abbraccia quest' intrapresa, che tanto più gli piace, » quanto che egli vede di non far cosa ingiusta, volendo » solo riacquistare alla Francia quello che usurpato le era » dallo Spagnuolo (1) ».

Dal punto in cui il principe d'Orange, sgomentato e dalla resa di Mons e dalla carnificina degli ugonotti di Francia della festa di san Bartolomeo, fu costretto nel 1572 a disgombrar dalle province meridionali e ripararsi nella contea d'Olanda; noi non abbiamo più avuto occasione di trattare in questa nostra istoria delle cose delle Fiandre (2). Di grandi cose erano avvenute d'allora in

(1) Memorie di Margherita di Valois, T. LII, p. 246.

(2) Veggasi il capitolo XXII della Parte VII di quest'istoria, a pag. 163 e 169 di questo volume.

poi in quelle contrade. Filippo II erasi finalmente avveduto che l'abominio universale in cui i Fiamminghi avevano il duca d'Alba, facea crescere il numero dei ne-
1573 mici di Spagna, e perciò nel 1573 richiamava il duca
1578 stesso e quello di Medina Celi, e mandava in loro vece il commendatore don Luigi di Requesens, il quale, nel governo dianzi avuto del ducato di Milano, era venuto in fama d'uom giusto e temperato. Ne' 17 di novembre del 1573, aveva il Requesens assunto il governo delle Fiandre (1).

Per cinque anni e mezzo il governo della Fiandra era stato in mano del duca d'Alba, il quale in questo spazio di tempo avea fatto morire, come se ne gloriava, per mano del boia, diciottomila eretici, senza contare il numero, di gran lunga maggiore, della gente scannata dal ferro delle sue soldatesche. Quantunque le massime del Requesens fossero contrarie a quelle dell'implacabile e crudele Toledo, pure i Paesi Bassi non ebbero donde rallegrarsi molto dell'alleviamento del giogo che li premeva. La soldatesca spagnuola si era troppo a lungo ausata a sfogare impunemente i suoi feroci e cupidi appetiti. Il cieco suo fanatismo la portava a gloriarsi di ogni crudeltà commessa contro ribelli ed eretici; e per altra parte il suo duce supremo, Chiapino Vitelli, lasciavale lento il freno, credendo che la licenza fosse stimolo alla prodezza. La stagione campale del 1574 erasi aperta con eventi molto propizi pel principe d'Orange, il quale, dopo rintuzzati vittoriosamente tutti gli sforzi tentati dal Requesens per liberare Middelburgo, avea arso il navilio spagnuolo e

(1) De Thou, T. IV, lib. LV, p. 741. - Watson, Istoria di Filippo II, T. II, lib. XIII, p. 305. - Bentivoglio, Guerre di Fiandra, P. II, lib. VII, p. 157.

costretto la città ad arrendersi nei 16 di febbraio (1). Innalzavano questi prosperi successi meravigliosamente le speranze dei sollevati Fiamminghi; aggiuntochè nel tempo medesimo, il conte Luigi di Nassau, fratello del principe d'Orange, quel desso che era stato compagno in Francia del Condè e del Coligni, facevasi innanzi per la via della Gheldria con un nerbo di settemila fanti e quattromila cavalli, arruolati coll'oro ch'egli avea ottenuto da Carlo IX in ricambio della promessa fattagli delle contee d'Olanda e di Zelanda, e con un gran numero di protestanti francesi, accorsi spontaneamente ad ingrossar le sue file. Ma essendo il Nassau venuto alle mani nei 14 di aprile presso Moocher, con don Sancio d'Avila, luogotenente del Requesens, sì triste furono per lui le sorti della battaglia, che egli e il conte Enrico suo fratello, e tre o quattro migliaia de' suoi soldati rimasero estinti sul campo, e il rimanente del suo esercito fu vôlto in piena fuga. Il principe d'Orange, ricevuta la trista notizia della giornata di Moocher, si ritrasse in Olanda, non essendo più in grado di tenere il campo. Però l'animosa resistenza di Leida valse essa sola a fermare i progressi del vittorioso Requesens; gli Spagnuoli vi si travagliarono attorno dai 27 di maggio fino ai 3 di ottobre del 1574, ma invano: i cittadini e il presidio sopportarono eroicamente i più gravi stenti, e sopratutto nei due ultimi mesi dell'assedio le angoscie della più cruda fame, e finalmente furono salvi per l'eroica risoluzione fatta ed effettuata dagli Stati di rompere i dicchi che stanno contro l'acque dell'Oceano, e di sommergere la propria contrada per discacciare o distruggere i nemici (2).

(1) De Thou, T. V, lib. LVIII, p. 135. - Bentivoglio, P. I, lib. VIII, p. 158. - Watson, T. II, lib. XIII. p. 310.

(2) De Thou, lib. LIX, p. 137, 141, 151. - Bentivoglio, P. I, lib VIII, p. 133-181. - Watson, lib. XIII, p. 325-361.

Alla stagione campale del 1575 si diede principio subito dopo la rottura delle conferenze inutilmente apertesi a Breda con la mediazione dell'imperatore per la negoziazione della pace. Il Requesens intraprese in quell'anno la conquista della Zelanda, e venne a capo, ad onta del gagliardo contrasto del principe d'Orange, di portare colà le sue schiere e di soggiogarvi successivamente parecchie fortezze. Ma nell'assedio di Ziriczée gli Spagnuoli dovettero spendere ben nove mesi, e prima della resa di quella città, il marchese Chiapino Vitelli, peritissimo fra' capitani di Filippo II, venne a morte. Poco di poi cessò pure di vivere, nei 5 di marzo del 1576, a Brusselles per una febbre violenta l'istesso governatore don Luigi di Requesens (1).

La morte di questi due capi fece cadere in iscompiglio il governo di Spagna ne' Paesi Bassi, e salvò il principe d'Orange e gli Stati dalla totale imminente rovina. La potestà viceregale, per la mancanza del governatore, devolsesi al consiglio di Stato di Fiandra, composto in gran parte di Fiamminghi; ma la soldatesca spagnuola, che difettava delle paghe da meglio che venti mesi, non volle riconoscere quell'autorità civile, e prorompendo nei 24 di giugno del 1576 in aperto e dichiarato ammottinamento, s'impadronì di Alost, e creatovi un certo quale governo suo proprio alla soldatesca, diedesi a taglieggiare le circostanti contrade. I Fiamminghi, che a grave stento si rassegnavano a sopportare la tirannide regolata di Filippo II, non potevano certamente durare gran pezza quella della sfrenata ciurmaglia, che, scosso ogni giogo di obbedienza, avida d'oro, e avvezza a valersi dei

(1) De Thou, lib. LX, p. 170-180. - Bentivoglio, P. I, lib. IX, p. 182. - Watson, lib. XIII, p. 375.

più acerbi tormenti e supplizi per procacciarsene, a tanti e sì fieri e sì continui eccessi trascorreva, che soverchiavano propriamente ogni limite dell'umana pazienza: ondechè il popolo di Brusselles si sollevò a furia, scacciò nel 4 di settembre dal consiglio delle Fiandre quei membri di esso che erano o spagnuoli o venduti alla Spagna, e posevi in loro vece i più principali signori della contrada. A questo moto popolare succedette una lega fra il Brabante, l'Anò, l'Artese e la Fiandra, indiritta a far testa alla soldatesca spagnuola ed a difendere l'antiche libertà e franchigie di quelle contrade; la quale lega allestì un esercito nazionale, di cui assunse il comando Guglielmo di Horno. Intanto lo Spagnuolo Gerolamo di Roda, uno dei membri del consiglio di Stato che erano stati scacciati dal popolo, andò a raggiugnere i soldati di Spagna ammottinati in Alost, e fu da loro riconosciuto qual capo e duce supremo (1).

In queste congiunture gli Stati di Fiandra invocarono l'aiuto della regina Elisabetta e di Monsignore, il quale non avea allora altro titolo che di duca d'Alansone. Con quest'ultimo intavolarono le pratiche per mezzo del Mondusset, inviato francese a Brusselles. Il duca volonterosissimamente l'udiva; e la diletta sua sorella Margherita, regina di Navarra, in una sua gita fatta l'anno seguente a Spa, espressamente per coltivar quegli intrighi, si abboccava con la maggior parte dei signori della contrada, e con grandi promesse ne innalzava le speranze (2). Ciononostante il duca, sgomentato dalle iterate sconfitte a cui soggiacevano le forze degli Stati, non si ardì per gran

(1) De Thou, lib. LXII, p. 272 e 277-280. - Bentivoglio, P. I, lib. IX, p. 199. - Watson, T. III, lib. XIV, p. I.

(2) Memorie di Margherita di Valois, T. LII, p. 251-300.

tempo dichiararsi apertamente per essi. In uno scontro avvenuto nei 15 di settembre del 1576 a Tirlemonte tra gli Spagnuoli e i confederati fiamminghi, quest'ultimi furono vôlti in piena fuga; a' 20 del seguente mese di ottobre le schiere di Spagna, capitanate dal Vargas e da Ferdinando di Toledo, occuparono Mastricht e la posero a sacco: poco poi avveniva l'espugnazione di Anversa, che di maggior piaga afflisse gli Stati. La rôcca di questa città era tuttora in potestà degli Spagnuoli, ma la città, emporio principalissimo in quei tempi del traffico e delle ricchezze dell'occidente d'Europa, era occupata dal Ciampignì, luogotenente degli Stati, il quale tenea strettamente assediato il presidio spagnuolo della rôcca. Avvertite le soldatesche ammottinate d'Alost delle angustie in cui trovavasi quel presidio, vennero ne' 4 di novembre ad unirsi con quello, e sottopostesi agli ordini del d'Avila e del Vargas, scesero contro la città, e l'espugnarono d'assalto. Sfogarono esse pienamente contro gli infelici Anversani que' cupidi e feroci appetiti per cui gli Spagnuoli venivano universalmente, da sessant'anni in poi, risguardati come i padroni, gli amici od i nemici più formidabili e fieri. Settemila dei difensori d'Anversa furono trucidati; durò il sacco tre giorni e tre notti, e non solo riempiè di lutto e squallore la città, ma recò la desolazione e la rovina fra i trafficanti da un capo all'altro dell'Europa (1).

Il giorno precedente a quello della presa d'Anversa pervenne a Lucemburgo don Giovanni d'Austria, bastardo dell'imperatore Carlo V, deputato da Filippo II a governatore delle Fiandre. Aveva don Giovanni traversa-

(1) De Thou, lib. LXII, p. 288, 290. - Watson, T. III, lib. XIV, p. 10-21. - Bentivoglio, P. I, lib. IX, p. 205-210.

to la Francia, viaggiando per le poste e travestito, con tanta celerità, che sparsesi la voce del suo arrivo nei Paesi Bassi prima che si fosse saputa la sua partenza: contuttociò gli ugonotti dissero in seguito che, nel passare a Parigi, egli si era abboccato col cardinal di Ferrara, legato pontificio, e col duca di Guisa, od anche con la regina Catterina ed Enrico III, ed indettato con essi intorno alle cose da farsi per abbattere il protestantesimo. Nel ducato di Lucimburgo, che era la sola provincia nei Paesi Bassi che avesse fatto instanza per la ripristinazione dei suoi privilegi e non si fosse dichiarata contro le soldatesche spagnuole, fu don Giovanni accolto senza contrasto veruno. Ma l'altre province cattoliche erano tutte in armi, e sebbene non ricusassero di riconoscerlo qual governatore, esigevano però ch'ei mallevasse i loro diritti e allontanasse dalla Fiandra quella sfrenata soldatesca straniera che pei nuovi misfatti commessi in Anversa era caduta in maggiore abominio. Sì altiere e minacciose furono le risposte da lui date alle petizioni indirizzategli a tal uopo dagli Stati delle province cattoliche rassembrate a Brusselles, che queste conobbero la necessità di collegarsi con le province protestanti, alle quali avevano fatto guerra fin allora. Un certo sentimento di gratitudine inverso al principe d'Orange, che aveva loro mandati testè dei soccorsi contro gli Spagnuoli, agevolò la negoziazione intavolata a tal fine; la quale fu conchiusa negli 8 di novembre del 1576 col trattato che appellasi la pacificazione di Gante, e per cui le province di Brabante, Fiandra, Artese, Anò, Namur, Utrecht, Malines, Olanda e Zelanda, alle quali si unì poi anche nei 24 del mese suddetto di novembre la Frisia, pattuirono fra loro di abolire tutti gli editti persecutorii del duca d'Alba, di restituirsi scambievolmente tutti i prigioni, di

congiunger gli sforzi per discacciare i barbari loro oppressori, e di mantenere intanto in vigore nelle province meridionali la sola religione romana, e nelle settentrionali lo stato di cose attuale. Don Giovanni, vedutosi inabile a far testa con la forza all'unione delle province, fu costretto ad accedervi anch'esso col trattato di Marca in Famïnes, dei 12 di febbraio del 1577, obbligandosi a mandare fuori di Fiandra tutte le soldatesche straniere (1).

Non altro però si proponeva don Giovanni, se non di ingannare gli Stati, di ridestare le assopite gelosie fra' protestanti ed i cattolici, e di giovarsi della sicurtà in cui viveano le province cattoliche per afferrare di bel nuovo l'assolnto imperio. Avea egli bensì mandate fuori le soldatesche spagnuole, ma andava indugiandosi con varii pretesti ad accommiatare le schiere tedesche; e ne' 24 di luglio del 1577, côlta l'occasione delle feste celebrate pel passaggio della regina di Navarra, s'impadronì per sorpresa della città e della rôcca di Namur. Sperava contuttociò poter colle pratiche addormentare gli Stati: ma avendo in quel torno il re di Navarra intercetto in Guascogna il carteggio di don Giovanni col re Filippo, e speditolo al principe d'Orange; gli Stati, a cui furono esibite quelle lettere, vennero in piena cognizione dei perfidi disegni del governatore. Si volsero perciò con tutto il fervore alla guerra; molte fortezze vennero loro consegnate dalla soldatesca postavi di presidio; e il principe d'Orange, chiamato a Brusselles, vi fu con grandissimo plauso accolto dal popolo. Non andò guari tuttavia che i gran signori delle province cattoliche, il duca d'Arescot, il marchese d'Avrè, il conte di Lalèn, ingelositi

(1) De Thou, lib. LXII, p. 293-300, e lib. LXVI, p. 403. - Watson, T. III, lib. XIII, p. 23-43. - Bentivoglio, P. I, lib. X, p. 212-222.

dell'Orange, il quale prima credevano loro pari, e vedevano ora loro capo e superiore, cercarono di sturbare quella concordia de' Fiamminghi, contraponendo all'Orange, come pure a don Giovanni, un governatore cattolico. Chiamarono perciò dall'Austria l'arciduca Mattia, giovinetto di ventidue anni, figliuolo di Rodolfo II, imperatore, il quale scappò di Vienna in quel modo quasi che il duca d'Angiò era scappato da Parigi, per venir nelle Fiandre ad offerire i suoi servigi agli Stati. Non potè l'Orange impedire l'elezione di Mattia a governatore; ebbe modo però di trarlo dalla sua, di indurlo a sottoscrivere e giurare dei patti, e di farsi nominare suo luogotenente (1).

Non fu sì avventurato il principe d'Orange nelle instanze da lui fatte presso gli Stati, a fine d'indurli ad adoperare gagliardamente, ed assaltare don Giovanni a Namur prima del ritorno delle soldatesche spagnuole che a marce sforzate riconducevagli il principe di Parma Alessandro Farnese. L'esercito degli Stati, venuto a battaglia con esse nei 29 di gennaio del 1578 a Gemblurs, fu totalmente sconfitto. Allora la causa della libertà e del protestantesimo parve di nuovo sommamente pericolante nelle Fiandre. Se non che i protestanti di tutti gli altri Stati d'Europa si avvidero che il loro destino poteva dipendere dall'esito della tenzone in quelle province. L'elettore Palatino, particolarmente, era infervoratissimo per la difesa de' suoi correligionisti ne' Paesi Bassi, come già in Francia; e non tralasciò di mandar loro rinforzi di soldatesche alemanne. La regina Elisabetta, che

(1) I patti giurati da Mattia in dicembre del 1577 si leggono nei Trattati di Pace, T. II, p. 390. - De Thou, lib. LXIV, p. 419. - Watson, lib. XIV, p. 48-68. - Bentivoglio, P. I, lib. X, p. 223-232.

era venuta a scoprire il disegno divisato da don Giovanni di liberare dalla captività la regina Maria Stuarda di Scozia, e sposarsela e salire con essa sul trono d'Inghilterra, e cui perciò sommamente premeva d'impedirgli di consolidare la potestà sua ne' Paesi Bassi, strinse con gli Stati un trattato formale di alleanza, e gli accomodò d'un prestito di centomila lire sterline (1). E il re di Navarra, e gli altri protestanti francesi, più intimamente ancora uniti con gli Olandesi per la fede religiosa, per l'amore della libertà politica, e per la comunanza delle amicizie e nimicizie, o mandarono sussidii, o corsero in folla ne' Paesi Bassi, aggiuntochè non aveano occasione di guerreggiare in Francia. Il prode La Nûe, tediato delle guerre civili e infastidito dei principi e delle corti, di cui pur troppo aveva imparato a conoscere l'abbiezione, fu uno di quelli che accorsero a combattere pei protestanti della Fiandra, ove giunse con un buon numero di riputati
1578 guerrieri francesi nei 29 di giugno del 1578 (2). Quegli però di cui sommamente desideravano gli Stati l'aita, si era il duca d'Angiò. Vedendolo capo in Francia di una possente fazione, che lo celebrava qual uomo di senno e di mano, conoscendo l'ampio appannaggio ond'egli godea, e sapendo che si trattavano le nozze di lui con Elisabetta, la quale parea molto vogliosa di farlo partecipe del letto suo e del trono, gli Stati facevano il massimo caso del sostegno d'un principe che pareva in grado di trarre apertamente dalla loro la Francia e l'Inghilterra. Dopo la sua fuga dalla corte, Monsignore aveva rassembrato nell'Angiò seimila fanti e mille cavalli all'incirca.

(1) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. XVII, p. 362. - Trattati di Pace, T. II, p. 391.

(2) De Thou, lib. LXVI, p. 489. - Amirault, Vita di Francesco de la Noue, p. 249.

Il gran concetto che si facea delle sue ricchezze e dei vantaggi che egli avrebbe potuto procurare a' suoi soldati nella contrada ove si apparecchiava a condurli, aveva tratto a calca sotto le sue bandiere i guerrieri. Ma s'egli era ricco, era anche prodigo e spensierato come i suoi fratelli. Sempre in penuria di denaro, egli dava ai soldati un picciol premio d'ingaggio e niuna paga; cosicchè le schiere da lui rassembrate facevano tristissimo governo della provincia in cui le tenea raccolte. Enrico III, benchè timoroso che l'intrapresa di lui venisse ad inimicargli Filippo II, non vedea però l'ora che egli uscisse dal reame, così per non mirarsi più attorno i cervelli irrequieti che guidavano suo fratello, e gli avventurieri arruolati sotto le bandiere di lui, come per avere i sudditi liberi dalle loro rapine e lontano da sè un temuto emolo. Monsignore appagò il suo desiderio. Il picciolo suo esercito traversò senza ostacolo alcuno una parte della Francia, e portossi ai confini dell'Anò. In seguito nei 7 di luglio Monsignore stesso partì a mezzanotte da Verneuil in compagnia dei signori di Bussì e della Roccaghione, e di pochi altri ufficiali, e tenne dietro alle proprie schiere (1). Accolto, sul fare d'agosto, nelle mura di Mons, pubblicò quivi un manifesto, in cui diceva: non avere potuto resistere all'instanze dei Fiamminghi, sudditi un tempo della Francia, che lo supplicavano di liberarli dalla tirannide ispanica; essersi indotto a quel passo contro il volere della regina, sua madre, e ad onta delle rimostranze dei principali signori del reame; ma essergli testimonio Iddio, che nè l'avarizia, nè l'ambizione, nè la gola delle spoglie d'un principe vicino,

(1) P. de l'Étoile, Diario d'Enrico III, p. 171.

l'avevano mosso a quella impresa, bensì soltanto la coscienza di un suo debito e la compassione (1).

Seguiva un trattato, conchiuso e sottoscritto in suo nome dal Bussì in Anversa il giorno 13 d'agosto, col quale ei veniva chiamato a protettore e difensore della libertà belgica. Portava questo trattato: ch'ei fosse obbligato di mantener per tre mesi a proprie spese diecimila fanti e duemila cavalli per la difesa degli Stati di Fiandra; che per sua sicurtà dovesse avere il possesso delle piazze di Bavè, del Quesnuà e di Landressì; che tutte le sue future conquiste a destra della Mosa, in sua proprietà cedessero, e quelle a stanca del detto fiume, agli Stati si devolvessero; dovessero i Fiamminghi, in caso d'irreparabile rottura col re di Spagna e d'elezione d'un nuovo signore, anteporre ad ogni altro il duca d'Angiò; in nome del duca stesso, quand'egli fosse negli accampamenti, si spedissero i comandamenti; ma quanto alla polizia ed al reggimento della contrada « fosse egli contento di non immischiarvisi (2) ».

Don Giovanni era in questo tempo a Namur con un esercito valorosissimo, ma picciolo assai, poichè Filippo II, per una certa gelosia del fratel suo bastardo, non avea voluto accrescerlo. Gli Stati, l'arciduca Mattia e il principe d'Orange, avevano speranza di trarlo a campale battaglia e discacciarlo in appresso dalla contrada. Ma appunto per avere ricevuto dai loro alleati dei rilevanti soccorsi, non poterono essi valersene a proprio senno; nacquero fra loro sospetti, o gelosie e scissure, e tutti i loro disegni riuscirono a vuoto. Elisabetta, benchè trattasse di

(1) De Thou, lib. LXVI, p. 497. - Bentivoglio, P. I, lib. X, p. 244.

(2) Leggesi questo trattato d'Anversa nei Trattati di Pace, T. II, p. 394. - De Thou, lib. LXVI, p. 498. - Watson, lib. XIV, p. 89. - Bentivoglio, P. I, lib. X, p. 246.

nozze col duca d'Angiò, diffidava di lui e bramava che egli non diventasse troppo potente in Fiandra. Perciò mandò essa ragguardevoli sussidii al principe Giancasimiro, fratello dell'elettore Palatino, coi quali allestì costui un poderoso esercito e lo condusse nei Paesi Bassi. Congiuntosi questo esercito tedesco con quello degli Stati a Diest, vidersi in campo colà pei Fiamminghi quarantamila fanti e ventimila cavalli: formidabili forze che gli Stati non avevano avute giammai; ma queste schiere, composte quasi intieramente di protestanti, insospettirono al sommo i cattolici. S'aggiunse che i protestanti delle province di Fiandra e Brabante abusarono della propria preponderanza per ottenere nella conchiusione della pace di religione in Anversa (1) ulteriori vantaggi. S'accrebbero perciò grandemente i sospetti e gli astii dei cattolici delle province Vallone: laonde ricusarono d'aprir al duca d'Angiò le tre città promessegli per sua sicurtà, e non vollero saperne di mandare ad effetto i patti della detta pace di religione; trascorsero anzi ad atti di aperta ostilità contro dei protestanti. Nulla tentarono essi per lo converso contro don Giovanni d'Austria: ben si vedeva che andavano sempre più rivolgendosi alla parte degli Spagnuoli. Al termine della stagione campale le schiere alemanne di Giancasimiro se n'andarono senz'aver operato cosa alcuna: con tutto ciò don Giovanni non si giovò di queste favorevoli circostanze, perciocchè cadde infermo, e quindi a poco morì in Namur nel calen di ottobre, lasciando per suo successore nel governo dell'esercito il principe parmense Alessandro Farnese (2).

(1) Dei 22 di luglio del 1578. - Trattati di Pace, T. II, p. 392.
(2) De Thou, lib. LXVI, p. 507, 511, 519. - Watson, lib. XIV, p. 248.

Fra queste gare di parti, e mentre vedeansi in armi sì poderose schiere tedesche, poco si dovea badare alle operazioni del duca d'Angiò sui confini dalla parte di Francia, le quali non addussero alcun rilevante avvenimento. Il duca strinse d'assedio Binch nell'Anò, e impadronissene ai 7 di ottobre; occupò in seguito Maubeuse; ma poscia, dopo aver fatto infruttuose instanze per ottenere il possesso di Landressì e del Quesnuà, ed esser venuto a poco meno che aperta inimicizia col principe Giancasimiro, accommiatò il suo esercito, lagnandosi risentitamente del trattamento ricevuto, e tornossene in Francia, donde fece passaggio poco poi in Inghilterra, così per trattare con Elisabetta delle cose delle Fiandre, come per incalzare le pratiche che stavansi facendo per le sue nozze con quella regina dai signori di Bacchevilla, di Rambugliet e di Simier (1).

In questo mentre la corte d'Enrico III era nuovamente sossopra pei suoi meschini ed abbietti intrighi. Aveva Enrico sperato che la lontananza di Bussì d'Ambuosa avesse a liberarlo dall'apprensione che gli cagionava la smania di quell'uomo prode e feroce, d'attaccar lite coi suoi mignoni. Ma non appena fu partito il Bussì, che il duca di Guisa si prese l'assunto di mortificare e provocare anch'egli costoro, credendosi di pigliare con ciò la difesa della nobiltà francese, la quale non poteva senza suo scorno chinare la testa dinanzi a quei favoriti del re. Non meno splendido e magnifico nelle cose sue di Enrico III, il duca di Guisa aveva attorno anch'egli, al pari di lui, un gran numero di giovani signori e di paggi, ch'egli addestrava alle armi, e che coi duelli si apparecchiavano

(1) De Thou, lib. LXVI, p. 511. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. XVII, p. 367, 370 e 371.

alla guerra civile, od a spalleggiare l'ambizione tuttora celata della casa lorenese. Questa gioventù, offesa ad ogni tratto dal fasto e dall'insolenza dei regii mignoni, non tralasciava di rinfacciar loro in ogni occasione o con grossolane parole o con isdegnosi motteggi le turpi cagioni del favore ond'essi godevano. Ne' 26 d'aprile Carlo di Balzac d'Antraghe, che veniva chiamato Antraghetto, per distinguerlo da Francesco, suo fratello, e che era tutto dei Guisiani, essendo venuto alle male parole con Giacopo di Levì, conte di Quelus, uno dei mignoni del re, lo trattò con quel disprezzo che questi si meritava. Ne seguì una sfida, in cui il Mogirone e il Livarotto, mignoni anch'essi del re, presero le parti del Quelus: per lo converso lo Sciomberg e il Riberac, amici del duca di Guisa, unironsi all'Antraghetto. Prefissesi per la pugna dei tre mignoni contro gli altri tre il successivo giorno 27 di quel mese, che correva in domenica, alle cinque del mattino; e quanto al luogo, fu esso determinato in vicinanza della Bastiglia: il tutto col placito regio. Mossero i combattenti all'assalto gli uni degli altri, armati di pugnale e di spada, col petto nudo, gridando gli uni *viva il re!*, e gli altri, *viva il duca di Guisa e la nobiltà francese!* Fierissima fu la zuffa, com'era fiero il risentimento dell'ingiuria. L'Antraghetto fu il solo che ne uscisse salvo, ad eccezione d'una lieve graffiatura; lo Sciomberg e il Mogirone giacquero estinti sul campo; il Riberac, morì nel giorno seguente dalle riportate ferite, e così parimenti il Quelus, ma dopo trenta giorni d'angoscie; il Livarotto guarì, ma per quaranta e più giorni stette in pericolo grave di vita. Chi avesse potuto credere che non passasse fra 'l re e que' tre giovinetti, uno dei quali era estinto, e gli altri due piagati di molte ferite mortali, se non una pura e nobile amistà, certamen-

te avrebbe avuto compassione del suo dolore; ma il pubblico tutto conosceva per lo minuto la laida e nefanda depravazione dei costumi del re e de' suoi intrinseci (1); e perciò con abominio ed orrore narravano la corte e la Francia il disperato dolore in cui cadde il re, le promesse ch'ei fece al Quelus ed al medico che ne medicava le ferite, e « come ei portava un affetto meraviglioso al » Quelus ed al Mogiron; e li baciò entrambi già morti, » fece raderne le teste e legare le loro bionde chiome, » e levò al Quelus gli orecchini che prima gli avea dati » e messi di sua propria mano .... e lui e gli altri » onorò di superbi convogli funebri e di sepolture da » principe (2) ».

Voleva il re nel furore dell'ira far processare l'Antraghetto, che era l'unico uscito illeso da quella pugna tremenda; ma il duca di Guisa ebbe a dire tant'alto, che l'Antraghetto « non avea fatto cosa che a gentiluomo e » ad uomo dabbene non s'addicesse, e che se alcuno vo» leva molestarlo, la sua spada, ben tagliente, gliene » avrebbe fatto ragione », che si credette per lo meglio di lasciarlo quieto. Pochi mesi dopo, che fu a' 21 di luglio, alle undici di sera, il duca di Guisa fece ammazzare un altro dei mignoni del re, per nome San Magrino, nell'atto che questi usciva dal Luvre. Sapendo che costui gli corteggiava la moglie, il duca appostò contro di esso una ventina di scherani, che lo lasciarono steso sopra il selciato della via di Sant'Onorato con trentaquattro ferite di spada nel corpo. Lo sciaurato non morì sul campo, ma bensì solo alla mattina del giorno successivo. Essen-

(1) Confessione cattolica del signor di Sancy, c. 7, p. 196.

(2) P. de l'Étoile, Diario d'Enrico III, p. 167, 169. - De Thou, lib. LXVI, p. 539. - Lacretelle, T. III, lib. VIII, p. 84.

dosi posto mano alle informazioni giudiziarie, il re fece dire ai Guisiani che tornassero a corte; ed essi entrarono di fatti in Parigi nei 16 di marzo del 1579, ma con una scorta di sei o settecento cavalli; e ciò bastò per far tralasciare ogni investigazione intorno a quell'omicidio (1).

Il favore del re tirava addosso veramente il malanno ai favoriti. Il Livarotto, guarito che fu dalle ferite riportate nel duello con l'Antraghetto, fu ucciso in duello nel 1581 dal marchese di Megnelè; il Grammonte, che dopo di essi godea della massima grazia di Enrico III, perdette un braccio all'assedio della Fera. Una disgrazia che cogliesse costoro, parea che cagionasse una pubblica allegria; chiunque stava appresso al re, chiunque era alzato da lui a qualche dignità, per ciò solo cadeva in odio ed abbominio presso il popolo. Renato di Villequier, che Catterina aveva fatto aio del figliuolo nella puerizia, era abborrito da tutti, come accusato d'avere attaccato al re il contagio di tutti i vizi. Francesco di O, genero del Villequier, e creato da Enrico III soprantendente delle finanze, era la persona più diffamata in corte per alterigia, avarizia, lussuria, e per la sua implacabile acerbità nella riscossione delle imposte. Filippo Uroldo di Chivernì, nominato nei 9 di dicembre guardasigilli (da poi che il cancelliere Birago, odioso ai Francesi mentosto per avere partecipata la strage di San Bartolomeo che per essere nato italiano, si fu dimesso nel calen di ottobre dal cancellierato per avere ottenuto dal papa il cappello cardinalizio) fu esso pure pessimamente accolto dal pubblico (2).

(1) P. de l'Étoile, Diario d'Enrico III, p. 172 e 185. - De Thou, lib. LXVI, p. 540.

(2) De Thou, lib. LXVI, p. 541. - P. de l'Étoile, Diario di Enrico III, p. 178. - Memorie del Chiverny, T. I, p. 123.

Alquanto più grata fu al popolo la nomina fatta in quell'anno di Armando di Birone e di Giacopo di Matignone, e nell'anno appresso di Giovanni d'Omont, a maliscalchi di Francia. Enrico III gli aveva cappati dai capitani non additti ai Guisiani, e dependenti solamente da lui. Con questo medesimo intento diede egli il governo dell'arsenale e dell'artiglierie a Filiberto della Guiccia, il governo del Dalfinato a Lorenzo di Mogirone, e quello di Parigi al Villequier. Sottentrarono in luogo dei reali mignoni spenti dal pugnale, Anneo, figliuolo di Guglielmo di Gioiosa, luogotenente del re in Linguadoca, e Gianluigi Nogaret della Valletta, il primo de' quali diventò in seguito duca di Gioiosa, e l'altro, duca di Epernone (1). Avvenne ai 31 di dicembre di quest'anno 1578 l'instituzione dell'ordine dello Spirito Santo, fondato da Enrico III, non meno forse pell'intento di aggregare i mignoni ad una poderosa confraternita, nella quale contraessero l'obbligo di difendersi a vicenda, che pel vezzo che avea lo stesso Enrico di frammischiare la divozione alle più laide e nefande libidini. Stabiliva Enrico che questo ordine avesse a comporsi di cento cavalieri commendatori, che dovessero far pruove di nobiltà almeno in tre razze o quartieri. In questo numero di cento avessero a comprendersi il re, gran maestro dell'ordine, e gli uffiziali di quello (2). « Diceasi », come narra Pier della Stella, « che il re avesse instituito quest'ordine per unire a sè » con un nuovo e più stretto vincolo quelli che voleva » aggregarvi; a cagione dello stemperato numero dei ca- » valieri di San Michele, il quale era talmente avvilito, che

(1) Davila, lib. VI, p. 342.

(2) De Thou, lib. LXVIII, p. 601. - Chiverny, T. L, p. 126. - Brantôme, Ragionamento sopra i duelli, T. VI, p. 206.

» più non se ne facea maggior caso che di semplici nobiluzzi o gentiluomini; e perciò il collare di quell'ordine si appellava collare d'ogni bestia. Per farsegli più leali ed affezionati servitori, ei gli astringeva a certi giuramenti contenuti nei capitoli della fondazione dell'ordine. L'intenzione del re ell'era di dare a ciascuno di questi cavalieri ottocento scudi, in forma di commenda, sopra di certi benefizi del suo reame. (Ma il papa e il clero di Francia vi si opposero.) Il che facea, per quanto diceasi, a cagione che molti de' suoi sudditi, agitati dal vento della lega, la quale segretamente e di soppiatto ordiva sempre il suo fuso, intendevano come a ribellione, lasciandovisi trasportare dai novelli aggravi che loro si imponevano. Al che Sua Maestà desiderando provvedere, aveva avvisato di afforzarsi pei detti cavalieri, che credeva dovergli essere del pari che suoi mignoni ed un reggimento delle guardie che cotidianamente lo custodivano, più pronti e fidi servitori, ove accadesse un qualche commovimento (1) ».

In Agen avea il re di Navarra terminato l'anno 1577; ma non appena ne fu egli partito, che il Birone, sul fare del 1578, s'impadronì di Villanuova d'Agenese, e subito dopo di Agen. « Avendo », così dice l'Aubignè, « questa corte di Guascogna perduto così il suo Parigi, si ritrasse a Lecture, donde fu spedito il Miossans a domandar la regina di Navarra; essendo allora posseduta la magione dal Lavardino e dal Roccalaura, al tutto alienati dalla fazione dei riformati ». All'incontro del che il visconte di Turenna, che era pure colà, accerta « che il re di Navarra non avea voluto acconsentire a ciò » che la regina Margherita venisse a trovarlo, a motivo

(1) P. de l'Étoile, Diario d'Enrico III, p. 181.

» della disunione in cui erano stati alla corte, e di varii » sospetti che essa gli avea dati intorno a' suoi diporta- » menti. Il re, suo fratello, quantunque non l'amasse, » pure si recava come ad onta il vedere la sorella quasi » ripudiata dal re di Navarra..... La maggior parte di » coloro che stavano presso quest'ultimo, non aderivano » alla venuta di lei, e tanto meno il corpo delle chiese, » estimando ch'ella dovesse portare molta corruttela, e » che l'istesso re di Navarra sarebbesi lasciato sottrarre » dalle voluttà, e avrebbe accudito meno e con minor » affezione alle faccende (1) ».

Or questo era appunto il motivo per cui la regina madre desiderava di ricondurre Margherita al marito di essa; perciocchè, sebbene Enrico III era stato sempre per lei il prediletto de' figliuoli, pure non poteva essa vedere senza stomaco e ribrezzo la mollezza infame in cui egli era caduto, e le pareva un tratto di accorta politica l'appiccicare questa contagione a' di lui avversari. Mentre che Enrico di Navarra faceva di tutto onde rappattumare i suoi aderenti cattolici coi protestanti, essa, con un po' di scaltrezza, credea potere alienarli fra loro più che mai. Bramava oltraciò visitare tutte le province meridionali, ed esercitarvi quell'imperio di cui il figliuolo di buon grado lasciavala godere. Per queste cagioni, « quan- » tunque », come dice il Turenna, « ella non avesse la » promessa del re di Navarra, di riceverla, ella si pose » in cammino, pregando e minacciando ». Partì nel mese di luglio con Margherita, e giunse a Bordò a mezzo l'agosto all'incirca. Numerosissima era la sua comitiva, della quale faceano parte, giusta l'usato, parecchie delle

(1) D'Aubignè, lib. IV, c. 2, p. 333. - Memorie del Buglione, T. XLIX, p. 3 e 4.

più leggiadre dame di corte. Il re di Navarra si lasciò allora indurre a mandarle dicendo « ch'ella venisse pure, » e che, diportandosi la figliuola di lei giusta il debito, » ogni passata cosa sarebbesi posta in dimenticanza ». Il primo loro abboccamento avvenne alla Reola, città governata per gli ugonotti dal capitano Favas, in cui il re di Navarra portossi in compagnia di seicento gentiluomini. « Assai dolcemente passarono le cose in quella » prima conferenza; cionnondimeno la regina Margheri- » ta rimase con la regina, sua madre, la quale dovea ve- » nirsene al Porto di Santa Maria, e il re co' suoi gentil- » uomini se ne ritornò a Nerac (1) ».

Parecchie doglianze eranvi dall'una parte e dall'altra, e molte difficoltà da appianare. La pace di Bergerac aveva a mala pena fatto quietare la guerra. Un gran numero di venturieri che aveano militato negli eserciti protestanti, non sapendo adoperare ad onesto fine l'industria loro, si erano impadroniti chi di questo, chi di quell'altro castello, e viveano di rapina e di sacco, sgarando egualmente la possa di Enrico di Borbone e d'Enrico di Valois. Nella Linguadoca particolarmente cotidiane erano le ostilità: i cattolici avevano soprapreso un gran numero di piazze tenute prima dai protestanti, e quasi da per tutto aveanvi fatti perire nei supplizi i ministri e gli ugonotti più zelanti. L'istesso Danvilla erasi impadronito a forza, nei 7 di settembre, di Belcario, dopo averne fatto ucciderne di pugnale il governatore (2). Onde comporre tutte queste contese ed altre insorte dopo la pace di Bergerac, pattuirono il re di Navarra e Catte-

(1) Memorie del Buglione, T. XLIX, p. 5, 6 e 7. - Memorie di Margherita di Valois, T. LII, p. 339. - Storia di Linguadoca, lib. XL, p. 370.

(2) Istoria di Linguadoca, lib. XL, p. 369.

rina di tenere un'altra conferenza a Nerac. Volendo però Enrico di Navarra consigliarsi prima coi capi del suo partito e coi deputati delle chiese, che si dovevano rassembrare a Montalbano, Catterina e Margherita, sua figliuola, recaronsi intanto a Tolosa, ove fecero l'entrata loro nei 28 di ottobre. Magnifica fu l'accoglienza fatta colà dal maliscalco di Danvilla e dal visconte di Gioiosa alle due regine; alla comitiva delle quali si erano uniti il duca di Monpensieri, il Dalfino d'Alvergna, suo figlio, il maliscalco di Birone e parecc' altri gran signori, come pure le dame della corte più rinomate per la bellezza e leggiadria loro, e fra altre la celebre Daiella, cipriotta, e la dama di Sauve, di cui era stato amante a Parigi il re di Navarra.

Vennero le due regine a Nerac con lo splendido loro
1579 corteo sul far dell'anno 1579, e fecero subito, come ne avevano avuto timore i ministri protestanti, porre in piena dimenticanza l'austerità de' costumi tanto inculcata da quelli al re di Navarra. Nelle feste e nei solazzi spendevansi le intiere giornate; balli tutte le sere. La regina di Navarra fomentava gli amorazzi del marito, faceasene come mezzana, accoglievane gratamente le amiche, esigendo da lui l'accoglienza medesima pei suoi propri amanti. « La corte del re di Navarra », dice a questo riguardo l'Aubignè, « facevasi fiorente di prode nobiltà, e di » dame eccellenti, talmente che per ogni maniera di pre- » gi, così naturali, come acquisiti, non si reputava da me- » no dell'altra. Gli agi vi addussero i vizi (come il calore » i serpenti); la regina di Navarra dirugginovvi in breve » gli spiriti e fecevi irrugginire le armi; essa fece capire » al re, suo marito, che un cavaliere si dovea dire sen- » z'anima quand'era senza amore; e poneva essa stessa » in pratica questa sua massima affatto scopertamente,

» volendo con ciò, che la pubblica professione sapesse in » certo qual modo di virtù, e che il segreto fosse il con- » trassegno del vizio (1) ».

Anche il cardinale di Borbone venne a far parte della comitiva delle due regine, essendosi recato a visitare il nipote; al quale, come narra Pier della Stella, « fece » qualche proposta per indurlo a convertirsi alla reli- » gione cattolica: al che il detto re, beffando e scopren- » do di sua bocca il linguaggio della Lega, la quale co- » minciava fin d'allora a circonvenire quel dabben uo- » mo, disse ad alta voce ridendo: Si dice qui, mio zio, » esservi di quelli che vogliono farvi re; dite loro che » vi facciano papa, chè sarà cosa più propizia per voi, » e così sarete più grande di loro e di tutti i re assie- » me (2) ». Pare strano invero che si parlasse di deferire ad un cardinale, già in età di cinquantacinque anni, l'eredità di due principi, uno dei quali era in età di ventisett'anni e l'altro di ventiquattro; ma l'opinione che Enrico III e Monsignore, suo fratello, snervati dalla lussuria, dovessero morir giovani e non aver prole, era universale fra' sudditi. I Guisiani andavano a bella posta accreditandola, per far accorti i cattolici del grave ed imminente pericolo che correa la Chiesa ove il re di Navarra, eretico recidivo, venisse ad eredar la corona, e per predisporre le menti all'intento da loro agognato, di salire al trono come discendenti dei Carolingi, a danno della schiatta capetingia.

Catterina istessa pareva che avesse un tale presentimento. « Essa », come narra l'Aubignè, « raccontava do-

(1) D'Aubignè, lib. IV, c. 5, p. 44. - Sully, Economie reali, T. I, p. 282.

(2) P. de l'Étoile, Diario d'Enrico III, p. 177.

» lorosamente gli attentati de' Guisiani, quanto era me-
» stieri per dar sospetto e timore; vantava la buona in-
» dole del re suo figlio, toccando lievemente che le sue
» divozioni (ed alcune delle sue donzelle diceano di sop-
» piatto, i suoi infami amori) gli avevano ammollito il co-
» raggio: essere a temersi, diceva, ch'egli venisse soprafat-
» to dalle brighe che gli si suscitavano, e che tutta cristia-
» nità s'indettasse contro il re di Navarra, per privarlo
» del suo diritto di successione; dritto tanto più riguar-
» devole, atteso la mala salute di Monsignore (1) ». Ma
queste cose essa diceva con una certa quale speranza di
ricondurre al cattolicesimo il re di Navarra, non creden-
do che fosse sincera la religione di lui. Parimenti, per
trattar coi ministri, « essa aveva imparato a mente pa-
» recchie frasi, ch'essa chiamava concistoriali, come *di*
» *approvare il consiglio di Gamaliele;* dire che *belli sono*
» *i piedi di coloro che recano la pace;* chiamare il re,
» *l'unto del Signore, l'imagine del Dio vivo,* con varie
» sentenze dell'epistola di san Pietro a pro' delle domi-
» nazioni; esclamare frequentemente: *Sia giudice Iddio*
» *fra voi e noi; ne attesto l'Eterno; dinanzi a Dio ed a'*
» *suoi angeli!* Questo stile, che le dame fra loro appella-
» vano il linguaggio di Canaan, studiavasi alla sera,
» quando la regina andavasene a letto, e non senza ri-
» sa; la scherzosa Atria era la giannasiarca di questa le-
» zione (2) ».

Però Catterina, non paga di usar le sue arti per vol-
gere a sua posta l'animo del re di Navarra, adoperavale
nel tempo stesso contro di lui. Dice il Sulli, che nel men-

(1) D'Aubignè, lib. IV, c. 3, p. 335.

(2) D'Aubignè, lib. IV, c. 3, p. 337. - L'Atria di cui qui parla l'Aubignè, era Anna d'Acquaviva, figliuola del duca d'Atria, moglie del conte di Castelvillano.

tre « che la sua suocera lui teneva a bada con belle pa-
» role, ella seminava guai e dissensioni fra di esso e il si-
» gnor principe di Condè e il signor di Turenna, ed al-
» tri dei più principali del partito della religione, e fa-
» cea pratiche nelle città loro ». Nacque di fatti una sfida fra il principe di Condè ed il Turenna, il quale essendosi scusato con allegare l'ossequio da lui dovuto al grado del principe, la cosa con ciò ebbe termine. In appresso il Turenna venne chiamato a duello dal Durazzo e dal Rosan; ma non appena si fu sbrigato vincitore da loro, che venne assalito alle spalle da certi sicari per essi appostati, e trafitto da ventotto colpi di spada (1). « Tro-
» vandosi », prosiegue a narrare il Sullì, « in Auch in-
» sieme queste tre corti, del re di Navarra e delle due
» regine, una sera, nell'ora del ballo, un gentiluomo
» spedito dal signor di Favas, venne ad avvertire il re
» di Navarra che un vecchio gentiluomo, per nome Us-
» sac, tenuto dianzi per una delle colonne della chiesa
» ugonotta, essendo dei più autorevoli nei concistorii e
» dei più accreditati nelle assemblee, il quale perciò era
» stato preferito a parecchi altri per essere governatore
» della Reola, piazza delle più rilevanti per quelli della
» religione, era stato persuaso da una delle donzelle della
» regina madre, di cui si era svisceratamente innamora-
» to » (era questa quell'Anna d'Atria che insegnava alla regina il linguaggio di Canaan), « a farsi cattolico ed a
» porre la sua città nelle mani di Catterina. Il che uden-
» do il re di Navarra, senza mostrarsi in verun modo
» turbato, o lasciar travedere cosa alcuna, uscì cheta-
» mente dalla folla con tre o quattro altri, ai quali disse

(1) Memorie del Buglione, T. XLIX, p. 19-27. - Memorie del Sully, T. I, p. 285.

» piano all'orecchio: Avvertite quanto più segretamente » potrete tutti i miei servitori di cui potrete saper la di» mora, che fra un'ora io sarò a cavallo fuor della porta » della città, con la corazza sotto il giubbone da caccia, » e dite loro che quelli che mi amano e vogliono farsi » onore, hanno a seguirmi. Il che, appena detto, fu fatto, » ed ogni cosa con tanta felicità si eseguì, che all'ora » dell' aprir delle porte ei si trovò a Flurance, della qua» le, non sospettando di nulla gli abitatori, perciocchè » era tempo di pace, egli s'impadronì facilmente. Il qual » fatto, essendo stato riferito la mattina istessa alla regi» na madre, che si credeva che egli avesse dormito in » Auch, essa non fece altro che riderne, e, crollando il » capo, disse: Ben veggo esser questa la pariglia della » Reola, e che il re di Navarra ha voluto cavolo per ca» volo; ma il mio è però più cestuto (1) ».

Fra questi intrighi e questi festeggiamenti, alcuni dei quali erano aspri anzichè no (perciocchè il re di Navarra condusse una volta le dame alla caccia degli orsi, in cui perì molta gente), si proseguivano le negoziazioni; finalmente ai 28 di febbraio del 1579 la regina madre e suo genero conchiusero e sottoscrissero un trattato di pace per ispiegazione di quello di Bergerac, la cui clausola principale, in modificazione del precedente trattato, fu la concessione fatta da Catterina al re di Navarra di undici altre piazze per sua sicurtà, tre delle quali in Ghienna, ed otto in Linguadoca, con patto però ch'ei non dovesse tenerle se non sino alla fine del venturo settembre (2).

(1) Sully, Economie reali, T. I, lib. I, c. 10, p. 283. - Memorie del Buglione, T. XLIX, p. 13, e note, a carte 91. - D'Aubignè, lib. IV, c. 2, p. 334.

(2) Trattati di Pace, T. II, p. 409-411. - Storia di Linguadoca, lib. XL, p. 370.

Sottoscritta questa pace, e riconciliata la figliuola col re di Navarra, Catterina li lasciò entrambi, e ripigliò il suo viaggio per le province meridionali, conducendo con seco i signori di Laverdino, di Durazzo, di Grammonte e gli altri cattolici aderenti del re di Navarra (1). Questi tornossene colla moglie a Pau, nella quale città, tutta protestante, i ministri vollero assoggettarlo alla rigida loro disciplina. A mala pena concedettero essi che Margherita potesse far dire la messa segretamente in una cappelletta sì angusta, che vi capivano a stento otto o dieci persone; e avendo poi saputo che il giorno della Pentecoste, alcuni cattolici della città si erano appiattati nel castello per ascoltarvi la messa, li fecero trattare asprissimamente (2). Margherita volle allora ad ogni costo partirsi da quella città inospita, e il re suo marito la ricondusse a Nerac. Sì lungamente era questi vissuto in corte di Francia, che non avea potuto non contrarne i vizi e il mal costume. Gli scrittori contemporanei registrano una lunga lista di sue amiche di quel tempo. Da poi che Catterina se n'era andata colla damigella Daiella e la dama di Sauve, Enrico si diede a corteggiare le dame d'onore della propria moglie, Catterina di Luc, la damigella di Reburs, la quale, come dice Margherita, « era una ragazza maliziosa, che non mi volea bene, e faceami tutti i più maligni uffizi che poteva; e poi la damigella di Fossosa, che era più bella, e ancora fanciulla del tutto e buonina.... Noi facevamo per lo più dimora a Nerac, ove la nostra corte era così bella e così piacevole, che non avevamo punto invidia di quella di Francia: essendovi la principessa di Navarra, sorella di mio ma-

(1) Sully, T. I, p. 285. - Memorie del Buglione, T. XLIX, p. 27.
(2) Memorie di Margherita di Valois, T. LII, p. 345-347.

» rito, che fu poi casata col signor duca di Bar, mio ni-
» pote, ed io, con un buon numero di dame e di dami-
» gelle. E il re mio marito aveva un bel corteo di signori
» e gentiluomini, non meno onorati e virtuosi dei più ga-
» lanti ch'io abbia veduti alla corte, e nulla eravi che in
» loro potesse lamentarsi, se non se ch'egli erano ugonotti;
» ma di questa diversità di religione non se ne udiva par-
» lare. Il re, mio marito, e madama la principessa, sua so-
» rella, andavano dall'un canto alla predica, ed io ed il
» mio seguito dall'altro alla messa in una cappella che è
» nel parco; all'uscir dalla quale ci riunivamo per an-
» dare a passeggiare insieme, o in un bellissimo giardino
» che ha dei viali di allori e di cipressi, molto lunghi, o
» nel parco ch'io avea fatto fare, in certi viali di tremila
» passi di lunghezza, che sono lunghesso il fiume; e il
» rimanente della giornata spendeasi in ogni sorta di one-
» sti diletti; ballandosi per lo consueto al dopo pranzo
» ed alla sera. In tutto questo tempo il re serviva la da-
» migella di Fossosa, la quale, dipendendo in tutto da
» me, si diportava così onoratamente e virtuosamente,
» che s'ella avesse proseguito sempre a questo modo,
» non sarebbe incappata nella disgrazia, che poi tante
» gliene recò, ed a me pure (1) ».

Chi dêsse retta a Margherita, avrebbe a credere che ella fu sempre non meno indulgente pei trascorsi e le debolezze del marito, che pura e regolata nella propria condotta. Dopo aver parlato degli amori del marito e di quelli del signor di Turenna con la damigella della Vergne, ella soggiugne: « Ciò non toglieva ch'io ricevessi
» molti segni di onoranza e d'amicizia dal re, il quale me
» ne dimostrava quant'io potessi desiderare; avendomi fin

(1) Memorie di Margherita di Valois, T. LII, p. 345-347.

» dal primo giorno che fummo giunte, raccontato tutti gli » artifizi che si erano adoperati con lui mentre era in » corte, per commettere male fra noi; il che conosceva » essersi fatto solo per rompere l'amicizia di mio fratello, » (monsignore) e di lui, e per rovinarci tutti e tre (1) ». Narra poi che in tempo della loro dimora ad Eolse, il re di Navarra cadde ammalato di gagliarda febbre continua, che durò diciotto giorni, nei quali essa stette a servirlo senza mai allontanarsi da lui nè svestirsi. « Egli cominciò », dice essa « ad avere gradito il mio servizio ed a rallegrarsene » con tutti, e particolarmente con mio cugino, signor di » Turenna, il quale, facendo uffizio di buon congiunto, » mi rimise talmente nella sua grazia, ch'io non l'aveva » mai goduta cotanto ». Non racconta però Margherita, che il visconte di Turenna era appunto in quel tempo innamorato di lei, e corrisposto da essa. Enrico III, che si compiaceva nelle perfidiuzze e malignitaduzze, che di rado sollevava la mente oltre gl'intrighi di corte, e che infine bramava di commetter male tra la Margherita e Monsignore, perchè ne avea gelosia, e tra la medesima ed il marito di essa, per seminare nella picciola corte di Nerac quanti semi si potesse di discordia e di disunione, scrisse al re di Navarra, dicendogli che la moglie faceagli le fusa torte, e che il drudo di lei era il visconte di Turenna. Ei consegnò la lettera a Filippo Strozzi, incaricandolo a rimetterla in proprie mani del re di Navarra. Lo Strozzi era allora innamorato della sorella del Turenna, e veniva a bella posta a Nerac per chiederla in isposa; ei tennesi pago di recar quella lettera, credendo che fosse una commendatizia del re. Il re di Navarra fece legger la lettera d'Enrico a Margherita ed al

(1) Memorie di Margherita di Valois, T. LII, p. 340.

Turenna; e l'astio che concepirono entrambi per questo male tratto fu la principale cagione della guerra degl'*Innamorati* (1). Margherita e tutte le dame della sua corte non ebbero più pace finchè non indussero chi si diceva loro innamorato a darne la pruova con vendicare questa ingiuria. Il Turenna, benchè non ignaro che il re di Navarra non pativa gelosia della moglie, avvisò di doversi allontanare da essa. Rassegnò pertanto la sua luogotenenza di Ghienna per aver quella dell'alta Linguadoca. « Oltre alla brama », dic'egli, « di ottenere una carica » in cui fossi solo, io aveva un motivo che mi portava » ad allontanarmi dal detto re, onde allontanarmi altresì » dalle passioni che tirano gli animi nostri ed i nostri » corpi dietro di ciò che non arreca loro altro che scorno » e dannaggio (2) ».

Rimanean pur troppo molti semi di discordia che Catterina non avea soffocato nella sua gita per le province meridionali del regno. Essa, lasciata, come abbiam detto, la figlia al re di Navarra, erasi recata nei 29 d'aprile a Castelnodarì, ove dovevano rassembrarsi gli Stati della provincia di Linguadoca. L'assemblea fu composta dei soli deputati cattolici, perciocchè i consoli delle città ugonotte non vollero intervenirvi; ma pure Catterina ebbe modo di cavarne la promessa che avrebbero fatto osservare ed eseguire l'editto di pacificazione. Quinci essa venne nei 15 di maggio a Narbona col maliscalco di Danvilla, che appunto allora assunse il titolo di maliscalco e duca di Mommoransì, per la morte di suo fra-

(1) Notizie intorno alla vita del duca di Buglione, T. XLVII, p. 395. - Moisè Amirault, Vita di Francesco de La Noue, p. 254. - Storia del duca di Buglione, pel Marsolier, in 4.°, p. 102. - Memorie del Buglione, T. XLIX, nota 30, p. 92. - De Thou, T. VI, lib. LXXII, p. 2.

(2) Memorie del duca di Buglione, T. XLIX, p. 32.

tello primogenito, il quale cessò di vivere il giorno 6 di maggio in Ecuàn senza lasciar figliuolanza (1). Quantunque Catterina avesse intenzione di percorrere tutte le parti della Linguadoca, ove più fiere erano state le turbolenze, pure il timor del contagio le impedì di toccare le città di Monpellieri e di Nimes, travagliate dalla peste. Rimase però in quella provincia sino alla fine dell'estate, e solo sul fare di ottobre pervenne a Granoble in compagnia del detto maliscalco di Mommoransi. Trovò gli animi fortemente concitati in tutto il Dalfinato. Capo degli ugonotti era colà il Lesdighieres, e il maliscalco di Bellaguardia facea le parti di capo dei cattolici: ma però sembrava che egli, per promuovere gl'interessi del duca di Savoia, conducesse un qualche intrigo, di cui gli storici contemporanei ci lasciano desiderare il dichiarimento. Certo è che quel duca cercava modo di farsi un partito nel Delfinato, e che profferì agl'istessi ugonotti la propria aita e quella del re di Spagna; un qualche occulto disegno covava probabilmente per ismembrare quella provincia dal reame di Francia. Catterina si abboccò a Monluel col duca di Savoia e col maliscalco di Bellaguardia; il quale ultimo essendo morto di poi quasi repentinamente, i nemici di lei fecero correre voce ch'ei fosse stato da essa avvelenato (2). Tornossene quindi Catterina alla corte, annunziando ad Enrico III che, ad onta degli sforzi fatti da lei per conservare la pace, di giorno in giorno potea scoppiare la guerra, ond'egli dovesse starsene all'erta.

Il duca d'Angiò erasene tornato sul finir dell'inverno

(1) P. de l'Étoile, Diario d'Enrico III, p. 186. - Storia di Linguadoca, lib. XL, p. 372.

(2) De Thou, lib. LXVIII, p. 606-611. - Davila, lib. VI, p. 347. - L'Amiraolt parla eziandio di profferte fatte da Filippo II al re di Navarra, Vita di Francesco de La Noue, p. 257.

di quell'anno alla corte, e il re, suo fratello, avealo accolto con tutte le dimostranze d'affetto che si possono dare ad un fratello amato veramente. Nei 16 di marzo il duca pose il piede in Parigi, e da quel giorno fino alla metà di agosto si videro spesseggiare gli assassinamenti ed i duelli, e tra' suoi favoriti e tra quelli del re. Tre di questi avvenimenti posero particolarmente in gran moto le lingue: lo scontro fra l'Omonte, uno de' mignoni del re, ed il Belprato, che vi si recò sotto il mentito abito di cordiliero, approfittando della congiuntura che a chiesta del re erasi raunato in Parigi un capitolo generale di quell'ordine; il duello fra' signori d'Angeò e della Hette, nel quale quest'ultimo, già lasciato per morto con tredici trafitture di spada, si rialzò furente, avventossi contro l'Angeò, che era sano, e lo uccise, prima di morire egli stesso; e infine l'agguato in cui perì, nei 19 di agosto, il Bussì d'Ambuosa, primo gentiluomo di Monsignore. Vuolsi che la morte del Bussì fosse opera del suo stesso signore, il quale, stanco di lui, e della sua prosunzione e della libertà ch'ei si pigliava, avvertisse il signor di Monsorò che il Bussì gli avea sedotta la moglie. Ciò saputo, o da Monsignore o da altri, il Monsorò costrinse colle minacce l'infida consorte a dar la posta al bertone nel suo castello in un giorno ed ora determinati; e venne ad assalirlo con dieci o dodici sicari, contro dei quali il Bussì difesesi con disperato valore finchè gli rimase un soffio di vita (1).

Parlossi pure lungamente in quell'anno della disgrazia in cui venne presso al re il signor di San Luca, governatore del Bruage, uno dei suoi mignoni. Si accerta

(1) P. de l'Étoile, Diario d'Enrico III, p. 185-191. - De Thou, lib. LXVIII, p. 614.

che costui, per suggerimento della propria moglie e di conserva coll'Arques, duca in seguito di Gioiosa, desideroso di far ravvedere il re da quella infame sua condotta, facesse entrare per un foro nel gabinetto di lui una cerbottana di rame, per la quale con voce tremenda lo minacciava, di notte tempo, del divin castigo. Se non che l'Arques, vedendo così angosciato per questa cagione l'animo d'Enrico da perderne la sanità, gli svelò lo stratagemma che il San Luca ed egli avevano posto in opera; e tutta l'ira del re andò a sfogarsi sopra il San Luca, che ebbe modo di fuggire, e sopra la moglie di esso, che venne catturata (1).

Era già la regina Catterina ritornata alla corte quando vi pervenne inopinatamente la nuova della soprapresa della città della Fera, effettuata dal principe di Condè il giorno 29 di novembre del 1579. Questo principe, disgustato del cugino re di Navarra, ed in rotta col visconte di Turenna, riputavasi tenuto dagli ugonotti in minor credito ed estimazione di quanto parevagli meritare, e perciò operava con consigli disgiunti dai loro. Coll'ultimo trattato di pace il re aveva confermata la nomina di lui a governatore della Piccardia, ma non si curava punto di dargli il possesso di quel governo. Vedendo infruttuosa ogni instanza, il principe si mosse da San Giovanni d'Angelì con sei persone fidate, e travisatesi, al pari di lui, con empiastri sul volto e col sordidarsi i capelli. Passarono in Parigi senz'essere riconosciuti, e giunsero ad una cascina in vicinanza della Fera, dove il Condè aveva data la posta ai gentiluomini ugonotti di Piccardia. Il governatore della città, Michele di Guvì d'Arsì, era assente. Alla mattina del giorno prefisso per so-

(1) P. de l'Étoile, Diario d'Enrico III, p. 195.

praprendere la città, cinque gentiluomini piccardi, di quelli congiurati col principe di Condè, vennero alla Fera, e postisi a confabulare colle guardie della porta, si impadronirono repentinamente del ponte levatoio, e vi si mantennero infino a tanto che giunsero in loro soccorso il principe col rimanente dei congiurati. La città fu presa senza spargere sangue, e il principe ne scrisse incontanente al re, pregando lo avesse per iscusato della sua intrapresa, tentata senza veruna intenzione di intorbidare la pace; ma solamente per la persuasione che la preponderanza dei Guisiani ed il terrore incusso dalla Lega, fossero l'unico impedimento per cui il re stesso non aveva adempita la sua promessa, e pel desiderio di fargli toccare con mano che la cosa era assai meno difficoltosa di quanto a lui si era dato ad intendere. Il re, in cambio di sdegnarsi, approvò il fatto, e venne subito col principe alle pratiche opportune, per determinare l'autorità onde questi aveva ad essere investito, come regio governatore di Piccardia (1).

La soprapresa della Fera diede speranza agl'*Innamorati*, o per meglio dire ai giovani scapati della corte di Nerac, i quali così appellavansi, che la guerra a cui erano essi continuamente incalzati dalle loro amiche, avesse finalmente a scoppiare. Questo desiderio di guerra portavali ad inciprignire tutte le contese che si vedeano insorgere senza posa fra le due fazioni religiose in Linguadoca ed in Ghienna. Il maliscalco di Mommoransì, per avvisare ai mezzi di pacificare quelle due province, richiese il re di Navarra di un abboccamento, che avvenne a Mazeres nei 9 di dicembre. Egli domandò al Navar-

(1) Memorie del duca di Buglione, T. XLIX, p. 30. - D'Aubignè, lib. IV, c. 13, p 365. - De Thou, lib. LXVIII, p. 615. - Davila, lib. VI, p. 350.

rese la restituzione delle piazze dategli per sicurtà coll'ultimo accordo fatto dalla regina Catterina, con patto che le rendesse in capo a sei mesi, e fece instanza perchè disapprovasse pubblicamente le infrazioni della pace e punisse i trasgressori di quella. Rispondeva il re di Navarra: avere i cattolici commesso anch'essi tante infrazioni della pace, quante ne avean commesse i protestanti, nè saper egli altronde, sebbene desiderasse il gastigo dei colpevoli, trovare il modo d'avere dei giudici abbastanza imparziali per affidar loro l'inquisizione e cognizione di quei reati: quant'è alle città che gli si richiedevano, ben essere spirato il termine per la loro restituzione; ma pure vedersi più che mai vivo ed urgente il suo bisogno di sigurtà, poichè più che mai spesseggiavano le violenze. Contuttociò ai 21 di dicembre il re di Navarra ed il Mommoransì si separarono quasi concordi intorno ai provvedimenti da stanziarsi per la repressione di quei continui eccessi; se non che il maliscalco dovea render conto de' suoi negoziati all'assemblea degli Stati di Linguadoca, raunata in Carcassona, e il re di Navarra ai deputati delle chiese ugonotte, che si riunirono in Montalbano ed Andusa. Videsi anche in tale occasione dall'una parte e dall'altra che i corpi numerosi sono molto meno pieghevoli degl'individui, ed assai meno disposti a concedere cosa veruna, perciocchè ciascun membro di essi non si ritiene mallevadore dell'operato comune, e fa consistere il proprio onore nella resistenza alle altrui pretese. Gli amici del re di Navarra, giovandosi di questi astii, e promettendogli che non appena fossero scoppiate le ostilità, sessanta città almeno sarebbono cadute in loro potere, lo inanimirono a tentare la guerra; e con lui s'indettarono di portar via ciascuno la metà d'uno scudo d'oro rotto col re, perchè, allorquando il re stes-

so avesse loro mandato l'altra metà, ciò loro servisse di avviso per soprassaltare incontanente i cattolici (1).

Stabilita dal re di Navarra la guerra, non valsero le dissuasioni a rimuoverlo dal suo proposito. Invano il principe di Condè, vedendo Enrico III disposto a lasciargli la Fera ed il governo di Piccardia, gli scrivea di non ripigliare le ostilità; invano pure il Favas, il Marsiliere ed altri del suo consiglio facevano ogni sforzo per convincerlo come la guerra non potesse recargli altro che danni e rovina, mentre all'incontro, osservando la pace, avrebbe ricavato maggior pro dalla diffidenza crescente fra il re e i capi della Lega, che non da dieci città che avesse in pegno di sicurezza. Anche i Roccellesi, eccitati a dar di piglio nuovamente alle armi, risposero di non volere nè potere in buona coscienza rompere senza motivo i giuramenti fatti di osservare la pace (2). Il Navarrese ed i suoi giovani consiglieri, incalzati dalle dame della corte di Nerac, furono sordi a queste rimostranze. I pezzi dei
1580 rotti scudi d'oro furono, nel 21 di gennaio del 1580, mandati nelle varie province ai capi della fazione ugonotta, con l'avviso che il giorno prefisso per romper la guerra era il 15 di aprile.

Speravano gli ugonotti di poter ottenere in quel giorno, per le occulte pratiche da loro intavolate, meglio che sessanta fra città e castella; ma non fu pari l'esito alla speranza. In quegli intrighi spesse volte avveniva che il trattato era doppio, come dicevasi allora, vale a dire che quegli il quale aveva promesso di consegnare una piazza, si proponeva all'incontro di far cadere in un agguato

(1) Istoria di Linguadoca, lib. XL, p. 276, e nota 7, *ibid.*, p. 641. - Memorie del Buglione, T. XLIX, p. 28. - D'Aubignè, lib. IV, c. 5, p. 345, e c. 6, p. 348. - Sully, Economie reali, T. I, c. 10, p. 286.

(2) Amirault, Vita di Francesco della Noue, p. 255.

gli assalitori. Tale fu la promessa fatta dal capitano Le Mas all'Aubignè di consegnargli Limoggia. Narra l'Aubignè, con certi piccanti particolari, le proposte che gli vennero fatte, i sospetti per cui si risolvette di procedere molto guardingo, e l'accortezza colla quale si trasse di mano del traditore che già si credea d'averlo nell'ugne. Era questo un giuoco in cui i giovani avventurieri agognavano d'arricchirsi col sacco delle città o colle taglie di captivi ragguardevoli. Vi ponean in opera tutta la loro scaltrezza, tutta l'acutezza del loro ingegno, nè in quella gara d'astuzia si peritavano di compromettere l'onor loro con qualunque menzogna o perfidia. Se non che, la messa a questo giuoco, al quale accudivano con tanta passione ed alacrità, era la propria testa; perciocchè i perdenti andavano sulle forche. E tale fu il destino a cui soggiacquero in Limoggia parecchi compagni dell'Aubignè (1).

L'assunto che si pigliò in questa congiuntura il re di Navarra, il quale era allora in età di ventisette anni, e aveva già dato buon saggio di prodezza, ma non ancora della perizia di un gran capitano, fu la soprapresa della città di Caorsi. Questa città era stata promessa in dote a Margherita, sua moglie, ma non mai consegnata: vi capitanava l'armi regie quel Vezins che, come narrammo, aveva sì generosamente trattato, in occasione della carnificina della festa di San Bartolomeo, il Regnier, suo nemico. Tremila archibugieri avea colà il Vezins; a stento aveva il re di Navarra raccolto altretanta gente, quando il giorno 5 di maggio, al tocco della mezzanotte, mandò, per un tempo perverso, due bombardieri con soli dieci soldati ad appiccare un petardo alla porta di Caorsi che

(1) D'Aubignè, lib. IV, c. 4, p. 339.

dà sul ponte del Lot. Tre porte fu forza rompere col petardo; e non appena un passo era apertò, che le schiere mandate dietro successivamente e sempre più numerose ai bombardieri, subito lo occupavano. Ma ad onta che il tuono romoreggiasse fortissimamente, il fragor del petardo svegliò il Vezins, i suoi soldati ed i borghesi, che corsero a chiudere il passo agli assalitori, quaranta passi al di qua dal ponte. Cominciò allora una zuffa la più fiera e tremenda, che durò nel ricinto della città sei giorni di seguito. I borghesi, ad ogni casa, ad ogni serraglio faceano testa e animosissimamente si difendevano. Pervennero loro aiuti da parecchie città vicine, ma anche agli assalitori giunsero dei rinforzi. Più e più volte i capitani del re di Navarra lo scongiurarono di cessare un assalto che pareva affatto disperato, ma egli stette fermo e sostenne la loro costanza, dichiarando, con giuramento, di non voler uscire da Caorsi se prima non ne fosse padrone. Era affamato, assetato, aveva i piedi tutti sanguinosi, non ne potea più della fatica; ma pure continuava a puntare innanzi, atterrando un serraglio dopo l'altro; tantochè i difensori, non potendo più reggere, fuggirono dalla città superando le mura. Gli assalitori non aveano più forze per inseguirli, ma ne riebbero a sofficienza per dare il sacco alla città, nel quale, come narra il Sullì, s'ingegnarono alla meglio; avendo anche il Sullì, com'egli dice, per la migliore ventura che potesse sperarsi, arraffatto un forzieretto di ferro, in cui trovò dentro quattro bei mila scudi d'oro (1).

Dopo la presa di Caorsi non fuvvi più alcun fatto in

(1) Economie reali del Sully, T. I, c. 11, p. 291. - D'Aubignè, lib. IV, c. 7, p. 349. - De Thou, T. VI, lib. LXXII, p. 6. - Davila, lib. VI, p. 351.

quelle guerre degno di memoria. Andaron falliti agli ugonotti tutti i tentativi da loro fatti per occupare le città cui speravano sopraprendere, salvo che sopra Montagù nel Poetù: da Blayes dovettero partirsi colla peggio; e invano altresì tentò il re di Navarra di prendere nei contorni di Marmanda alcuni personaggi di conto. Anzi dopo di questo infruttuoso tentativo egli si vide costretto di ritirarsi a verso Nerac, dove non aveva con seco forse cento cavalli, e si tenne avventurato quando giunse ad unirglisi il conte della Roccafucò con ottanta cavalli e duecento archibugieri; colle quali forze dovea far testa al maliscalco di Birone, che gli veniva incontro (1).

Non erano, per vero dire, molto più formidabili gli eserciti regii; perciocchè Enrico III, l'oro che poteva estorcere ai sudditi, lo spendea, non già nella guerra, ma nell'arricchire i mignoni o nell'appagare le strane sue voglie. Oltrechè in quel momento venne ad infierire una malattia per l'addietro ignota, che era il mal del castrone, detto altrimenti tosse asinina o canina. Il re, il duca di Mercoeur, il duca di Guisa, il signor d'O, molti e molti cortigiani, e meglio che diecimila borghesi ne furono côlti in Parigi nei primi giorni di giugno: maggiore però la paura che il pericolo e il danno. Attutitasi quell'epidemia, i popolari gridori costrinsero il re a far oppugnare La Fera, affinchè gli ugonotti non avessero in potestà loro una piazza d'armi sì vicina a Parigi. Diede Enrico III al maliscalco di Matignone il carico d'espugnare quella città, e fece intendere a' suoi mignoni, essere suo desiderio che non trascurassero quell'occasione

(1) D'Aubignè, lib. IV, c. 11, p. 364. - Sully, Economie reali, T. I, c. 12, p. 292.

di dar saggio del proprio valore. L'esercito regio, composto di quattro reggimenti di fanti, quattordici compagnie dell'ordinanza di cavalli, e quaranta cannoni d'assedio, investì ai 20 di giugno La Fera: quell'assedio ebbe nome di assedio di velluto, perciocchè si credea non dovessero esservi nè difficoltà nè pericoli. La metà dei reggimenti erano somministrati dalla Lega, avendo i capi di quella ciò ottenuto, che d'allora in poi la metà delle forze da mettersi in campo fossero dei loro. Il principe di Condè non era più nella città assediata, essendo egli partito alla metà circa di febbraio per l'Alemagna e Paesi Bassi onde arruolarvi, come aveva fatto per le precedenti guerre, un esercito di reítri e di lanzichinecchi. Tenevano in suo nome il comando degli assediati il Du Muy e Personne; e quantunque pria di partire egli avesse posto ordine a ciò che si erigessero alcune nuove opere attorno alla città, que' nuovi rivellini erano bassi, di poco spessore, consistenti di fascine anzichè di terra, e riparati a mala pena da un graticcio e non da una fossa (1). Il Du Muy non potea sperarsi soccorsi da niuna parte, e gli assedianti dormivano in pace nelle loro tende; ma contuttociò egli fece un gagliardo contrasto, mercè sopratutto delle febbri da cui furono travagliati in quella paludosa contrada gli assalitori. Sì grave fu il travaglio di queste febbri, che in agosto l'esercito regio aveva già perduto duemila soldati, e il Du Muy più di ottocento; cosicchè rimanevangli appena quaranta gentiluomini e trecentrenta soldati, quando arrese nell'ultimo giorno di quel mese la città a patto che fosse immune dal sacco, e che il presidio potesse ritrarsi ove gli piacesse. La quale

(1) D'Aubignè, lib. IV, c. 12, p. 366. - P. de l'Étoile, Diario d'Enrico III, p. 200, 201.

capitolazione, per opera del Puigagliardo, maliscalco di campo degli assedianti, fu pienamente ed a fede osservata (1).

In tutto il rimanente del reame, i governatori delle province e dell'armi regie furono lasciati dal re senza rinforzi, e costretti ad aiutarsi da sè medesimi. Il Birone faceva testa in Ghienna al re di Navarra; nell'alta Linguadoca il Gioiosa stava a fronte del Turenna, e nella bassa il Danvilla, o, per meglio dire, il duca di Mommoransì, come debb' essere chiamato, al Ciattiglione, suo pronipote di sorella. In quest'ultima provincia i partiti si trattavano fra loro con maggiore riguardo; perciocchè dall un canto la maggior parte degli ugonotti della provincia non si erano curati d'impugnar l'armi per servire ad un ghiribizzo della corte di Nerac, e dall'altro canto il Mommoransì, che sempre viveva in sospetto di Catterina e del re di lei figliuolo, non era voglioso di opprimere degli avversari di cui vedeva poter essere costretto ad implorare bentosto l'aiuto (2).

Gli eserciti degli ugonotti in questa guerra, dai gentiluomini in fuori della setta, non consistevano se non di ladroni; sì gli uni che gli altri poi non avendo onesto mezzo di vivere in tempo di pace, si erano indotti a ripigliar l'armi per saccheggiare le città, svaligiare i contadini, e taglieggiare i prelati ed i signori cattolici. I gentiluomini ugonotti del Poetù che avevano occupata la città di Montagù, vollero in sulle prime far pruova di vivere da gente onorata, con le proprie sostanze, senza rapine, senza ricatti, senza pigliare con seco verun bir-

(1) D'Aubignè, lib. IV, c. 13, p. 367. - De Thou, lib. LXXII, p. 18, 19.
(2) Storia generale di Linguadoca, lib. XL, p. 380.

bone condannato dalla giustizia; ma dopo avere perseverato per sei settimane in questo buon proponimento, si videro soli e senza aiuto. Non erano più di trentasei persone atte alle armi, e perciò dovevano perdere la loro conquista. Costretti dalla necessità, cominciarono a fare scorrerie, a svaligiare alcuni borghesi, ad ardere alcune chiese; ed ecco subito tutti gli scavezzacolli della provincia accorrere a loro, di modo che in meno che dieci giorni riunirono un polso di mille e quattrocento soldati (1). Il capitano Matteo di Merle, di cui rimangono certi brevi comentari delle sue geste, erasi impadronito di Menda, e ne aveva fatto un covo di ladroni. Il Ciattiglione, non potendo soffrire che egli svergognasse in tal modo la causa degli ugonotti, gli tolse quella città con una superchieria; ma non andò guari che il Merle se la riprese, e tornò da capo a imperversare in tutta la circostante contrada. Qualunque dabben borghese e probo contadino, qualunque persona che esercitava un'onesta professione o mestiere, si sarebbe vergognato di fare parte di quelle scapestrate bande; epperciò quasi dappertutto ninno accorse in armi alla chiamata dei principi, aggiuntochè Enrico III aveva ingiunto ai governatori delle province che avessero a bandire in ogni luogo, essere sua intenzione di osservare a fede l'editto di pacificazione inverso a chiunque non avesse commesso ostilità veruna (2).

Di rado veniva fatto al re di Navarra di raccozzare ai suoi ordini più di dugento gentiluomini, e forse altretanti soldati di ventura; però trovava quasi sempre modo di

(1) D'Aubignè, lib. IV, c. 6, p. 348.

(2) Memorie di Matteo di Merle, T. LIV, p. 119-147. - Storia di Linguadoca, T. XL, p. 381. - De Thou, lib. LXXII, p. 7 e 8.

far ispiccare in questa guerra guerriata la sua prodezza, la sua prontezza di mente, e la sua alacrità; il che avvincevagli il cuore di coloro che gli si facevano appresso; ma per lo più le sue geste si ristrignevano alla presa di alcune bicocche o castelli, il più ragguardevole dei quali fu il castello di Monsegur. Il Biron venne un giorno (fu ai 27 di settembre, giusta il Tuano) a sfidarlo fino a Nerac; ma le forze del re di Navarra non potevano reggere in aperto campo contro quelle del maliscalco. Margherita e tutte le sue dame, alla vista del nemico esercito, accorsero subito sulle mura per vedere i loro cavalieri fare un qualche bel colpo di lancia in onore delle proprie amate. Lasciò il Birone durare alcun tempo questo badalucco; ma fatte poi repentinamente aprire le file dei suoi per dar campo all'artiglierie, tirò contro il castello da sette ad otto cannonate, con grande sbigottimento della corte di Margherita, che se ne fuggì più che in fretta (1).

Forse più operoso fu nell'alta Linguadoca il visconte di Turenna. Appostatosi a Castres, egli si era proposto anzi tutto l'intento di riordinare le cose della sua fazione nell'alta Linguadoca prima di dare principio alle operazioni di guerra. Assestò in certo qual modo colla cooperazione di un'assemblea dei deputati delle città, dei nobili e dei ministri della provincia, le finanze del suo partito, e si trovò in grado di allestire un nerbo di dugento cavalli e sette od ottocento pedoni. Non vennegli fatto di ricuperare la città di Sorese, ch'era stata di recente occupata per soprassalto dai cattolici; ma gastigò ben bene i magistrati ed i borghesi di Tolosa, che erano i più ma-

(1) Memorie di Margherita di Valois, T. LII, p. 354. - De Thou, lib. LXXII, p. 15. - Sully, Economie reali, T. I, c. 13, p. 299.

niati di tutta la Linguadoca per la causa cattolica, e che avevano trattata in addietro crudelissimamente la guerra: perciocchè devastò orrendamente le campagne intorno a quella città, arse le ville e le case suburbane di parecchi consiglieri del Parlamento, e gli ammaestrò a loro spese, dei pericoli e danni di una guerra barbara e crudele (1).

La gita del Condè in Alemagna per far leva di gente, era stata al tutto infruttuosa, perciocchè non aveva potuto dare ai Tedeschi larghe speranze di saccheggi e rapine, nè recar loro danaro à sufficienza. Perciò si propose egli di recarsi a raggiugnere i suoi correligionisti che combattevano nelle province meridionali. Si travestì e si avviò per la Svizzera, lo stato di Ginevra e la Savoia alla vôlta del Dalfinato. Fu arrestato in Savoia e spogliato di tutto, ma non venne riconosciuto; cosicchè lo lasciaron andare a raggiugnere il Lesdighieres. Questi non possedeva altra città fortificata in tutto il Dalfinato, che La Mura; e già il Mogirone, luogotenente del re in quella provincia, e il Mandelotto, governatore di Lione, gli avevano date delle buone busse, allorchè giunse in Dalfinato il duca di Maienna, il quale espugnò La Mura, e tutta la provincia ridusse all'obbedienza del re (2). Il Condè fece allora passaggio in Linguadoca presso il Ciattiglione, il quale fu trovato da lui in condizione pressochè ugualmente pericolosa.

Gli ugonotti erano tutti malcontenti e sbigottiti; niuna quasi delle loro intraprese veniva ad esito felice, i loro soldati si dileguavano, le loro sostanze si sminuivano,

(1) Memorie del Buglione, T. XLIX, p. 33-42. - Storia di Linguadoca, lib. XL, p. 384.
(2) De Thou, lib. LXXII, p. 8 e 10. - Davila, lib. VI, p. 352.

le rôcche loro cadevano l'une dopo l'altre in mano dei regii, quando giunse inaspettato in Ghienna Monsignore duca d'Angiò, e gli trasse da quel periglioso frangente.

Il duca d'Angiò, benchè ritiratosi dalle Fiandre alla fine della stagione campale del 1578, non avea tuttavia deposto la speranza d'acquistare la sovranità di quelle contrade. Vi proseguiva i suoi maneggi, mandava soccorsi ai sollevati, e in questa comunanza d'interessi precipuamente affidavasi per ottenere la mano di sposa dalla regina Elisabetta, presso la quale non cessava di fare instanze a tal uopo. Dopo la sua partenza e la morte di don Giovanni d'Austria il partito degli Stati era stato indebolito d'assai per varii sinistri eventi; ma sulle loro sciagure faceva appunto assegnamento il duca d'Angiò per isperare che avessero a dargli di forza la signoria di loro. A suggestione del principe d'Orange, le province d'Olanda, Zelanda, Utrecht, Gheldria, Frisia, Brabante e Fiandra avevano stipulato nei 29 di gennaio del 1579 un trattato di perpetua confederazione, noto sotto nome di *Unione d'Utrecht*, il quale può riguardarsi come il primo fonte del dritto pubblico delle province unite de' Paesi Bassi; ma all'incontro le ducee di Lucimburgo e di Limburgo, e la contea di Namur rimanevano od erano tornate senza patti in fede di Filippo II, e le province vallone d'Artese, di Anò e della Fiandra francese, accecate dal loro fervore per la religione cattolica, avevano nei 17 di maggio del 1579 fermata la pace con Alessandro Farnese, principe di Parma, colla riserva nominale dei loro privilegi e franchigie, ma con l'assoluta sommissione di fatto all'assoluto imperio del re di Spagna (1).

(1) Trattati di Pace, T. II, p. 396 e 416. - De Thou, T. V, lib. LXVIII, p. 621 e 627. - Watson, lib. XV, p. 125.

Più trista ancora era stata per gli Stati la sorte dell'armi, che non quella dei trattati. Il principe di Parma, all'aprirsi della stagione campale del 1579, avea cinto d'assedio Mastricht. Ressero gli assediati all'offese dalla fine di marzo fino al finire di giugno, ma la città venne finalmente espugnata d'assalto, con tanta strage dei cittadini, che di diciottomila anime che v'erano, trecento appena poterono salvarsi; gli altri furono scannati o mazzerati nel fiume (1). Dopo la presa e il miserando eccidio di qnesta città, il principe di Parma aveva adempiuto la promessa fatta alle province vallone, e accommiatato la soldatesca forestiera: le ostilità erano state d'allora in poi di poco rilievo. Però il prode La Nûe, il più esperto e in pari tempo il più virtuoso dei capitani francesi che erano al soldo degli Stati, lasciatosi cogliere il 10 di maggio del 1580 ad Engelmnnster, cadde in potestà dei nemici (2).

Gli Stati, sbigottiti per tante sciagure, credettero allora di non avere altro mezzo di salvazione che quello di fare al principe francese sì larghe e splendide offerte da indurlo ad accorrere in loro aiuto con tutte le sne forze. La qual cosa fu loro suggerita dell'istesso principe d'Orange. Perciò con solenne decreto dei 20 di giugno conferirono al duca d'Angiò il generale governo di tutte le forze delle Province Unite; e con altro decreto dei 12 di agosto incaricarono loro deputati a profferirgli la sovranità delle province che avevano stipulata l'Unione di Utrecht. Vennero questi deputati dal duca d'Angiò nel castello di Plessì presso Tursi, e quivi sottoscrissero nei

(1) Bentivoglio, Guerre di Fiandra, P. II, lib. I, p. 7-11. - Watson, lib. XV, p. 108-116. - De Thou, lib. LXVIII, p. 635.

(2) De Thou, lib. LXXI, p. 786, 790. - Moisè Amirault, Vita di Francesco de La Noue, p. 261.

19 di settembre la convenzione da sì gran tempo desiderata da questo principe ambizioso e tanto incoerente con sè medesimo (1). Subito dopo, il duca corse dal re suo fratello, scongiurandolo e supplicandolo di conceder la pace ai protestanti, per dare a lui modo di raccogliere sotto i suoi vessilli tutti i guerrieri i cui torbidi e irrequieti spiriti avevano cotanto funestato il reame.

Enrico III abborriva il fratello, e gli desiderava tutt'altro che felicità nelle Fiandre od altrove. Egli aveva sempre guardato di mal occhio quelle sue intraprese, le quali potevano cagionargli de' guai con la Spagna; ma per altra parte non potea più dubitare della segreta alleanza dei Guisiani e della Lega con Filippo II. Pareagli perciò di poter continuare quella gara di trame e di perfidie scambievoli, senza venire per questo a guerra dichiarata col suo ridottato vicino. Oltrechè, neghittoso ed indolente com'era, egli solea sempre sagrificare il futuro al presente, il rimoto al prossimo. E grato certamente era per lui il vedere andarsene spontaneamente lontano un fratello che non avea mai cessato di cospirargli contro, e di fomentare i mali umori dei malcontenti; ed anzi il vederlo condurre via con seco tutti quegli irrequieti gentiluomini, quei soldatacci di ventura, quei ladroni, che tanto insofferenti si erano chiariti della pace, e che veramente non per altro avevano rotto l'ultima guerra, se non per la brama delle rapine e del sacco. Egli, anche dopo rotta la guerra, aveva sempre promesso l'osservanza dell'editto di Bergerac a favore degli ugonotti che non avessero impugnate le armi. E il suo desiderio di pace si era accresciuto dopo l'assemblea dei deputati del clero di Francia, stata da lui nel passato lu-

(1) Trattati di Pace, T. II, p. 441. - De Thou, lib. LXXI, p. 794.

glio raunata in Meluno; conciossiachè quell'assemblea, invece di mostrarsi disposta a spalleggiarlo e di stanziargli sussidi, avessegli fatte esporre per bocca del vescovo di Bazas, delle domande arditissime intorno alla riformazione della disciplina, alla pubblicazione del concilio di Trento, ed all'abolizione del concordato col pontefice. Il clero era in somma fermamente determinato di togliere al re ogni mezzo di arricchire i suoi mignoni coi benefizi ecclesiastici. Offeso il re da quell'aringa, fece al prelato una risposta un po' aspra, per mantenere in vigore quella fra le prerogative della corona che a lui sembrava forse la più cara e preziosa. Il clero, dal canto suo, fece nei 15 di settembre proponimento di cessare i pagamenti a cui si era obbligato nel 1560 nell'assemblea di Poessì. E il giorno 11 dicembre mandò intimando questa sua risoluzione al proposto dei mercatanti ed agli scabini. Furono perciò sospesi i pagamenti delle rendite o livelli del Palazzo di Città; ed essendo i borghesi parigini per la massima parte i creditori di quei livelli, ne nacque nella capitale una muta e profonda costernazione, cui sottentrò bentosto uno spaventevole fermento (1).

Per tutte queste ragioni il re acconsentì di buon grado a quella pacificazione che suo fratello prometteva di procurare. Monsignore era sempre stato in operoso carteggio con la sorella regina di Navarra, e già conosceva quali fossero i punti desiderati dagli ugonotti. Recossi difilato al castello di Fleix, appartenente a Gastone di Foix nel Perigorde, ove dovevano tenersi le conferenze. Colà si recarono pure il duca di Monpensieri, il signor di Bellievre e il maliscalco di Cossè, in qualità di commissari del re. Sappiamo dal Sullì, esservisi re-

(1) De Thou, lib. LXVIII, p. 617.

cata altresì la regina Catterina, e le conferenze essersi tenute in parte a Cutras. « Per trattare la pace », dice il Sullì, « si era fatta come una tregua, la quale però ri» strignevasi a Cutras e ad una lega e mezzo all'ingi» ro; non avendo voluto giammai la regina madre am» pliare di più questi limiti, perciocchè diceva di esser » fermamente risoluta o di conchiuder la pace o di to» glierne al tutto la speranza prima che una tregua ge» nerale potesse venir pubblicata nei luoghi lontani. Tal» mente che in questo spazio in cui dimoravano quelle » quattro corti (di Catterina, di Margherita, di Monsi» gnore e del re di Navarra), non vedeasi nè d'altro » udivasi parlare che di pace, d'amori, di danze, di balli, » di giostre d'annella, ed altre galanterie; ma non appena » senza passaporto si usciva da questi confini, si facean » prigioni, e si davan colpi di spada e di pistola fra le » persone di diversi partiti che s'incontravano in cam» pagna ». Il re di Navarra giovossi di questa ristrizione della tregua per fare soprassaltare una notte, fuori appena della linea stabilita, la cittaduzza di Sant'Emilione, di cui squarciaronsi le mura col petardo: dieci sole persone furono uccise in quel soprassalto, « e poscia tutti » gli abitanti si chiusero nelle proprie case senza fare di» fesa veruna; e allora si diede mano al sacco, in cui i » guerrieri, e sopratutto i vicini del luogo, adoperarono » come prodi Guasconi (1) ».

Le conferenze tra Monsignore e il re di Navarra, al quale assistevano i deputati delle chiese ugonotte, ebber principio sullo scorcio d'ottobre; tuttavia il trattato di Fleix non fu sottoscritto se non a' 26 di novembre: ed anzi un altro capitolo, che è il quarantesimosesto, vi fu

(1) Economie reali del Sully, T. I, c. 14, p. 305.

aggiunto a Cutras nei 16 di dicembre. Il novello accordo, ad onta delle lunghe negoziazioni, nulla quasi cambiava del trattato di Bergerac, il quale venne riconfermato. Statuivasi in esso: che le città assegnate ai protestanti per sicurtà loro nel 1577 dovessero rimanere in mano loro per tutt'i sei anni stabiliti in quel tempo, e che l'altre cittaduzze consentite al re di Navarra col successivo accordo di Nerac, dovessero restituirsi nelle mani del re, in termine le une di due, e l'altre di tre mesi. Menda, Caorsi, Monsegur, Sant'Emilione e Montagù, occupate dai protestanti dopo l'ultima pace, tornassero subito al re, uscendone così i ladroni che occupavano Menda e Montagù, come le genti ugonotte che le tre altre possedevano. Il re avesse obbligo di porre effettualmente in possesso dei loro governamenti il re di Navarra e il principe di Condé; dovesse pure dare in custodia al visconte di Turenna la città e la rôcca della Reola (in cambio della quale si diedero poi le città di Figiac e di Monsegur), acciò la tenesse infino al termine dei sei anni pattuiti nel trattato di Bergerac. Questo accordo di Fleix, sottoscritto da Monsignore, fratello del re, e dal re di Navarra, confermato da Enrico III con un suo editto dato in Bles il 26 di dicembre, e registrato dal parlamento di Parigi ne' 26 di gennaio del 1581, non raddrizza del resto alcun torto dell'una o dell'altra parte. E basta da sè solo a far pruova che la guerra degl'Innamorati non era suscitata da verun motivo di religione o di politica; ed era nulla più che indizio ed effetto degli sregolati costumi e della frivolezza feroce dei grandi e dei guerrieri (1).

(1) Trattati di Pace, T. II, p. 443-446. - De Thou, lib. LXXII, p. 21. - Istoria di Linguadoca, lib. XL, p 385. - Davila, lib. VI, p 353.

FINE DEL TOMO XIX.



TAVOLA CRONOLOGICA

ED ANALITICA

DEL VOLUME DICIANOVESIMO

CONTINUAZIONE DELLA PARTE SETTIMA

OSSIA

DELLA FRANCIA DALL'AVVENIMENTO AL TRONO DI FRANCESCO I INSINO AL TERMINE DELLE GUERRE DI RELIGIONE.

1515-1589

FINE DELLA TAVOLA.